



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BWT

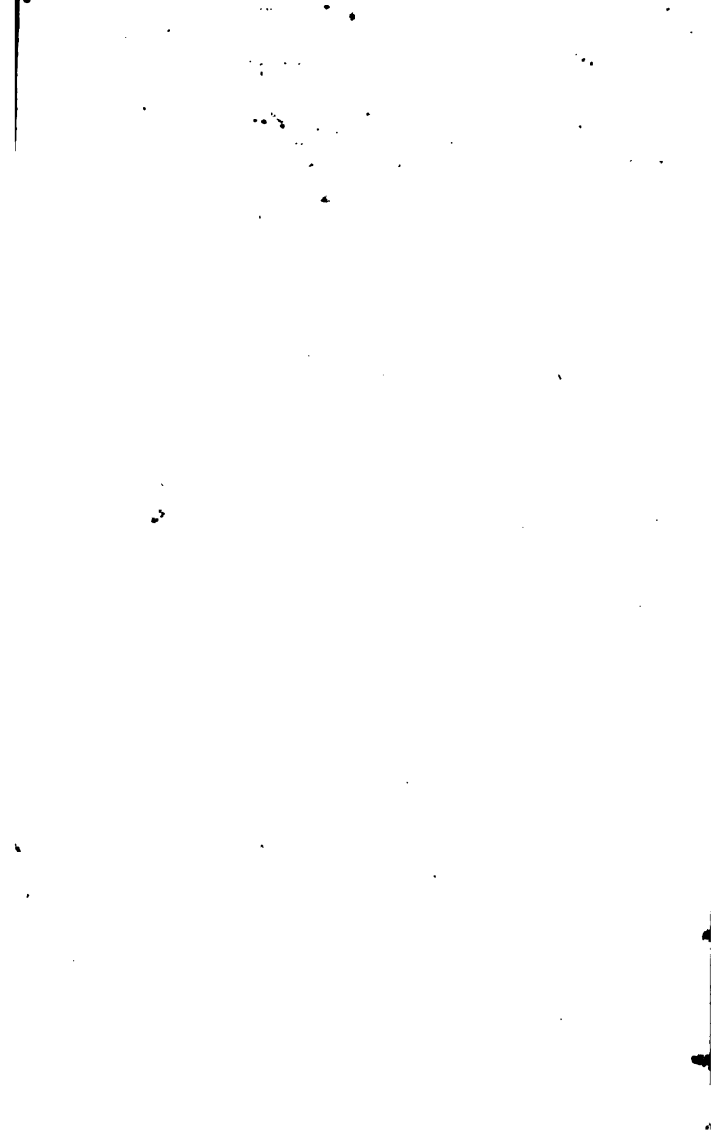


☆A. Nardocchia

Sep. 25, 06

LETTERE TUSCULANE

(172a ff)
BW



1157 A
- 4/10/15
9/12

SUI COLLI
ALBANI E TUSCULANI
LETTERE
DI ORESTE RAGGI

AL CAVALIERE LUIGI POLETTI.



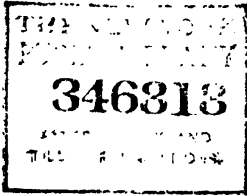
ROMA

PER CRISPINO PUCCINELLI

1844.

525

Suppl. No. 454/50



Già mi fur dolce invito a empir le carte
I luoghi ameni.

ARIOSTO SAT. IV.

L'EDITORE A CHI LEGGE.

I colli albanì e tuscolani corrono tra più famosi ed ameni nei contorni di Roma; nè vi è straniero che, venuto a visitare questa sublime città, non si rechi eziandio a ricercare di quelli bramosamente, avendoli nelle storie più remote, come della età di mezzo, intesi tante volte ripetere e celebrare. Così a noi che in questa viviamo dolcissima cosa è nella stagione estiva ed autunnale recarci in essi a diporto, chiamativi pure dalle memorie passate e dalle presenti delizie che il cielo e la terra vi spandono così largamente. Sono per-

tanto frequentissime tutto l'anno le festevoli brigate che per uno o più giorni vi si conducono, moltissimi coloro che, segnatamente nell'ottobre, vi fermano stanza per farvi le così dette *villeggiature*. Ma quanti non portano il piede sopra quei colli alla spensierata senza saper punto cosa fossero un tempo, nè quali uomini li abitassero, nè di quali monumenti sieno quei tanti avanzi che incontrano colà ad ogni passo? e quanti che sapere lo vorrebbero se ne fanno ritorno, non appagata la loro giusta curiosità, solo per manco di opportuni libri che in ciò li ammaestrino? Mentre alcuni di quei luoghi vedi appena indicati nelle comuni guide ai viaggiatori, altri, come Tuscolo, Ariccia, Genzano, Albano, hanno pure loro particolari e minute istorie, ma oggimai fatte rare, o pel troppo volume, a portarsi disagievoli. Il Nibbi, di cui la memoria vivrà sempre carissima fra gli studiosi delle cose antiche, fece opera veramente bella, descrivendo ed illustrando i contorni di Roma in quei tre grossi volumi coi quali dichiarò la carta del Gell e

che non molto prima di morire mise con tanta sua gloria nel pubblico. (*). Ma questi sono divenuti altresì rarissimi e poichè non solo quelli dei colli albanì e tuscolani, ma uno ad uno discorrono tutti i paesi, castella e tenimenti dei contorni di Roma, così anch'essi crebbero troppo di mole e tornerebbero incomodi a chi intendesse coi medesimi alle mani visitare questi luoghi.

Mancava dunque, a mio avviso, tal libro che narrando dei paesi albanì e tuscolani le storie, additando i monumenti, studiando i costumi, raccogliendo in uno quanto di più importante e dilettevole li riguardasse unisse l'utile al dolce, non iscompagnato dalla brevità. Io faceva voti per un simil libro quando mi fu noto che il sig. avvocato Oreste Raggi nelle ferie autunnali del mille ottocento quarantadue, riposando dalle forensi occupazioni sugli stessi colli, aveva indirizzate intorno ad essi

(*) Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma. Roma, tipografia delle belle arti, 1837.

parecchie lettere al celebre architetto sig. Luigi Poletti da cui mi furono cortesemente mostrate. Come io le vidi e mi parvero raggiungere proprio lo scopo desiderato, addimandai l'autore di poterle pubblicare per le mie stampe, ed ottenutolo io vengo senza più indugio a metterle dai miei torchi nella luce del mondo e unite nel presente libretto le offro, non solo agli stranieri, ma ai Romani medesimi che in tutte stagioni e segnatamente in quella d'autunno potranno con questo alle mani rendere tanto utili quanto dilettevoli le brevi gite o le lunghe dimore negli amenissimi colli albanì e tusculani.

LETTERA I.

DEL VIVERE IN VILLA.

AL SUO CARISSIMO LUIGI POLETTI

ORESTE RAGGI.

Di Frascati 1° di ottobre del 1842.

Vita giojosa è questa
Quanto t'invidio così dolce stato!
Che quel che in te s'acquista,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.
Ode di Bernardo Tasso.

Eccomi finalmente fuor di città. Io sono qui giunto in sul tramontare del sole dopo due ore e mezzo allo incirca di cammino che l'ansietà di arrivar presto mi faceva apparire più lungo assai che nol rendono queste non comode vetture le quali due volte ogni dì vanno e tornano da Roma a Frascati.

Oggi uscendo in sulle due e mezzo per la porta san Giovanni, io ammirato contemplava la sublimità del palazzo lateranense che sì maestosamente sorge a fianco la chiesa in mezzo a quella spaziosa e solitaria piazza; e riandando collamente su di esso i passati tempi, quando lo vedeva sede di famosissimi concilii donde emanavano leggi a' tutta cristianità; quando stanza di sommi pontefici; quando ricovero di poverelli o luride caserme di sfrenata soldatesca che insolente ne sfregiava le mura e tutto vituperosamente guastava. Oggimai tornato in bello splendore il mondo lo ammira santuario delle arti, di che celebra il pensiero e la munificenza del Principe, fa plauso alle sollecite cure del prefetto del tesoro pubblico, loda lo ingegno e l' arte tua, poichè sceltovi ad architetto sapesti così bellamente ristorarlo che, quando molte altre opere, e soprattutto la basilica di san Paolo, non lasciasti negli avvenire, questo basterebbe a darti quella meritata rinomanza che tu godi, amico mio, tanto più invidiabile perchè in quell' arte che tra le belle giace in così povero stato. Ma basta delle cose di città delle quali non vo' più nulla sapere in questo mese, lieto di trovarmi finalmente lontano da esse in un' amena campagna; di cui mi si ridestava il più ardente desiderio al tornare della presente stagione, e che già da tre anni mi fa beate queste ferie autunnali.

Qui non istarò io a sostenere la opinione di cert' uni i quali predicarono l' uomo nato non per vivere in città ma una vita errante e boscherec-

cia; ti confesso per altro che qualche volta pensando al molto piacere che mette in tutti la villa quasi quasi, se non per crederlo, sono per iscusare una tale opinione. E di fatto che vuoi più dolce cosa di casa, universalmente amata, celebrata sempre in prose o in versi dai più grandi scrittori, spesso fatta subbietto di bellissimoi dipinti onde vanno famosi il Bassano, il Rosa, Claudio Lorenese, e cento altri? Poni pure a confronto le auguste e mal selciate vie della città; il fragore dei cocchj, lo schiamazzare continuo della moltitudine che passa e tiurta insolentemente, cogli ameni sentieri in mezzo a' verdeggianti prati smaltati di mille fiori, varj di tinte e di fragranze, cogli ombrosi boschetti risuonanti armoniosamente delle canore voci di tanti e così vaghi augelli, colle naturali fonti, coi ruscelletti che rompono serpeggianti giù per colline ad irrigare i campi onde crescono le messi e i frutti saporosissimi, colla varietà dei monti e dei piani, colle silenziose boscaglie, poni (per quanto vuoi barbari) i costumi di questi uomini di villa colla malizia e la mala fede delle genti cittadinesche, cogli intrighi e i raggiri loro, con ogni sorta corrompimento e dimmi poi come non sia carissima la campagna? quale onora, scriveva Senofonte, con maggior copia di cose gli ospiti suoi? dove più agevolmente possiamo avere il verno maggior comodità di fuoco e di bagni caldi che in villa? dove si può passare la state più dolcemente per cagione delle acque, delle aure e delle ombre che alla villa?... Mi parerebbe certo

gran meraviglia che un gentiluomo potesse trovar beni di sorta alcuna più grati di questa: ovvero altro esercizio di maggior contento ed utilità alla vita nostra. - Omero fece che Laerte disacerbasse il dolore della lontananza di suo figliuolo coltivando la campagna. Cicerone nel suo libro della vecchiezza invidiava a quel Marcio Curio che in campagna, poichè dei Sanniti, dei Sabini, di Pirro aveva trionfato, consumò l'ultimo tempo della età sua; e a quel Lucio Quincio Cincinnato che stava arando allorchè gli fu recato avviso come era stato creato dittatore. Egli stesso portava sentenza: la vita campestre avvicinarsi a quella del savio ed essere quasi una pratica filosofia. E di vero come il corpo quivi acquista salute e si rafforza, sicchè gli antichi in mezzo alla campagna eressero il tempio ad Esculapio, Dio della medicina; e Cornelio Celso ebbe a dire essere di non poca importanza lo andare a quando a quando di città in villa, così la mente si eleva a sublimi pensieri e nelle profonde meditazioni di leggieri si mette. Di fatto io sono di avviso le più celebrate opere dello umano ingegno, i libri più squisiti essere stati o immaginati o scritti nella quiete campestre. Quivi in ogni tempo ripararono poeti, filosofi, sapienti di ogni generazione: in villa studiarono e scrissero Sallustio, Cajo Cassio, Quintilio Varo, Marco Tullio, Orazio, Catullo, Marziale, quella gentile anima di Plinio il giovane, Seneca e Lucullo che, tornato vincitore dell' Asia, vi passò gli ultimi della vita dettando i commentarj delle sue guerre. E fra i

moderni il Petrarca è appunto negli ameni soggiorni di Valchiusa e di Arquà che visse gli anni più felici e che così soavemente poetava e filosofava; e tanto egli amava la villa che arrivato appena in Milano, acquistò una casa in campagna per ivi quietamente meditare e studiare. Galileo Galilei, tornato da Padova, prese ad abitare per le ville di Bellosguardo, di Arcetri o di altre de' suoi amici presso Firenze nelle quali tanto volentieri ei dimorava in quanto che gli pareva la città prigione degl' ingegni speculativi e che la campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chiunque cogli occhi dello intelletto si dilettaesse di leggerlo o di studiarlo. Il Pindemonte ci ricorda quel Niccolò Perotto da Sassoferrato, uno dei più illustri letterati del secolo decimo quinto, e quel Luigi Cornaro, scrittore della vita sobria, che lungamente vissero e studiarono in villa; ed io ti ricorderò lui stesso quando cantava in quei dolcissimi versi:

Fonti e colline
Chiesi agli Dei,
M' udiro alfine
Pago io vivrò.

e Sannazzaro che godeva ogni tranquillità nella sua deliziosa Mergellina; e Baronio il quale qui presso di Frascati scrisse gli annali ecclesiastici, e Annibal Caro che vi ritoccò intieramente la versione delle Eneidi e cento altri che andrei troppo per le lunghe annoverandoti.

Nè solo agli studiosi, ma ai ricchi e potenti

egualmente, ai mercadanti, agli sfaccendati, a quelli stessi che nelle crapole, nei bagordi, nei giuochi e nelle rumorose feste consumano la vita torna pure in alcuni giorni piacevole e cara la campagna. Or pensa se sia a me che l'ho sempre amata e ardentissimamente desiderata. Nella quale al presente trovandomi, intanto che mi godrò la dolcissim' aria e l' amenità di questi paesi, non mi starò certo fermo ma ogni dì discorrendoli parte a parte andrò pure notando e a te scriverò, siccome nel partire t'imprometteva, quanto mi sarà dato raccogliere dei medesimi. Frattanto quasi arra della mia promessa abbiti questa che appena giunto ho voluto indirizzarti. Sta sano e conservami la tua preziosa amicizia.

LETTERA II.

DELL' ANTICA VIA TUSCULANA
E DELLA MODERNA
CHE DA ROMA METTE A FRASCATI.

Di Frascati 2. di ottobre.

Cresca, o Messala, a te la prole; faccia
Corona al vecchio venerando, e tenti
Novelli onor, seguendone la traccia.
E la grand' opra della via rammenti
Chi sul candido Tusculo e chi stassi
In Alba sede di vetuste genti.
Che quà per l'oro tuo strato alto fassi
Di dura ghiaia; là veder ne giova
Come selce con selce a incastrar vassi.
Te canterà l'agricoltor che mova
Da Roma a notte e a casa si riduca
Con inoffeso piè per la via nuova.

Questi versi, mio caro amico, che io ti dò
volgarizzati dal nostro Biondi, volgeva il tene-
rissimo Tibullo nella settima elegia a Quinto Mes-
sala il quale con molto danaro avea fatto co-
struire la via tusculana.

Tu saprai pertanto come negli antichi tempi due vie principali mettersero da Roma a questi colli, l' appia che movendo poc' oltre porta Capena saliva sugli albanì e di cui ti dirò in altra mia, e la tuscolana che peraltro non era delle principali che partissero da Roma, ma diramava dalla latina e questa dall' appia, a sinistra, non molto lungi da Roma stessa là dove al presente è la piazza di san Cesareo. Cosicchè la tuscolana cominciava al decimo miglio della latina, prima stazione, chiamata perciò *ad decimum* e corrispondente al fondo che i moderni chiamano di Ciampini. Di quà seguitava il sentiero che vedi lungo la via di Frascati e passando presso il sepolcro dai dotti ritenuto veramente di Lucullo, non quello dal volgo erroneamente nominato per tale, raggiungeva il punto che dicesi Capo-Croce donde tra il male appellato sepolcro di Lucullo e villa Piccolomini, lungo lo andare della via dei Camaldoli, dava alla porta settentrionale di Tusculo. Di quest' antica strada si trovano ancora quà e là alcuni avanzi che facilmente tu riconosceresti alle larghe pietre tagliate in poligoni e dei quali il meglio conservato è presso le mura dello stesso Tusculo dov' è in piedi tuttora una colonna migliare su cui leggendosi il numero XV, siamo certi come cento venti stadi, appunto tanto sendo quindici miglia, corressero da Roma alla detta città. Alla quale non solo per questa via ma si giungeva altresì per la latina stessa che divergendo egualmente al decimo miglio, dove al presente è Borghetto, montava il clivo della

valle albana e passando tra Frascati e Grottaferata, verso il mezzo di detta valle dava in una seconda stazione dalla vicina selva di roveri detta *Roboraria*, per corrompimento di voce voltata oggi in Molara della qual via rimangono pure molti avanzi. Ora passerò a dirti della moderna.

Usciti porta san Giovanni, indi a poco la osteria che dallo antico padrone del fondo dicesi a Baldinotti divide la strada in due. La dritta va a raggiungere l'appia e mette in Albano; la manca conduce qui in Frascati. Però quanto buona quella altrettanto è cattiva questa nella quale la estate affondi in una quasi continua ed intollerabile polvere, lo inverno è impraticabile pel fango in cui le carrozze si rimangono quasi a mezzo conficcate. A poco men di tre miglia da Roma ti si apre innanzi a modo di porta un maggior arco degli acquedotti di Sisto V, e il quale (non saprei da che) appellano *porta furba* sotto cui passa la strada. So che questi acquedotti corrono per tredici miglia in sotterraneo rivo che attraversa le vie latina e labicana, e per sette sopra saldissimi archi i quali, non molto lunge da Torre di mezza via, s'incontrano in quelli dell'acqua claudia a diritta di chi esce da Roma e della marcia che sono a manca; so che fu questa di quel sommo pontefice una delle maggiori opere, la quale, cominciata subito nel primo anno del suo governo, egli vidde compiuta nel terzo, spesovi del proprio trecento mille scudi d'oro; e l'acqua che derivando da un castello dei Colonesi sul

monte Falcone egli raccolse nella grandiosa fonte alle Terme Diocleziane ed in altre di cotesta Roma, è quella che appelliamo felice dal nome di lui prima di giungere al papato. Presso *porta furba* è una fontana di Clemente XII appoggiata ad un rudere dell' antico acquedotto che quivi sorge di fianco al moderno e che l'ellera ond'è tutto ricoperto rende assai pittoresco: e qui volge a sinistra, seguitando gli stessi acquedotti, una via che questa di Frascati a quella di *porta Maggiore* congiunge. Bello è lo scorgere a qualche distanza *porta furba*, bello sarebbe che la via, in questo punto abbastanza buona, fosse fiancheggiata da fila di alberi che colla detta porta avesser fine. E perchè (io diceva) non sono più frequenti queste piantagioni che rendono tanto deliziose le vie fuor di città?

Passata *porta furba* quel piccol colle a manca dicesi *Monte del grano*, entro il quale fu scoperta una camera sepolcrale dove si racchiudeva quell' urna con sopravi due figure giacenti, credute di Alessandro Severo e di Mammea sua madre, che fu collocata nel Campidoglio. Quindi viene *Torre del Fiscale* che sorge deserta in mezzo la campagna e che, circa mille anni sono, bene fortificata, apparteneva ai monaci di santo Erasmo sul monte Pincio. Ma non di quello antichissimo tempo è ciò che ne rimane, opera del XIII° secolo innalzata sopra le rovine degli acquedotti dell' acqua claudia e della marcia. Quelle molte rovine a destra, poco prima di *Torre di mezza via* è incerto cosa fossero: vi si veggono

grandiosi avanzi come di un acquedotto particolare che si dirama da quello di Claudio, altre rovine come di abitazioni per pretoriani. Il Fabretti aveva opinato che vi fosse una villa imperiale, altri un pago, ma più cauto il Nicolai nella sua storia dei luoghi abitati nell'agro romano lascia al tempo di scoprirlo e noi altresì lasciamolo al tempo sempre distruggitore delle cose anche più salde, qualche volta scopritore delle perdute. Ed eccoci a *Torre di mezza via* così-chiamata da una torre dei bassi tempi a cui è addossato un po' di casamento che dicesi pure il Casale dei Santi Quattro; di *mezza via* poi perchè quivi appunto sono sei miglia da Roma, sei da Frascati. Qui appresso la strada si divide in due: a destra, passando dopo quattro miglia vicino a *Borghetto*, conduce direttamente a *Grottaferrata*; seguitando a manca mette in Frascati. La campagna dall'una manò e dall'altra si estende quasi sempre in pianura non ad altro coltivata che a grano o lasciata a pascoli, finchè dopo una lieve discesa si giunge a *Vermicino*. Questo nome toglie il luogo da un'antica osteria non più esistente; ma invece è una fonte che la sovrapposta iscrizione dice fatta da Clemente XII, come l'altra di porta furba. Quivi arrivato, il mio pensiero correva all'anno mille settecento novant'otto quando il re Ferdinando con ventiduemila napoletani, guidati dal generale Mackivi accampava, frattanto che il generale Damas con altri ottomila camminava la via di Albano. Quindi quel re, avendo trentamila combattenti,

ai venticinque di novembre dello stesso anno con sì fastoso ingresso entrava Roma, donde, non passati ancora quindici dì, perdente si dovè fuggire. Cotale memorie mi fecero meditare per un momento sopra le sorti italiane di quei tempi, corsi il passato, vidi quei giorni, i frequenti mutamenti, le speranze, i timori, le illusioni, ma.... fermata a un tratto la vettura fui avvertito che per l'erta faticosa che vi ha principio si attaccava un terzo cavallo. Intanto io discesi a piedi e con un frascatano che aveva compagno nel viaggio presi un sentieruolo dove già era la vecchia strada e camin facendo, così m'incominciò egli a parlare: « Eccoci, o signore, nel nostro territorio coltivato a viti e ad oliveti. Queste terre sono tanto fertili quanto deliziose e soprattutto abbondantissime di vini; ma guai a noi se la grandine (che Dio ne scampi) vi dà sopra come è avvenuto nei giorni del passato agosto! noi peraltro non fummo così rovinati come ci viene raccontato dei territori di Zagarolo e di Velletri i quali furono affatto deserti. » Con questi e simili ragionari noi ci trovammo nuovamente sulla buona via dove risalimmo in vettura; chè appunto da Vermicino essa fu incominciata nel mille ottocento trentasei dal professore Cavalieri fino al cancello Viti, e di quà fino a Frascati fu poi diretta dallo ingegnere Matteo Livoni, prendendo così una pendenza del 5 e nel massimo del 6 e mezzo quando prima aveva fino oltre il 16 per cento e la quale ebbe compimento in questo anno. Ma eccoci di fronte

ad una chiesuola che dal dividersi che vi fa la via stessa in due braccia a modo di croce, e che mettono tutte due a Frascati, dicesi la Madonna di *Capo-croce*; vi ascendi per alquanti gradini ed un olmo vi spande sopra una dolcissima ombra. Essa fu fabricata del mille seicento tredici ed è nella cura di un padre teatino, e a cui amasse saperlo ricorderei essere stato quivi parecchi giorni in devoto ritiro l'abate Lamennais quando, d'altra fede, fu in Roma, or sono dieci anni. Di quelle due vie questa a manca è la vecchia sì ripida e disagiata che a stento vi salivano le carrozze ed entra in città per porta *Saponara*; a destra prosiegue la nuova di cui un ramo verso il mezzo tra *Capo-croce* e villa Conti mena a Grottaferrata attraversando il bosco. Così noi giungemmo presso porta *San Pietro* dove fa assai bella mostra di se il palazzo Marconi ridotto in un principale albergo: Marconi venuto in Roma da Monte Milone in assai povero stato vidde favorevole la fortuna, crebbe in ricchezze, ebbe titolo di conte, visse nel maggior fasto; questo palazzo innalzò adornandolo di giardini, di sculture e di altre preziosità; vi diede feste e conviti magnifici sicchè ancora si ricordano per meraviglia. Morì non più ricco, fu venduto il palazzo e dove un tempo era tanto splendore nè alcuno entrava, se non ricco e titolato, è ora una locanda nella quale il nobile ed il plebeo, il ricco ed il povero entrano egualmente e vi fanno feste e desinari purchè abbiano tanto per pagarne lo scotto. A ciò io pensava quando ad un tratto

mi troval innanzi porta San Pietro e alzati gli occhi vi lessi la seguente epigrafe colla quale porrò fine a questa mia :

INNOCENTIO X. PONT. OPT. MAX.
INGREDIENTI MOENIA IN AMPLIOREM
LAXARI AMBITVM INDVLGENTI
S. P. Q. T.
SALVTIS ANNO MDCLII PONTIFIC. VIII.

LETTERA III.

FRASCATI.

2 di ottobre alle 8 della sera.

.....
 Sento l'aura mia dolce e i verdi colli
 Veggo apparir

Petrarca.

Io giungeva in Frascati quando il sole, che mi cadeva a tergo, cogli estremi raggi indorava ancora le cima di questi colli che mi si paravano innanzi vagamente sparsi quà e là di piccoli paesi e di ville deliziosissime. Vedeva sorgere sopra tutti il monte Cavo e alla mia destra gli albanì, alla sinistra i tuscolani. Quà Frascati, Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca di Papa; là Marino, Castel Gandolfo ed altri ancora. Via, via avvicinandomi si accendeva tanto più la mia immaginazione la quale mi portava a paragonare la presente amenità dei siti, la quiete dolcissima che vi si gode coi fisici e morali sconvolgimenti degli andati secoli. Dove oggi verdeggia sì bella e rigogliosa la vite e la rusticana famiglia tran-

quillamente veglia alle cure campestri un dì tutto era spavento e morte. A' tempi immemorabili furono accesi su questi colli molti vulcani che innalzando altissime colonne di fumo, rumoreggiando e tuonando orrendamente vomitavano torrenti di lave e ceneri ch'è si precipitavano fin presso Roma; poi questi monti si aprivano e inabissandosi, si mutavano in laghi e nuovi vulcani si accendevano e tutto sconvolgevano l'aspetto del suolo. Calmate queste fisiche rivoluzioni vennero quelle degli uomini che s'infiammavano tra di loro alle pugne e fieramente uccidendosi sopra torrenti che già furono di lava, torrenti di sangue versavano: la Lega latina, la battaglia al lago Regillo ed altre degli antichissimi tempi; poi più vicino a noi furono le guerre dei feudatari ed ogni paese, ogni villa, ogni più piccolo castello durò molti anni a non risuonare che di armi: Romani contro Tuscolani e Albanesi; questi contro quelli; poscia Colonnese contro Orsini; contro gli Annibaldeschi i Savelli; quindi armi forastiere come di Federico, di Ludovico il Bavaro e di altri principi di continuo mettevano a ruba ed a morte queste contrade che ora, la Dio mercè, sono la delizia non solo dei nativi ma di noi e degli stranieri quanti si recano quivi a riposo delle cure cittadinesche. Riandando cosiffatte memorie io entrava in *Frascati*.

Città moderna è questa e propriamente surta per le genti campate dalla distruzione del Tuscolo avvenuta del mille cento novant' uno. Non

dalle frasche, siccome credono molti e alcuni scrivono tuttavia, innalzate a riparo dei primi abitatori, ma sembra piuttosto prendesse nome dalle molte frasche o alberi che quivi erano cresciuti in un' antica villa. E difatto si hanno memorie di due chiese, San Sebastiano e Santa Maria, le quali da quelle frasche appunto si dicevano in *Frascata* fino dal VIII° secolo, cioè molto prima della rovina di quella città. Noi non terremo però dietro sì facilmente a nomi avvolti nella oscurità di tempi lontani, ma quello che certo appare che quì fu una villa magnifica e forse vi si comprendeva parte di quella di Lucullo; e le moderne mura castellane da via Granara a porta Saponara sono addossate ad avanzi di grandi sostruzioni a nicchioni di opera reticolata. Altri avanzi di tali sostruzioni vedresti pure lungo questa via Granara, a destra presso piazza Spinetta ed un maso di esse su cui è fondata la chiesa delle monache e i piloni di una volta sul principiare della via di villa Borghesi. Sopra siffatte rovine pertanto ebbe principio Frascati nel secolo XIII°, e alcune case di questo secolo stesso esistono tuttavia come anche del XIV° et XV°; il rimanente è assai moderno, poichè questo paese si allargò molto sotto Paolo III, che gli diede titolo di città, lo cinse di mura e fu poi accresciuto sotto altri pontefici segnatamente a' tempi d' Innocenzo X, il quale, come vedesti nella epigrafe sopra la porta, ampliò le mura quando era venuto molto in uso ai Romani e come di moda il villeggiare in Frascati.

La rocca, oggi ridotta in palazzo vescovile, benchè ristorata più volte fino al tempo di Pio VI, è opera del XIV° secolo e fu detta *Castrum Frascati*, e Pio II la concedette al suo maggiordomo per villeggiarvi. La vicina fonte, che viene di faccia a chi entra porta San Rocco, è del mille quattrocento ottanta, fattavi fare dal cardinale Estouteville, come dice la iscrizione, la quale, perchè antica e presso a logorarsi, da me copiata, io voglio ora trascriverti:


NIMPHAR. HEC . DOMVS
 VSSV . R. D. C. DESTOVTE
 VILLA . CAR. ROTHOMAGEN.
 DVLCIS . EIVS . AQVAS . EMER
 SIT . A. D. M. CCCC. LXXX.

Quel cardinale poi fu Guglielmo dei signori di Estouteville e di Vallemont, nato nella Normandia e congiunto alla casa reale di Francia. Creato cardinale da Eugenio IV andò legato a latere alle potenze di Francia stessa e d'Inghilterra; e in Parigi riformò con savissimi statuti la università onde si ebbe nome di restauratore delle lettere e delle scienze, delle quali egli stesso era grande conoscitore. Visse oltre ottant'anni e dopo quarantatre di cardinalato, lasciando fama soprattutto di giusto. Oh la bella virtù che è mai questa! la prepotenza di un bargello, che sorpreso un ladro costrinse un prete francese a fargli da carnefice, punì ordinando fosse appiccato alle sue fenestre. E si narra altresì che non essendosi egli accostato per molti anni alla cattedrale di

Digne, mentre ne avea percepite le rendite, queste restituìsse alla cattedrale medesima. Egli adunque fu signore di Frascati, del qual paese seguitando a parlare, ti dirò essere il Nibbi di avviso che in sul principiare del secolo XIV^o fosse posseduto dagli Orsini, allora signori pure di Marino, argomentandolo da due nomi comuni in quella famiglia, Giovanni e Giordano, che leggonsi in una lapide con caratteri gotici nel campanile saracinesco di san Sebastiano, la quale dice così che nello aprile del mille trecento nove venisse edificato per la salute delle anime appunto di Giovanni e di Giordano. Il suddetto cardinale poi lo cedette ai Tuttavilla e del mille quattrocento ottantacinque se ne impossessò Prospero Colonna. Appartenne pure questa città a Lucrezia Borgia concessale cogli altri feudi da Alessandro VI; la quale Lucrezia, passata a terze nozze col duca di Ferrara, fece di questi feudi donazione ai propri figli Roderico e Giovanni, avuti da Alfonso di Aragona, stato suo secondo marito. Ma, morto quel pontefice, Frascati e gli altri feudi tornarono agli antichi padroni.

Non so quale fabbrica moderna meriti considerazione, tranne alcun poco il seminario vescovile edificato nel mille settecento uno, e dal cardinale duca di Yorck, munificentissimo vescovo di questa città, arricchito di una biblioteca che dai fondamenti edificò e che conta oltre sette mila volumi. Nel suo soffitto è un dipinto a fresco rappresentante la Scienza e la Ignoranza, forse di Taddeo Gunz che nelle pareti della prossima

cappella figurò la Nascita ed il Transito della Vergine. Qualche importanza ha pure la chiesa di San Pietro. Prima di questa era cattedrale quella di San Rocco che a San Sebastiano succedette; ma cresciuta la popolazione, Innocenzo XII incominciò, e del mille settecento Clemente XI condusse a fine questa di San Pietro che solo otto anni appresso, dedicato l'altar maggiore, venne decretata nuova cattedrale. Il Nibbi la dice opera di Carlo Fontana da Bruciano nel Comasco; e scolaro del Bernini, ma il Milizia invece aveva scritto che fosse di Girolamo, nipote di Carlo, morto giovane, e di cui è pure la fontana di questa piazza che appena entrati in Frascati ti viene di fronte. Lo stile dell'una e dell'altra è ben barocco, segnatamente nel prospetto della chiesa che porta i soliti due piani, come molte di quel tempo hanno in Roma, mentre internamente non ve n'è che uno. Entrando in questa chiesa, a sinistra dello altar maggiore, è sepolto Carlo Odoardo, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, ossia Carlo Stuart, pretendente alla corona di quel regno, morto del mille settecento ottant'otto, ed a cui il detto cardinale Enrico Benedetto duca di Yorck suo fratello, fece fare il seguente epitaffio:

HEIC SITVS EST
 KAROLVS ODOARDVS
 CVI PATER
 JACOBVS III
 REX ANGLIAE, SCOTIAE, FRANCIAE,
 HIBERNIAE,
 PRIMVS NATORVM
 PATERNI IVRIS ET REGIAE DIGNITATIS
 SVCCESSOR ET HERES
 QVI DOMICILIO SIBI ROMAE DELECTO
 COMES ALBANYENSIS
 DICTVS EST
 VIXIT ANNOS LXXVII ET MENSEM
 DECESSIT IN PACE 
 PRIDIE KAL. FEBR. ANNO MDCCLXXXVIII.
 HENRICVS CARD. EPISC. TVSCVLAN.
 CVI FRATERNA IYRA TITVLIQVE CESSERE
 DVCIS EBORACENSIS APPELLATIONE RESYMPTA
 IN IPSO LVCTV AMORI ET REVERENTIAE OBSEQVTVS
 INDICTO IN TEMPLVM SVVM FVNERE
 MVLTVS CVM LACRIMIS PRAESENS IYSTA PERSOLVIT
 FRATRI AVGVSTISSIMO
 HONOREMQVE SEPVLCRI AMPLIOREM
 DESINAVIT.

Ancora una parola, mio caro amico, sopra
 un avanzo di antichità, perchè male alloggiato
 come sono penso di andarmi presto a riposare
 e tornare domani a sera a dirti alcun' altra
 cosa di Frascati. Questo avanzo pertanto che si
 vede oltre la piazza, a mano destra della strada
 che conduce ai cappuccini, viene volgarmente

detto il sepolcro di Lucullo. Sappiamo da Plutarco che il popolo romano decretò di dare sepoltura a questo suo grande concittadino nel campo Marzo, come a Silla, ma che il fratello di lui ottenne invece nella villa tuscolana che facilmente, come dissi, comprendeva anche questo luogo dove si edificò Frascati; ma nonostante credono gli archeologi che non questo ma altro debba dirsi il sepolcro di Lucullo. Questo però, a chiunque si appartenga, è di forma rotonda; ha nello interno una camera con tre loculi per urne, rivestito di opera reticolata di quel tempo; ha quarantacinque piedi di diametro; anticamente era tutto rivestito di marmi, gli ultimi dei quali si fecero servire alla fabrica della presente cattedrale. Nè altro so dirti, nè voglio perdermi in conghietture archeologiche su di esso. Tu sta bene, goditi le feste di Roma ma non dimenticare il tuo amico che si gode queste campestri delizie. Addio.

LETTERA IV.

ANCORA DI FRASCATI.

Da Grottaferrata 3 di ottobre.

Ti diceva di essere male alloggiato ed era difatto, non perchè in Frascati non sieno buoni alberghi, e buonissimo è sopra tutti quello ti accennava nel palazzo Mareoni, ma perchè sono sì pieni di villeggianti che mancò poco, appena giunto, non mi trovassi di dover passare la notte al sereno. Ma io che cerco ed amo la campagna per aver quiete e non essere sempre in mezzo al frastuono della città, pensa se posso dirmi contento di trovarmi fra tanti che di città partendo in villa tutti gli usi e i fastidi della città stessa, non so come si godano di quella libertà che quivi più di ogni altra cosa si desidera. Viva pure chi vuole in queste locande chè per me volentieri le ho abbandonate per ritirarmi in un umile abituro nella sublime solitudine di Grottaferrata. Quanto prima ti scriverò di questo luogo e del mio vivere in esso, ma per ora torno in sul dirti alcun' altra cosa di Frascati. Il quale, benchè molto più basso dell' antico Tus-

colo è nondimeno situato in buona altura rispetto a Roma che di quà scorgesi apertamente. Contiene oltre quattromila e ottocento abitanti e sotto del suo governo sono Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca Priora, Rocca di Papa e Grottaferrata che con esso danno una popolazione di circa tredicimila e seicento.

Ora poche altre cose rimangono a vedersi oltre quanto nell' altra mia ti mostrava, e prendendo la via dei cappuccini non lasceresti inosservati due molini in ferro fuso di americana invenzione, fatti fare dal principe don Francesco Borghesi l' anno mille ottocento trentasette e i quali, mossi dalle acque che scendono dalla villa Aldobrandini, macinano circa novantasei sacchi di grano al giorno; la ruota principale che dà loro movimento ha un diametro di sessantadue palmi ed essa mi ricorda un funesto caso avvenuto nel passato anno: Un giovane scendendo la prossima scala donde si vede scoperta questa gran ruota volle per giuoco raggiungerla con un fazzoletto che dalla opposta estremità teneva avvinto alla mano, ma il girarsi di quella irresistibile lo trasse sì forte che di netto gli staccò miseramente il braccio. Valga lo esempio a rendere cauti coloro che si fanno a visitare di cotali ordigni.

Così seguitando la via, lasciamo per ora le ville Piccolomini e l'Aldobrandini che lung' essa s' incontrano, e prendendo a manca una piccola erta salghiamo ai cappuccini. Al cominciar della quale è dipinto di recente sur un muro la im-

magine di Nostra Donna con il bambino in seno e che già vidi altra volta ma tutta scalcinata e guasta da questi contadini che l'andavano così rovinando per portarsi con loro quei pezzi di muro come operatori di miracoli, segnatamente per le donne vicine a sgravarsi! A capo dell'erta sorgono i *Cappuccini* in sito ameno stabiliti quivi fin dall'anno mille cinquecento settantacinque. Il convento e la chiesa loro sono poveri ma questa ha nondimeno alcuni quadri di qualche pregio: dicono che quello nella cappella a mano destra rappresentante la Vergine con san Giovanni Battista e san Rocco sia di Giulio Romano; un san Francesco a mano manca di Paolo Brilli, che il Crocifisso nell'altar maggiore del Muziano, del Ghessi un san Fedele ed una santa Serafina nelle pareti; mostrano poi nella sagrestia molto gelosamente custodito un piccolo Crocifisso in tavola di Guido Reni. Ma sarà certamente di lui? dissi al frate che me lo mostrava. Egli non avea prove da convincermene ma pure me lo assicurava. Andiamo oltre, e nell'orto si veggono tuttavia alcuni avanzi di una cisterna antica che serve ancora a raccogliere le acque che cadono dall'alto del monte. Né altro è qui d'importante. Ma non ti sarà certo discaro sapere che in questo convento vesti l'abito di san Francesco il presente vescovo di Frascati Ludovico Nicara, nato in questa città nell'ottobre del mille settecento settantacinque. Percorsi tutti i gradi e le dignità del suo ordine; venute in fama di eloquente oratore, fu eletto predicatore apostolico, quindi da Leone XII creato

cardinale. Sotto il regnante pontefice venne al vescovato di questa sua patria natale, or sono cinque anni, nel qual tempo non mai abbandonando la diocesi, tuttochè come uno dei suburbicari possa risiedere anche in Roma, quà vive zelantissimo del suo ministero cui è intieramente rivolto. Non desideroso del fasto, serba l'abito e gli usi dell'ordine. Lo scontrai ieri che a piedi, con un solo sacerdote al suo fianco andava, siccome sentiva dire, per cresimare un bambino moribondo: alto e ben formato della persona, lunga e bianca la barba, incedeva con veneranda dignità; di cardinale non aveva altro che la zucchetto sul capo. Egli spendendo sue entrate nei bisogni del proprio paese ha qui aperto un monte di pietà, fabricato un ospedale, altre caritatevoli opere istituite. Mente e sapere non comune, dicono che se gli scritti suoi publicati fossero paleserebbero al mondo la eloquenza e la erudizione di lui. Non so se io mal mi apponessi, ma in mirarlo ricordava Francesco Maria Cassini di Arezzo, vissuto sul finire del secolo decimosettimo, come lui stato cappuccino, al Segneri che lo propose succeduto nell'ufficio di predicatore apostolico, non mutato di costumi perchè mutato di abiti, celebrato per eloquenza e pel franco e libero parlare.

Ma non ti dirò nulla del cardinal Pacca che in Frascati si reca ogni anno a villeggiare e che essendovi ora da qualche mese ho pur voluto visitare? oh il venerando veglio, celebre non manco per patita sventure che per sapere! Benchè

toccato l'ottantesimo sesto anno di vita, la quale sortì in Benevento, egli ha tuttavia sanità di corpo, vivace l'ingegno, la memoria quale in giovane età. Chiunque, anche straniero, desidera vederlo e conoscerlo di persona ed egli cortese e buono con tutti, s'intertiene volentieri con loro discorrendo le andate cose, le quali minutamente ricorda, o parlando delle correnti che non gli son nuove siccome a molti dei vecchi i quali, dispettanti il presente, non vivono che del passato. Io, mio caro amico, non adulo i grandi, ma nei grandi come negli infimi, ove trovi, laudo virtù e le lodi che tributo al cardinal Pacca sono quelle che gli danno gli uomini di qualsivoglia paese ed opinione: profondo nelle scienze sacre, non per questo non erudito nelle profane, conoscitore esimio delle lingue latina, francese, inglese, portoghese e tedesca, nella lettura dei libri o dei giornali di esse passa il tempo della villeggiatura più che le gravi cure non gli danno in città. Di animo lieto e gentile, di cuore non inferiore a qualsivoglia buonissimo. Le memorie storiche scritte da lui medesimo intorno al suo ministero, ai due viaggi in Francia, ed alla prigionia in Fenestrelle saranno lette con piacere in ogni tempo. Nè dallo scrivere si ristà ancora e in questi giorni va dettando le *aggiunte a quelle prime memorie storiche*; ed oh il cielo conservi a questo venerando vecchio lunghi e prosperevoli giorni a conforto dei passati travagli con tanta virtù da lui tollerati! Tali erano i miei

voti nello accomiatarmi da esso. * Dovrei oramai dar fine alla presente ma alcun' altra cosa mi rimane a scriverti e prima di tutto sul Seminario di cui ti parlava nell' altra mia e che io dimenticai dirti avere avuto una tipografia stabilitavi dal card. York, ma che più non esiste. Vi sono educati i giovani alle lettere ed alle scienze filosofiche e teologiche, e tra gli uomini più celebri ricordano il cardinale Consalvi e il Mastrosini, del quale mi cadrà meglio in acconcio toccare altra volta come anche del Felici che vi fu rettore e che lasciò abbastanza buon nome di letterato. Ebbe Frascati altr' uomo valente in Lazzaro Belli che pubblicò un trattato sul canto fermo di cui era maestro. Così sono ancora ricordati con qualche celebrità due fratelli Francesco ed Enrico Ruina, questi medico del Sultano, quegli arrivato al grado di colonnello in un regimento dello imperatore di tutte le Russie; ed entrambi da poveri contadini meravigliosamente si elevarono a cotanta altezza. Era Francesco assai fanciullo

** Ora che noi pubblichiamo queste lettere il card. Pacca non vive più che si partì di questo mondo ai 10 di aprile del corrente anno 1844. Per tal morte l'Emo Micara passò come decano del Sacro Collegio, al vescovato di Ostia e Velletri e l'Emo Mario Mattei a questo di Frascati venne creato nel concistorio dei 17 giugno.*

Sul card. Pacca pubblicò già due prose ed ora è per dare in luce una più estesa vita il ch. Monsignor Carlo Gazola.

quando un giorno vista la imperatrice, moglie di Paolo I, passeggiare per la villa Conti egli raccolto un mazzo di fiori, con molta franchezza e vivacità lo presentò alla medesima. La quale restò così presa dai modi del fanciullo che lo regalò di una moneta d'oro e quindi lo condusse seco in Roma per farlo educare. Quivi attese egli alcun tempo agli studj del disegno ma per l'indole sua ardita e facile ad attaccar brighe perdette la grazia della sua signora e tornò in povero stato presso i parenti in Frascati; ma a lungo non vi rimase che fatto animo partì alla volta delle Russie, si presentò allo imperatore cui, facendosi riconoscere, offrì nuovamente la sua servitù ed allora fu impiegato nella cavallerizza. Patì altre vicende, che il tempo non mi dà di narrarti minutamente, ma ti dirò solo che in Italia militò con estremo valore sotto le bandiere russe con Souwaroff e che giunse fino a togliere la spada al generale Macdonald. Così non avesse combattuto per gente straniera nella propria terra! Ma tali erano le italiane sorti di allora. Egli era nato oscurissimo in Frascati del mille settecento sessantacinque e per forza d'ingegno e di fortuna crebbe in tanta celebrità presso gli stranieri, dai quali in onta dell'altrui invidia ebbe poi onori e ricchezze. Il fratello di lui, Enrico, era barbiere dapprima costì in Roma, e collo ingegno anch'egli e colla fortuna diveane medico del Gran Signore. Ma fra i più illustri di Frascati è ricordevole Domenico Barnaba Mattei che scrisse le memorie storiche dell'antico Tuscolo e che

quindi avrebbe particolarmente illustrato questa moderna città con due opere intitolandole una il *Tuscolo ristorato nel nuovo Frascati*, in cui avrebbe pure discorse le circostanti ville, altra il *Tuscolo ecclesiastico* dove i vescovi, le chiese, i luoghi sacri di queste terre avrebbe esposto e chi sa con quanta erudizione egli che eruditissimo era come si appalesa da quella delle opere che ha publicata. Ma venutagli meno la vita prima di condurle a fine, rimane tuttavia alla sua patria la speranza di avere alcuno fra suoi che come ebbero Ariccia, Albano ed altri paesi, tolga a dettarne particolarmente la storia. Nè mancherebbe materia a tanto argomento e molta ne ha raccolta e conserva manoscritta questo signor canonico Santovetti vice-rettore nel seminario. Addio.

Poscritta. Sono stato a visitare il cavaliere Gian Pietro Campana che sta qui da qualche giorno abitando un suo grazioso casinetto vagamente adorno con giardino, statue e fontane. Dotto com'è nelle cose antiche egli mi tenne lungo discorso che io con sommo piacere ascoltava intorno al suo ricco museo di oggetti etruschi segnatamente di ori tolti da' sepolcri e di una raccolta di terre cotte delle quali ha già preso a publicare i disegni da lui medesimo assai dottamente illustrati. Si fa sempre più chiaro per esse che le arti italiche non derivarono dalla Grecia, siccome per lunghissimo tempo si è creduto, ma fossero originarie del nostro paese della quale

opinione, oggimai non più dubbia, tu sei sì caldo e valoroso sostenitore nei tuoi scritti. * Egli, il Campana mi parlò di te pieno di amore e di stima e giustamente. Tu ricordami a cotesti amici e soprattutto al nostro carissimo Tenerani: *tanto nomini nullum par elogium*. Addio di nuove.

* *Delle genti e delle arti primitive d'Italia ecc.*, letta il 19 di dicembre 1836. — *Intorno alle arti primitive d'Italia e singolarmente intorno alla scultura etrusca considerata nelle tombe dei Volturni osservazioni ecc.* 1843.

LETTERA V.

DELLE VILLE PRESSO GLI ANTICHI.

Grottaferrata 4 di ottobre.

La magnificenza ed il fasto che in tutte cose usavano gli antichi Romani, principalmente tra il finire della republica e il cominciare dello impero, quando appunto il troppo lusso cangiava di essi i costumi e questi il governo, non veniva manco certamente nelle ville chè spesso anco i men ricchi ne possiedevano più d' una in vario clima, per le varie stagioni dell' anno e ne prendevano ogni maggior cura e diletto bellamente adornandole. Onde Orazio esclamava :

Già regie moli i campi
Fia che a l' aratro scemino ;
Per tutto estese d' ampi
Vivai vedransi l' onde
Cui del Lucrin non bastino
A contener le sponde :
Dal platano infecondo
Fien vinti gli olmi: or mambole,
Mirto e ogni fior giocondo

Profumerà d' odore
 Il suol, d' ulivi fertile
 Al suo primier signore :
 Laureto fia che ombreggi,
 Agli arsi rai folt' argine.
 Dove, o Quirin, tue leggi ?
 Caton da l' irta chioma,
 Dove tuoi prischi auspicii ?
 Dove l' antica Roma ? *

Per avere una idea di esse io leggeva questa
 mane passeggiando le olmate di Grottaferrata la
 decima settima lettera del secondo libro del mio
 dolcissimo Plinio che sovente ho meco, amandolo
 sopra molti autori antichi e moderni. In essa
 descrivendo la sua villa di Laurento all' amico
 Gallo ci fa egli assai chiara la forma di questa
 da cui possiamo argomentare quali fossero gene-
 ralmente le ville di quei tempi che presso a poco
 dovevano avere tutte eguali maniere di fabbriche.
 È questa la lettera che a te piacerà senza dubbio
 di rileggere e che per mio passatempo ho voluto
 da me stesso volgarizzare. Eccola :

» Tu meravigli come il mio Laurentino o Lau-
 » rento, se ti piace meglio, così grandemente mi
 » alletti? Cesserai da tal meraviglia quando avrai
 » conosciuto la vaghezza della villa, la como-
 » dità del luogo, la spaziosità del lido. Distante
 » un diecisette miglia da Roma, spacciati i tuoi
 » affari, senza perdere la giornata, puoi qui tro-

* Traduz. del Gargallo Lib. II. Ode XV,

» varti in sul tramonto. Nè vi giungi per una sol
 » via, imperocchè ti conducono egualmente la
 » laurentina e la ostiense; se non che quella al
 » decimoquarto, questa all'undecimo miglio con-
 » vien lasciare. L'una e l'altra in qualche parte
 » arenosa; alquanto più lunga e incomoda per
 » le carrozze; più agevole e corta al cavalcare.
 » Sono quà e là diverse vedute ed ora è la strada
 » ristretta da sopravvenienti foreste; ora per am-
 » plissime praterie si distende e si allarga. Ivi
 » molti branchi di pecore, molti di buoi e di ca-
 » valli che cacciati dai monti nello inverno ven-
 » gono a farsi belli in quest'erba e in questo
 » aere temperato. La villa buona ad ogni uso,
 » non è dispendiosa a mantenersi. Ha in sul prin-
 » cipio il suo atrio modesto sì ma non vile:
 » quindi un porticato che gira a tondo in forma
 » della lettera D entro cui si racchiude piccola
 » ma piacevole aia, egregio ricovero da intem-
 » pestiva stagione, conciosiacchè è munita di
 » trasparenti lastre e di sovrapposti tetti. Dirim-
 » petto, in mezzo a questi è una lieta corte, e
 » subito la sala da pranzo abbastanza bella che
 » tocca verso del lito, e quando il mare è battuto
 » dall'affrico viene lievemente spruzzata dai rotti
 » ed incalzantisi flutti. Per ogni lato ha porte o
 » fenestre non minori delle porte; cosicchè ai
 » fianchi e di fronte si specchia come in tre mari,
 » con a tergo la corte, il portico, l'aia; e di nuo-
 » vo il portico, poi l'atrio, le selve e ne i lontani
 » monti riguarda. Un poco indietro a manca è una
 » spaziosa camera, quindi altra piccola con due

» fenestre, una ad oriente, ad occidente l' al-
 » tra. Questa vede altresì la sottoposta marina di
 » lontano, è vero, ma con più sicurezza. L' an-
 » golo tra questa camera e la sala da pranzo è
 » dominato dalla più pura e viva luce del sole.
 » Ed è questa l' abitazione vernereccia e la pa-
 » lestra della mia gente. Ivi tacciono tutti i
 » venti, tranne quelli che menano piogge e ne
 » tolgono piuttosto il sereno che l' uso del luogo.
 » È unita all' angolo una stanza curvata a foggia
 » di abside nella quale dà il sole nel suo giro di
 » fenestra in fenestra. Alla sua parete è cavato nel
 » muro un armario per uso di biblioteca che con-
 » tiene libri non da studio ma da passatempo.
 » Viene appresso il dormitorio con un balla-
 » tojo di tavole, il quale distribuisce quà e là e
 » somministra con salubre temperatura il calore
 » concetto. Il rimanente di questo lato per uso
 » de' miei servi e liberti è nella più parte così
 » netto che possono ricevervi i loro ospiti; dall'
 » altro fianco è una pulitissima stanza; quindi,
 » se non una gran sala, un sufficiente cenacolo
 » in cui piove molta luce dal sole e dal mare.
 » Dopo questa una camera con sopra un' altana
 » che rende buona per la state la sua sommità,
 » buona la rendono pel verno i suoi ripari che
 » la guardano da tutti i venti; a questo si con-
 » giunge per un muro comune altra camera, pa-
 » rimente con altra loggia. Poscia i bagni con
 » frigidarii spaziosi e all' opposta parete due la-
 » vacri capacissimi ed abbondanti di acque per
 » chi amasse nuotarvi. Vi è adiacente la stufia

» unguentaria e la fornacella del bagno: e su-
 » bito due celle più eleganti che magnifiche. Di
 » quà la calda e più bella peschiera del mondo
 » dalla quale chi va nuotando vede il mare.
 » Nè stà lungi lo sferisterio, al declinare del
 » giorno ben riscaldato dal sole. Quindi s'inalza
 » una torre con due stanze di sotto e altrettante
 » di sopra, oltre il cenacolo che di prospetto al
 » lontanissimo lito e alle amenissime ville si spec-
 » chia nel mare. Vi è pure un'altra torre con
 » una stanza in cui nasce e viene a morire il sole;
 » dipoi il guardarobe ed il granaio; sotto questo
 » la sala da pranzo che non soffre dal mare fortu-
 » noso se non il fracasso e il rimbombo e questo
 » già languente e disperso; vede l'orto e il pas-
 » seggio che l'orto racchiude in se. Il passeggio
 » è assiepato da bosso o, dove questo manca, da
 » rosmarino; imperocchè il bosso, riparato da
 » tettoje lussureggiantemente verdeggia, a cielo
 » scoperto, ad aperto vento, a sprazzo di mare,
 » anche lontanissimo, inaridisce. È nel mezzo
 » del passeggio una vigna tenerella ed ombrosa,
 » molle e cedevole anche a pie' nudi; l'orto è
 » folto di morigelsi e di fichi, della quale specie
 » di alberi questa terra, contraria ad altre, è
 » feracissima. Di cotal vista, non manco dilet-
 » tevole di quella della marina, si gode un cenacolo
 » distante dal mare; è cinto a tergo da due ga-
 » binetti dei quali le fenestre danno nel vestibolo
 » della villa e ad un altr'orto più pingue ma
 » rusticano. Quivi un portico sotterraneo, quasi
 » publico edificio, si distende con fenestre da

» ambo i lati; molte verso il mare, rade dalla
 » parte dell' orto e più su più poche. Queste,
 » sendo il giorno sereno e l' aria quieta, si spa-
 » lanciano tutte; ovvero senza incomodo si apro-
 » no di quà o di là secondo lo spirare del vento
 » tranquillo o nò. Davanti quel portico è un
 » chiostro odoroso di viole. Nel detto sotterra-
 » neo il tepore del sole penetra ed acquista forza
 » ripercosso dalle volte le quali come contengono
 » il sole, così tolgono lo entrare e rimuovono l'a-
 » quilone ed è tanto caldo nello innanzi quanto
 » nel di dietro è freddo; similmente non vi può
 » libeccio nè altri diversissimi venti che da qua-
 » lunquè lato spirino vi si faccono e muojono.
 » Tale è la sua giocondità nello inverno, maggiore
 » nella state; conciosiacchè pria del meriggio fa
 » riparo colla sua ombra al chiostro, dopo al
 » vicin luogo del passeggio e dell' orto; la quale
 » ombra come il giorno cresce o scema, ora più
 » breve, ora più lunga cade quà o là. Esso por-
 » tico poi allora è maggiormente privo di sole
 » quando gli battè meglio sulla cima. Aggiungi
 » a ciò che, aperte le fenestre, vi penetrano e
 » vi passano i più soavi zeffiri sicchè l' aria morta
 » non mai vi stanza nè vi s' ingrossa. Nel comin-
 » ciare del chiostro, quindi il portico sotterraneo
 » e l' abituro del giardino sono i miei amori, ve-
 » ramente miei ameri; io stesso ve li ho posti.
 » In questo è pure il cammino a sole dove ri-
 » guarda il chiostro, dove al mare, dall' una
 » parte e dall' altra al sole e per gli tisei alle
 » camere; al portico sotterraneo per la fenestra.

» Dal muro di mezzo rimpetto al mare sporge in
 » fuori uno elegantissimo camerino il quale, sic-
 » come quelli per lastre trasparenti o per tende
 » or si mette or si toglie; non cape più di un
 » letto e di due scranne; a piedi ha il mare,
 » le ville ai fianchi, da capo le selve; tante
 » viste di luoghi per altrettante fenestre dis-
 » tingue e confonde. Vi è unita una camera
 » pel sonno della notte donde nè si sentono le
 » voci dei piccoli servi, nè il fragore del mare,
 » nè il moto delle tempeste, nè si vede luce di
 » lampo, nè chiarore di giorno se non aperte
 » le fenestre. È cagione di sì alto e recon-
 » dito segreto un corridojo che divide la parete
 » della stanza dall' orto cosicchè qualunque ro-
 » more si spegne in quel vuoto. Si aggiunge
 » alla stanza una piccolissima stufia che per
 » un' angusta apertura trasmette o ritiene, se-
 » condo fa bisogno, il sottoposto calore. Indi
 » un salotto ed una camera si porgono al sole
 » che ricevuto appena nasce conservano, ben-
 » chè di traverso, fin' oltre il meriggio. Com' io
 » mi ricoveri in questo abitacolo, mi pare di es-
 » sere lunge dalla stessa mia villa e mi godo di
 » questo grande piacere segnatamente nei sa-
 » turnali quando il resto del casamento per la
 » licenza dei giorni e i festevoli clamori fa stre-
 » pito; poichè nè io disturbo i giuochi de' miei
 » famigliari nè questi i miei studj. A questo bel
 » comodo, a cosiffatta amenità non manca che
 » il servirvi dell' acqua; vi sopperiscono pozzi
 » o piuttosto fontane poichè stanno nell' alto e

» così la natura di quel lito è meravigliosa che
 » dovunque tu smuova il terreno ti scaturisce
 » e ti si fa subito incontro un umore schiettis-
 » simo e non già salino, sebbene in tanta pros-
 » simità del mare. Di legna ti danno in gran
 » copia i vicini boschi; di altre provigioni ti som-
 » ministra la colonia di Ostia e ad uomo frugale
 » è bastevole eziandio una borgata che abbia una
 » sola villa; e quivi si danno ad affitto tre bagni,
 » gran comodo se per avventura quello dome-
 » stico non si possa o per improvviso accidente
 » o per manco di tempo scaldare. Abbellano di
 » gratissima varietà ora interrotti ora continuati
 » i tetti delle ville che danno aspetto di varie
 » città così a chi va per mare come a quei che
 » va per il lido che talora lunga bonaccia ramor-
 » bidisce, più frequente i flutti che gli vengon di
 » contro rassodano. Per verità questo mare non
 » abbonda di preziosi pesci, poichè non dà di
 » buonissimo che sogliole e gamberi. Ma la mia
 » villa ha gran copia ancora di cose mediterranee
 » e prima di tutto di latte; poichè quivi da' loro
 » pascoli si riducono le pecore quantunque volte
 » l'acqua od il rezzo ricerchino. Ora non ti pare
 » egli giusto che io questo luogo coltivi, frequenti
 » e tenga sopra ogni altro carissimo? troppo tu
 » pizzichi di cittadino se nol desideri e Dio vo-
 » lesse che il desiderasti; chè a tanti e così bei
 » pregi della mia villetta si aggiungerebbe il
 » maggior vanto di un tuo soggiorno. »

Tale, o mio caro Poletti, era la villa di un
 privato cittadino romano che egli appellava vil-

letta ed il quale non aveva poi questa sola ma due eziandio sul lago di Como, sua patria, ed una in Toscana presso la moderna città di Castello. Egli nella lettera XXXVI del nono libro scritta ad altro suo amico, Fusco, dice il vivere che usava in questa nella stagione di estate e posciacchè non molto dissimile era quello che usava lo inverno nel suo Laurento, voglio pur questo suo modo di vivere richiamare alla tua memoria :

» Io, dic' egli, mi sveglio il più delle volte
 » circa la prim' ora, spesso avanti, raramente
 » più tardi. Le fenestre lascio chiuse poichè
 » l'animo mirabilmente si pasce del silenzio e
 » delle tenebre. Il quale allontanato da quelle
 » cose che lo disviano, libero ed abbandonato a
 » se stesso non tengo dietro agli occhi coll' a-
 » nimo, ma l'animo seguito cogli occhi; i quali
 » veggono ciò che la mente, quante volte non
 » sieno da altro distratti. Ruminò nel pensiero
 » alcuna cosa che io abbia alle mani, penso alla
 » distribuzione delle parole egualmente che se
 » scrivessi o correngessi, or più or meno, se-
 » condo mi fu difficile o facile di comporre o di
 » ritenere. Chiamo lo scrivano e faccio entrare
 » la luce gli detto ciò che ho composto; poi se
 » ne va egli, e nuovamente lo richiamo e poi le
 » licenzio ancora. Sà la quarta o quinta ora (poi-
 » chè non ho tempo certo nè determinato) se-
 » condo lo richiede il giorno, io mi riduco nel
 » mio portico o nel sotterraneo dove il rimbombante
 » vo' componendo e dettando. Monto in calesse

» in cui tengo lo stesso stile come se cammi-
 » nassi e riposassi; poichè il mutare di luogo
 » non mi fa mutare d'intenzione: torne alcuna
 » poco a dormire, dipoi cammino e subito legge
 » alcuna orazione greca o latina a chiara voce
 » ed attentamente non tanto per esercitar questa
 » quanto il petto, sebbene anch'essa si rafforzi.
 » Di nuovo cammino, mi ungo, esercito la persona
 » e poi mi lavo. Poesia mentre io ceno o colla mo-
 » glie o con pochi mi fo leggere alcun libro e dopo
 » cenà ascolto qualche comediante o suonatore di
 » lira; e subito passeggio coi miei fra quali vi
 » sono degli eruditi. Così le ore pomeridiane se
 » ne passano per vari ragionamenti e comechè
 » lunghissimo, ha ben presto termine il giorno.
 » Alcune volte non tengo fermo in tutto a quest'
 » ordine poichè se troppo stetti o caminai dopo
 » il sonno e la lettura non vado in colesse ma
 » (sendo ciò più breve perchè più sollecito) ca-
 » valco. Vengono a visitarmi dalle vicine borgate
 » gli amici e con esso loro divido parte del giorno
 » ed alle volte stanco come sono, essi accorgen-
 » desene, mi danno sollievo. Alle volte vo' a
 » caccia ma non senza portarmi da scrivere per-
 » chè quando nulla io prenda non mi torni colle
 » mani vuote. Anche agli agricoltori concedo un
 » po' di tempo ma non abbastanza come loro sem-
 » bra ma le loro rustiche querele non servono
 » che a darmi più piacere per lo studio e per le
 » occupazioni della città. »

Non molto differente da questa era la vita che Plinio menava il verno, come ti diceva,

nel suo Laurento, se non che non dormiva nel giorno ma questa parte di sonno dava alla notte e se lo pressavano gli affari, ciò che d'inverno era spesso, non teneva il comediante o il sonatore di lira dopo cena. Per tal modo egli viveva nella campagna esercitando l'animo colla meditazione, colle letture, collo scrivere; la persona poi con buone caminate, coi bagni, col trottare o col cavalcare. Non ti fa beato il pensiero di quella vita? Ma dove mi ha menato la memoria di Plinio? Bella davvero! io mi avvisava questa sera scriverti una particolar lettera intorno alle antiche ville di questi colli ed invece ho empito il foglio quasi senza avvedermene colle parole di quel caro autore che discorrono luoghi ben lontani da questi. Troppo tardi mi farei ora a dirti il mio argomento che il tempo e la carta ormai venuti meno, tornerò domani sul mio proposito confidando che non ti verranno frattanto discare le parole di sì celebrato autore, le quali, siccome sono le uniche che minutamente ci descrivono antiche ville così varranno a richiamarti e renderti chiara la idea di una di esse, prima che particolarmente delle tuscolane io scenda a parlarti. Sta sano.

LETTERA VI.

DELLE ANTICHE VILLE TUSCULANE.

Grottaferrata 5 di ottobre.

Poichè adunque la bellissima lettera del mio Plinio ti ha tornato nella memoria la forma delle antiche ville, è d' uopo che io mi faccia a scriverti particolarmente di queste che ricuoprivano e facevano bello il suolo tuscolano. Ed erano molte le quali, come dice Strabone, si ergevano le più sontuose dal lato di settentrione a modo di reggie. Difatto, ovunque tu muova i passi per questi siti ti abbatti in mille avanzi di monumenti, o di portici, o di cisterne, o di acquedotti che ti rendono testimonio della magnificenza di cotali ville, comechè indarno tu diresti con certezza a chi questa o quella appartenesse o quale spazio l' una quale comprendesse l' altra. Per quanto siensi occupati e disputato abbiano gli antiquarj per discuoprirlo, hanno corso sempre nel buio che io non mi proverei certamente a rischiarare; poichè dagli antichi libri apprendiamo solo i nomi di alcuni di coloro che ve le possiedevano tra i quali eccoti primo Lucullo.

Tu sai che questo grande romano fu eccellente nelle lettere come nelle armi, ma che negli ultimi di sua vita ripose ogni maggior gloria nel fasto e nello spendere per le mense onde vanno tuttavia famose le ricche cene di lui. Sicchè Plutarco scriveva « essere la sua vita propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi, tanto civili quanto militari e nel fine poi beverie, banchetti e poco men che serenate e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole e insomma passatempi e leggerezze di ogni maniera. » E seguitando poi dice che aveva egli abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista per ogn' intorno, passeggi e logge aperte ed ariose nelle quali trovandosi una volta Pompeo lo motteggiava che fatta si avesse un' ottima villa per la state ma da non potersi abitare nel verno. Del qual motteggio ridendo Lucullo « e che, gli rispose, ti sembra io forse avere meno intelletto delle gru e delle cicogne cosicchè cangiare non sappia stanza al cangiare delle stagioni? » volendo con ciò significare che non una sola si aveva ma altre ville tra le quali una sontuosissima presso di Napoli. Era Lucullo dottissimo nella lingua greca, scrivendola in prosa o in versi come la propria; teneva cara la filosofia, segnatamente quella dell' Accademia vecchia che allora aveva a capo Antioco Ascalonita suo intimo, e Cicerone scrivendo contro una tale filosofia, poichè questi era per l'Accademia nuova, intitolò un libro appunto da Lucullo medesimo in cui lo faceva parlare in difesa

della vecchia Accademia. Non meno però delle ricche cene Lucullo aveva caro e grandemente spendeva nei libri sicchè raccolse una copiosa biblioteca sempre aperta agli amici chè la sua casa era ospizio a tutti loro e principalmente a' dotti Greci. Nè solo in città ma anche in questa villa di Tusculo avea di molti libri, e Cicerone un dì venutolo a visitare trovò fra quelli di filosofia stoica Marco Catone, cognato di lui avendone egli sposata una sorella poichè la prima, Clodia, donna scostumatissima, dovette ripudiare. Nè fu più onesta la sorella di un Catone. Ma riprendiamo il discorso sulla villa luculliana la quale avea tante fabbriche che graziosamente scherzando Plinio dice: fosse più quello vi si dovesse spazzare che arare. Corre poi opinione che si estendesse da Grottaferrata fino a Borghetto e quindi sieno suoi avanzi le molte e vaste rovine di questo lunghissimo tratto. Vuole il Canina che non oltrepassasse la via tusculana, ma giugnesse fino là dove oggi è la nuova strada presso la villa Conti nel qual sito si conservavano dieciotto camerette testèabbattute per fare la detta strada che va a Frascati e delle quali avea scritto il Mattei. Vuole il Nibbi che a questa stessa villa appartengano la gran conserva su cui posa ora il convento dei Riformati sotto Frascati e le due vastissime degli orti Sora, una delle quali è nello interno cento venti piedi per ogni lato divisa in sei aule e che ha venticinque pilastri per parte. Il Canina le dà pure quella piscina rotonda di cui il muro vedresti vicino allo

ingresso di villa Muti. Nè manca chi alla sontuosa villa di Lucullo sostenga appartenere quei grandiosi avanzi di fabrica presso Morena nella vigna già dei Rocci ed ora del Seminario onde diconsi volgarmente le *grotte del Seminario*, i *Centroni*, e le *grotte di Lucullo*. Il Fabretti deride questa opinione; altri dice che quì fossero le stazioni dei Batavi Centroni, soldati destinati a guardia dei Cesari, altri che pigliasse nome da una villa della famiglia Centronia. Fatto è che questo è un grandiosissimo fabricato in cui sonò stanze che tolgon lume dall'alto al cominciare delle volte, delle quali stanze alcune hanno la lunghezza di duecento palmi, l'altezza di venti ed altrettanto di larghezza; quella poi di mezzo è lunga nientemeno che seicento e alta quarantasei. Per tre lati sono cinte da uno ambulacro illuminato egualmente donde comincia la volta e sembra servir dovesse per magazzini: in una sola camera dal lato di occidente appariscono ancora alcune pitture di arabeschi. Io mi sono inoltrato in queste sontuose stanze e per esse camminando mi sentiva preso da un certo senso di meraviglia e di orrore meditando in quella solitudine. Si vedeva sopra un pezzo di muro caduto dall'alto e facendo alla testa puntello delle mie mani, stetti lunga pezza come fuori dei sensi finchè il mio pensiero trasportandomi ad altri tempi, ponendomi innanzi la romana grandezza, la fatale caduta della republica che le mortali ferite ebbe appunto ai tempi di Lucullo, io mi riscossi come da un sogno e volgendo un'altra volta l'occhie

a queste rovine mossi oltre i passi pieno di quella melanconia che si sente alcune volte ma non si saprebbe esprimere. Visitai altre rovine; fui a *Morena* che si crede conservi il nome da una villa di questa famiglia e dai molti ruderi i quali dimostrano che veramente vi fosse una villa fu dissotterrato il famoso gruppo di Bacco con un Fauno di colossale grandezza e benissimo conservato che vedesi nella galleria Borghesi. Nella vigna Angelotti verso la strada vidi un sepolcro di forma ottagonale allo esterno e rotondo nello interno, largo circa cento piedi e che dal parapetto e dalla merlatura si argomenta che servisse di fortezza nel secolo XV^o. Ha in fondo tre camere sepolcrali e di fianco due recessi preceduti da un andito che ai due lati aveva due scale le quali mettevano al disopra; ed il Nibbi è di avviso che questo piuttosto che altro possa essere il sepolcro di *Lucullo* così incerto come è certo che lo ebbe dallo amato fratello sul Tuscolo per particolare concessione del popolo. Nella stessa vigna, di fianco a questo monumento, viddi una vastissima conserva di cinque aule di circa venti piedi e nella vigna del Seminario altri avanzi, e Puno e gli altri si dice possano appartenere alla villa di un liberto che sappiamo aveala di sotto a quella di *Lucullo* siccome quella di un cavaliere romano le confinava al disopra.

Oltre *Lucullo* ebbero la villa in questi colli *Sergio Galba*, vicino agli orti Sora, poco lunge dai bagni di *Lucullo* dove sono alcune mura a volta con pilastri quadri, la quale opinione è principalmente

avvalorata da un condotto di piombo quivi rinvenuto col nome dello stesso Sergio. Sembra che fosse pur questa assai ricca e vasta e che si estendesse fin dove oggi è la selva detta della *Sterpara* nella quale furono rinvenuti quei due tronchi di statue, una con abito all' eroica, che potrebbe ritenersi di Galba stesso e l'altra consolare, le quali sono al presente situate per le scale del palazzo comunale di Frascati. In questa villa si dissotterrò pure un simulacro della Fortuna e forse vi era anche il tempio di questa Dea sulla soglia del quale racconta Svetonio che lo imperatore sognando la vidde spogliata di quegli ornamenti e menili dei quali aveala vestita allorchè fu assunto allo impero che gli durò solo sette mesi. Vuolsi poi che i Fabii avessero la loro villa dove ora è Frascati, che i Coccii dov' è *Cocciano* vicino alla strada che mette alla torretta al disotto del barco di villa Taverna in cui si scuoprirono avanzi di bagni; che i Porzii, ossia la famiglia di Catone, l' avessero dove oggi è Monte Porzio. Caio Prastina Pacato, che fu console circa cento cinquant'anni dopo Cicerone, ebbe eziandio su questo colle tuscolano la sua villa della quale il Biondi discoperse la casa nel mille ottocento ventisei nelle falde del colle stesso presso la via che conduceva alla casa dei Cecilii, dalla porta occidentale e nella quale furono rinvenuti bellissimi avanzi di pitture e di sculture inviati al castello di Agliè nel Piemonte in cui Maria Cristina di Sardegna va raccogliendo come un museo di antiche e di moderne cose. Così presso al Tuscolo

e propriamente allo anfiteatro, secondo il più volte ricordato Canina, ebbe la sua villa Tiberia. Ve la ebbero altresì Pomponio Attico, Lucio Murena, Mario Marco Bebio dittatore, Caio Asinio Polione, poeta ed oratore di grande rinomanza che decrepito venne in essa a morire, Marco Varone che la comprò da Pisone e Gabinio che confinava con quella di Cicerone ed Ortensio oratore e grand' emulo di questo, che comprò da Cinia pittore una tavola per cento quarantaquattro sesterzi per adornare questa sua villa tuscolana. Altre ville erano in questi dintorni delle quali sono sconosciuti i nomi dei proprietari che gli avanzi non ci hanno fin qui scoperti, ma soprattutto famosa e che io non intendevo mica di tralasciare ma serberò per altra lettera fu quella dello stesso Cicerone. Addio.

LETTERA VII.

VILLA DI CICERONE.

Di Grottaferrata 6 di ottobre.

Nos Tusculano ita delectamur ut
nobis met ipsis tum denique quum
illo venimus, placeamus.

Cic. ad Attic. L. I. epist. V.

Oggi ti parlerò solo della villa di Cicerone perchè parevami che questa si meritasse da me una particolare lettera, non volendola confondere con tante altre di minor grido. Ma eccoti appunto per la sua celebrità aperto un gran campo di lunghe e sempre incerte disputazioni. Ed era ben naturale che la villa di un tant' uomo movesse la comune curiosità per scoprirla. Ognuno fra i dotti che scrisse di questi luoghi, portando in mezzo sue ragioni, si è creduto quegli il fortunato di mostrarne al mondo gli avanzi e di due principali opinioni si fecero a capo nel passato secolo il gesuita Giovanni Luca Zuzzeri che pubblicò due dissertazioni a sostenerla presso la Rufinella, e l'abate Cardoni e Sommari,

monaci basiliani, presso Grottaferrata. Alla prima si è accostato a' nostri giorni il Nibbi, all'altra il Canina che la colloca tra il principio della macchia di Grottaferrata ov'è un piccolo ponticello e villa Muti, mettendo quindi quella di Gabinio (che Cicerone diceva averla daccanto) dov'è situato il monistero di Grottaferrata in cui per contrario il Cardoni collocava quella di Tullio per avervi trovati alcuni mattoni colle lettere M. TVNI. Ma di questi mattoni che ora conservansi nel museo Kircheriano furono egualmente trovati sopra la Rufinella quando il padre Boscovich, pure gesuita del mille settecento quarantuno, vi fece molte escavazioni appartenendo allora la Rufinella al collegio romano che vi fabricava il palazzo. Altri mattoni si scoprirono in questo sito medesimo colla impressione: PETINO ET APRONIANO COSS. ed anche di L. QUADRATO. Ma i mattoni furono la minor cosa di questi scavi appetto agli avanzi di grandi fabbriche le quali peraltro tu ora cercheresti invano dappoichè su di esse e coi loro materiali si elevò il palazzo stesso della Rufinella. Ma rendiamo pur lodi al dottissimo Boscovich che commiserando alla dispersione di tanti e così importanti monumenti li misurò tutti e li fece ritrarre in disegno aiutato nel lavoro anche dal celebre architetto Luigi Vanvitelli, ma pur troppo non furono poi publicati. I principali avanzi erano propriamente dalla parte superiore del palazzo dove ora sta il paretajo. Vi si vedevano quattro atri con portici formati da colonne; e poi i bagni

caldi e i freddi con rivestimenti nelle pareti pei tubi e la fornacella sotto il pavimento. Qua stesso discoperse il Boscovich, che colla zappa alle mani adoperavasi tuttodì nelle vacanze autunnali ed in altre stagioni ancora, quel grande mosaico portante la effigie di Minerva nel mezzo e che ammirasi ora nel Vaticano, ed altri minori che si conservano nel kircheriano. È poi una cisterna limaria sotterranea con tre fila di archi dei quali cinque per ogni fila e che in parte si conserva ancora perchè raccoglie gli scoli dei soprastanti terreni. Così unavia a grandi lastre che menava a Tuscolo, passando vicino allo anfiteatro; ed un orologio solare che pure nel kircheriano si ammira. E fra tante cose i ruderi di un magnifico palazzo lungo cinquecento palmi e largo quasi trecento. Fu per coisfatte discoperte che si accese allora la questione sulla villa di Tullio che qui collocata da alcuni si sostenne perfino che il detto orologio solare sia quello di cui Cicerone stesso parla in una lettera ad Attico. E se molte ragioni addussero lo Zuzzeri, il Nibbi ed altri di questo avviso, non mancarono ragioni ancora al Cardoni e a quanti la credono altrove. Però la lite rimattisi tuttavia sospesa e ciò che non è dubbio si è che Cicerone ebbe una sontuosa villa sul colle tuscolano la quale innanzi che egli la possedesse era di Silla dittatore, da cui la comprò per cinquantamila scudi, oltre avervi speso moltissimo per risarcirla dallo incendio poc' anzi sofferto, e di aver messo a disposizione di Lucio Cincio

ventimila e quattrocento sesterzi perchè gli mandasse statue megariche per ornamento di essa, dicendogli che quante di questo genere avesse trovate tante gliene avesse spedite. Cosicchè quando, richiamato dallo esilio, i consoli volendolo compensare dei danneggiamenti patiti, gli apprezzarono la stessa villa solo cinquecento mila sesterzi, cioè dodici mila e cinquecento scudi, egli se ne doleva come di piccola stima. Egli stesso poi descrivendola ci fa sapere che vi erano due ginnasi, un piccol atrio, un portichetto, un bagno, un viale coperto ed un orologio solare. Ad uno dei ginnasi avea dato il nome di Liceo e siccome in quello di Atene soleva passeggiare Aristotile, egli passeggiava in questo suo e disputava prima del mezzodì avendovi raccolte una piccola biblioteca. L'altro nella parte inferiore della villa appellava l'Accademia per onore di Platone e questa era coperta ad imitazione di quella di Atene siccome era scoperta il Liceo, e nell'Accademia soleva passeggiare nelle ore pomeridiane. E questa era appunto il luogo che avea principalmente adornato di statue. Quantunque così ricca egli chiamava questa sua villa un tugurio appetto a quella che gli confinava del console Gabinio e nella quale nel tempo del suo esilio furono trasportati tutti gli attrezzi rurali, gli ornamenti più cari e fino gli stessi alberi. Egli rammentava sovente questa villa perchè in essa era morta la sua cara figliuola Tulliola, ma soprattutto la rese famosa pel suo libro delle disputazioni che di quà appunto intitolò *tuscu-*

Lane indirette a Marco Bruto colle quali invita i Romani allo studio della sapienza e sostenendo gli austeri principî degli stoici insegna in esse a rimuovere il timore della morte ed a sopportare con forte animo le infermità e le altre afflizioni. Ecco, mio caro Poletti, quanto di certo sappiamo sulla villa di questo grande oratore che nato in Arpino, per le sue virtù e soprattutto per la via dell'eloquenza crebbe in Roma nelle più alte dignità fino al consolato. Di null'altro più amante che della patria, di null'altro si dava maggior vanto che di averla salvata dall'imminente pericolo in cui l'avea spinta Catilina. Discoperta la congiura e palesata in senato, fu rimenato a casa come in trionfo dal popolo che lo acclamava il salvatore, il padre della patria. Da allora in poi questa gloria gli risuonava sempre sui labri onde fu tacciato di troppo orgoglio. Ma chi non perdonerà a Cicerone il sentire così altamente di un fatto pel quale teneva aver campata Roma in perpetuo dalla furia delle civili discordie? Per sempre ei credeva ma non fu che tardata di poco una tanta rovina. Chè lo stesso suo amico Cesare ormai si contrastava con Pompeo la signoria della patria e questa volta nè l'oprar suo nè la mano di Bruto, di Cassio, e dei loro socii bastarono a ritenere il destino che all'infelice Roma era decretato. Morì la repubblica e Cicerone vidde appena il suo strazio che cadde con lei. O Tullio, a che vilmente ti scherniva traforandoti la lingua del mozzo capo la superba moglie di Antonio? Già quella lingua avea abbastanza

risuonato contro gl' inimici di Roma, principa-
lissimo Antonio stesso, e poichè i corrotti citta-
dini non più ascoltavano la tua voce, ti fu bello
il morire al morire delle antiche virtù.

E qui s'abbia fine, mio buono amico, la pre-
sente lettera che a siffatte memorie io veggo
troppo commosso l' animo tuo e se io andassi
oltre tu con meco bagneresti di pianto questo
foglio per le tante sciagure che d' allora in poi,
regnando i Tiberj, i Calligola, i Neroni ed al-
trettali, piombarono su cotesta sventuratissima
Roma. Addio,

LETTERA VIII.
DELLE MODERNE VILLE.

VILLA MUTI.

Grottaferrata 7 di ottobre.

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Ariosto.

Alla sontuosità delle antiche ville romane delle quali nel passati giorni io ti parlava non sarebbero certo da paragonare quelle della età nostra le quali piuttosto che ville appellerei giardini. Bensì ritengono alquanto dell' antica magnificenza queste che tra il XVI e il XVII secolo ci lasciarono i nostri arcavoli. Da esse il suolo tuscolano è quasi intieramente ricoperto perchè la maggior parte dei signori di quel tempo traevano dalle ville grandissimo diletramento. Oggi, troppo mutato il costume, tali delizie si godono più che altri gli stranieri ai quali vengono o vendute o date in affitto.

Questa mattina adunque movendo da Grottaferrata sul levare del sole, con passo piuttosto celere che l'aria era ancor troppo fresca, giù per le olmate mi sono trovato di un subito dentro la vicina macchia: spessi e tortuosi viali, quale più angusto ed ombroso, quale più largo ed aperto, si volgono per ogni verso; io non saprei dirti l'amenità di questo solitario bosco, non la tanta dolcezza che m'infondeva nell'animo; rompeva l'universale silenzio il continuo e variato gorgheggiar degli uccelli e lo stormio delle foglie lievemente agitate da una leggiara brezza; non alcun uomo incontrava ma pure che qualcuno vi stesse poco lontano mi avvertiva un lento pertuoter d'ascia sopra di un tronco che faceva risuonar l'eco all'intorno. Il più bello azzurro del cielo appariva a quando a quando tra i rami, e il sole quà e là come scherzando andava dipingendosi sulla via in piccole figure rotonde ed ovali sfuggevoli e tremolanti. Oh come è bella in campagna una mattinata di autunno! — Lasciasti i due più larghi viali, a sinistra l'uno che discende troppo e va a dare a *Capo-croce*, l'altro a destra che salendo, in vece a villa *Montalto* ti condurrebbe, ho preso quello di mezzo che presto mi ha messo fuori del bosco dove è una piccola cella con entrovi la immagine di Nostra Donna delle grazie sempre adorna con festoni di mortella e con mazzolini di fiori che la religiosa carità di questi contadini le offre sovente in passando; un lume le arde innanzi la notte. Come la sera nel ridurti a casa incontri alcuna di siffatte celle,

non rare in queste campagne, e già la vedi da lunge pel fioco tralucere della lampada quando l'orrore delle tenebre e della solitudine ti tiene alquanto sospettoso e come comprese da timore, io non so dirti quanto valga a renderti l'abbattuto spirito.

Finita pertanto la macchia, eccoti quasi di faccia un gran cancello che mette a villa *Misti*. Di prospetto a questo cancello è la strada, ampia sì ma cattiva, la quale raggiunge quella di Frascati, e passando presso la vigna Angeletti trovi in fine di questa il monumento di cui ti scrivessi in altra mia, stimato il sepolcro di Lucilla. Aperto il cancello ti fai dentro dalla villa. Due viali ombrosissimi per gli alberi che in alto raccolti insieme, formano volta; ti conducono nell'interno di essa. È sul principio fra l'uno e l'altro viale un antico cippe di bianche marmo, dove scolpite di fronte una piccola testa, da un fianco un ramo di olivo, una corona di alloro. dall'altro vidi sotto la stessa testa una lunga iscrizione in versi latini la quale, poichè presi a leggere parlava in questi affettuosi sensi :

DIS MANIVS .

M. PVBLICI. N. LIB. VNIONIS.

TE ROGO PRAETERIENS PAC
 MORA ET PERLEGE VERSVS QVOS EGO
 DICTAVI ET IVSSI SCRIBERE QVEMDAM
 EST MIHI TERRA LEVIS MERITO SED QVIESCO
 MARMORE CLAVVS REDDEDI DEPOSITVM
 COAMAVI SEMPER AMICOS NVLLIVS THALAMOS
 TVRBAVI NEMO QVEARTVR CONIVX KARA
 MIHI MECVM BENE VIXIT SEMPER HONESTE
 PRAESTITI QVOD POTVI SEMPER SINE LITE RECESSI
 VNVS AMICVS ERAT TANTVM MIHI QVI
 PRAESTITIT OMNIA SEMPER HONESTE

T. FL. HERMES V. Q.

TVNC MEVS ADSIDVE SEMPER BENE VIXIT AMICE POCVVS
 FECIT VNIO SIBI ET GALLIAE TYCHE
 OPTIME CONIVGI ET AEMILIO
 ISIDORO VERNAE SVO ET POSTERISQ.
 SVORVM ET CONIVGIS SVAN
 ET ISIDORI ET EORVM POSTERISQ. ET
 M. PVBLICIO FELICI ALVMNO SVO.

(Trad. di Massimiliano Grazia da Rimini.)

AI MANI

DI M. PUBLICIO FIGLIO DI M. UNIONE.

Odi la mia preghiera,
 E sosta, o viator:
 Pria dell' estrema sera
 Versi dettommi il cor,
 Che sul sepolero mio
 Di porre ebbi dno;
 Vi fisa tu lo sguardo,
 Cortese viator.

Se un marmo mi rinserra
 È dolce il mio dormir;
 È lieve a me la terra,
 Che seppi non fallir! --
 Amato, io sempre amai,
 Niun talamo turbai;
 E la compagna mia
 Me non pensò tradir.
 Largo coi molti amici
 Io fui del mio favor;
 Visser di me felici,
 Lieto viss' io di lor:
 Talora offeso, o stanco
 Mi spiacque averli al fianco;
 Non favellai, ma cauto
 Seppi fuggirli allor.
 Solo mi fu diletto
 Erme, che al mio desir
 Con non comprato affetto
 Volle se stesso offrir;
 Anche all' amor per Foco
 Trovai nell' alma un loco,
 Chè meco Ei visse, e meco
 Desiderò morir. --
 Per se, per la consorte
 Che fu il suo dolce amor,
 La stanza della morte
 Unio innalzava allor;
 E ad Isidoro, a' suoi
 Che nascerian dipoi,
 A Emilio, ed a Publicio
 Sacrolla, o viator.

Vedi com' era virtuoso questo liberto **Mareo Publicio**! Peccato che il racconto di tante belle virtù sia posto in bocca di lui, cosicchè può dirsi mancargli la prima di tutte la modestia. Ora innanzi di vedere più particolarmente la villa ricerchiamone la storia.

Non già **Bernardino Rocci**, come pubblicò il **Nibbi**, fu il fondatore di essa ma le diede origine certo canonico **Lodovico Cerasoli** che del mille cinquecento settantanove acquistati alcuni terreni in questo colle, vocato allora dei serpenti, si formò questa villa che per la situazione del suolo in sulla china del monte ridusse a vari terrapieni. **Monsignor Pompeo Arrigoni**, d'illustre famiglia milanese, nelle leggi valentissimo, onde **Filippo II** lo ebbe per suo avvocato in Roma, e da uditore di rota fatto poi cardinale, fu quegli che la comprò e v'innalzò questo grande palazzo degno più di città che di campagna. Furono suoi eredi **monsignor Ciriaco Rocci** e **Diomede Varese**; il **Rocci** fu poi cardinale alla quale dignità giunse pure **Bernardino** suo nipote uno dei più dotti nella corte romana e che, tenuta la porpora cinque anni, morì di sessantadue nel mille seicento ottanta appunto in questa villa ch'egli redò ma non fece. Ultima di famiglia **Rocci** fu **Pulcheria** che sposatasi non so in chi di casa **Spada** ebbe una figlia **Franческа** la quale, congiuntasi con **Innocenzo Muti** gli portò in dote gran parte della villa che oggimai dai **Muti** piglia nome, benchè parte sia pure dei conti **Amadei** che la ereditarono da uno zio

Girolomo Varese. Ora tornando in sul descrittela de' due viali presi quello a manca e uscita mi vidi di fronte sorgere il palazzo. Nel andito di esso è un' antica scultura rappresentante una danzatrice in atto di ballare. Giunto al primo piano, ampie stanze nelle quali non ti troveresti soffocato come avviene in quelle di oggidì, ti mostrano la passata magnificenza. Una di esse ha un bellissimo apparato cinese ma il pregio maggiore che abbiano tali stanze sono parecchie pitture nelle volte che lo stile, una antica tradizione e il saper certo che Domenichino è stato in queste vicinanze a lui attribuiscono. In una di quelle che appartengono ai Muti è figurato il sogno di Giacobbe, in altra il sacrificio d' Isacco. In quelle degli Amadei vedresti la Creazione dell' uomo, Sara, Giuseppe e nella maggiore Mosè col suo popolo nel deserto le quali ultime pitture anche i maestri dell' arte stimano dello stesso Domenichino: una Susanna poi sulla volta di una piccola stanza piuttosto che di lui dicono della sua scuola. Prima di uscire del palazzo mi fu mostrato pure nello appartamento dei Muti il ritratto in marmo di quel Bernardino Rocci che quivi, come ti diceva, morì. E molte masserizie antiche e vasi alla cinese io vidi bellissimi, quindi per una scaletta posta nel prospetto del palazzo stesso a modo di poggiuolo, tornai nuovamente nella villa. Quà un' aja amplissima e in parte affatto netta in parte adorna di piccola mortella disposta a vaghissimi scompartimenti. Dopo questa una pic-

cola peschiera rotonda con sedili attorno adombrati da frequenti alberi che il sito fanno ameno e recondito. Da questo che è il secondo ripiano del terreno passi al terzo messo a giardino e adorno di molti fiori e di fontane, e quindi al quarto più vasto d'ogni altro nel quale trovi raccolto in uno giardini, orti, praticelli, ombrosi viali, boschetti, fontane e pergolati di uve saporosissime. Il palazzo ha pur quà sopra una uscita e da questo quarto ad un quinto ripiano ascendi per una doppia scala adorna di busti antichi come anche del tempo barocco, e ti fai dentro ad un piccolo bosco ove dando appena un raggio di sole puoi sul meriggio godere della maggior frescura. Sono queste le presenti delizie della villa Muti nella quale trovi ancora qualche rudere di antica fabbrica e forse di una cisterna. Oltre poi alla iscrizione di Marco Pubblicio che ti accennava da principio altre quà e là s'incontrano come pure statue, busti, cippi e in un muro presso il palazzo con altri marmi che vi si veggono incastrati, non lasceresti di osservare il monumento che certo Publio Licinio Filonio e Publio Licinio Demetrio fecero al loro patrono. Questa deliziosa villa trasandata alcun poco in passato, oggi dalle cure della sua signora si va via via ristorando e per vero che lasciare in malora luoghi di tanta amenità era un peccato al quale l'ottima marchese saviamente provvede. Ella stessa nei dì passati me ne narrava la storia della quale ti ho scritto. Addio.

LETTERA IX.

VILLA MONTALTO E VILLA CONTI.

Alle ore 9 della sera.

Uscito da villa Muti per un cancello che trovasi in fine di un quarto ripiano verso la macchia di Grottaferrata e incamminatomi a manca, sempre ascendendo alcun poco, sono entrato in un ampio viale per mezzo un oliveto dentro la villa che appellano di *Montalto*, di *Bracciano* ed anche di *Propaganda*, dai vari padroni che la possiedettero. Poichè un tempo fu del cardinal di Montalto, quindi degli Odescalchi, già signori di Bracciano, dai quali del mille ottocento trentacinque l'acquistò il collegio di Propaganda che tuttavia la ritiene. Questa non è delle più grandi nè molto variata, è però amena e tale che presso il palazzo mi ebbe aspetto di un piccolo villaggio: Alquante casipole (forse abitacoli pei contadini) l'una appo l'altra si seguitavano, e quà una capanna di tavola, là una stalla, ivi un fienile e poi un'altra casipola ed un magazzino e dietro queste piccole fabbriche i folti alberi della macchia che dachinando ti condurrebbero alle ol-

mate di Grottaferrata. A destra di chi venga dalla via per me tenuta è questo insieme di case; a sinistra una gradinata mette sopra ad un'aja dalla quale sorge grandioso il palazzo che da questo lato mira all'alto del colle, dall'opposto discopre quanto è vasta la sottostante campagna e Roma che vi biancheggia nel fondo. In mezzo all'aja è una larga fontana e quindi un cancello di prospetto al palazzo mette nel giardino ove di vivi e variati colori ravvivan l'occhio mille fiori tra il cupo verde delle mortella e le piante di limoni che sono quà e là simetricamente disposti in grandi vasi. Non entrai in esso chè mi bastò vederlo dal cancello medesimo ma volli piuttosto entrare nel palazzo, abitato a questi giorni dai collegiali di Propaganda che ogni anno vi sogliono villeggiare; però io non vidi di loro che pochi, la maggior parte iti a passeggiare per le vicine contrade; ma eravi un superiore che cortesemente mi condusse ad osservare le pitture del Domenichino e dello Zuccheri. Passato l'atrio e quindi una sala, mi trovai in altra maggiore in cui mi parve nuova e meravigliosa la volta: immagina un cielo ricoperto tutto da nuvole chiare e trasparenti le quali non triste ma rendono vago e svariato l'aere; uscire qua e là fra esse i più vezzosi e cari puttini del mondo che tutti paffutelli vanno in mille atteggiamenti scherzando ed abbracciandosi fra loro. Nella fascia della volta corre intorno un pergolato tra il quale vedi quei gruppi di nuvole; e siffatta pittura dicono dello Zuccheri, che io ti confesso il

vero, mio caro Poletti, non avrai creduto da tanto. Nella camera a manca il soffitto è diviso in cinque principali quadretti: di faccia il levare del giorno, poi il mezzodì, quindi la sera e dall' una parte e dall' altra due storie di Sisto V che ai Montalto già signori di questa villa diede cominciamento e splendore sì grande. L' una delle storie rappresenta la fanciullezza di quel sommo pontefice tra rozzi pastori; la quale come io vidi ecco il pensiero correr subito alla origine di Sisto e se non mandriano di porci, come favoleggiando afferma alcuno, lo vede da basso stato entrare umile fraticello tra i conventuali di S. Francesco, per via degli studi il suo nome uscire nel pubblico, acquistare celebrità negli uomini con eruditi libri, con filosofico insegnamento nelle cattedre, con mirabile eloquenza nei pergami. La porpora, la tiara essergli premio a virtù, cinque anni tenere la suprema dignità e in sì poco, oprar tanto quanto altri non avrebbe in cinquanta: troncate le cittadinesche fazioni, doma l' audacia e la prepotenza dei baroni, dispersi col rigore ma meglio con la giustizia scherani e malandrini che città e campagne facevan brutte di sangue, di lascivie, di rapimenti. Per acquedotto di venti miglia già corre in Roma l' acqua Felice; già la piazza del Vaticano si adorna di quell' obelisco meraviglioso fra tante meraviglie; altro obelisco sorge sull' Esquilino; un' ampia via da Santa-Croce in Gerusalemme apresi fino alla Trinità de' Monti, queste e mille altre opere che in Roma e nello stato lasciò Sisto io rammen-

tava solo a veder figurata la sua fanciullezza. Di rinecontro a questa stanza attraversando nuovamente la maggior sala, ebbi ingresso in un' altra nella quale sotto altre forme e con più forti colori è ripetuto quasi lo stesso soggetto. Se in quella sono i crepuscoli del mattino e della sera, in questa il giorno e la notte sono già inoltrati. Il Giorno è portato da due vivaci destrieri che corrono di fronte a chi li rimira; la Notte è avvolta in così folte tenebre che ti muove quasi a terrore. Queste come anche un Mercurio meraviglioso dicono del Domenichino. Tu sai il mio sentire nella pittura e sai che io più volentieri mi tengo fra quelli che oggidì chiamansi stretti e puristi; ma a voler dire il vero conviene pure concedere alla opposta scuola dei larghi assai ledi in questo genere di affreschi tantopiù se per essere veduti dal basso in alto hanno d' uopo di scorcì e di particolari movenze. — Vi è altro da osservare? io dimandai a colui che sì cortesemente mi accompagnava — null' altro — ed io allora ringraziandolo del suo favore presi licenza da lui. Non però ci lasciammo subito chè egli (forse per farmi noto di aver letto l' opera recentissima del Canina sul Tuscolo) prese a dirmi, fermatosi proprio sulla soglia del portico: Ella avrà inteso come vi sia chi ponga un' antica e sontuosissima villa quì dove è la nostra. . . . e volea proseguire quando io lo interruppi soggiungendó: Il so ben io e lessi nel libro del Canina che situando quella di Cicerone non molto lunge di quà fra il ponticello al co-

minciare della macchia e villa Muti, dovea qui collocare quella del console Gabinio che lo stesso Cicerone diceva al disopra della sua. Oh! signore, soggiunse celui, potranno gli autori formare ipotesi più o meno probabili su tali cose tanto oscure quanto sono elleno antiche ma che così come essi dicono e non altrimenti sia non a me danno a credere. — Ed ella davvero nol creda: negli autori di antichità può lodarsi la erudizione ben disposta, il criterio nel farne buon uso ma non è sempre da giurare su le loro parole; cosicchè se di Cicerone o di Gabinio, se di alcun' altro antico sia stata quivi una villa non le sarà facile discoprire con certezza. Quindi un nuovo saluto ed egli tornò dentro il palazzo, io presi a manca un viale che mi condusse ad un cancello: il quale, trovato socchiuso, apersi e lasciai dietro di me.

Era sulla strada che venendo dal ponte agli Squarciarelli ed anche da Grottaferrata, qui cominciando a declinare mette fuori porta. Pietro di Frascati. Di rimpetto mi era aperto il cancello di villa Aldobrandini che in questo mese, grazie ai signori che le abitano, ogni ingresso è libero per queste ville. Stetti alcun poco fra due se a visitar quella doversi entrare o pure, scorbandola ad altra volta, discendendo per l'accennata via di Frascati che corre fra il muro appunto della Aldobrandini e della Conti recarmi prima a veder questa. Vinse il secondo pensiero e fatto appena un terzo di miglio, entrai in essa.

A chi venga per la nuova strada da Capocroce a Frascati, lasciata a destra villa *Pallavicini* già detta *bel Poggio* e della quale non ti farò parola perchè oggimai ridotta a vigna non serba più di villa che il nome, la prima che gli si faccia incontro con ameno prospetto è questa che comunemente appellano *Conti*, che Cesarini pure fu detta e che oggi converrebbe meglio appellare *Torlonia*, se dai vari padroni deve togliere il nome. Essa appartenne un tempo alla famiglia *Conti* come non solo la denominazione che serba ma le aquile suo stemma fanno abbastanza prova*. Sai che fu questa una delle più celebri d'Italia, discesa dal *Tuscolo*, che ebbe molti papi e cardinali ma di essa mi cadrà meglio in acconcio parlarti altra volta. La villa divenne quindi dei *Cesarini* egualmente illustre famiglia e donna *Anna* l'ebbe non è molto, dal presente duca. Sopra a un poggio non ti dirò ameno, che quivi non è luogo che amenissimo non sia, vedi dal cancello del detto ingresso levarsi il palazzo e avanti a questo una fontana con altissimo zampillo d'acqua che spumeggiante ricade nella peschiera, dar movimento e vita a questo punto di veduta. Ma io non entrava per questo lato come non vi entra alcuno, tranne i padroni, chè pel pubblico vi è altro ingresso di fianco alla villa e che mira alla porta di *Frascati*. Anche questa villa come le altre che sono sul pendio del monte è divisa in vari terrapieni; dal primo sul quale s'innalza il palazzo sono salito per un'ampia gradinata al secondo.

ben vasto con alberi frequenti ed altissimi per mezzo ai quali sono molti viali che spaziosamente corrono inercociandosi e rincontrandosi per ogni verso. In fine a quello di mezzo, degli altri più largo assai, se tu miri in verso il monte vedi dall' alto discendere per alquanti scaglioni una copiosa caduta d'acqua che dividendosi poi in varie fonti si raccoglie in un'ampia e sottostante peschiera. Dall'un lato e dall'altro del muro che sta come a sostegno del monte e dal quale vanno a congiungersi le due braccia della peschiera ad emiciclo sgorgano da altrettante nicchie piccole fontanelle che raccolte prima in una tazza scendono poi in un rivolo a piedi del muro stesso. Se al monte volgi le terga e dal mezzo del viale miri verso Roma, qual nuovo e sorprendente spettacolo! Ricoperto al disopra dallo intrecciarsi dei rami, chiuso il viale da una balaustra, non vedi altro che cielo e mare sul quale allorchè il sole vi batte i suoi raggi quasi non puoi fissare lo sguardo e se alcuna nave vi scorre intanto, la credi lontana appena un tirare di sasso. Chi può dipingerti il tramontare del sole da questo punto? Ciò è che più mi diletta e mi sorprende di villa *Conti* la quale per l'amenità del sito e perchè più prossima di Frascati serve come di pubblico passeggio ai villeggianti che senza disagio vi si conducono a tutte ore e di questo pure sien grazie alla cortesia dei padroni i quali non solo nell'ottobre ma intutto l'anno la lasciano così aperta. L'acqua che vi trovi in tanta copia si vuole la *crabra* quella

stessa che correva per la villa di Cicerone e di cui l'origine dicesi circa un miglio dagli Squarciarelli presso all'acqua *Giulia*. In questa villa non è gran tempo che si conservavano quelle diciotto camerette che da alcuni si crede appartenessero alla villa di Lucullo, da altri fossero botteghe del municipio tuscolano e delle quali ti parlai, se mal non mi ricordo, in altra mia. Ora più non esistono abbattute nel fare la nuova strada per andare a Frascati. Da villa *Conti*, sendo l'ora fatta un può tarda, io sono sceso nel vicino oliveto donde per un viottolo nuovamente a villa *Muti* e da questa per la macchia mi sono ridotto alla mia dimora ove arrivava già tramontato il sole. Addio.

* *Ora sono tolte le aquile ed è sostituita loro l'arma del Signor Duca don Marino Torlonia.*

LETTERA X.

VILLA ALDOBRANDINI DETTA BELVEDERÉ.

Di Frascati 8 di ottobre.

Suona il mezzogiorno e infrattanto che venga l'ora del pranzo ti scrivo di Frascati dove ho deliberato passare tutta intiera la giornata per darla alle moderne ville delle quali ho già alcune vedute, altre vedrò più tardi. E prima è stata quella tanto famosa degli Aldobrandini che alcuni la dissero regina delle ville, altri maraviglia delle delizie umane e che lo stesso nome di *Belvedere* con cui è tuttavvia chiamata ti fa chiaro abbastanza quanto vaga ed amena essa sia.

Autor suo fu Pietro Aldobrandini nipote carissimo a Clemente VIII e che a ventidue anni già vestiva l'abito di cardinale. Egli, se non molto addentro nelle lettere, fu a' letterati larghissimo di favori e dove lo studio mancavagli sopperiva col molto ingegno. La carità era principalissima virtù sua: ai rioni di Roma fu primo a concedere farmacie e medici per gl'infermi miserabili e quando nel mille seicento il Tevere traripando inondò miseramente gran parte di cotesta città

il buon cardinale recava il pane a' poverelli colle stesse sue mani. Mi piace di rammentare questi atti di carità di un ricco e potente perchè ai ricchi e potenti sieno di esempio. Nè questa sola virtù adornavalo chè nel maneggio delle cose pubbliche era esertissimo : quando Enrico IV di Francia e Carlo Emanuele di Savoia stavano per rompersi guerra, ecco l' Aldobrandini legato a latere in Parigi tutto nel rappaciar gli animi dei due monarchi che per le insinuanti parole di lui deposero gli odî e risparmiarono a' sudditi tanto sangue. Così del mille cinquecento novant' otto egualmente legato a latere dello esercito pontificio in Ferrara questa città, non colla guerra, ma colle arti della pace rese nella potestà della Sede apostolica. Fu allora che, tornato in Roma, a sollievo di tante cure volle formarsi questa amenissima villa come avverte la epigrafe che si legge in una sol riga nell' emiciclo incontro il palazzo :

PETRVS . CARD. ALDOBRANDINVS . S. R. E. CAMER.
 CLEM. VIII. PRATRIS . F. REDACTAM . IN . POTE-
 STATEM . SEDIS . APOST. FERRARIA . PACE . CHRIS-
 TIANAE . REIP. RESTITVTA . AD . LEVANDAM
 OPPORTVNO . SVCESSV . VABANARVM . CVRARVM
 MOLEM . VILLAM . HANC . DEDVCTA . AB . ALGIDO
 AQVA . EXTRVXIT.

Dell' anno poi dice quest' altra di rimpetto al cancello principale :

PETAVS . ALDOBRANDINVS . S. R. E. CAMER.
ANNO . DOM. MDCIII. CLEM. VIII. P. O. M. XII.

Ora io sono entrato in essa dal cancello che sta a destra lungo la via dei Capuccini, poco oltre le mura, che rimanesi quasi sempre aperto e pel quale entrano comunemente, benchè un altro cancello sia incontro a quello di villa *Montalto*, e un terzo che è il principale, in fine di un lungo viale davanti il palazzo e che viene a dare sulla piazza fuori di porta san Pietro. Parve che il cardinale Aldobrandini divisasse fare una villa che non avesse pari e questa riuscì difatto delle principalissime in Europa, sì per l'amenità del luogo, che per la ricchezza e varietà delle piante, per l'abbondanza delle acque, per la magnificenza del palazzo, per la bellezza delle statue o delle pitture pregevolissime. Il gesuita Alessandro Donati di Siena volle questa villa celebrare in una descrizione poetica in versi latini che intitolò *Tusculanum Aldobrandinum*, nei quali le più minute particolarità si sono ricordate *. Di tante bellezze che egli descrive molte rimangono ancora, molta vi si desiderano che più non esistono.

Chi entrasse dal principale cancello caminerebbe pel lungo ed ampio viale fiancheggiato da

* *Alexandri Donati Senensis Societatis Jesu Carm. vol. I. Romae 1624. a carte 319.*

una folta parete di lauro e di alti alberi finchè una piazza non gli si aprirebbe in semicerchio adorna di antiche statue che attorno attorno sorgono sopra piedistalli. Di fronte un muro ben forte a sostegno di un secondo terrapieno al quale si perviene per due vie a destra e a sinistra; quindi un altro muro più alto, coronato da una balaustra di travertino sostiene un terzo ripiano al quale si viene egualmente per due lati su cui si eleva maestoso il palazzo. Largo è quà su lo spazio e due larghe vie per i due lati mettono all' uno e all' altro dei due accennati cancelli. Da questo punto volgasi un momento lo sguardo inverso Roma: di fronte questa grande città, a manca il mare, a destra i monti di Tivoli, il sant' Oreste e gli altri altissimi della Sabina e in mezzo la vasta pianura della campagna. Qual sublime spettacolo! Ma a che più indugio ad entrare in questo palazzo, anzi in questa regia di Belvedere? Un andito con colonne di marmo bianco lucidissimo dà luogo alle scale che sono in fine di esso a destra di chi entra. Non ti dirò della cucina e delle altre camere in piano terra, non delle grotte sotterranee e di simili comodità; ma salendo al primo piano io lo veggio egualmente vasto che ricco: quà sono camere da letto, sale da conversazione, da pranzo, da feste e tutte adorne di ori, di pitture, di vasi, di statue, di busti, di eleganti masserizie. Queste eleganti ma troppo piccole masserizie peraltro come usano oggidì non mi pajono in molta armonia con alcune

camere grandiose nelle quali meglio si addicevano quei tavolini e quelle seggiole gravissime che costumavano uno o due secoli indietro, quando l'architettura, se negli ornati e nei particolari dava nel contorto e nel minuzioso, era però nelle masse e nell'insieme sempre larga e grandiosa; che se la nostra di più purgato stile in quelli si piace è per contrario piccola, grettà, meschina nello insieme, cosicchè alle camere di siffatto genere stanno egualmente bene ed in armonia queste piccole masserizie che mal si convengono alle spaziose sale del tempo andato. Altra cosa mi cadde pure sott'occhio in una di queste camere: Un tempo i gentili cavalieri adornavano a modo di trofei le pareti dei loro palazzi con elmi, scudi, picche, corazze, alabarde e simili guerresche armi, monumenti di riportate vittorie o di vinti tornei. Oggidì queste cavalleresche memorie, forse per la lettura di romanzi, sono tornate di moda, e dove mancan le vere si costumano le finte così imitanti l'acciaio che facilmente colle vere le scambieresti. Di cotali armi adunque è adornata una camera della villa Aldobrandini le quali veute di Francia, si stanno ivi ad ornamento non a memoria di vinte pugne o di vittorie.

Ma io nulla ti direi di questa sontuosa villa se ti tacesi le stupende pitture che specialmente l'abbellano. Quì il pennello di Giuseppe Cesari, detto il cavalier di Arpino ritrasse nelle volte di alcune stanze la morte di Sisara,

i precetti di Dio ad Adamo, il trasgredirli di questi e la pena che ne riporta, la morte del gigante Golia e la Giuditta. Sono poi altre pitture ed apparati bellissimi nelle altre stanze che lungo sarebbe a descriverti e voglio piuttosto dirti quanto di più vago e meraviglioso (opera della natura e dell' arte unita in uno) ti presenta la maggior sala: una ringhiera mira verso Roma e dall' opposta parte una porta amplissima e tutta a cristalli dalla quale per un' ampia gradinata esci nuovamente nella villa, apresi di prospetto al monte. Chi stiasi seduto a mensa nel mezzo della sala, dall' uno o dall' altro lato si rivolga, ha due vedute tanto belle quanto diverse. Ti ho accennato poco sopra quella che riguarda a Roma, che se alcuno amasse meglio e più dappresso vederla si faccia in sulla ringhiera e su di un tripode, che ivi è a bella posta, collochi il telescopio che i lontanissimi oggetti gli porrà sott' occhio. Poi volgasi al monte ed ecco dall' alto come un fiume di acqua spumante scendere tra il verde delle piante che le sorgono di sopra e dai lati. Le quali acque derivano di presso all' Algido sicchè dicevansi dagli antichi *Algensiane* e dai moderni che di quà più direttamente le ricevono si dicono di *Belvedere*. Queste acque ricordano il breve che dalla Rocca di Frascati il giorno primo di ottobre del mille seicentotre emanava Clemente VIII ordinando che qualunque somma anche *notabile, notabilissima ed eccessiva* si pagassero dalla camera perchè l' acqua della molara (allora di Giovanni

Angelo Altémpis) fosse condotta per ornamento, comodità ed utile della villa di Belvedere intendendo di ciò fare al cardinale piena ed irrevocabile donazione , tanto era l'affetto che Urbano portava a quel suo nipote ! Non è molto che il Canina discoperse e fece spurgare il condotto antico di queste acque le quali, come io ti diceva, scendono assai d'alto e con langhe cascate e con spruzzi e fontane vaghissime vengono a formare quasi a piedi del monte una vasta peschiera chiusa attorno attorno da scogli; e colà addossato al monte è una colossale figura di un Atlante in atto di sostenere il mondo sulle incurvate spalle. Un folto giardino delle più belle ortensie che di vari colori io m'abbia vedute mai, ed in mezzo ad esse un zampillo di acqua che si eleva altissimo riempiono lo spazio attorno a quella peschiera. Di quà si allarga dall' un lato e dall' altro dell' emiciclo un fabricato in cima al quale a lettere d' oro in campo turchino si legge la sopraddetta iscrizione. La caduta di quelle acque spumanti tra il verdeggiare di piante vivissime, la colossale figura dell'Atlante, la peschiera, quel fiorito giardino che la circonda ti fa lieta da questo lato la vista siccome dall' opposto ti sorprende e t'incanta sicchè non sei sazio mai di volgerti dall' uno o dall' altro.

Chiunque abbia letto la vita del Domenichino avrà pur veduto quanto egli lavorasse in questa villa nel tempo che a Grottaferrata dipingeva. Ora costui lavori erano in una sala dalla parte

di mezzogiorno dello emiciclo che prende nome dal monte Parnasso dall'essere in quella figurato in rilievo questo monte con sopravi Apollo, le nove Muse ed il Pegaseo. In mezzo ad esse è un organo che, mossi i suoi ordigni dalle acque, mandava dolcissima armonia. Alessandro Fontana, scolaro del Domenichino con disegno e direzione dello stesso maestro qui ritraeva in dieci scompartimenti la storia di Apollo; onde volgendo attorno lo sguardo ti faresti subito a ricercare: dov'è questo Dio in atto di scorticar Marsia perchè osa con lui contendere del suono? Dove il re Mida colle orecchia d'asino per aver reso fra i contendenti così falso-giudizio? E Mercurio che invola al re Admeto l'armento da Apollo custodito e il disegno che il re Laomedonte assistito da Apollo e da Nettuno fa delle mura di Troja? e la uccisione della ninfa Coronide, e Dafne convertita in lauro e Ciparisso in cipresso, e la morte del serpente Pitone, e i Ciclopi da quel Dio saettati dove sono esse tutte queste celebrate pitture? Perchè prossime a perdersi per l'umidità di tanta copia d'acqua che avevan vicino, alcune sino da principio di questo secolo, altre dipoi dal principe don Francesco Borghese furono levate via e traslocate nella villa Pinciana *. Fra le quali

** Al presente questi cogli affreschi di Raffaele che stavano nella stessa villa Pinciana, e quelli di altri autori sono tutti stati collocati in una sala del Palazzo Borghese in Roma.*

pitture volle Domenichino figurare un certo nano che stava a' servigi del cardinale, ma di natura insolente e beffarda, onde per umiliarlo alcun poco lo rappresentò senza calzoni, con un ferro al collo e le mani legate a modo di schiavo, tra alcuni piatti di cucina mangiando gli avanzi della tavola intanto che un gatto gli strappava una quaglia arrostita; e cotai pittura riuscì meravigliosamente a mortificare il nano. Il primo giorno che aprì la sala volle il cardinale darvi un solenne banchetto a' suoi famigliari che vi entrarono ballando e suonando ed il nano era fra essi tutto giolivo quando all' improvviso scoperto il suo ritratto si levò di mezzo all' allegra compagnia un tal ridere e schiamazzare che egli se ne fuggì e per tutto il giorno si rimase pensieroso in un'angolo della più remota camera del palazzo senza voler più vedere persona nè prender cibo. Forse parrà un poco cruda una tal beffa, ma chi pensa quanto la meritasse il nano e quali fossero i costumi di corte a quei tempi, chi ricordi il poeta Barabba di Leone X e simili giullerie farà scusa a Domenichino che la immaginò, al cardinale che vi prese parte e diletramento. Ora innanzi di uscire di questa sala, che di quel valente pittore bolognese ci richiama al pensiero, ti dirò come egli in questa villa trovasse appo il buon cardinale ogni conforto ed aiuto quando per le male arti di alcuni invidiosi di Napoli si fuggì da quella città e per tre giorni nascostamente caminando quì venne e fu poscia dallo stesso cardinale menato in Roma.

Poichè delle antiche pitture io ti ho parlato non debbo, mio caro Poletti, tacermi di alcune moderne che sono nella vicina cappella. La immagine della Vergine col Bambino che ritta in piedi vedi nella sala innanzi di entrare la cappella stessa è una forma in gesso che il principe don Alessandro Torlonia donò al principe don Francesco Borghese, opera dello statuario Padovano Rinaldo Rinaldi. Quindi viene la cappella consacrata a san Sebastiano nella quale il pennello di tre valenti giovani romani nel mille ottocento trenta cinque fu adoperato. Il cuor di Gesù a dritta di chi entra e della Vergine a manca sono due affreschi di Alessandro Capalti del quale è pure il quadro ad olio dell' altare rappresentante il Santo Martire a cui la cappella è dedicata. San Francesco a sinistra che dà mangiate ai carcerati è di Saverio Valeri e santa Teresa dall' altro lato che risuscita un nipotino morto sotto le rovine di un muro è di Pietro Gagliardi, di cui sono egualmente le pitture a fresco dal cornicione in poi rappresentanti una gloria d' Angioli che vezzosamente menan carole in tondo. Ma torniamo nell' aperta villa; quel recinto là di fianco al palazzo con grandi cancellate di legno racchiude alcuni giochi come l'altalena, il bersaglio e simili per esercitar la persona. Ora dopo tante amenità di giardini, di viali, desideri forse il cupo recesso di un bosco? Salisci l' alto del monte e là sopra a quella gran caduta di acqua l' avrai quanto puoi pensare sublime. E qui se non fallano questa

volta le conghietture degli antiquari sappi che dicon' essi che sorgesse quel tanto famoso bosco consacrato a Diana da tutto il Lazio. Quì appunto quella parte rinomatissima del colle appellata *Corne* di cui Plinio il vecchio ragiona nella sua storia naturale e nel quale ricorda un bellissimo platano delizia e cura di Passieno Crispo (oratore chiarissimo, due volte console, secondo marito di Agrippina quindi a Nerone padrigno) che col vino lo veniva inaffiando. Dice pure di un elce di sì smisurata grandezza che aveva trentacinque piedi di diametro ed occupava lo spazio di dieci alberi.

Tali della villa Aldobrandini sono le memorie antiche, tali le moderne bellezze, maggiori un tempo quando a tante si aggiungevano pure i giuochi d'acqua, opera di Orazio Olivieri da Tivoli ed i lavori idraulici di Giovanni Fontana trasandati e perduti collo andare degli anni. Questa villa fu l'ultima architettura di Giacomo Della Porta perchè un giorno tornando da essa a Roma nella carrozza col cardinale, dopo fatta una corpacciata di meloni e di gelati, non volendo, già vicino alla città, palesare per riverenza al cardinale alcuni suoi bisogni venne meno e morì. La villa passò dagli Aldobrandini ai Panfilì e da questi ai Borghesi, e poichè don Francesco, i tre principati che aveva in se solo Borghese, Aldobrandini e Salviati divise nei tre figli, ebbe il secondogenito don Camillo, che degli Aldobrandini prosiegue la stirpe questo *Belvedere Tuscolano*. Addio.

LETTERA XI.

LA RUFINELLA.

Di là donde entrato era, sono uscito da villa Aldebrandini e su per l'erta faticosa proseguendo il cammino, lasciando a manca la Chiesa dei capuccini, mi sono fatto entro la *Rufinella*. La quale porta tal nome da certo Monsignor Filippo Rufini vescovo sarniense vissuto ai tempi di Paolo III, che quivi aveva poco di terreno con piccolo o nulla appariscente casino. Dopo di lui fu dei Sacchetti, e da questi passò in potere del Collegio Romano, tenuto dai gesuiti, che quella aggrandirono e del mille settecento quarant'uno si diedero a cavare le fondamenta dell' ampia casa che ora vi si vede con architettura di Luigi Vanvitelli napoletano, quel desso che tre anni appresso acquistò tanta rinomanza per la regia magnifica immaginata ai re di Sicilia in Caserta. Già avendoti scritto quanto di una antica villa si discoprisse in quella occorrenza e delle disputazioni sulla villa Ciceroniana stimo inutile il ripeterne era parola *. Caminato pertanto poco

* *V. Lettera VII.*

oltre i capuccini, un arco a modo di porta ti dà ingresso alla villa per un viale sì folto che appena vi penetra alcuna luce. Poi volgendo a destra hai prima una spalliera di lauro ed entri quindi in un' aia spaziosa e là di fronte il palazzo di aspetto piuttosto bello che nò. Quelle mura furono innalzate con avanzi delle antiche fabbriche quì discoperte. Alquanti gradini e poi un portico ti mette nell' interno. Edificato per una frateria se ne appalesa subito l' uso in lunghi corridoi con celle dall' una e dall' altra mano onde grandi e sontuosi appartamenti vi mancano e la bella ed aperta ringhiera al primo piano risponde appunto al principale di quei corridori. Non soverchio lusso che sembrami inopportuno in una campagna, ma certa eleganza e nettezza non vi si lascia desiderare, tale che Maria Cristina vedova di Sardegna da parecchi anni fino a che si è fermata in Roma vi ha passato l' estiva e l' autunnale stagione colla sua numerosa corte. Poichè ripiglio a dirti la storia di questa villa, devi sapere che, soppressi i gesuiti, se l' ebbe in enfiteusi certo Pavesi, finchè del mille ottocento quattro l' acquistò Luciano Buonaparte fratello a quel sommo a cui parve non bastare la signoria della terra. Egli l' ampliò, la rese più bella per nuovi giardini e in un prato prossimo al palazzo vi fece fabbricare conteste di tavole due capanne alla foggia svizzera quando alcune scosse di terremoto in questi colli nol lasciavano quietamente dormire tra le pareti della casa. È in queste capanne ricoperte di stoppie che

sorgono in quel verdeggianti prato, trammesse ad alberi e viti dove il sito ti ha più che mai del villereccio. Io rammenterò sempre il piacere che nel passato anno ebbi invitatovi con una comitiva ad una buona colazione: in un ridente mattino di ottobre dopo avere alquante ore cavalcato, di ritorno dal Tuscolo, qui ci fermammo dove, apertaci una di queste capanne trovammo apparecchiata una mensa di butirri, di formaggi e di quante altre squisitezze si ritraggono dal latte. Questa fu un' allegra giornata per noi, ma non fu altrettanto per Luciano Buonaparte quel dì che una mano di grassatori investirono la villa per rapirlo con loro. Era del mille ottocento dieciasette (e non ventisette come scrive nella sua Italia il Farjasses) tempi nei quali le circostanti campagne e segnatamente la famosa macchia della Fagiola andava infestata da molti di quei malandrini, principalissimo capo tal De Cesari. Una banda fra essi di circa sette od otto guidata da un Tommaso Tranterici, appellato il *Maghetto* da Rocca Priora, dalla parte di Tuscolo piombò improvvisamente dentro la villa stessa. Vi stava a diporto il principe e con esso un monsignor Cunio e certo pittore Chatillon. Monsignore si liberò da loro dicendo essere un povero prete ivi venuto a caso e non appartenere per nulla al Principe; non così peraltro avvenne al pittore che per la pronuncia francese lo ritennero essere il Principe stesso e via lo portarono con loro di là dai monti di Rocca di Papa, dove l' animo feroce di quelle

genti rammollì egli facendo a ciascuna i ritratti. Così si narra che passasse alcuni giorni fra i briganti Salvator Rosa, e che all' autore dolcissimo della Gerusalemme anzichè molestarlo facessero buon viso quando malavventurosamente venne nelle loro mani. Tanto di potere hanno le arti belle e le lettere nell' uman cuore! ma tornando al mio racconto, Luciano si pose a tempo in salvo in un sotterraneo del palazzo e pel riscatto del pittore vollero ed ebbero i briganti cinquecento scudi. Dipoi il *Maghetto* venne a patti e si rese al governo, ma tornato di nuovo alla campagna e preso, ebbe mozzo il capo con altri compagni che da lungo tempo travagliavano le vicine terre e le pubbliche vie. Buonaparte ebbe quindi in fastidio questo sito, già a lui sì caro, nè più volendolo ritenere lo vendette alla duchessa dello Sciabiese, la quale fino da due anni prima aveva preso in tanto affetto il marchese Biondi, messogli innanzi da Monsignor Tassoni, che lo pose alla soprintendenza di tutte le sue sostanze e di onori e di premi lo ricolmò. Il Biondi che de' buoni studi e di quelli principalmente spettanti alle antichità ben volentieri pascevasi ebbe quì larga materia per essi dandovi l'animo finchè visse. Conciosiochè morta la duchessa, ereditata la villa dal re del Piemonte di lei fratello, continuò il Biondi nel suo incarico quando anche dopo il re alla regina vedova Maria Cristina passò la Rafinella, anzi in questo tempo crebbero del Biondi le ricerche e gli studi sul Tuscolo che

dentro della villa è compreso. Di quanto egli vi discoperse mi cadrà meglio in proposito parlarti quando delle rovine di Tuscolo ti narrerò. Ora tornando alla villa, essa è adorna di boschetti amenissimi, di fontane, di giardini, di busti, di statue antiche e moderne, d'isozioni che nella villa stessa o in Tuscolo furono dissotterrate fra le quali non lascerei di leggere questa al poeta tragico Difilo nominato da Cicerone:

DIPHILOS
POETES

Molti altri marmi poi di quà furono recati al castello di Agliè. Qui sarei per dar fine alla lettera se di un luogo che ben a ragione chiamato il Parnaso non dovessi parlarti; dove passeggiando mi abbattei per caso: è una collinetta che scende in dolce pendio chiusa dall'una banda e dell'altra da fitti lauri con un viottolo da ambo i lati per chi voglia scendervi o salire; piccole pianticelle di mirto nel mezzo segnano come sopra tanti gradini i nomi dei più chiari poeti di tutti i tempi, di tutti i popoli. Leggi dal basso in alto, alcuni degli stessi viventi troverai o dei più prossimi a noi: Luigi Biondi è pure fra questi, e poi indistintamente fra loro collocati secondo il genere di poesia che trattarono, Sofocle, Euripide, Voltaire, Maffei, Alfieri, Schakspeare, Goldoni, Calderon, Metastasio, Giovan Battista Rousseau, Delille, Petrarca, Ossian, Tasso, Guarini, Addison, Schiller, Gessner, La Martine, Tibullo, Silio

Italice, Lopez De Vega, Marini, Virgilio, Anacreonte, Teocrito, Dryden, Esiodo, Pindaro, Omero e tanti altri onore e gloria non di un municipio, ma dell'uman genere. Io ho letto uno ad uno i nomi di cotali uomini e pieno della più alta ammirazione per loro, li ho tutti salutati indistintamente maestri. Sul vertice di questa collina è una copia in marmo dello Apollo di Belvedere (secondo antichità) Dio dei poeti. Questo, la copia della Venere nel bagno che vedresti nella nicchia di una fontana al di sopra del palazzo, ed altri, furono lavori commessi da Buonaparte al Marchetti di Carrara, nello studio di cui lavorava allora giovanetto un suo nipote tale, che oggi invidiato da molti, non imitato da alcuno siede principe della statuaria e di cui è pure un qualche colpo di scalpello su questa copia dello Apollo... Tu intendi di chi parlo, del comune amico a cui non lascerai mai di ricordarmi. — Sta sano.

LETTERA XII.

VILLA PICCOLOMINI E FALCONIERI.

Dalla Rufinella tornando verso Frascati, più sotto della villa Aldobrandini, ma dall'opposta mano; sono entrato nella villa Piccolomini. Lunga cosa e non sempre di molta importanza sarebbe il ricordare di questi luoghi i vari padroni che col volger degli anni li possedettero, pure ti dirò che fra gli altri ebbero questa villa i Visconti, come dimostra la bisia loro stemma che in varie parti di essa s' incontra; quindi i Bonanni e (saranno appena cento anni) i Piccolomini dei quali tuttochè più non sia loro, avendola essi venduta al signor Cavaliere De Mehlem conserva il nome. Certo che questa non è fra le più ricche nè le più grandi, ma pure ha giardini e boschetti amenissimi nè piccolo può dirsi il suo palazzo. Nel quale ho visitato (che vi passa queste ferie attunali) il mio Carlo Armellini: avvocato di tanto ingegno e dottrina che siede fra primi della romana giurisprudenza e meritamente è ricercato e lodato da tutti. Io ammiro questo acuto ingegno e non so dirti quanto volentieri lo as-

colti ragionare chè alla profondità del diritto congiunge larghissima dottrina in ogni genere. Fermatomi alquanto con esso lui, uscimmo insieme a passeggiare per la villa ed io che sapeva come in questa avesse vissuto alcun tempo e scritti i suoi annali ecclesiastici il Baronio, lo pregava mi avesse voluto additare propriamente il sito da un tant' uomo abitato. Venite meco (mi diceva egli) e, fatti pochi passi, colà, soggiungeva, vedete quella umile casa che sta lungo il muro della strada e che quì appellano il romitorio? colà appunto scriveva quel gran padre della ecclesiastica storia. Voi già sapete che egli era nato in Sora e che dopo avere studiato in Napoli si condusse in Roma e postosi sotto la direzione di Filippo Neri fu da questo esortato a dettare gli Annali i quali gli portarono niente meno che quarant' anni di somme fatiche. Nè di tanto senno e dottrina egli montò in superbia giammai. Ebbe, perchè meritata, ma non cercò celebrità. Umilissimo, ricusò più volte i vescovati che Gregorio XIII. Sisto V. e Gregorio XIV. gli avevano offerto finchè non potè (che pure il voleva) rifiutare la porpora datagli da Clemente VIII. Ma del pontificato che nel conclave di Paolo V. fu presso ad avere, poichè trentadue voti già in lui si erano raccolti, pregò ferventemente lo liberassero come da un vicino ed estremo pericolo. Lasciando gli uomini incerti se in lui fosse più grande la mente od il cuore, partì dal mondo del mille seicento sette di settantanove anni. -- Toccatami così brevemente

la vita del cardinal Cesare Baronio la mia dotta guida che presso il romitorio via discorrendo mi aveva già menato, mi additava un po' nascosto, riparato dagli alberi sulla parete di fianco un marmo in cui stavano scolpite queste brevi parole le quali dicono che il cardinale Cesare Baronio nel dettare gli annali della Chiesa, sendo solito di venir quivi, rese il luogo degno di memoria.

CAESAR. CARD. BARONIUS
ANNALIBVS . ECCLESIAE . PERTEXENDIS
HVC. SECEDERE . SOLITVS
LOCVM . MONVMENTO . DIGNVM . FEGIT.

Ora qui presso al romitorio è un cancello dal quale sarei uscito sulla via dei cappuccini, ma invece tornando indietro per la maggior porta ho presa la strada che di chi esce rimane a destra e che conduce ai Camaldoli. Lungo essa peraltro è l'ingresso a villa *Falconieri* della quale scenderò ora a dirti alcuna cosa :

Questa pertanto è delle più antiche fra le moderne ville tuscolane perchè da Alessandro Rufini, vescovo di Melfi, fatta edificare nel mille cinquecento quarant' otto; onde fu da principio appellata *Rufina* e a' tempi di Paolo V. anche della *Maddalena* ma non saprei dirti da che questa denominazione. Nel secolo dipoi fu acquistata dai Falconieri i quali con architettura del Borromini vi fecero fabbricare il palazzo di cui le pareti interne sono ricoperte di

bellissimi dipinti. Nella prima stanza vedi figurate agli angoli le quattro parti del mondo che dalla diversità dei costumi e degli emblemi riconosci a prima giunta e nella parte più alta delle stesse pareti alcuni ritratti di casa Falconieri. I quali lavori in affresco sono di Ciro Ferri, di cui è pure il Ratto di Proserpina nella volta della seconda stanza dove il Ghezzi dipinse alcune vivacissime caricature. Fra queste appena entrati si vede a manca certo frate domenicano detto padre Rocco da Napoli, famoso predicatore alla maniera popolana, il quale nel farsi ad una finestra con un bastone sotto il braccio vi urta sgraziatamente e rompe un vetro. Qui presso è il ritratto dello stesso pittore siccome accennano i seguenti due versi che vi si leggono sotto :

OHETIVS HIC FACEM, GESTVS, SE PINXIT ET ARTEM
 SED MAGNVM INGENIVM PINGERE NON POTVIT.
 MDCCKXVII.

Cioè :

Qui al volto , ai gesti , all' arte
 Ghezzi effigiò se stesso ;
 Ma il suo sublime ingegno
 Da lui non venne espresso.

Nelle altre stanze sono pitture ad olio di Giuseppe S. Hezelidorff che lavorò del MDCCL... come si legge in una di esse. Il trionfo di Baeco

e la conquista del vello d'oro ; quindi il Parnaso con Apollo e le nove Muse ; il re Cigno trasformato in uccello e le sorelle di Fetonte in pioppi ; il Ratto di Proserpina e la caduta di Fetonte medesimo sono le storie che qui trasse ad argomento quel pittore poichè la mitologia, giustamente voluta oggidì bandita dalla poesia è tuttavia alla pittura (e più lo era in passato) ubertoso campo per le belle e molte allegorie che racchiude e perchè di nudi o di nobili panneggiamenti possono gli artisti far uso con essa. Nelle volte poi di alcune camere sono le quattro Stagioni dipinte a fresco da Ciro Ferri. Questi custodi ti mostrano pure nell' ultima di quelle camere alcuni dipinti che dicono di Carlo Maratti ma non avendo io rinvenuto nissun ricordo di essi nelle vite di questo pittore dubito a ragione che sieno di lui.

Le bellezze di questa villa io stimo seconde a quelle dell' Aldobrandini ed è in essa che il Nibbi colloca l' antica del console Gabinio quella stessa che dal Canina viene invece creduta dov' è quella di Montalto. La diversità delle quali opinioni ti toccai altra volta da che si deriva , dalla diversità del luogo dove si vuole stabilita la villa di Cicerone. Quanto di ameno è a desiderare in una villa non manca certo in questa della quale io ti parlo e soprattutto è abbondantissima di acque che fino dal millecinquacentocinquanta cinque e dipoi in maggior copia del mille settecento ventisette vi furono portate le quali fra l' altro alimentano un la-

ghetto quadrilungo, solitario e chiuse le sue sponde da folti cipressi. Luogo ameno e che di una dolce melanconia ti riempie ad un tempo. Nella parte superiore della stessa villa, in una roccia tagliata a picco, furono scolpiti i seguenti versi :

RYPE SVB HAC VAGA LYMPHA FVI SINE NOMINE ,
 SED NVNC
 RVFINA E DOMINI NOMINE LYMPHA VOCOR.
 ILLE ETENIM SPARSO LATICES COLLEGIT ET VNDAS
 AVXIT ET EXTRACTO FORNICE GLAVSIT AQVAS.
 ANNO DOMINI MCLV.

Ruscelletto un giorno errai
 Senza nome a piè del monte,
 Ma quel loco abbandonai,
 E divenni amena fonte:

E da Lui, che quì destina
 L'acque mie ch'erano sperse,
 Che mi accrebbe e mi coverse
 Son chiamata la Rufina.

—
 D. O. M.

IGNIBVS ET FERRO DOMITAM MITESCERE RVREM
 VT FORET OSPITIBVS GRATIOR INDE SVIS.
 DISTACTOSQVE OLIM LATICES CONCRESCERE ET AMPLA
 RVRSVS ALEXANDER SVRGERE MOLE IVBET.
 ANNO DOMINI MDCCXXVII.

L'onda che vaga più non discorrea,
 Sicchè il viator nel letto appena molle,
 Quasi posta in oblio la fonte avea;

Quivi Alessandro ritornò, qui volle,
 Vinta la rupe col ferro e col foco,
 Questa mole, che al cielo il capo estolle,
 Perchè ai vegnenti fosse grato il loco. *

Di questa villa fu coniatà da Paolo III. una medaglia avente nel dritto il ritratto di lui, e nel rovescio una veduta di Frascati e della villa stessa colle parole *RVFINA TVSCVLO*. Quindi da villa *Falconieri* per un piccol sentiero sono disceso in villa *Taverna*. Chè il terreno quì si avvalla alquanto formando un prato a cui sorgono attorno attorno le circostanti colline sul dorso delle quali i palazzi delle accennate ville e gli alberi che, segnatamente dal lato di *Mon-dragone*, si elevano a sublime altezza coronando bellamente quel prato; gli danno aspetto del più magnifico anfiteatro che si possa immaginare. Addio.

* Questa come altresì la già riferita di villa *Muti* è una libera traduzione favoritami dalla cortese amicizia del signor *Massimiliano Grasia riminese*.

LETTERA XIII.

VILLE TAVERNA E MONDRAGONE.

Ferdinando Taverna milanese, sendo governatore di Roma, poco era nella grazia del popolo per avere decretata la morte ad Onofrio Santacroce di famiglia potentissima, reo di parricidio, e perchè troppo strettamente viveva, ciò che i Romani cresciuti sempre al grandioso, tollerano mal volentieri. Raccontasi che quando ebbe egli avviso di avere conseguita la porpora per la improvvisa gioia venisse meno. Ma presto si avvide non essere i fastosi onori che rendono felici gli uomini, nei quali non prendendo più allettamento, se godette quindi alcun che di conforto fu in questa villa che già da qualche tempo si aveva acquistata per estensione magnifica, povera di suppellettili vivendovi egli molto frugalmente. L'architettura del palazzo volle affidata a Girolamo Rainaldi di cui il giovane e vivace ingegno piacque a Sisto V. e il Milizia che nulla lasciò senza toccare colla frusta de' suoi pungenti sali lo giudicò comodamente distribuito. Monsignor Serardi nella metà del secolo passato lo abbellì di

preziosi arazzi, oltre i quali non è altro internamente degno di particolare memoria. Ma che dich' io? nulla di moderno; bensì di antico è un bassorilievo rappresentante Metrodoro, medico tuscolano. Così nella parte più inferiore della villa si vede una cisterna delle più vaste e più conservate in questi dintorni. Oltre il nome di Taverna ha il sito quello altresì di *Borghese* dappoichè fu donata da Monsignor Taverna a Paolo V. che possedendo quella di *Mondragone* le unì insieme ed aveva in animo (com' è tradizione fra queste genti) di quà aprire una via che direttamente venisse a Roma.

A cavaliere del colle e sublimemente sovrastante alle altre sorge la villa di *Mondragone* quanto grande altrettanto triste di aspetto perchè abbandonata e prossima a rovinare. Qui starebbe bene una casa, un giorno passeggiando per questo luogo disse il pontefice Gregorio XIII. al cardinale Marco Scittico d'Altemps, e subitamente il cardinale diede opera ad innalzare questo sontuoso palazzo e dal drago che recava Gregorio nello stemma volle a questa villa dare il nome di *Mondragone* conservatole tuttavia. Non ti dirò che fu quel pontefice dei Buoncompagni da Bologna, dottò nelle leggi, d' animo mansueto e benigno, celebre soprattutto per la riforma del calendario, ma piuttosto del cardinal Scittico io voglio ricordarti essere stato egli primo che propagasse in Italia la famiglia dei conti di Altemps poichè nella sua giovinezza erasi dato alle armi e valorosamente aveva militato

sotto le insegne di Gianiacopo de' Medici famoso capitano nelle guerre contro il Turco. Rivoltosi quindi alla carriera ecclesiastica fu fatto cardinale da Pio IV. e mandato legato in Avignone, dipoi nelle Marche le quali presto sgombrò dai banditi che le infestavano. Fu pure legato a latere al concilio di Trento e celebrò il sinodo di Costanza per la riforma del clero. Nè voglio passarvi che per sua mediazione fu salva la vita al celebre Prospero Farinaccio il quale, di sue nefandità ravvedutosi, si diede quindi agli studi e salì fra primi della criminale giurisprudenza. Era giusto mi sembra, che le virtù di quel cardinale fossero ricordate in questa sua villa la quale nel mille seicento tredici fu poi venduta dal duca Giovanni Angelo. Altempo al cardinale Scipione Borghese unitamente a Monte Compatri, Monte Porzio, il castello della Molara ed altri luoghi. Il palazzo di essa è dei più grandi e vi si contano da trecento settanta quattro finestre. Architetto fu Marco Vansanzio detto il fiammingo, ma del portico Flaminio Ponzio e della loggia che dà sul giardino dicono il Vignola. Dall'avo del presente principe in poi non è più da abitare volgendo così abbandonato ogni dì più in rovina. Muove a compassione il presente suo stato e non s'ignora chi lo ridusse a tale: quando l'armata tedesca andava a Napoli nel mille ottocento ventuno parte di essa fece quivi entro quartiere e non bastando la legna dei vicini boschi eglino messero mano a quanto capitava loro dinanzi e duecento alberi

di ulivo per fino non furono dalla straniera soldatesca salvati. Guasti dai cavalli i pavimenti terreni, lordate le mura, e se alcuna cosa lasciarono furono circa quaranta ritratti antichi i quali vennero poi di nottetempo da un guardiano rubati per mal consiglio di tale che ne volle fare guadagno. Così di male in peggio andò questa sontuosa villa di *Mondragone* e solo quella gentile che fu Guendelina Talbot sposa a don Marco-Antonio Borghese volgeva continuamente in pensiero di ristaurarla chè a lei era carissima e voleva farne la sua delizia. Allora l'architetto Giovanni Battista Benedetti e il cavaliere Canina fecero i disegni per siffatti restauri ma troppo presto morta colei che Roma desidera e plora tuttavia, ogni progetto sul *Mondragone* restò deserto e i disegni si veggono nella libreria Borghese depositati. V'è chi scrisse che in questa villa sieno alcuni dipinti di Michel Angiolo ma per vero tranne alcune pitture della scuola degli Zuccari, quì ricercheresti invano il pennello di alcun valente. Nè io lascerò di scriverti del *Mondragone* senza dirti che in questi terrazzani è ferma opinione che vi si risenta e che uno strepito di grida, di catene trascinate da spiriti allontani nella notte chiunque osasse avvicinarvisi. Il luogo solitario, i lunghi e deserti corridoi, le cadenti finestre, il rumore delle acque sotterranee, gli strani racconti ai quali il volgo presta facile orecchio diedero forse origine ed accrebbero queste superstiziose credenze che ormai è quasi impossibile togliere dalle loro

menti. E qual' è quel castello o palazzo rovinato sul quale il popolo non racconti qualche meravigliosa leggenda tramandata di padre in figlio? Un tempo (è vero) erano più comuni e più comunemente creduti tali racconti ma non per questo sono oggidì intieramente perduti principalmente là dove la civiltà sia meno propagata, e nei nostri contadini pur troppo non è ancora abbastanza. Addio.

LETTERA XIV.

VILLA LUCIDI.

Questa sera io sono ospite in villa *Lucidi* e mi reputo veramente fortunato trovarmi in mezzo a questi buoni e dotti padri della congregazione somasca che ne sono i possessori e che in queste vacanze autunnali vi stanno villeggiando coi giovani del collegio clementino affidati alla loro educazione ehè istituto loro principalissimo è appunto la educazione dei giovani. Santissima opera nè so quale maggiormente pietosa. Ebbe questa congregazione nomi eccellenti fra quali valga per tutti uno *Stellini* nella filosofia, un *Leonarducci* nella poesia che nel suo poema sulla *Provvidenza* ripigliò lo stile, allora un po' trasandato, del sommo nostro *Alighieri*. Chè sembra fra tutti gli studi abbia fra questi padri il primato quello della divina commedia. E difatto anche a di nostri chi vi è più addentro che il padre *Parchetti*, chi meglio che il padre *Ponta* di cui in breve vedrai nuovi e squisiti saggi del suo lungo studiare su quella? A me mostrava oggi, e presto mostrerà al publico colle stampe, un nuovo commento per conc-

scere con facilità la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte in quel sublime poema il quale pur troppo il più delle volte fu dai commentatori piuttosto che chiarito, reso oscuro e malmenato. Ma così non mi sembra che faccia il padre Ponta. Nè vorrei dimenticato il padre Morelli dotto segnatamente nelle scienze economiche e nelle agrarie; non i padri Buonfiglio e Borgogno nella poesia valentissimi, non Imperi e Giuliani studiosissimi giovani, se oramai non dovessi ricondurre il discorso sulla villa *Lucidi* che oggidì dal collegio che vi si reca a villeggiare anche del *Clementino* si appella. Da un cancello di *Mondragone* mi sono messo sulla via di Monte Porzio e cammin facendo tornava a visitare quelle magnifiche sostruzioni a grandi archi che diconsi le *cappellette* e che stanno al disotto come a sostegno della stessa via e le quali si credono avanzi della villa di Catone come forse anche quelle mura che si veggono nel tinello della casa donde ti scrivo di questa villa *Lucidi* che poi null' altro ha d' importante, se ne toglì l' amenità del sito che piuttosto vigna dovrebbe chiamarsi. Essendo questo, come quasi tutti gli altri nei dintorni di Monte Porzio e di Monte Compatri di dritto dominio della famiglia Borghese la medesima quì tentò (or son circa venti anni) alcuni scavi che le diedero varie sculture tra le quali una Leda mandata ad ornare la villa Piniana in Roma.

Così con villa Lucidi io ho posto fine al descriverti le moderne ville tuscolane ma sapendo che molti celebrati uomini hanno in tutti i tempi fermata stanza per alcuni giorni in questi luoghi amenissimi vorrei pure accennarli tutti alla tua dotta curiosità. Ma come non trovando scritta alcuna memoria di ciò, potrei ricordarteli uno ad uno? Sappi almeno che in Frascati Bartolommeo Sacchi detto il Platina, famoso per le vite dei pontefici, non meno che per le persecuzioni ebbe a tollerare, si recava alcune volte a studiare e a scrivere i suoi libri. Già ti è noto come Annibal Caro si era fatta una villetta nel tuscolano che nominavasi *Caravilla* dove stava più sano che molti anni non era stato, dalla quale datava una lettera al monaco don Silvano Razzi ai dieciannove di febbraio del mille cinquecento sessantasei, e nella quale fece gran parte della sua traduzione delle Eneidi. Avrei voluto conoscere il sito particolare di questa *Caravilla* ma non mi fu dato di rinvenirlo. Appiano Buonafede celebre per molti libri, e segnatamente per la storia della filosofia, celebre per l'accanita contesa che sostenne col Baretto, in Frascati visse gli ultimi di sua vita e di quà scrisse le sue lettere tuscolane che trattano ascetico argomento. In Frascati ogni anno passava il tempo della villeggiatura. Gian Gherardo De Rossi e di quà egli pure dettava nell'ottobre del mille settecento novantacinque otto lettere, intitolate: *una settimana di villeggiatura* nelle quali descrive vivamente e con i più graziosi

sali comici le villeggiature autunnali che a quel tempo quivi si costumavano. Le quali lettere tuttavia inedite, quantunque ritraggano uomini e costumi che non sono più, pure mi parvero molto piacevoli a leggersi. Tu vedi non il bisogno dell'aria, non l'amenità dei siti, non il desiderio di un riposato vivere, ma solo la moda menare quei signori in villa; non la libertà della vita, non il vestire semplice quale nella campagna è comportabile, ma la stessa ed anche maggiore servitù che si ha pur troppo in città; il cangiare abiti, principalmente nelle dame, più volte il giorno; le feste da ballò, i pranzi, i contrasti, le gelosie, gli amori, i cavalieri serventi (allora in gran moda) le visite, tutto questo formare in Frascati le così dette *villeggiature*. Ascolta solo, o mio caro Poletti, come saggio di queste lettere la descrizione che si legge in una di esse della bottega da caffè dove la sera erano soliti raccogliersi i villeggianti.

« Solo adunque (scrive l'autore) ed a passo
 « lento mi pongo a seguire la compagnia ed en-
 « triamo dentro il paese. Dopo pochi passi veggo
 « una folla di persone, altre in piedi, altre ad
 « onta della stagione sedute allo scoperto. Chi
 « v'è, chi viene alla porticella di una piccola
 « bottega. Parca quel luogo un alveare di api,
 « o per meglio dire un vespaio, perchè non
 « erano capaci di dar miele coloro che anda-
 « vano e venivano. In verità un primo moto
 « mi avea fatto credere che quella folla fosse
 « accorsa ad un qualche funesto accidente; ma

« poi veggo che è la nostra meta il caffè di cui
 « aveva inteso far tanti elogi. Fra gli urti e le
 « spinte entro in una piccola bottega, sudicia,
 « cinta d'incomodi sedili all'intorno, piena nel
 « mezzo di sgangherate sedie. Dame, donne ci-
 « vili e di altra sorte ancora, tutte stanno con-
 « fuse e miste fra loro. Il caldo di una stufa è
 « un'ombra a paragone di quest'orrido luogo.
 « Le due dame che sono meco cercano di col-
 « locarsi a sedere; una trova luogo, l'altra
 « deve restare in piedi, mentre un uomo se-
 « ne rimane tranquillamente seduto. Io dico a
 « Mentore: fra tanti arredi della città che tutti
 « portano in campagna, potrebbe pure portar-
 « visi un galateo. Stretto intanto nel mezzo da
 « una densa corona di persone vado osservando
 « le dame sedute allo intorno e quasi ognuna o
 « sbadiglia o va rivolgendo astrattamente gli
 « occhi all'intorno perchè altra ha vicina una
 « incognita, altra una rivale. Questa per disim-
 « pengarsi dallo avere colloquio con una per-
 « sona che non crede a se eguale di condizio-
 « ne, sta attentamente guardando le pitture del
 « suo ventaglio; quella sott'occhio osserva da
 « capo ai piedi la nimica che ha dirimpetto ed
 « in tono di mistero dice alla compagna qual-
 « che parola su di lei. Gli uomini nel mezzo
 « poco possono prolungare i loro dialoghi, per-
 « chè qualche nuovo venuto penetrando a forza
 « di spinte, separa gli amici e li allontana frap-
 « ponendosi. Chieggo dell'acqua e dopo un
 « quarto d'ora mi portano un caffè; lo bevo

« facendomene versare un terzo indosso la in-
« discretenza dei vicini; poi voglio pagarlo e
« non so chi avea già supplite per me. — Gran
« bel divertimento è quello di questo caffè. Qui
« si dovrebbe passare la serata intera. — Odo
« un giovane che così diceva non lunge da me
« e gli rispondeva il compagno: — Per Bacco
« qui si veggono tutti, si conoscono tutti, si
« sa chi è arrivato, chi parte, chi resta, e poi
« siamo tutti eguali; qui gli amanti e i serventi
« non possono farsi la privativa dei luoghi — e
« qui non si giuoca e non si spende. — Ri-
« sponde l'altro — e sempre si prende qualche
« cosa alle spalle di qualche novizio che paga
« e getta il suo senza che alcuno gli sia obbli-
« gato. — Non posso fra me che approvare la
« riflessione di costoro che in me aveva pro-
« vato poco prima avverata. Un togato armato
« di occhiali va frattanto dicendo piano ad
« un ufficiale: Oh! Argia questa sera gode dav-
« vero! eccola là nel camerino; il liberto Ar-
« gelio ha già preso il posto e i due amici di
« guardia come si sono ben collocati! nel ca-
« merino davvero che non può più penetrarci
« neppur l'aria — volgo gli occhi a queste pa-
« role e veggo un picciol camerino unito alla
« bottega che piuttosto potria chiamarsi nic-
« chia che camerino. Il liberto Argelio seduto
« presso Argia parla segretamente ed affanna-
« tamente con Argia. I due comodi amici mo-
« strandosi accalorati in una disputa, ora in
« piedi, ora a sedere tutti intenti a gestire vio-

« lentamente nascondono in parte agli occhi
 « dei curiosi i segreti colloqui della coppia
 « amante; ma gli occhi dei curiosi, mi avveg-
 « go, guardano allo intorno che nondimeno in
 « quella tutti sono fissi. Entra Avino é dirig-
 « gendosi a colui dagli occhiali, gli dice accom-
 « pagnando la parola con istmascellate risa —
 « oh che scena; o che bella cosa, oh quanto
 « vogliamo ridere! Davo, il servo favorito di
 « Argia, sta dai vetri osservando la padrona che
 « parla con Argelio, tarrocca, bestemmia, onora
 « dei più bei titoli la padrona e poi giura che
 « vuole uccidere Argelio quando esce dal caf-
 « fè — colui è capace di tutto — risponde l'al-
 « tro — Se è capace di tutto? non uccise già
 « quel cameriere? — Sicuro, e quanto costò
 « ad Argia il liberarlo dalla galera e il tenerlo
 « nascosto nel suo palazzo! Figuratevi, so di
 « certo che dormì trenta giorni nelle stanze
 « delle cameriere di Argia e il marito non seppe
 « niente e tutte le bocche furono chiuse a forza
 « di oro — Vi ricordate che allora Argia fece
 « bandire gli avvisi che aveva perduto il cappio
 « di brillanti? — Se me ne ricordo? parlai io
 « colla persona che fu incombenzata di man-
 « darlo fuori a vendere — ed il marito che la
 « consolava della perdita promettendogliene
 « un altro — Ed essa che piangeva — Oh che
 « scene comiche — Ma questa sera con Davo
 « potriano divenir tragiche. —

Quindi l'autore passa a rappresentare altre
 scene sempre con una vivacità di colorito e una

verità ammirabile. Io ho voluto darti a leggere questa sua descrizione del caffè di Frascati in quei tempi perchè l'uso tra i villeggianti di riunirsi la sera in questa bottega dopo il passeggio sulla via nuova, dura tuttavia. Però non in tanta folla nè vi trovi l'alta nobiltà, chè se alcuno è di essa in questa villeggiatura si tiene quà e là disperso nelle circostanti ville. Più non vi sono quelle grandi feste, quei pranzi, quelle sontuose società che allora costumavano; non più i cavalieri serventi nè quegli sfacciati ammazzi di superbe dame con qualche loro familiare. Oggi in Frascati i villeggianti sono di una classe (tolti pochi) meno alta, sono artisti o impiegati e ciascuno vive a se meno che la sera, come ti diceva, alcuni si riuniscono ancora nel caffè cicaleggiando e chiedendosi le nuove di Roma, o raccontando le gite o le passeggiate del giorno. Se vi è qualche galanteria non apparisce più così aperta. Usano pure riunirsi in numerosa brigata e fare le così dette *somarate* o al Tuscolo o a Monte Porzio o al Monte Cavi, ma generalmente non vi è più quel continuo vivere insieme e quel frammi-schiarsi dei nobili al mezzano stato. Ma è tempo che io mi riduca a letto, sendo l'ora ben tarda e che domani seguitando a visitare questi luoghi io riprenda a scriverti di cose più importanti e più serie. Addio.

LETTERA XV.

MONTE PORZIO.

Da Monte Porzio 10 di ottobre.

Così è, mio caro amico, lasciando presto le coltri ne appaiono più lunghe le giornate; e se noi in città ci levassimo col sorgere del sole, come in villa facciamo, trarremmo molto miglior frutto del tempo e raramente ci avremmo a dolore di non avere potuta disbrigare la tale o tal' altra faccenda. Questa mattina in sul far del giorno io mi trovava già presto al partire ed accomiatatomi dai miei buoni ospiti mi sono recato quì in *Monte Porzio* donde ti scrivo brevemente per proseguire subito il cammino alla Colonna, e di quà risalire poi per a Monte Compatri ed a S. Silvestro e discendendo al Lago Regillo dare compimento alla presente giornata. Dico brevemente perchè non saprei che scriverti a lungo di *Monte Porzio*: siede proprio sul culmine di un amenissimo colle aperto dal lato di settentrione e di oriente donde l'occhio si stende in lontanissima vista delle campagne e degli appennini che le circondano. È lunge da

Frascati un tre miglia, ha circa mille duecento abitanti ed entri in esso per un arco aperto nel mezzo al palazzo del principe Borghese feudatario del luogo. Di quà io discuopro Zagarola, Palestrina ed altre terre: questo ultimo paese mi ricorda i suoi antichi e fiorentissimi tempi, il famoso tempio della Fortuna, che dal luogo toglieva nome di Prenestina, di cui si ammirano ancora non pochi avanzi, e scendendo ad età più prossime a noi mi rammenta quel famoso Pier Luigi che pigliava nome da questa sua patria, appellato Principe della musica. Al vedere la piccola terra di Zagarola penso alla molteplice dottrina, al poetare un po' ardito di costo vecchio padre Parchetti che in essa ebbe la culla e di cui ti parlai nella mia ultima.

Ma tornando a *Monte Porzio* sappi che la sua fondazione non è più antica del decimo secolo perchè fatta da Gregorio XIII. in quel tempo appunto che soleva spesso villeggiare nel Mondragone. Vogliono peraltro che il nome prenda dalla famiglia Porzia che fu quella dei Catoni i quali ebbero in questi d'intorni una villa di cui si crede siano avanzi quei grandiosi muri a nicchioni, detti le *cappelle* e che non molto lunge di quà stanno come a sostegno della strada. Del nome però di *Monte Porzio* la più antica memoria è dell'undecimo secolo; cosiechè se da quell'antichissima famiglia o da altro prenda origine non saprei dirti con certezza. Il paese è internamente piuttosto pulito che nò, ed è molto per chi abbia veduto il sudiciume che ge-

neralmente si trova in altri dei contorni di Roma. La chiesa maggiore, fabbricata dal sopradetto pontefice, siccome indica il drago che vedesi sopra una porta laterale interna, fu riedificata dal Principe Giovan Battista Borghese nel mille seicento sessantasei e un secolo di poi ingrandita da D. Marco Antonio della stessa famiglia, avo del presente, e consacrata il primo di giugno del mille settecento sessantasei dal vescovo cardinal duca di York. In essa mi sono fermato volentieri innanzi il maggiore altare per ammirarvi la immagine di un Salvatore che fu uno dei primissimi lavori del pittore Tojetti il quale lo rappresentava in piè ritto sopra un gruppo di nuvole che levatesi di terra leggermente s'innalzano e lasciano si scorga, a dritta di chi guarda, il paese di Monte Porzio, a sinistra la marina. Aperte ha egli le braccia quasi a sè inviti e pronto sia a raccogliere chiunque a lui corra. Questa pittura del Tojetti, lodatissima allora che fu fatta del mille ottocento trentacinque dava bene a presagire di lui ed ora tali presagj si vanno tuttodì avverando per nuovi lavori che gli recano assai bella fama.

Ecco quanto io aveva a dirti di *Monte Porzio*. Ora io prenderò un cavallo perchè mi dicono non essere molto agiata la via per la quale discenderò alla Colonna. Addio; tra poche ore io sarò nuovamente a scriverti.

LETTERA XVI.

LA COLONNA.

Da Monte Compatri

Lasciato Monte Porzio e discendendo poco dopo a manca, una via che un contadino mi additava la più breve (ma non la più buona certamente) mi sono incamminato per alla *Colonna* la quale io aveva stabilito da questo lato dei colli tuscolani (che dall' altro degli albani sarà Civita Lavinia), per estremo punto delle mie gite autunnali. Difatti la strada o piuttosto viottolo era sì angusto ed intrigato di piante che alcune volte ho dovuto distendermi tutto sul collo del cavallo; altre per andare innanzi discenderne affatto. Lungo però questo malagevole cammino ho incontrato pure un qualche rudere antico e circa un miglio prima di arrivare alla *Colonna* su la mano destra un avanzo di forma rotonda che io giudicherei di un sepolcro. Disceso un buon tratto, tornava ad ascendere presso il paese che sorge sopra di una piccola eminenza circondata da larghe e fertili campagne propriamente alle falde del colle tuscolano

il quale a destra lo signoreggia: poche e mal concie case, alcune diroccate, cadenti altre; non pulite le vie, quasi deserto di abitanti che non sommano a duecento, questi scarni e gialli dall'aria mal sana, non un albergo, lo stesso palazzo che pensando appartenere ai Colonnese io immaginava grandioso ed alla foggia degli antichi baronali, meschinissimo e presso a rovinare, non migliore la vicina chiesa. Tale e tanto squallore presenta oggidì la *Colonna*. La quale è passata nelle mani del principe Rospigliosi che unitamente a Galliciano la ritiene sotto la sua particolare giurisdizione e questo è uno dei pochi paesi nel nostro stato che conserva, se non quanto anticamente, in gran parte almeno i diritti feudali.

Valenti antiquari, fra i quali primeggiando il Nibbj, sono di opinione essere stato quivi l'antico *Labico*. Conciosiachè, secondo ne lasciò scritto Strabone, era circa a quindici miglia da Roma uscendo porta Esquilina, un poco fuori la strada consolare, un piccol colle avente Tuscolo a destra e fra questo e quello la via Labicana. Ora tutto ciò esaminando e volgendo l'occhio dintorno, pare anche a me che niun altro sito possa meglio corrispondere a *Labico* che la *Colonna*. Di antichissima benchè d'incerta origine, conserva alta celebrità nelle storie; si unì agli altri popoli in difesa degli espulsi Tarquinj ma, fatta la pace, tanto si strinse ai Romani che col maggior valore contrastò per essi a Coriolano da cui fu poscia preso e saccheggia-

to. Si riaveva alquanto allorchè le sue campagne vennero devastate dagli Equi, comandante Graceo, e così a vicenda unito *Labico* cogli Equi disertò quelle dei Tuscolani accampati sull' *Algido*. Ma non a lungo andò esso senza nuovi travagli che il dittatore Quinto Servilio Prisco lo mise a saccomano e a tenerlo in soggizione vi stabilì una colonia di mille cinquecento soldati assegnando a ciascuno due jugeri di terreno; nè patì *Labico* minori danni da Annibale che vi passò venendo contro Roma. Queste frequenti guerre lo ridussero in assai povero stato e Cicerone a suo tempo già lo diceva scarso di abitanti. Ma nei tempi di mezzo così crebbe nuovamente in fiore che fino al mille e cento vi fu una sede vescovile; quindi ricadde e più non fu *Labico* sorgendo in suo luogo la *Colonna*. La quale è tuttavia incerto se così appellandosi da un qualche tronco di antica colonna desse origine alla celebre famiglia di tal nome o se questa venuta di Germania o discesa dai Conti tuscolani, come altri pensa, quel nome portasse a lei. Fatto è che nulla ho vedute di antichi avanzi in questo luogo in cui peraltro sappiamo che fosse una villa imperiale, famosa pel testamento che vi dettava Cesare sei mesi prima di essere ucciso.

Ora partendomi da questo piccolo e squalido paese non ti dirò che io lo confrontassi collo antico splendore di *Labico*, troppo lontano da noi, ma sì colla grandezza de' suoi Colonnesei e richiamandone innanzi dalla mente i principati, cominciava da quel *Pietro* che guerneggiò lun-

gamente coi papi pel possesso di queste terre. Impadronitosi di Palestrina e di Cave gli venivano ritolte da Pasquale II. ed egli le riprendeva, assente il Pontefice da Roma. Il quale tornato con nuova vicenda le ritoglieva a Pietro e poscia Pietro riconquistava Palestrina contro Gelasio II. ed assai tempo la riteneva. Così io vedeva questa famiglia salir presto nella massima possanza; nelle sue signorie non aver mai l'usata subornazione di feudatarj al Principe; avere tribunali civili e criminali, arbitrio di guerre e paci. Sempre di parte ghibellina, inutili i favori di Nicolò IV. per trarla alla guelfa; inutile cuoprire della porpora Jacopo e Pietro della loro casa, che sai anzi quanta fosse l'avversione di questi due cardinali contro al Pontefice Buonifacio VIII. che armò a bella posta una milizia di croce-segnati per combattere i Colonnese ai quali tolse la *Colonna*. Io vedeva in questa guerra pugnare valorosamente quel Sciarra che perdente e ridotto solo a rifugiarsi nei boschi ardeatini fu preso da corsari catalani e menato in Marsiglia. Liberato però dal re di Francia Filippo il bello (egualmente avverso ai pontefici e nell'animo del quale era molto addentro Stefano Colonna) Sciarra fu mandato in Italia e venuto in Anagni prese il palazzo ov'era il Papa e il saccheggiò. Avendo poscia seguito Lodovico di Baviera morì lontano dalla patria. Tristissima condizione di tempi nei quali gli uomini parteggiando di continuo si facevano nemici tra loro anche della stessa famiglia! Se Sciarra

fu di parte ghibellina, Stefano era della contraria, mutatosi quando Roberto di Napoli lo creò suo Vicario in Roma. Tanto può l'ambizione degli onori! Non meno di Sciarra coraggioso e pro' in armi, era egli maggiore nelle lettere nelle quali andò fra primi del suo secolo e fu al Petrarca amicissimo. Nicolò IV. cui non pareva vero aversi un Colonnese di sua parte largheggiò con lui e lo fece rettore di Bologna e conte di Romagna. Tumultuante Roma contro Roberto pel caro dei viveri, Ludovico il Bavaro gli offrì di essere suo vicario ma egli se ne ricusò ed ebbe in compenso da Benedetto XII. di essere creato senatore, dignità che tenne cinque anni. Ma ecco la fortuna dei Colonesi voltare in basso: Cola de Renzo fattosi tribuno di Roma, dichiara guerra aperta ai baroni e contro lui sorge animoso Stefano unitamente a Pietro Agabito e l'uno e l'altro cader morto in quella guerra. Quindi questa famiglia si riaveva ancora: io vedeva Martino V. rivolto al bene di Roma, migliorarne i costumi, abbellirne i monumenti e grato il popolo dargli nome di padre della patria. Io vedeva nella battaglia di Landiano solo Stefano il giovane rimanersi fermo a combattere mentre Francesi e Tedeschi fuggivano. Io vedeva Prospero, Fabbrizio e tanti altri di questa casa; ma dove lascio te, o sommo vincitore di Lépanto, per cui la pompa degli antichi trionfi rivide Roma? Nè questa fu sola tua gloria, o Marco Antonio, il quale non meno che in guerra fosti grandissimo in pacc. Nè alle lettere mancarono

valenti Colonnese; taccio il cardinale Ascanio, ma per tutti valga quella Vittoria che nella poesia andò fra le prime d'Italia onde la bella immagine sorgerà presto onorata sul Campidoglio.

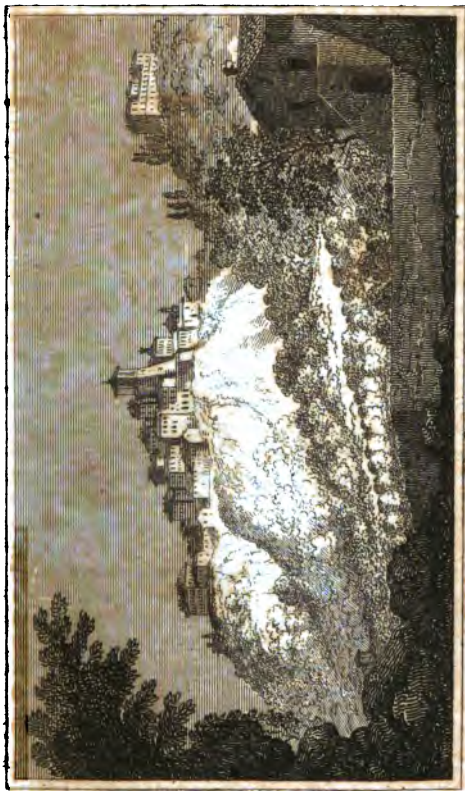
Così riandando colla mente la storia di cotanto celebrata famiglia, per una buona ed amenissima strada (non quella certamente che aveva tenuta in andare) mi sono trovato quasi senza avvedermene quì presso di *Monte Compatri*.
Addio.

LETTERA XVII.

MONTE COMPATRI
E IL CONVENTO DI S. SILVESTRO.

Dal convento di S. Silvestro.

Quasi di rimpetto a Monte Porzio, ma alquanto più alto di esso, è *Monte Compatri* non così pulito come quello ma più grande avendo circa due mila e seicento abitanti, feudo egualmente di casa Borghese. Un'amenissima via, da Monte Porzio distante circa un due miglia, ombrata da frequenti castagni e quantunque continuamente in salita è agevole anche alle carrozze fino a piè del paese. Del cui nome non si hanno memorie prima del mille cento novanta, ma pare che anche *Monte Compatri* derivasse, come gli altri circostanti dalla distruzione del Tuscolo. Strette, tortuose, luride, come sono generalmente nel contado di Roma, rinverresti le sue strade nè la chiesa, fatta fabbricare dal cardinale Scipione Borghese, ti offrirebbe cosa di alcuna importanza. Gli Annibaldi furono un tempo i signori di questa terra e fra le altre cose leggiamo nella vita di Cola di Renzo che il savio



G. Cortigiani del.

Monte Compatri, veduto da Monte Porzio

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

e saputo guerriero Riccardo Imprendente di tal famiglia, signore di *Monte de li Compatri* come ivi si nomina, fu eletto da quel tribuno capitano del popolo di Roma. Non tralascero pure di dirti essere quì volgare tradizione che S. Francesco vi venisse a predicare abitando una grotta fatta con arte sotto il paese che tuttavia si vede dove il monte è tagliato a picco dal lato di Roma, e che quindi egli stesso fabbricasse, un convento ora rovinato, sotto di S. Silvestro che malamente è stato da alcuno confuso con questo stesso. * Io ti promisi in altra mia che parlandoti di questo luogo ti avrei accennato del canonico Carlo Felici che qui era nato e fu dipoi rettore e maestro di eloquenza nel seminario di Frascati dove morì del mille ottocento venti di circa settant' anni. Egli era valente conoscitore di greco dal quale le favole di Esopo e molti epigrammi in versi italiani volgarizzò. Queste ed altre cose furono da lui messe a stampa ma in maggior numero si conservano manoscritte nella biblioteca del seminario di Frascati. Peraltro la principal gloria di *Monte Compatri* è lo aver data culla a Marco Mastrofini di cui è tale la rinomanza che merita alquanto più lungo discorso.

Il venticinque di aprile del mille settecento sessantatrè fu il giorno in cui nacque. A dieci anni fu mandato in Roma, e a dodici nel suddetto seminario dove con molta lode compì

* P. Francesco da Modena.

suoi studi finchè a ventitrè anni già vi era egli stesso maestro di filosofia e di matematica. E già della filosofia volgeva nell'animo di dare al pubblico un qualche saggio, e fu primo una dissertazione sulla esistenza di Dio stampata coi tipi del seminario. Le lodi che principalmente dal celebre cardinal Gerdil trasse il Mastrofini, per questo primo lavoro lo animarono ad uno tanto maggiore che fu la metafisica sublimiore. Sappiano coloro i quali dispreggiando le buone lettere perchè le ignorano, malignamente proverbiano chi alla profondità di qualche scienza le ama pure congiunte, che anche il Mastrofini alla sodezza dei filosofici studi non volle discompagnata l'amenità delle stesse lettere le quali coltivando si rese caro al Buonafede, al Monti, al De Rossi e ad altri chiarissimi. In questo mezzo dettò come per passatempo i ritratti poetici del vecchio e del nuovo testamento e tornatò in Roma del millesettecento novantanove, perchè chiuso il seminario di Frascati per le vicende politiche di allora, tradusse italianamente il *Salustio* che poi non pubblicò mai. Due anni appresso tornossene in *Monte Compatri* dove diede l'ultima mano ad un suo volgarizzamento di *Quinto Curzio*, scrisse alcuni di quei ritratti, ed un piano sul corso delle monete nello stato pontificio; e quindi ad altri due anni, riaperto il seminario, egli vi tornò maestro di filosofia. Molte delle sue opere oramai metteva nel pubblico per le stampe: del mille ottocento sette i ritratti poetici ed una orazione

in morte del cardinale duca di Yorek ; del nove, ad insinuazione del Mariottini , i volgarizzamenti di Quinto Curzio, di Lucio Floro e di Lucio Ampelio ; del dodici quello delle antichità romane di Dionigi di Alicarnasso, tanto apprezzato che fu riprodotto nella raccolta dei classici greci ; e finalmente del diecianove quel suo famoso libro sulla teoria dei verbi italiani. Oltre gli accennati volgarizzamenti fece pure quello di Arriano sulle spedizioni di Alessandro e di Appiano Alessandrino sulle guerre dei Romani. Pubblicò quindi il libro sulle usure tradotto in varie lingue e di cui nella nostra sono già state fatte dieciotto edizioni, e quanto prima metterà nelle mani degli uomini una nuova opera intorno l'anima umana e suoi stati, principalmente l'ideologico. * Egli al presente si vive costì in Roma in avanzatissima età. Vedi se bene io diceva che dal Mastrofini avrà sua principal gloria *Monte Compatri* da dove passando io mi sono ora recato a visitare questo convento di S. Silvestro nel quale io ti scrivo.

Nella spianata di un'erta che è una continuazione del colle tuscolano, dalla parte del Monte Algido, trovasi quasi in mezzo alla macchia una chiesa di rozzissimo aspetto, ma abbastanza adorna e pulita nello interno, dedicata a S. Silvestro Papa. Il luogo delizioso è quanto mai può desiderarsi opportuno al ritiro nè l'aere

* Questa è stata oggimai pubblicata in Roma pei tipi delle Belle Arti 1842.

in tanta altezza avresti più temperato e salubre: i venti boreali sono riparati da una folta selva che giugne fin presso ai Camaldoli; gli australi dalla cima stessa del monte, e invece si apre ai zeffiri più soavi che rendono sano e fertile il terreno; e il sole appena che sorge dà subito sulla facciata di questa chiesa, di cui tale è la postura. Ora per dirti della sua storia corre per questi paesi vulgare opinione che il detto papa San Silvestro quivi si rifuggiasse ad amministrare i sacramenti in tempi delle persecuzioni contro i Cristiani, ma più fondati argomenti fanno credere che, morto quel pontefice, si dedicasse a lui una chiesa di cui non è ora più avanzo; la quale peraltro sappiamo che del mille quattrocento quarant'otto fu ceduta dagli Annibaldeschi della Molarà ai canonici regolari lateranensi che la tennero per novantatré anni educandovi i novizi, rassegnando poscia la chiesa ed il feudo alla Santa Sede. Quella che ora vi si vede fu edificata dalle fondamenta colle elemosine dei fedeli ai tempi di Clemente VIII. il quale la concedette ai Carmelitani scalzi nel mille seicento sessantacinque e sotto di Paolo V. fu fabbricato il convento che fu quarto di quest'ordine da loro posseduto tuttavia. Per alcun tempo questa chiesa ebbe titolo di abbazia e le cappelle che alquanto adorne vi si veggono furono per opera di alcuni abati cardinali fabbricate. Nel chiostro del convento è una larga e profonda cisterna con acqua squisitissima. Le rarità che questi frati mostrano ai forestieri è il cadavere disec-

ato, chiuso in un'urna di legno, con seriche vesti ricoperto, del venerabile Giovanni di Gesù Maria che dalla epigrafe apprendiamo fosse non solo virtuoso ma ancora sapiente uomo, qui morto del seicento quindici, e nel privato oratorio del convento un dipinto rappresentante S. Giuseppe che lavora di notte in una bottega da legnajuolo ed a cui Gesù Cristo fanciulletto sostiene un lume, dicono di Gherardo Dalle Notti del quale non è certamente quantunque sia di qualche pregio. Nella sagrestia poi della chiesa raccoglie l'acqua dove il sacerdote si lava le mani un'antica urnetta sepolcrale con iscrizione latina ma, non so per quale bizzarria, scolpita in lettere greche fatta ai mani di Flavia Albina di cui racchiudeva le ceneri:

Δ Μ
 ΣΠΙΡΙΤΩ
 ΦΛΑΒΙΑΕ ΑΛΒΙΝΑΙ
 ΑΠ . ΦΙΛΙΑΙ ΚΟΜΜΕ
 ΝΑΑΤΟ
 ΚΙΝΕΡΕΣ
 ΑΡΚΑ ΚΟΝΔΟ
 Α . Β . Κ . Φ . Α . Δ .

Pochi peraltro di questi stessi frati che abitano il convento ti accennerebbero ad un'altra e tanto più importante iscrizione murata in una

parete di un corridoio terreno la quale così si esprime:

MARCO HIERONYMO VIDAE CREMONENSIS
 ALBAE POMPEIAE EPISCOPO
 QVOD CHRISTIADEM HEIC ABSOLVERIT
 NE HVIVS REI MEMORIA EXCIDAT
 CARMELITAE DISCALCEATI
 QVIBVS AN. MDCV. ADSIGNATAE DATAE AEDES
 MON. P.

Dirai che piuttosto dei luoghi io mi occupi troppo in queste mie lettere delle persone; ma io stimo che appunto si rendano importanti i luoghi per le memorie che risvegliano dei celebri uomini i quali o vi nacquero, o vi morirono o li abitarono alcun tempo. Senza di questo, senza la storia che vi è congiunta che cosa sarebbero poche mura o qualche misero avanzo di antico monumento? Perciò non ti sarà discaro se nel leggere questa iscrizione nel convento di S. Silvestro io ti richiamo brevemente la vita di quel Girolamo Vida che fu uno dei più chiari lumi del secolo di Giulio II. e di Leone X. Alcuni pongono in dubbio la sua patria; i più lo dicono da Cremona. Già era tra i canonici regolari, già aveva nome per alcuni poemi tra i quali uno sui bachi da seta e sui giuochi degli scacchi quando si condusse in Roma, regnando Giulio II. Fu caro a questo pontefice, caro a Leone X. che l'uno e l'altro si pregiava dell'amicizia dei grandi ingegni. Leone stesso lo esortava ad ab-

bandonare profani argomenti ed a rivolgere l'altrezza della sua poesia alla vita di Gesù Cristo. Piacque al Vida il consiglio e pregò il pontefice gli concedesse una casa su questo monte perchè a mettersi all'opera aveva bisogno di quiete. Avutala di fatto qui presso di S. Silvestro con titolo di priorato, mise mano alla *Cristiade* che gli costò dodici anni di fatiche ma gli procacciò la stima di molti secoli. Chè se oggi non è così apprezzata nè letta come fu a' suoi tempi, è da accagionarne la lingua latina in che la scrisse e l'abuso stucchevole che in subbietto così sacro fece della mitologia; l'una per nostra vergogna poco studiata in questo tempo, l'altra giustamente non voluta più tollerare. Quà o con lettere o in persona venivano sovente a visitarlo uomini sommi tra i quali Girolamo Negri a cui egli diede a vedere i primi canti del poema. È pure assai celebrata la sua poetica dalle quali opere il nome di lui era portato per le bocche di tutti quando dalla quiete de' suoi studi venne a toglierlo Clemente VIII. che lo chiamò al vescovato di Alba in Piemonte. Colà seguitiamolo ancora, o mio Poletti, per vederlo alla difesa del suo popolo ora come sacro pastore, ora come generale di armi. Divampavano le guerre in Italia tra Spagnuoli e Francesi e questi entrati in Piemonte fra le altre città occupate erano già sopra quella di Alba; già la vincevano col numero, entravano furibondi le mura: rubamenti, stupri, uccisioni, già tutto operavano come suole una sfrenata soldatesca in nemica e vinta

città. Fuggivano disperati i cittadini, tutto si lasciava in preda ai Francesi quando il Vida, uscito ad un tratto e non delle episcopali vesti-
 menta coperto ma armato di tutte armi, strin-
 gendo in una mano la Croce, nell'altra la spada
 allo scompigliato popolo gridava a tutta voce :
 « Di che temete, ove fuggite Voi? una ciurma
 « (uso le stesse parole dell'autore di sua vita
 « nella iconografia italiana *) una ciurma prode
 « in oltraggi di femmine, in assassinio di uomi-
 « ni, in rubamenti di case? avete forse altre
 « mura, altri baluardi, altra patria? di questa
 « disertori e spogliati, troverete altre sostanze,
 « parenti, prole, congiunti? via di salute non
 « è la fuga; è la battaglia sul campo della pa-
 « tria; mura di questa e baluardi i petti dei
 « cittadini; ultimo scampo la morte; oppone-
 « teli, incontratela, trionfate. Nella fuga
 « di pochi prodi sono molti codardi procella;
 « se i prodi resistono dileguasi. Siete Voi Ita-
 « liani? - ed animoso nel folto della mischia si
 « avventa, l'esempio, le parole, la novità dello
 « spettacolo incuorano i fuggitivi, i resistenti
 « rinforzano, voltano fronte, si raccolgono, si
 « stringono, riurtano, rincalzano, recuperano
 « per ferite, per stragi ogni spanna di terreno;
 « di fronte, dai fianchi, dai tetti piove sopra i

* *Iconografia italiana degli uomini e delle
 donne celebri dal risorgimento delle scienze e bel-
 le arti fino ai nostri giorni ec. Milano editore
 Antonio Locatelli.*

« Francesi la morte; abbandonano i cadaveri,
 « gettano le prede, scampano diradati, sperpe-
 « rati e sanguinosi fuori della città. In questa
 « guisa Alba ad un tratto perduta, fu salva ad
 « un tratto. Raccontano che domandato come
 « non gli fosse paruto disconvenevole a lui mi-
 « nistro di Dio assumere ufficio di mondano sol-
 « dato, rispondesse: a tutti esser lecito allontanar
 « dalla patria i pericoli ed essere egli di tale
 « condizione e di tale città che sempre fu utile
 « alla repubblica colla fedeltà e col valore e non
 « poter egli degenerare da' suoi. Passati quindi
 « i grandi pericoli, soccorreva con evangelica
 « carità alla miseria del depredato suo gregge fa-
 « cendo seminare frumento nelle terre episco-
 « pali e concedendolo al popolo in dono. » —
 Seguitiamo il Vida al concilio di Trento manda-
 tovi da Paolo III. e là vediamolo fra tanti som-
 mi sedersi onorato e, avuta in dono dal Principe
 della città il cardinale Cristoforo Mandrucci una
 villa suburbana, dettarvi nelle ore di riposo dalle
 più gravi cure del concilio i libri della vita ci-
 vile. In Cremona pubblica le tre orazioni in di-
 fesa di questa contro Pavia e i dialoghi *de di-*
gnitate reipublicae diretti al celebre cardinale
 Reginaldo Polo il quale allorchè era tanto per-
 seguitato da Arrigo VIII. spogliato della porpora
 da Paolo III. in nessun altro confidava, non mi-
 gliore amico aveva che in Vida. Finalmente ri-
 condottosi in Alba vi muore grave di anni aven-
 done circa ottant'otto quando una lettera di
 Pio V. gli dava qualche speranza del cardina-

lato. La celebrità del Vida corse anche negli stranieri e lo inglese Alessandro Pope diede la maggior gloria al secolo di Leone X. dai dipinti di Raffaele e dai volumi di lui. Altre maggiori glorie, oltre i volumi del Vida, ebbe certo quel secolo, ma anche questa se non prima non fu ultima certamente. Cosicchè se null'altro avesse d'importante questo ameno e solitario luogo di *San Silvestro* basterebbe la memoria di un tant'uomo dimoratovi molti anni la quale tuttavia vi si conserva. Addio.

LETTERA XVIII.

IL LAGO REGILLO.

Da Frascati alle 2 pomeridiane.

Dal secolo decimosesto dove testè io t'interteneva colla vita di Girolamo Vida ti trasporto ora a tempi antichissimi, alla famosa battaglia dei Romani contro i Latini sul lago *Regillo*. Stanchi i Romani della tirannia dei Tarquini li discacciarono e vollero che la loro città non più coi re ma si reggesse a repubblica. I Tarquini peraltro mal tolleranti di perdere la signoria e volendola riacquistare si rivolsero per aiuti ai Latini i quali formarono quella celebre lega di cui fecero parte anche i Tuscolani. Questi erano guidati da Mammilio, i Latini dagli stessi Tarquini e tutti uniti formavano un'armata di quarantamila fanti e tremila cavalieri; altrettanti cavalieri avevano i Romani ma fanti solo ventiquattromila, capo lo stesso dittatore *Postumio* il quale mise campo in quella lacinia che discende dal Tuscolo dove ora si veggono due conserve di acqua ed un'antica fontana. Lo scontro dei due eserciti fu propriamente presso il

lago *Regillo* e così fu valoroso il combattere dei Romani, benchè tanto minori in numero, che la vittoria dopo fortissima strage fu loro e lo stesso condottiero dei Tuscolani Lucio Mammilio cadde ucciso dalle mani di Tito Erminio. Fu in questo che i capi dell'armata romana astutamente adoperando la loro religione immaginarono di far comparire nel mezzo di quella, quando era tuttavia incerto l'esito, due giovanetti vestiti di bianco sopra bianchi cavalli dicendo essere Castore e Polluce venuti alla lor difesa e i soldati credenti e superstiziosi, animati da tanto miracolo, gettandosi in mezzo alla mischia con maggior valore combatterono e vinsero. Siffatta battaglia convalidò la repubblica dei Romani e tolse affatto ogni speranza di regno ai Tarquini.

Il sito reso tanto importante per un fatto sì celebre pensa se occupasse davvero gli antiquari nel ricercarlo. Chi collocava il lago *Regillo* sotto Rocca Priora, altri lo dicevano (e il Nibbi stesso il credeva) quel piccol lago di acqua palustre che giace sotto la Colonna. Quindi egli il Nibbi, ricercatore infaticabile degli antichi avvanzi, nell'anno milleottocento ventidue credette di averlo rinvenuto invece nel luogo così detto *Pantano secco* fra la via che da Frascati mette a Monte Porzio e la labicana: il cratere e lo emissario artificiale che egli vi discoperse lo confermarono in questa opinione la quale pare oggimai la più comunemente abbracciata. Sia o nò questo il lago *Regillo*, nel discendere da Monte Compatri mi vi sono ve-

luto condurré e tornatone pur ora, ti dirò dove sia, ciò che vi ho trovato: A chi volesse andarvi da Frascati converrebbe prendere una tal via che sta a sinistra sul cominciare di quella di Monte Porzio e che dicono *delle croci* da alcune di queste che a quando a quando lungo la medesima sorgono sopra piedistalli di muro. Percorso appena mezzo miglio ho veduti a destra alcuni ruderi antichi e quindi a due miglia circa una vasta conserva di acque perfettamente quadrata, divisa in sei aule con sei pilastri per ciascuna. Dopo questa mi sono incontrato in un sepolcro sopra un'antica via secondaria che movendo dalla labicana saliva al Tuscolo. Seguendo la quale per altre due miglia, mi si è aperto innanzi un cratere largo circa un miglio e mezzo il quale mostra chiaramente essere stato un lago che fatto disseccare dai Borghesi nel secolo XVII. presero queste genti a chiamarlo *Pantano secco*; e questo è quello creduto dal Nibbi il *Regillo*. Sul cratere stesso si veggono alcuni avanzi come di bagni, e in alcune prossime vigne di certi Moroni e Mastrofini sono grandiose rovine che forse (dice il citato Nibbi) potrebbero essere della villa dei Cornufici, celebrata famiglia del tempo di Cicerone e ciò opina egli facilmente dal nome di *Cornufelle* che si dà a questa contrada. Quanta oscurità peraltro in siffatte cose e Dio sa quante volte gli antiquari colla loro immaginazione, spesso più che da poeti, danno fuori del segno. Ad ogni modo è stata per me questa mattina una bella gita e quando anche

non fosse quello il lago *Regillo* mi è stato assai piacevole vedere il luogo e le antichità che vi s'incontrano; mi è stato piacevole il ricordare quella battaglia che portò tanta gloria e tanto prò al nome ed allo stato di Roma. Addio.

LETTERA XIX.

I CAMALDOLI.

Da Grottaferrata alle 7 della sera.

Oh come bene potrebbero in questi recessi boscherecci abitare gli eremiti ! oh come riposar quivi gli uomini da ogni inquietezza del secolo ! soleva spesso esclamare San Romualdo allorchè tuttavia giovinetto andava per le selve a caccia di cui era amantissimo. Finalmente invogliato della solitudine si chiuse in un monistero vicino a Cesena che egli nato era in Ravenna del novecento sette. Ma quel monistero non gli parve abbastanza solitario e dopo tre anni si ritirò presso un eremita chiamato Marino a Tor di Caligo isola del Canal maggiore a nove miglia da Venezia. Quindi, seguito da altri compagni, egli stesso istituì l'ordine dei Camaldolesi così detti da una casa che certo Maldolo diede a lui in Toscana dove abbreviandosi la voce casa in ca venne *Ca-Maldoli*, cioè casa di Maldolo. Ma non volle dar loro alcuna regola, stimando abbastanza buona quella che egli da principio avea seguitato di San Benedetto. Sotto di un egual

capo e colle stesse regole alcuni potevano vivere in comune nei monisteri, altri (se loro piaceva meglio) in solitudine negli eremi. Quindi furono i due ordini divisi e l'uno e l'altro s'ebbero differenti capi. I siti più reconditi, lontani dalle città, sui monti, o nei boschi sono scelti dagli eremiti *Camaldolesi* e un eremo essi hanno ancora non lunge da Frascati. Oggi pertanto ho voluto recarmi a visitarli: l'ora che non era tarda, mi ha fatto prendere la via più lunga, quella di Monte Perzio a mezzo della quale, a mano destra, ne incomincia un'altra che va a dare propriamente ad un cancello di villa Mondragone e questa, seguitando dirimpetto allo stesso cancello per un piccol tratto, mette propriamente nella via dei *Camaldoli* la quale in questo punto volgendo pure a destra va per la più breve a Frascati radendo il muro di villa Falconieri e in fine passando fra questa e villa Piccolomini, da me tenuta al ritorno. Non può dirsi cattiva la strada dei *Camaldoli* chè anzi quando è loro più prossima la rendono amena alcuni castagni, ma il salirvi è assai faticoso. Dopo circa tre miglia di cammino mi sono trovato in un larghissimo viale in cima al quale è la porta dell'eremo; a destra una folta macchia, a sinistra dopo pochi alberi scende il terreno e si apre sotto in un'ampia campagna. Ho sonato il campanello ed il portinaio cui ho chiesto del superiore mi ha risposto essere in quel momento tutti i monaci in coro e tra poco ne uscirebbero; frattanto entrassi pure liberamente atten-

dendolo dove mi fosse piaciuto meglio. Sono entrato in chiesa: un lungo e flebile suono di varie voci, senza che io vedessi persona, usciva dal coro e qual senso mi facessero quelle voci, in quella solitudine, in quell'ora in cui veniva morendo il giorno, io non so dirti. Oh! qui veramente (diceva tra me e me) lontano dalle inquietezze del secolo troveranno pace queste buone genti. È pur dolce la solitudine di questi bescherecci recessi! ed ecco ad un tratto cessare quelle voci: quindi da una piccola porta di fianco all'altare uscire un monaco piuttosto magro ed alto della persona, tutto da capo a' piedi vestito di bianche lane, rasi affatto i capelli, se non che una sottilissima linea di essi gli coronava il capo, segno di non essere un laico. Pallido il volto come di chi viva negli stenti la vita, lunga e nera la barba, una cinta dalla quale pende una corona gli serra il fianco e dagli omeri al tallone coperta la veste da un ampio mantello egualmente bianco; grossi sandali di legno ai piedi, calzate le gambe. Cortesemente mi si avvicina e mi addimanda in che potermi servire: desidero, o padre, veder bene questo luogo, essere informato di esso, visitare quanto avanza della famosa villetta che quivi presso si godeva il cardinale Passionei. A queste parole mi fè cenno di seguirlo. Non era egli il superiore del luogo, venuto in Roma a questi giorni, ma un buon padre che teneva sue veci. - Noi, prende a dirmi, istituiti da San Romualdo viviamo quivi seguitando le regole di San Benedetto; non ci-

biamo mai carni; dormiamo sempre vestiti togliendoci di dosso soltanto questo mantello; un duro saccone ripieno di paglia è il nostro letto; sette volte, cinque nel giorno e due nella notte, ci raccogliamo in coro e fuori di questi momenti di comune preghiera viviamo solitari in perfetto silenzio tutta la vita, ciascuno nel proprio eremo, e così dicendo mi apriva uno di questi: un giardino adorno di fontana, e quattro piccole celle a pian terreno per la cappella, pel letto, per istudiare e per le legna, oltre la prima che chiamano vestibolo e che divide le quattro in due per parte. Di questi eremi sorgono quattordici lungo alcuni viali di mortella e sono l'uno dall'altro divisi. Quivi a ciascun monaco viene recato una volta la settimana il pane e una volta il giorno ciascuno va da per se in cucina a togliersi la minestra e due sole pietanze non che un poco di vino. Solo alcune volte nel passeggio e in qualche solennità, nelle quali è pur comune la mensa, è dispensato a' monaci il silenzio. Una piccola libreria hanno essi in comune. La loro chiesa è nel prospetto di stile non cattivo, se non buono; nello interno poi non caricata di ori o di pietre preziose ma semplice e netta quanto si può desiderare. Fu prima fatta edificare nel mille seicento undici da Paolo V. ond' è giuspadronato di casa Borghese cui il monastero paga un piccol canone che dalla casa stessa gli viene rilasciato in elemosina, e quindi riedificata del mille settecento settantadue. Unito all'eremo è una estensione di terreno

con bosco, vigna ed oliveto, e tutto chiuso da un muro per tre miglia e dentro a questo recinto, anzi accosto propriamente all'eramo si era fabbricata un' amenissima villetta il cardinale Domenico Passionei da Fossombrone: è noto quale e quanto nome avesse nel passato secolo questo porporato dottissimo soprattutto nella storia ecclesiastica e nelle lingue orientali. Da tutte parti i sapienti venivano a lui con lettere per consiglio e il Colbert diedegli a rivedere la sua storia della guerra generale in Europa innanzi di stamparla. Nunzio a Vienna fu carissimo allo imperatore Carlo VI. e, stato pure nella Svizzera, pubblicò gli atti di questa nunziatura e fu lodatissima l'orazione funebre pel Principe Francesco Eugenio di Savoia. In questa villa a sessantanove anni venne colpito di apoplessia nel mille settecento sessant'uno e qui mostrano ancora il luogo in un boschetto dove fu presa da quello improvviso male. In essa soleva recarsi a sollevare lo spirito con pochi ma scelti amici e attendere quietamente agli studi sicchè, ottenuto il luogo dai Camaldolesi, non intese d'innalzarvi sontuoso palazzo ma a foggia dei loro eremi ne fece pur' egli fabbricare alcuni quà e là ed uno maggiore con una sala piuttosto grande che nò; non vi era peraltro quella semplicità ed umiltà che in quelli dei monaci si rinviene poichè li fece dipingere e li adornò con preziosi incisioni. La villa rese quanto è a desiderare graziosa con viali e boschetti nei quali ad ogni passo t'incontravi o in una statua, o in busti,

o in urne o in antiche iscrizioni che nell'esterne pareti delle celle avea fatte murare. Ed a proposito di queste iscrizioni ti dirò di uno di quei furti letterari che non di rado avvengono quando si possono commettere impunemente siccome questo che commise un nipote del Passineì il quale avendo rinvenuto tra i manoscritti dello zio un libro in cui erano raccolte tutte quelle epigrafi e commentate da Michel Angiolo Monsacratì canonico regolare lateranense, che al cardinale Passineì aveate date ad esaminare, egli il nipote le pubblicò quindi per proprie facendosi bello a quel modo che usava la cornacchia vestendo le penne del pavone. Ora tornando alla villetta di quel dotto e splendido cardinale egli soleva ogni anno convitarvi alcuni egualmente dotti amici i quali vivendovi molto alla libera godevano i piaceri della campagna senza abbandonare ad un tempo gli studi ai quali prestava loro assai comodità una piccola libreria ivi raccolta. La sera tutti tornati dal passeggio si ponevano insiememente col cardinale a conversazione e chi delle cose lette ragionava, altri disputava, altri dei propri scritti o illustranti alcune di quelle iscrizioni o intorno ad altre materie faceva lettura e addimandava lo altrui consiglio segnatamente del cardinale. Fra gli altri vi dimorò alcun tempo il celebre abate di Lignac che di quà dettando le sue lettere americane, in una di esse scriveva così: « Questo cardinale mi ha fatto l'onore di ammettermi fra un piccolo numero di scelti

« amici; quivi tutto ispira pietà, libertà e gaiz-
 « za; e l'abbondanza vi regna senza lusso nè
 « proffusione; a certe ore si fa conversazione
 « e con quanto di piacere! la erudizione, la
 « delicatezza, l'allegrìa del superiore del luogo
 « ne formano l'anima e tali conversazioni egual-
 « mente istruttive che divertenti riposano lo
 « spirito e lo dispongono e lo rendono più atto
 « al lavoro. Arroge a tanti vantaggi dei quali io
 « godò in così amena solitudine che il cardi-
 « nale mi va onorando di utilissimi consigli. »
 Così scriveva di questa villa quel valente fran-
 cese ed io che tali cose aveva lette nella vita
 del Passionei sono stato ben desideroso di ve-
 dere che rimanga di essa: soffiava un vento
 che non mai il maggiore, ma nonostante il
 buon monaco mi vi ha condotto ed altro non
 vi ho trovato che bronchi e piante cresciu-
 te senza ordine ed alcuni di quegli erami
 mal conci, altri diroccati affatto o mancanti
 del tetto; o ridotti ad una stalla di bovi;
 e la maggior sala dove forse si raccoglieva
 la sera quella erudita conversazione, benchè
 serbi nella volta e nelle pareti alcune pitture
 di ornati, non è che un magazzino di legnami.
 Quà e là qualche marmo abbandonato e sui muri
 tuttavia le impronte delle lapidi delle quali non
 vi è più una. Ecco in meno di un secolo tanta
 delizia, con tante cure e tante spese cresciuta
 dove le memorie di molti grandi uomini e dello
 stesso Benedetto XIV. che un dì venne pure a

visitare il Passionei, si conservano, ecco ciò che presenta.

Tornati in dietro e prima di uscire dall'eramo ha voluto la cortese mia guida mostrarmi il piccolo appartamento dove il regnante sommo Pontefice Gregorio XVI. ogni anno nell'ottobre viene a visitare questi monaci ed a pranzare con esso loro i quali in quel giorno, come puoi immaginare, sono nella maggior festa. Poichè egli pure innanzi di vestire la tiara indossava l'abito di San Romualdo ma non degli eremiti, ed all'ordine a cui si consacrò un tempo si è sempre conservato divoto. Ora io finirò col dirti che in quest'eramo l'anno mille seicento sessantasette fu discoperto il sepolcro dei Furiî con urne in marmo ed in terra cotta. Quindi altre urne sepolcrali vi furono rinvenute dei Popilj. Nella selva vicina poi che sta entro il recinto dell'eremo stesso si sono trovate diverse forme di acque antiche e nel dicembre del mille ottocento quaranta, dietro l'eramo, molti avanzi di sontuosa villa. Oggidì chi amasse vedere in quale stato propriamente fosse rinvenuto il detto sepolcro dei Furiî lo avrebbe dal libro del padre Atanasio Kircher intorno al Lazio che ivi egli saviamente lo fece delineare, e poichè non n'esiste più traccia anche il Canina lo riproduceva nel libro sul Tuscolo.

L'ora si era fatta un po'tarda, minacciava prossima una gran pioggia e il vento sbuffava orrendamente sicchè a rimanere ivi nella notte

cortesemente mi esortava il buon monaco e ti dico il vero che una notte in questa solitudine e fuori affatto del mondo l'avrei passata volentieri e quasi era per accettare il grazioso invito ma temendo essere con impazienza aspettato da quella buona gente presso la quale io abito, lo ho ringraziato della offerta e prendendo la più corta strada, come ti diceva, mi sono ridotto ben presto in casa e avventuratamente senza pioggia. Scritta la presente, tutto pieno il cuore e la mente di quanto aveva poc' anzi veduto, ho ripreso nelle mani alcuni versi che mi aveva donati intorno ai Camaldoli il mio carissimo Borgogno di cui ti parlai nella lettera sulla villa Lucidi, i quali poichè li stimo degni di essere letti anche da te che tanto sai apprezzare le buone cose quì appresso te li trascrivo persuaso farti un gradito regalo. Addio.

L' ERAMO DI CAMALDOLI.

CAPITOLO.

Qui dove il cardo e la silvestra ortica
 Crescon fra i bronchi, e l' edera tenace
 S' avvinghia ai rami della quercia antica,
 D' uomini folta e di valor ferace
 Pomposamente un dì levò la testa
 Città superba, che sepolta or giace :
 Tutto il tempo atterrò: di lei non resta
 Che la nuda memoria, e pochi sassi

Su cui pensoso il viator s'arresta.
 Pur su quel giogo che men aspro ai passi
 Offre il cammino, e di vetuste piante
 Densissimo da tergo un velo fassi;
 Fra le macerie delle terme infrante;
 E dei delùbri in mezzo alla ruina
 Onde lagnasi ancor l'òpupa errante,
 Segno di nuova religion divina
 Trionfatrice de' profani riti
 Aderse un' ara la pietà latina;
 E là dove accorreato ai ludi aviti
 I ciechi adorator di Dei bugiardi
 Stuol si raccolse d'umili leviti.
 Stuolo innocente, che mirando ai tardi
 Secoli eterni, fra i cilici e'l pianto
 Affronta e spezza di Satanno i dardi.
 Ben le pompe fallaci onde cotanto
 Inorgolisce la sentenza umana
 Adescarli credeano al dolce incanto;
 Ma Dio li resse; e innante alla sovrana
 Possa di Dio, qual'è forza mortale
 Che non dilegui siccome ombra vana?
 Paternamente Iddio li resse, e quale
 L'aquila altera, del nemico aguato
 Scampa i piccioli figli in sue gran'ale;
 Cotale in sua pietade a più beato
 Soggio li trasse, e delle ree lusinghe
 Li tolse al tristo pasco avvelenato;
 E quì dove più pure e più solinghe
 Spiran l'aure del bosco, e suo ricetto
 Cercan le belve timide e rampinghe,
 Securi all'ombra di povero tetto

Vagheggiarli si piacque, e la lor vita
 Fiorir di soavissimo diletto.
 Ed oh! chi dir potria della romita
 Famiglia i guardi onde sì largo il cielo
 Nella nativa infermità l'aita!
 Chi le veglie, le preci, il caldo, il gelo
 Ond' ella si martira e a Dio si leva
 Sull'ali ardenti del più vivo zelo!
 Ben l'incarco fatal di che s'aggreva
 Nostro debil naviglio a lei contrasta,
 E più l'adima quanto più s'eleva;
 Ma se la sua virtù sola non basta
 All'ardua prova, una virtù più forte
 Regge sua lena illanguidita e guasta:
 Virtù che scesa dall'eterree porte
 Mai non soccombe sien pur grandi e folte
 Le ostili schiere, e nel pugnare accorte.
 Oh venturosa famigliuola! oh stelte
 Le umane menti, a cui tua vita è bassa
 Però che al mondo reo le terga hai volte!
 Fama di te la terra esser non lassa
 Se non ingiusta; ma tal fama è voce
 D'oscuro augel che inosservato passa.
 A chi ben opra il biasmo altrui non nuoce;
 E tal se' tu, che sola gloria estimi
 Vivere in pianto ed abbracciar la croce.
 Giace frattanto in sozzi affetti ed imi
 Ravvolto il mondo, e tu innocente e bella
 Ver l'increato amore il cuor sublimi;
 E mentre ingiusto il volgo s'arrovella,
 E t'accusa e t'insiegue, a Dio conversa.
 Perdon chiedi per lui che ti martella.

Quante fiate questa terra aspersa
 Delle lagrime tue, vide cangiarse
 Di Dio la mente all'uman seme avversa,
 E le campagne isterilite ed arse
 Rivestir, tua mercè, nuova letizia
 E porger messi non più inferme e scarse!
 Quante fiate allor che di mestizia
 Crudo morbo coprì le nostre ville,
 Tu a Lui pregando onde ogni ben s'inizia
 Ne rendevi pietosa ore tranquille,
 E ridestavi in noi della negletta,
 Religïon le omai spente faville.
 O allo sguardo divin gente diletta,
 Cui più d'ogni tesauro è dolce al core
 Il silenzio d'un'umile celletta!
 Deh! se a voi scenda qual rugiada al fiore
 Quella pace tranquilla a cui s'informa
 Il regno della gioia e dell'amore;
 Se degli affetti rei vinta la torma
 Alfin v'accolse il sempiterno Osanna
 Rinnovellati di celeste forma;
 Per le lunghe vigilie in che s'affanna
 Il viver vostro, oh del perdon di Dio
 Ognor piova su noi la dolce manna.
 Sovente io quì, fra i mille affetti ond'io
 Traggo miei dì movo a cercar conforto;
 Io qui le ambascie della vita oblio;
 E come allor che disperando al porto,
 Alfin l'afferra il trepido nocchiero
 Ch'esser credea dalle procelle assorto,
 Io qui ricovro, e d'un piacer sincero
 Inebriato, come Amor m'inspira

A fantasie soavi apro il pensiero.
 E m'è caro alla mite aura che spira
 Intra le frondi della selva bruna
 I concenti affidar della mia lira.
 Chè sul mio cor non han più forza alcuna
 Gli allettamenti d'una gloria breve,
 Nè i tesori che all'uom porge Fortuna.
 Tutto all'animo stanco è duro e greve;
 E se pur fia che in me gioia s'annide,
 Sol quì la vita mia gioia riceve.
 Quì più limpido il Sole a me sorride
 Quì la notte è men pallida, quì tutto.
 Solennemente al mio pensiero arride.
 E se fia che pensando al tristo frutto
 Ch'io colsi allor che delirai da stolto
 Mio cor si stempra amaramente in lutto;
 Se fia mai che invocata in sul mio volto
 Una furtiva lagrima discenda,
 Segno di quel dolor ch'entro è sepolto;
 Oh! chi dir può quanto diletto io prenda
 Da quel pianto soave e come al seno
 Fiamma di puro ardor tosto s'apprenda.
 Io sdegno allora il vil carcer terreno
 In che mi chiude la mortale argilla
 Ed anelo ad un ben che non vien mene.
 E mentre per la schietta aura tranquilla
 Fra i silenzi notturni, lento lento
 S'ode il rintocco della sacra squilla,
 Soavemente al cor giugner mi sento
 Una cara mestizia, un desir casto
 Ch'ogni affetto rivolge al firmamento:
 E a Te, che d'astri seminando il vasto

Spazio de' cieli, a noi versi quel lume
 Ond' ha la notte al suo regnar contrasto;
A Te rapido vola in su le piume
 Dell' amor che l' avviva un inno ardente,
 E si posa al tuo piè provvido nume.
 Nè tu il rigetti, o Dio, soavemente
 Allor men rassicura un insueto
 Gaudio che in sen mi corre arcanamente.
 Oh! perchè mia fralezza, ond' io sol mieto
 Trista messe di lagrime, su questi
 Poggi di trar miei di mi fa divieto!
 Perchè di care immagini celesti
 Qui non poss'io nutrir l'alma affannosa
 Esercitata da pensier molesti!
 Ben talvolta il mio cor qui si riposa,
 E in un gioir che tutte gioie adegua
 Consolasi la mia vita dogliosa:
Ma la felice illusion diledua
 Rapidamente, e 'l cor mesto ritorna
 Fra mille cure onde non ha mai tregua.
 Salve, o colle beato; in te soggiorna
 Di Dio la pace, e limpida e serena
 Scorre la vita d'ogni gaudio adorna!
Omai per me questa soave scena
 Fia che si cangi, però che il novembre
 Di mie fatiche i nuovi di rimena.
Ma questi luoghi, ov'io le stanche membre
 Posai sovente ed ebbi ore felici,
 Questi luoghi ogni dì fia ch'io rimembre:
E allor che a lasingarmi i giorni amici
 Torneran dell'Autunno, io mi confido
 Reddir festoso a questi colli aprici
 Qual rondinella che ritorna al nido.

LETTERA XX.

LA MIA DIMORA

Da Grottaferrata 11. ottobre.

Questa notte ha talmente imperversato e pioggia e vento che, quantunque stanco del molto camminare nella giornata di ieri, poco sonno ho potuto prendere nè fin qui cessa ancora una così orribile tempesta. Indarno voleva levarmi in sull'albeggiare per uscire, secondo ho in costume, alla volta di qualche vicino paese che la pioggia scrosciava direttamente sopra il mio tetto e il vento dava con tanta furia negli alberi che la natura pareva veramente a squadro. Ti confesso che intanto mi era assai dolce cosa lo starmi accovacciato nel letto e lasciandomi prendere dalla poltroneria sono in esso rimasto più lungamente facendo, come si suol dire, castelli in aria e trasportando sopra mille e variate cose il pensiero :

Oh quanto fra le coltri egli è a diletto
Udir l'irato fremito de' venti

.

O quando austro invernale versa a torrenti
 Fredda piove, seguir sonno sicuro,
 Cui più dolcezza dan l'acque cadenti.

Così sentiva pure e cantava Tibullo. Ma finalmente, non senza qualche fastidio, vincendo me stesso mi sono levato e poichè per oggi non potrò muovermi di questo luogo prenderò a scriverti la presente per ragguagliarti della mia dimora e del viver mio del che ti promisi pure renderti una volta informato.

Una casipola di un sol piano e di cui al paro di due sole fenestre si sta la porta ove entri per una scala al di fuori che forma come un poggiolo (uso comune nelle abitazioni campestri) è quella che io abito. L'aspetto di essa è pulito e sembra che da non molto vi sia stata l'opera del muratore. Sta a manca di chi da Grottaferrata o piuttosto da quell'aggiunta di case che dicono il borgo, volesse andare oltre per il ponte agli Squarciarelli, donde a Rocca di Papa od a Marino, e proprio fa angolo con quella stretta e lunghissima via che conduce a Frascati. La sua architettura semplicissima non ebbe certo bisogno dell'alto sapere di un tuo pari e dalla semplicità di essa alla magnificenza dei grandi palazzi di città passa immensa distanza. Quivi io non ho strepito di sorta e tale vi meno una vita che mi fa beato: la mattina in sul far del giorno, come ti diceva, io sono già in piedi e con in tasca il mio Plinio o la piccola edizione della divina commedia, m'incammino

per tempo alla volta di qualche luogo o paese da me non ancora veduto e tutto visito; osservo e noto nel mio taccuino. Non sento mai la stanchezza, desidero e godo il buon tempo, sopporto indifferente il cattivo. Allorchè annotta io mi riduco a casa ove questa povera ed onesta famighiuola che mi alberga mi aspetta ansiosa e mi fa mille grate accoglienze; siedo fra essa, per compiacerla giuoco qualche volta a carte ma per poco poichè sai quanto io mi abbia a noia questa occupazione. Altre volte narro loro alcuni racconti o usi di città che attentamente ascoltano nè con minore attenzione io sto ad udire i loro che quasi in ricambio mi vengono narrando: manca il padre della famiglia, morto da parecchi anni, ma tiene assai bene le sue veci una vecchia madre la quale, comechè avanzata in età e zoppa da una caduta, è donna attivissima e industriosa quanto altre mai. « Vedi, mi diceva ella sono poche sere, questa povera casuccia è piccola ma era molto più quando io vi entravi venendovi a marito; le mie continuate fatiche, i guadagni che per molti anni ho tratto dai bacchi da seta, quelli del porcello che compro lattante per pochi baiocchi in fiera e che poi vengo ingrassando con tutte cure, quelli delle galline, del filare e di simil genere, e tanti risparmi mi hanno dato per ampliare la casa; rimasta vedova e col grave pensiero de' figli ho fatto nonostante alcuni pochi acquisti, ho portato avanti senza splendidezza ma con decoro ed onestamente la famiglia: un figliuolo ho collo-

nato nel seminario di Frascati e sarà presto sacerdote, una femmina si è consacrata in un monistero, altra ha marito; queste due che mi rimangono faranno ciò che loro ispirerà Dio e se quest'altro maschio torrà moglie e avrà famiglia io sarò egualmente contenta, anzi il desidero e gliel vengo ognidi ricordando perchè gli uomini dovendo condur moglie debbono altresì nel santo timor di Dio crescere ed educare i figliuoli. Egli tolga esempio da me e quel poco che di sua parte gli è toccato coltivando premurosamente, senza lasciarsi ingannare, senza ingannare altri ma colle proprie fatiche potrà accrescere onestamente. » Questa buona vecchia così mi parlava ed io pendeva ammirato da' suoi labri e considerava siffatti sentimenti in così rustica donna. Difatto non ti saprei dire abbastanza le sue cure per la casa e la educazione data a queste figliuole, le quali trattano egualmente la marra che l'ago e le vedi robuste contadine in campagna coltivare i loro piccoli poderi e tornate in casa attendere alle faccende di questà e quando loro avanza tempo ricamare, far fiori in lana, leggere o scrivere non meno delle cittadine più delicate, cosicchè ad esse ricorrono la maggior parte di quelli che abbiano bisogno di alcuna lettera o di altro scritto. Vedi che buona educazione! che se vi è alcun male è quello (comunissimo peraltro in questi paesi) di una troppo radicata eredenza negli spiriti, nei folletti e nelle stregonerie. Ond'è che spesso i loro racconti si agirano so-

pra tali materie e narrano fatti passati per tradizione e sempre più accresciuti dalla loro agitata fantasia in modo che se visti li avessero coi propri occhi o toccati colle proprie mani non li terrebbero per più certi. Sono perciò così timide che di notte non arrischierebbero mettere il capo fuori dell'uscio, nè scenderebbe mai una sola di queste ragazze in cantina che già le parrebbe avere alle spalle alcuno spirito o qualche morto risuscitato tanto più se in quel giorno fosse trapassato alcuno del villaggio: Nello scorso anno fu ucciso da un'archibugiata il guardiano campestre e cadde proprio sulla soglia del paese il che pose grande terrore nell'animo di questi abitanti; quindi non andarono molti giorni che si vociferava essere stato visto il suo spirito in forma di un grosso mastiro con occhi di bragia aggirarsi lentamente la notte per le olmate e segnatamente nel sito dove cadde ferito, e di me fanno le più alte meraviglie perchè passo senza timore su quello stesso luogo ogni sera molto avanzata. Ora, tranne queste superstizioni sono queste ragazze veramente educate e buone massaie come la vecchia madre. Ma, mi direbbe alcuno: a che questa lunga ciccalata intorno a cotesta rustica ed oscura famiglia? A te che nulla lasci inosservato, ho voluto un po' particolarmente parlare di essa per darti un'idea de' loro costumi; ma qui faccio punto e se il tempo mel concederà anderò oggi a visitare il monistero e la biblioteca dell'Abbadia e questa sera te ne darò conto. Addio.

LETTERA XXI.

GROTTAFERRATA.

Locus est valde amoenus.

Massonio.

Finalmente sul mezzo giorno ha rattemperato alquanto la pioggia ed ormai pare che il tempo si rimetta al buono. Così ho potuto, come desiderava, consacrare alcune ore di questa giornata osservando minutamente la chiesa, il monistero e specialmente la biblioteca di *Grottaferrata* di cui ora verrò a darti quelle notizie che nella stessa biblioteca ho raccolte particolarmente da un libro portante il titolo di note ed osservazioni storiche spettanti alla insigne Badia di *Grottaferrata* ed alla vita che si prepone di San Bartolommeo IV. abate, tradotta e raccolta da un codice greco per opera del padre don Giacomo Sciommarì, monaco basiliano, e da altri libri.

Allorchè io ti scrissi della moderna via di Frascati ti accennai che a sei miglia da Roma dividendosi in due, quella a destra metteva appunto a *Grottaferrata*, la quale da cotesta città

di Roma è lunge undici miglia e mezzo. Dal principio del bivio, cioè da *torre di mezza via* indi a due miglia si raggiunge la via latina e pel Casalotto di Gregna, per Morena, Ciampini e Borghetto si viene in questa terra. Da Frascati poi sono parecchie le strade: la principale e commoda anche alle carrozze è quella che prendendo tra villa Conti e Belvedere raggiunge la via latina ovvero l'altra che mette quindi a Rocca di Papa od a Marino. Per altre vie puoi altresì condurti in questo luogo come per villa Montalto, villa Muti ed altre che fanno capo nella macchia la quale attraversata trovi un ponticello e da questo vi si viene egualmente per la *omata* ossia per quel lungo stradone fiancheggiato da olmi e platani altissimi: Prima di questo stradone s'incontra la via latina che l'attraversa. *Grottaferrata* tiene aspetto ben altro che di monastero ma piuttosto di una fortezza con mura merlate e con fossati, e dalle finestre del palazzo o dalle feritoie dei piccoli torrioni, anzichè un qualche moraco vestito a nero ti aspetteresti vedere mustaceti di soldati armati di rilucenti acciari o scoltè ad esplorare l'inimico; un piccol ponte sopra il fosso nel quale peraltro, come puoi bene immaginare non scorre l'acqua, fa strada alla porta dove entrate trovi una piazza piuttosto grande ma deserta, non essendovi che pochissime abitazioni di poveri contadini che nel giorno andando al lavoro della campagna lasciano sola e silenziosa la casa; per comodo ed ornamento

della stessa piazza fu nell' anno scorso messa una fontana nel mezzo formata da una tazza sopra il suo piede con uno zampillo di acqua che riversandosi sulla tazza stessa cade dentro ad una vasca. A sinistra di chi entri nella piazza sorge di aspetto piuttosto grandioso il palazzo abbaziale e per un arco che vi è congiunto entri in altra minor piazza dove sono le scale del palazzo stesso e dirimpetto la porta laterale della chiesa e quindi il monastero. Manca alla chiesa una conveniente facciata ma già si è messo mano per farla, siccome a questi giorni è quasi compiuto il campo santo che pure mancava a questa popolazione e che si fa non lunge dalla stessa chiesa. Mi si dice che quella facciata debba essere di gotica architettura. Vuoi più gotico pensiero di questo? vedi il scimmiare di certi moderni! nel secolo XIX. vicino a belle architetture del buon tempo per le arti, a chiesa non gotica una facciata gotica! io pure convengo che questo stile, benchè fondato poco o nulla sulla natura, piaccia nelle antiche chiese e restiamo ammirati innanzi al duomo di Milano, di Pisa, di Siena, di Orvieto e ad altri simili ma credo che questo piacere dello intelletto e questa meraviglia proceda piuttosto dalla memoria dei tempi nei quali fu adoperato in quelle stupende fabbriche che dalla sua intrinseca bellezza. Oggidì mi sembra fuori di proposito immitare siffatto stile; ogni secolo ha il suo e perdono al seicento il barocco che almeno era originale, ma non so perdonare all'architettura

di questo secol nostro che non avendo ancora una sua particolare indole va incerto ora fra il greco ed il romano, ora dà nel barocco, ora infine si dà ad immitare anche il gotico, nè so perchè oramai non si fabbrichi eziandio un poco alla cinese. Vedremo adunque se questa gotica architettura sorgerà presso al sodo e purgato stile del secolo (il migliore per le arti) di Giulio II. * E qui è tempo che io ti discorra la storia di questa famosa abbazia.

Sul finire del mille essendo le coste della Italia meridionale di continuo esposte alle stragi dei Saraceni che tenevano allora la Sicilia furono costretti i monici a fuggirsi di quel paese e lo imperatore Ottone III. trovandosi a Gaeta invitò a venire in Roma San Nilo, capo di uno di quei monasteri. Mancato Ottone nel mille e due, quel santo monaco ottenne da Tolomeo conte tusculano di poter quivi erigere un monastero non solo ma da esso e dai successori ebbe pure molti beni. Si dice che questo luogo prendesse nome da una grotta con un cancello di ferro entro la quale si chiudeva un'antica immagine della Madonna che ora conservasi nella chiesa stessa; altri pensa che lo abbia dalla legione *Grottaferrata* che a Cornelio Silla dittatore donò quivi una villa allorchè lo coronò di gramigna nel tempo della guerra marsica e ebe

* *Pur troppo è stata murata di un cattivo gotico questa facciata, architetto certo canonico Cortesi di Frascati.*

tal villa fosse poi quella che Cicerone comprò per cinquantamila scudi. Ma il più antico documento che parli di questo monastero è del secolo XI. nel quale si fa ricordo di certo Luca settimo abate di cui la lapide si legge tuttavia nella chiesa. Sisto IV. fu quegli che la diede in commenda ad un cardinale abate e primo ad averla fu quel Giuliano Della Rovera suo nipote fatto quindi pontefice col nome di Giulio II. di tanta celebrità nella storia che io non so perchè piuttosto da lui che da Leone X. non si chiami il suo secolo. Giulio grande, egli stesso nel sapere, era di animo e d'ingegno grandissimo. Questi adunque fu il primo cardinale abate commendatario di *Grottaferrata* ed opera del suo tempo fu la restaurazione che al presente si vede delle mura e del palazzo negli ornati del quale è frequente la rovera suo stemma. Poichè questo luogo che ora tu vedi silenzioso ricovero di pochi monaci, fu già campo di armi e di guerreggiamenti. Federico II. nel mille duecento quarant'uno venendo contro Roma quivi accampò e quando nell'anno dipoi ne partiva involava di quà una statua ed una vacca di bronzo assai preziosa che adornavano una pubblica fonte. Quivi il duca di Calabria nel millequattrocento ottantadue alloggiò con tre mila fanti e venti squadre di cavalieri; e nel giugno del mille quattrocento ottantaquattro, tenuta questa terra dagli Orsini fu sorpresa dai Colonnese i quali vi arrecarono tanti guasti che il detto cardinale Della Rovera dovette allora ristorarla murandola a guisa di fortezza.

Che in questo luogo poi fosse la villa di Cicerone opinarono alcuni, come già ti scrissi in altra mia, nè mancherebbero argomenti a chi fosse di questo avviso. Certo è che vi si rinvennero avanzi di antiche fabbriche e molte sculture ed epigrafi dai varî scavi che si sono praticati, e dicono che a quella villa appartenessero le stesse colonne che adornano la chiesa quì disotterrate quando nel mille e venti i monaci basiliani l'aggrandirono. Nel mille e seicento trovarono nel giardino presso la fontana del mascherone una tavola di marmo bianchissimo grande venti palmi circa nella quale erano scolpiti i principali numi dell' antichità. Ricorda quindi il Mattei nelle sue memorie storiche sull' antico Tuscolo che alcuni anni indietro (ed egli scriveva del mille settecento undici) vicino al ponte di *Grottaferrata*, nel fine della selva a mano destra dov'è un antico sepolcro si trovassero pure parecchie sculture tra le quali una statua di uomo e una di donna coronate di lauro; un puttino, due bellissimoi bassorilievi e due iscrizioni da lui riferite nel suo libro e che nel giardino degli stessi monaci si rinvenisse quel bassorilievo che ora sta murato sopra una porta del cortile della badia rappresentante una figura assisa sopra di una pantéra. Anche in quest'anno che si fanno scavi pel campo santo e per la facciata della chiesa si vanno discoprendo tronchi di colonne ed altri marmi antichi ma nulla fin quì che renda certi di ciò che fosse una volta questo luogo. Alcuni avanzi di antichità

furono pure discoperti non è molto, un miglio circa sotto del monastero alla riva destra della marrana che raccoglie da questa parte occidentale le due acque tepula e giulia, dove sorge una piccola collina di peperino. Fra le altre cose vi si sono disotterrate le fondamenta di due muri che racchiudevano un'ara quadrata dalla quale e da alcuni tronchi di colonne già prima rinvenute si argomentava giustamente che stato vi fosse un tempio quando ne venne a far certi una lapide in cui si legge che un tempio di fatti fosse stato dai Tusculani consacrato a Settimio Severo regnante Caracalla. Forse non sapendo noi quale altra relazione potesse essere fra Settimio e i Tusculani, è da credere che quivi egli usasse alcun tempo ritirarsi per ragione di studi come molti altri sapienti costumavano. Qui si rinvennero pure la bocca di una cisterna ed alcuni frammenti di statua muliebre. Ma eccoti la detta iscrizione allo imperatore Severo supplita dal chiarissimo Bartolommeo Borghesi in una lettera al dottore Abeken:

Divo
SEVERO
PATRI
ANTONINI
PII . FELICIS
AVG.
TUSCVLANI.

Tu sai però che non sono i pochissimi avanzi di antichità che chiamino a *Grottafer-*

rata sì gran numero di forastieri ma sibbene le famose pitture del Domenichino delle quali ora sarò a parlarvi.

Il vestibolo della chiesa è assai più antico della chiesa medesima la quale fu riedificata del mille settecento cinquantaquattro dal cardinale Guadagni che n'era abate commendatario. Gli stipiti peraltro e l'architrave della porta appartengono alla prima edificazione del secolo XI. Qui parmi degna di essere riferita un' antica iscrizione greca che si legge sopra lo stesso architrave :

οἴκου θεοῦ μελλοντες εἰσβένειν οὐλῆν
ἔξω γένοισθε τῆς μέθης τῶν φροντίδων
ἵν' ευμενῶς ενροιτε τον κριτην ἔσω.

La quale significa: « O voi che entrate la casa del Signore lasciate al di fuori la ebrezza delle cure se volete rinvenir dentro benigno il Giudice. »

Un antico mosaico figura Gesù Cristo, la Madonna, San Basilio e alquanto più basso un monaco forse quegli medesimo che ordinò o fece il lavoro. I pampini che corrono per gli stipiti simboleggiano la chiesa di Gesù Cristo somigliata alla vite. Passando dal vestibolo allo interno della chiesa mi va subito l'occhio dell'altar maggiore dove un mosaico come l'altro di quei primi tempi, rappresenta Gesù Cristo in trono con i dodici apostoli ai lati. Nella nave

sinistra appena entrati è nel muro una pietra sepolcrale che per l'aquila scolpitavi, arma dei Conti Tuscolani, si crede ricoprisse la tomba del pontefice Benedetto IX. di questa famiglia morto del mille e trentatre. Nella nave destra poi, vicino alla porta che mette nella cappella di San Nilo un'altra iscrizione, volgarmente chiamata la pietra di Salomone dice il nome dei dodici primi abati. Ma eccoci oramai nella stessa cappella di S. Nilo innanzi a quegli affreschi tanto celebrati del Domenichino. Questi era nato in Bologna del mille cinquecento ottant'uno da certo Zampieri calzolaio che gli mise nome Domenico, il quale perchè goffo e di piccolissima statura i condiscepoli nella scuola di Annibale Caracci, beffeggiandolo appellavano *Domenichino*. Non così faceva di lui le beffe il maestro che anzi stimandolo di grande ingegno prese a proteggerlo ed a commettergli molti lavori fra i quali sono pur questi che il cardinale Odoardo Farnese, allora abate commendatario, aveva al Caracci medesimo ordinati.

Per quante volte tu abbia vedute queste pitture che io, a te lontano, le descrivo alquanto minutamente non ti sarà discaro. Ricorderai adunque che nella parete a mano destra viene rappresentata la edificazione di questa chiesa nel tempo di San Bartolommeo il quale è qui in atto di osservarne il disegno; non molto lungi frattanto con argano mosso da un cavallo si eleva una colonna quando ad un tratto, schiantata la fune, sta per rovi-

nare sopra alcune persone se un santo monaco miracolosamente non la fermasse. Quindi sono alcuni manovali che trasportano sopra i cuoli un'urna di marmo ornata con bassorilievi e dissotterrata nel cavar la terra, il che parmi molto ingegnosamente aver fatto il pittore ad indicare il sito famoso per antichi monumenti. Più oltre si veggono riparati da tettoie a lavorare alcuni scalpellini; e poi due rozzi uomini che stanno villanamente percuotendo un povero asino caduto sotto il grave peso della calce che trasportava. Dirimpetto a questa parete, Ottone III. ritornando dal monte Gargano alla volta di Roma viene ad un monastero presso Gaeta per visitare San Nilo da lui avuto in grande venerazione. Il santo gli si fa incontro ed egli è già disceso dal suo bianco cavallo affidato intanto ad un palafreniere: copiosa composizione di guerrieri, trombettieri, valletti ed altre molte figure tra le quali il pittore ritrasse se stesso e i suoi amici Guercino e Guido Reni. In altro quadro San Nilo in luogo alpestre e solitario si sta ginocchione adorando devotamente un Crocifisso piantato sur un tronco d'albero. Fratanto una orribile tempesta piomba sopra un'aia sparsa di grano: vedi folgori e pioggia scrosciare da tutte parti, i miseri contadini ripararsi il capo coi mantelli, disperarsi di tanta rovina quando San Bartolommeo egualmente in ginocchio pregando ottiene dal cielo che la tempesta, la quale seguita all'intorno, cessi del tutto sopra quell'aia che bello è vedere ad un tratto

rischiarata dal sole. Ora montando un gradino e facendoci più prossimi all'altare, da questa mano medesima è il tanto celebrato miracolo dell'ossesso. Un povero padre ha qui condotto il proprio figliuolo indemoniato perchè gliel risani la virtù di San Nilo. Meravigliosa pittura di questo fanciullo! io credo non si possa guardare senza ribrezzo, senza lagrime di compassione. Come esprimere meglio lo stato infelicissimo di questa innocente creatura che presa da uno spirito infernale ha rabbuffati i capelli, pallido il volto, occhi di morte, gambe e braccia protese intanto che lo sostiene il misero genitore tutto fiducioso nel miracolo che attende per opera del santo monaco? Ed ecco questi da una lampada accesa innanzi la immagine di nostra Donna togliere colla destra un poco d'olio intantochè colla sinistra apre del fanciullo la bocca. Meravigliosa pittura, io ti ripeto, è questo quadro, ma se io dicessi che la figura di San Nilo non mi va molto a garbo per quella sua movenza contorta e serpeggiante non mi griderebbero la croce addosso tutti coloro che stimano perfetta qualunque cosa di sì valente artefice qual'è stimato il Domenichino? zitto adunque, mio caro Poletti, che se pure dico male, dico almeno sinceramente quello che sento nell'animo.

Ora volgendoci di nuovo all'altra parete una storia di San Nilo ci spiega come qui ebbe origine questa chiesa: Raccontano che quel santo camminando da Gaeta inverso Roma

unitamente a San Bartolommeo lungo il viaggio si fermasse una notte in questo luogo dove apparve loro la Vergine che per farli più certi di questa apparizione ella desse a San Nilo medesimo un pomo di oro. Così il pittore figurava la madre di Cristo col suo nato in braccio ed un coro di Angioli che la circondano intanto che i due santi monaci le stanno innanzi devotamente inginocchiati. Il quadro poi dello altare, è in tela dipinto ad olio, dov'è la Vergine egualmente con san Nilo e san Bartolommeo è lavoro di Annibale Caracci, tranne il paese che è dello stesso Domenichino di cui seguirò ora a mostrarti le altre pitture a fresco: Nell'arco dell'altare si rappresenta una cappola nel lanternino della quale siede il Padre Eterno in atto di benedire e nel rimanente della cappola stessa sono fogliami con puttini a chiaroscuro e medagliette in oro. Quindi in altri tre quadretti di forma ovale santa Francesca romana, santa Agnese e santa Cecilia e negli angoli della cappola i quattro Evangelisti. In un lato dell'altare sono dipinte le esequie che i monaci rendono al cadavere di san Nilo e dall'una parte e dall'altra alcuni putti portanti gl'istrumenti pel sacrificio. Nel muro poi dirimpetto al detto altare vedi figurati a chiaroscuro David ed Isaia e sopra l'Isaia un sacrificio di rito ebraico col'ara ardendo già il fuoco per la immolazione della vittima; sopra il David un sacrificio cristiano ossia un sacerdote celebrante la messa. Nella parte più alta della cappella gira intorno un

cornicione dopo il quale si aprono le finestre che metton luce nella cappella stessa, e da una finestra all'altra sono da ambe le pareti tre sacerdoti vestiti alla greca e dove le finestre mancano sono a chiaroscuro verde figurate alcune storie del vecchio testamento. Sopra l'arco presso l'altare è rappresentata l'Annunziazione, stando da un lato l'Angiolo, dall'altro la Vergine. Finalmente sopra la porta dentro di questa cappella un angiolo sorregge un medaglione d'oro in cui è la immagine di Santo Adriano martire e in uno simile che sta d'inecontro Santa Anatalia sua moglie ai quali era un tempo consacrata la cappella. Ecco gli affreschi che quì fanno la meraviglia dei concorrenti, che quasi tutti i pittori vengono per istudio a copiare e che l'autore esegui avendo appena ventinove anni. Peccato che il tempo, quantunque non lunghissimo, li abbia molto guastati! A ripararli volle provvedere l'ultimo cardinale abate che fu il Consalvi il quale nel mille ottocento diciannove ne affidò i restauri alla direzione del Camuccini. Ma i restauratori giovano o nò alle pitture guastate dal tempo? i pittori stessi che parlino in buona fede li ho intesi io stesso affermare che nò; o che, se avviene pure, è raramente. Fu allora che ad onorare la memoria del Domenichino quì il suo ritratto scolpito da Teresa Benincampi si collocò unitamente ad una iscrizione che ricorda l'opera e il tempo di questi restauri. Quel vaso poi od urna scolpita in marmo e che sta in fondo alla cappella

è un antico lavoro che s' ignora a quale uso servisse. Ho detto il Consalvi ultimo cardinale abate perchè dopo di lui non più di abati ma di amministratori ebbero titolo i cardinali di questo monistero. Alle molte cure dello Eminentissimo Mario Mattei della Pergola, segretario per gli affari di Stato interni assai deve il monistero non solo ma lo stesso paese di *Grottaferrata* per lui abbellita (e n' abbia pur lodi che ben le merita) dell' accennata fontana , di una nuova piazza, della facciata della chiesa , del Camposanto e di altri ornamenti e comodità.

Da questa cappella di San Nilo io sonq passato nella sagrestia donde nel monastero che mi è piaciuto di visitare. Questo è piuttosto grande, benchè al presente non abbia che sedici monaci i quali, quantunque la religione loro provenga di Grecia, sono tutti italiani ma serbano però il rito greco e in greco idioma officiano e dicono la messa. I monaci basiliani furono quelli che opponendosi agl' imperatori di Oriente difesero e propagarono il culto delle sacre immagini che essi stessi dipingevano nei primi tempi che vennero in Italia e opera di alcun di loro fu forse quella che nella grotta, detta poi ferrata da un cancello che la chiudeva era dipinta e venerata. Questi monaci furono negli andati secoli studiosissimi delle lettere e qui raccolsero gran numero di libri e di codici specialmente greci i quali vennero in gran parte trasportati da Urbano VIII. nella biblioteca dei Barberini; altri, secondo narrano i monaci, por-

tati via da' Francesi. Fatto è pur troppo che la biblioteca di questo convento nulla conserva più di tante preziosità e i pochi codici rimasti sono cosa di nessun conto. Di libri nuovi non si accresce più mai e quelli che vi sono (nè sono pochi) si rimangono polverosi negli scaffali attesa la condizione dei tempi che non è a questi giorni chi li studi. Rimane però viva la memoria di un Cardoni e di un Sommari dottissimi nel secolo passato; di un Isidoro di Tessalónica, che l'abito di monaco mutò nella porpora datagli da Eugenio IV. che fu chiamato l'apostolo dei Greci e che lasciò agli uomini la storia delle guerre del suo tempo; di un Bessarione uomo di tanto senno e dottrina che fu veramente uno de' più chiari lumi del secolo XV. Eppure se giovano agli studi la quiete, la solitudine, la bontà dell'aria e un buon numero di libri io non so quale altro luogo s'abbia tutte queste cose riunite in uno. *Grottaferrata* è per me il più caro in questi dintorni perchè spopolata com'è, abitando la maggior parte di sue genti (che sono poco più di seicento anime) per la campagna in casucce o capanne quà e là disperse, poche dentro il paese. Oltredichè me la rende pur cara la sua postura nel mezzo fra i colli albanì e tuscolani sicchè in questi o in quelli io posso a mio bell'agio condurmi in breve tempo. Pure non vi viene quasi mai alcuno a villeggiare e se mai *Grottaferrata* vede frequenza di Romani si è nella ricorrenza di due fiere che vi si fanno nel dì dell'Annunziata e per la Madonna degli otto di

settembre. Allora è bello vedere ad un tratto la sublime solitudine di questo luogo cangiarsi in una specie di bacchanale; tanti costumi raccolti insieme dei vicini paesi, tanta moltitudine ed allegria di gente che si distende sul prato e sotto l'ombra delle olmate a mangiare e bere allegramente; bello il dì appresso vedere nuovamente deserto il luogo che tanto più t'infonde una soave melanconia dopo così insolito movimento e frastuono. Per me ripeto, è questo il sito più caro e che antepongo a molti altri. Addio.

LETTERA XXII.

CIAMPINI E BORGHETTO.

Da Grottaferrata 12. di ottobre.

Allorchè io ti scrissi dell'antica via tuscolana e della moderna che da Roma mette a Frascati ti toccai di due luoghi che lungo essa s'incontrano *Ciampini* e *Borghetto*. Ora di questi, poichè ho voluto oggi visitarli, ti parlerò nella presente.

La prima stazione sulla via latina era lunge da Roma dieci miglia che perciò *ad decimum* si appellava e questo luogo è quello che oggi dicono *Ciampini* da un tenimento che negli anni andati vi possedeva la famiglia di questo nome. Quì si veggono ancora alcuni avanzi dell'antica stazione e tra gli altri le tracce di una via fra l'Appia e la Prenestina, ed una colonna miliaria del tempo di Massenzio. Tali sono le memorie più antiche di questo luogo dove amo ricordarti di quel Monsignor Giovanni Ciampini che fece pubblici molti suoi libri di erudizione ecclesiastica e di antichità tenuti tuttavia in grande riputazione. Egli era nato in Roma del mille

seicento trentatrè e crebbe talmente nello amore degli studi che nulla aveva più caro dei libri dei quali raccolse oltre a sette mille volumi a stampa e ottocento codici ; fondò in propria casa un' accademia degli uomini più chiari di Roma e in essa si esercitavano con esperimenti di cose matematiche o naturali, o col leggere eruditi discorsi fra i quali quelli del Ciampini medesimo erano applauditissimi.

Borghetto poi, che *Borghettaccio* è pure chiamato da queste genti, tocca le estreme falde dei colli tuscolani, egualmente a dieci miglia da Roma, in su la sinistra di chi percorra la via di Grottaferrata. Fu questo uno dei molti castelli posseduti dalla già potente ed ora estinta famiglia dei Savelli, la quale sembra che lo facesse costruire verso la metà del secolo X. appellandolo allora *Civitella*. La sua forma è quadrilunga, avente ai maggiori lati, che sono di quattrocento cinquanta piedi, sei torri quadrate e tre nei minori che sono di cento ottanta sette e mezzo. Orasi giace abbandonato, miseramente guasto dal tempo ma questi rozzi contadini lo dicono così ridotto dalle formiche. Ad alcuni scrittori de' nostri giorni parmi che questo rovinato castello potrebbe prestare larga materia ad una di quelle mostruose istorie che chiamano romanzi; quì non mancherebbero guerre, combattimenti, strani amori si potrebbero di leggieri inventare, un raggio di pallida luna che dia sopra i suoi merli; i guffi, i barbagianni, le upùpe ed altri sinistri augelli si potrebbero

far gridare o lamentare dalle sue ruine; quindi memorie di assassinj e di tradimenti, e poi fantasmi, vecchie streghe e treggende che con faci accese venissero nel più folto della notte ballando e urlando intorno a queste mura e quelle formiche che lentamente sono andate rodendo un così forte castello non sarebbero la più bella cosa del mondo per uno di siffatti scrittori che la storia, le favole, le vulgari tradizioni mischiando stranamente insieme rendono favola la storia e storia la favola? Ma io lascio a chi piace questo modo di scrivere e venendo a quello che di certo sappiamo intorno a *Borghetto* ti ricorderò le guerre in esso del pontefice Eugenio IV. Il quale, come sai, fu Gabriele Condulmera veneziano creato del mille quattrocento trent'uno. Dipoi venne *Borghetto* in potere dell'abbazia di Grottaferrata che di molti possedimenti era ricchissima, ma tornò quindi ai Savelli quando Giuliano Della Rovere, commendatario di quell'abbazia, lo permutò coll'Ariccìa, obbligando Mariano Savelli a ristorarlo e fortificarlo. Difatto di quel tempo sono gli avanzi delle case tuttavia rimasti. Ma nel giorno stesso che Mariano lo acquistò lo concedette a Pier Giovanni suo fratello per cento rubbia di terreno. In fine ti ricorderò che del mille quattrocento ottantadue alloggiò in questo castello il duca di Calabria con trenta squadre di cavalli e trecento fanti. Nè oltre queste, più minute o più importanti memorie ho potuto raccogliere di esso il quale sembra, come dice il Nibbi, che per le prepo-

tenze delle genti che lo tenevano facesse che i passeggiari abbandonassero questa via latina, siccome il castello dei Gaetani presso il sepolcro di Cecilia Metella aveva fatto che abbandonassero l'*Appia*. Addio.

LETTERA XXIII.

LA MOLARA E ROCCA PRIORA.

Da Grottaferrata 13. di ottobre.

Poichè ieri mi è piaciuto visitare alcuni luoghi della via latina ho questa mane voluto seguirare per essa recandomi alla *Molara* donde poi a *Rocca Priora*. Della qual via presso la *Molara* stessa si rinengono antichi avanzi che peraltro vanno pur troppo perdendosi ogni dì. Questo vecchio castello poi che di quà donde io mi partiva è distante un quattro miglia, e che per le sue rovine viene appellato dai terrazzani *Castellaccio*, parmi luogo degno di molta ricordanza. Sorge in una piccola collina a destra fra il Tuscolo e i Monti Albani e propriamente nella *Valle Albana*, famosa per la selva algidense di folte roveri che latinamente dicendosi *robur* ne venne *Roboraria* donde per corrompimento di voce *Molara*. Fu presso questa selva che Gracco Clelio, comandante degli Equi, diede ai soldati romani i quali gli presentarono per ordine del Senato le loro querele, quella solenne risposta: andassero (sdegnosamente disse loro) a riferire

alle vicine quercie quegli ordini chè intanto avrebbe egli fatto ben altro.

Le mura poi del castello furono innalzate nel secolo XIII. con opera saracinesca dal cardinale Riccardo degli Annibaldi, una delle più potenti famiglie romane nei tempi di mezzo che degli Annibali a degli Annibaldeschi ancora fu detta, signora di molte terre e che da questo luogo appellavasi della *Molara*. Riccardo vi ricevette con molta magnificenza papa Innocenzo IV. di casa Fieschi forse in quei giorni nei quali, creato pontefice in Anagni, si recava in Roma a farvisi coronare; egli vi ebbe pure ospite per alcun tempo San Tommaso di Aquino. Quì Lodovico il bavaro fu assediato dal re Roberto a cui si dovette arrendere per manco di viveri e Nicolò degli Annibaldi vi lasciò la vita nella guerra che Cola De Rienzo mosse contro ai baroni. Questo castello della *Molara* finalmente fu rovinato con altri della stessa famiglia allorchè i Romani guerreggiarono contro i figli di Tebaldo degli Annibaldi e d'allora in poi non abbiamo più particolari fatti in esso avvenuti. Dagli Annibaldi passò ai Savelli e da questi agli Altemps dai quali, come ti scrissi di Monte Compatri, fu comprato dai Borghesi che tuttavia sono i suoi possessori. A chi lo vegga dalla via latina, segnatamente in sul far della sera come io l'ho veduto, non sono molte ore, ha qualche cosa di sublime e di melanconico; ma quando questa mattina ho voluto recarmivi sopra ho ben veduto quanto poco avanzi di esso che rovina

ognidì più; alcune tracce del recinto e delle torri come altresì della chiesa rimangono ancora ma a grande stento ho potuto giungere nel mezzo a queste rovine attraverso a bronchi e spine intrigatissime ed a sassi e ruderi che ad ogni tratto ti rompono il cammino. Visitata così la *Molara* ho ripresa la via per *Rocca Priora* che di quà è forse lontana un due miglia.

Sull' ultima punta del dorso tuscolano, in bella e ridente situazione si eleva *Rocca Priora*, siccome quasi tutti questi paesi originati in tempi di fazioni quando per afforzarsi era necessità il riparare in luoghi alti ed alpestri. Anticamente vi si veniva per una via che distaccandosi in due dalla labicana, una al Tuscolo, l'altra quà sopra conduceva. Venendo da *Monte Compatri* e costeggiando il monte *Salomone* attraverso il bosco si trovano ancora alcune tracce di questa via di cui nel lastricato si legge a quando a quando *Via Corbionis*. Conciosiacchè sebbene alcuni credano che quì fosse una villa, molti, fra i quali l'Olstenio, il Nibbi ed il Canina sono fermi nella opinione che fosse la città di *Corbio* antichissima ed una di quelle occupate da Coriolano allorchè veniva contro Roma. Anche gli Equi la presero improvvisamente e vi disfecero il presidio romano, console Orazio Pulvillo il quale volendo vendicare cotanta audacia diede loro una solenne battaglia nel monte *Algido*, quello che si vede ricoperto di folta macchia incontro a *Rocca Priora* e che, corrompimento della voce *Algido*, appellano oggidì sel-

va dell' *Aglione*. Fu allora, cioè l'anno di Roma duecento novantanove, quattrocento quarantacinque avanti di Gesù Cristo, che *Corbio* cessò di esistere.

Nella distruzione di Tuscolo ebbe principio *Rocca Priora* occupata nel secolo XIV. dai Savelli i quali con titolo di marchesato avuto da Sisto V. la tennero fino al mille cinquecento novantasette quando unitamente a Castel Gandolfo la vendettero alla Camera apostolica, ma dei Savelli rimane ancora lo stemma nella porta del paese che tuttavia è conservata ad arco acuto. Alcune nuove fabbriche verso il declive del monte rendono piuttosto bello e pulito il suo aspetto ma bello e pulito non potresti dirlo internamente. La strada che vi conduce la quale è quella che prende a sinistra circa un miglio prima, menando la destra a Valmontone, non è al tutto cattiva e le carrozze possono eziandio venirvi. *Rocca Priora* è popolata da circa mille e cinquecento abitanti; ha una chiesa piuttosto piccola e mal messa, a tre navate, sostenute da tre colonne ottagonali con capitelli dei tempi bassi e alcune delle sue case conservano l'antica costruzione saracinesca del secolo XIII. Nel più alto del colle sta tuttavia la *Rocca* che ricorda i tempi feudali ma da un lato caduta intieramente, dall'altra si regge a mala pena. Così poco a poco spariscono dalla faccia della terra questi castelli baronali che un giorno videro tanti delitti, tante tirannidi, tante guerre di vicini contro vicini, di fratelli contro fratelli onde

alla Italia quelle universali discordie delle quali patisce tuttavia gl'infiniti danni. E quando mai avverrà, o mio caro Poletti, che la nostra patria maledicendo a quei tempi avrà perfino estinta anche la più lontana memoria di esse? poichè credi tu forse che se quasi tutti si veggono diroccati i castelli dei passati baroni, se potenti famiglie non si fanno più guerra aperta e non si distruggono tra loro per sete di dominare una spanna di terreno l'uno su l'altra, se questo paese la Dio grazia, non si arma più contro quello, credi forse che molte famiglie e molti paesi segnatamente queste piccole terre dove ha messo meno piede la civiltà, non alimentino celatamente mal'animo e non tornerebbero nuovamente a guerreggiarsi fra loro quante volte sorgesse nuova occasione? così non fosse, e Dio voglia che non sia più mai.

Nella prossima vallata di *Rocca Priora* sono i pozzi ossia le conserve della neve di cui facciamo uso in Roma, poichè in queste alture quasi non passa inverno che non vi cada in gran copia ed il giorno che vi si raccoglie è giorno di festa popolare. Quando il tempo è opportuno le campane danno gli avvisi suonando a distesa. Allora uomini e donne, vecchi e fanciulli, autorità civili ed ecclesiastiche, tutte accorrono verso quelle conserve. Serrate le case, le botteghe, gli uffici, va il popolo a due, a tre, a quattro, a dieci, a frotte a quella volta. I ministri dello appaltatore commettono a ciascuno il lavoro, altri al lavoro sovrastano; le autorità vigi-

lano al buon ordine, alla quiete pubblica. Subito vedi in mezzo a quel campo tutto biancheggiante, un formicolare di gente di ogni età, di ogni sesso: un andare ed un venire per ogni lato; chi raccogliere con pale o con altri strumenti la neve, chi caricarla sui giumenti o sui cavalli, chi colle carriole trasportarla. Donne recanti pieni sul capo gli schiffi, uomini a due a due portar piene larghe tavole che chiamano barelle, lunghe fila di essi andar carichi ai pozzi, altri tornarne vuoti e venir di nuovo a caricare. Ma sono le ore ventidue ed il lavoro è cessato e tutti riedono festanti in verso il paese cantando e danzando con ciuffoletti, cornamuse, tamburelli e simili strumenti. Di quà non lunge è una chiesuola consacrata a Maria sotto il titolo della neve e l'ultimo giorno della raccolta si fa in essa una festa solenne come in ringraziamento della raccolta medesima e la chiesa è stivata di gente che innalza voci di lodi delle quali risuona la valle ed i monti che sorgono di rincontro. Così la sera queste povere genti tornano liete del poco guadagno alle loro case e più dolce sentono dopo la fatica il riposo. Chè se in quei giorni il tempo è buono e il sole rischiarar questi bei luoghi tutti bianchi di neve, pensa qual sorprendente spettacolo, qual vista nuova e meravigliosa non sarà mai questa! qui vorrei esser pittore che l'arte della parola vien meno ma alla mancanza del mio dire supplisca il tuo immaginare. Addio.

LETTERA XXIV.

STORIA DI TUSCOLO.

Da Grottaferrata 14. ottobre.

Quod peperere decus circaeo tuscula dorso
Moenia Laertae quondam regnata nepoti.

Silio Italico L. 7.

Tu mi fai rimprovero, amico mio, perchè avendoti ormai descritti tutti questi luoghi tusculani io mi sia taciuto fin qui di Tuscolo stesso che per tuo avviso doveva anzi essere il primo in queste mie lettere; e forse non è ingiusto rimprovero. Se non che io ho voluto fare come in quei pranzi nei quali i più squisiti manicaretti sono serbati all'ultimo della tavola per meglio piacere al delicato gusto dei commensali. Così dopo averti discorsi tanti paesi e luoghi importanti di questi colli io vengo ora a soddisfare alla tua giusta ed impaziente curiosità parlandoti finalmente di Tuscolo.

Non io mi perderò nella sua antichissima origine che se volessi favoleggiare con quanti

scrissero di questa città, ti direi che assai prima di Roma fu fondata da Tellegono, figlio di Ulisse e di Circe cinquant'anni circa dopo la distruzione di Troja, mille cento cinquant'otto avanti di Gesù Cristo. Altre congetture ti potrei pur dire intorno alla origine del suo nome che alcuni da una voce greca che significa luogo accuminato, altri da *tus* latino che significa incenso, perchè questo adoperato dai Tusculani nelle sacre ceremonie, altri da altro lo fa derivare. Ma seguitando della sua storia scrivono che *Tuscolo* si aggrandisse maggiormente quando Latino Silvio, re di Alba lo ridusse a colonia latina, e che dipoi, distrutta Alba da Tullo Ostilio, si regesse a repubblica. Fu quivi che Tarquinio, riparando presso Mamilio di cui tolse in moglie la figlia, tramò la famosa lega latina contro Roma donde dal popolo tiranneggiato era stato sbandito. Ma rotta e disfatta la lega sul lago Regillo, i Tusculani si strinsero in pace con Roma che salvarono dalla occupazione di Appio Erminio Sabino allorchè intesi gli avvisi che esso Erminio aveva alla impensata sorpreso il Campidoglio, il loro dittatore Mamilio convocò subito il senato, parlamentò in favore di Roma e, distribuite le armi ai soldati, corse ad unirsi cogli stessi Romani coi quali riprese il Campidoglio e in remunerazione ebbe egli romana cittadinanza, pubbliche grazie i soldati. L'anno di poi ebbero i Tusculani egual soccorso dai Romani quando trovandosi in simile congiuntura per gli Equi che di nottetempo occu-

parone la rocca, i Romani mandarono subito per Fabio in Anzio dove stava a capo di un esercito ordinandogli che accorresse in aiuto dei Tuscolani. Detto fatto, Fabio vinse gli Equi che fe' passare sotto il giogo e poi tagliò a pezzi presso l'Algido, e quante volte essi tornarono ad assalire *Tuscolo* altrettante ne furono respinti dagli stessi Romani. Ma non così avvenne l'anno trecento settantatrè quando i Tuscolani unitamente ai Gabini ed ai Labicani si richiamarono al senato di Roma contro i Prenestini, i quali guastavano le loro terre, chè il senato questa volta non ascoltò i loro richiami. Anzi mancò poco che in questo tempo tanta amicizia fosse rotta fra loro se un atto magnanimo dei Tuscolani non l'avesse invece ravvivata e stretta maggiormente e fu questo il fatto: Cammillo trovò fra prigionieri Volsci alcuni Tuscolani che dissero aver tolte le armi per pubblico consiglio. Sdegnatone il senato romano decretò senz'altro che lo stesso Cammillo andasse ed assalisse *Tuscolo*. Ma come vi arrivò egli coll'esercito, i cittadini gli si fecero presto incontro con segni di amicizia, offerendogli vettovaglie ed altri donativi intantochè il loro dittatore venuto celere-mente in Roma trattava della pace e introdotto dal senato nella Curia Ostilia, non solo fu maggiormente stretta l'alleanza fra i due popoli ma (esempio rarissimo a quei tempi) fu ai Tuscolani data romana cittadinanza. La qual cosa mosse la gelosia dei Latini i quali, prese le armi, furono sopra *Tuscolo* che occuparono, salvo

la rocca dove éransi riparati gli abitanti finchè i Romani vennero con Lucio Quinzio e Servio Sulpicio, tribuni militari ed uniti ai Tuscolani talmente pugarono contro i Latini che di questi non campò un solo. Così l'anno appresso guerreggiarono i Veliterni che pure avevano assalito *Tuscolo*.

Nonostanti queste scambievoli prove di amicizia i Tuscolani si accostarono alla lega latina e fu allora che Tito Manlio, comechè vincitore, venne sentenziato a morte dallo stesso padre perchè provocato da Gemino Mattio, comandante la cavalleria tuscolana, trasgredì gli ordini militari combattendo. I Romani soggiogarono tutto il Lazio, come sai, ma coi Tuscolani usarono umanamente la vittoria serbando loro anche la cittadinanza. La ingratitudine che pur troppo usano sovente ai loro benefattori usano egualmente e non di rado le nazioni fra loro. Di siffatta ingratitudine si macchiò *Tuscolo* anche questa volta soccorrendo ai Veliterni ed ai Privernati contro i Romani onde fu accusato al popolo dal tribuno della plebe Marco Flavio. Allora furono veduti i suoi cittadini, le stesse donne e i fanciulli venire in abito di rei ad implorare perdono da quel popolo che valoroso in guerra, generoso nella pace non gliel negò, facendo peraltro di *Tuscolo* un municipio quindi rimasto quasi dimenticato. Ma osserva, mio caro amico, le vicende dei popoli e quanta varietà di fortuna! Ridotta quella città a semplice municipio, oscurata dalla romana grandezza, per più

secoli ricordata appena, l'avresti mai più creduta risorgere e farsi più grande, anzi signora della stessa Roma? eppure eccola dopo le guerre in Italia dei Goti e dei Longobardi, dopo essere stata soggetta prima alla famiglia Ottavia, poi a Tertullo patrizio romano e di nuovo alla famiglia Ottavia dare al mondo quell'altra così potente famiglia detta dei Conti Tuscolani che dal nono all'undecimo secolo non solo *Tuscolo* ma governò la stessa Roma per le arti principalmente di Teodora. La quale fu femmina intrigantissima e madre di altre due, Marozia e Teodora II. che sposò Alberico primo Conte Tuscolano, messo però a morte dai Romani per le sue troppe tirannie. La famiglia dei Conti Tuscolani ebbe molti pontefici fra i quali Sergio III. creato nel novecento trè, Giovanni XII. figlio di Alberico che deposto e dall'imperatore Ottone creato pontefice Leone romano, egli dovette fuggirsene nelle selve di Anagni finchè, morto l'imperatore, i parenti e i partigiani di Giovanni cacciarono Leone e lui posero nuovamente a capo della Chiesa; Benedetto VII. che ornò della corona dello imperio Enrico I. di Baviera eletto in luogo di Ottone III. ; Giovanni XIX. e Benedetto VIII. suo nipote.

Sotto Alessandro III. dei Bandinelli da Siena chiaro in lettere ma meglio celebrato come capo della famosa lega lombarda contro Federico II. Roma mosse guerra ai Tuscolani ed agli Albanesi perchè non le pagavano i balzelli e parteggiavano pei Tedeschi, ma Rainone, signo-

re di *Tuscolo*, avuto soccorso di soldati da Federico e strettosi coi Tiburtini e cogli Albanesi venne sopra Roma con tanta forza che tutte le vicine torri abbattè. In seguito Gionata, fratello di Rainone diede *Tuscolo* al pontefice in cambio di Monte Fiascone e di Borgo san Flaviano il quale permutamento gli tornò in molto male chè non sempre si può impunemente vendere o permutare gli uomini a modo di pecore, perchè Monte Fiascone nol volle ricevere e *Tuscolo* in cui voleva rientrare lo bandì da tutto il territorio. Venendo allora da Benevento Alessandro III. quivi si fermò, vi decretò il concilio universale da tenersi in Roma, vi ricevette gli ambasciatori di Enrico II. re d' Inghilterra mandati a discolparsi per lo stesso re della morte data a San Tommaso Cantuariense, e l' antipapa Calisto III. quì pure venne ad implorare perdono.

Ma ormai di questa così antica e famosa città era prossima la intiera e perpetua distruzione chè, morto Alessandro III. fu più volte assalita dai Romani. I Tedeschi la tenevano nonostante e bene afforzata quando Enrico VI. la restituì al pontefice il quale per mala ventura di questa miseranda città la concedette ai Romani. Questi il lungo ed accanito odio poterono allora disfogare contro dei Tuscolani non più difesi dai Tedeschi e fu tanta la inumana rabbia che la maggior parte dei cittadini uccidendo, altri mutilando barbaramente, altri orbando perfino degli occhi non vollero che restasse pietra su pietra delle quali molte portarono come

trofeo sul Campidoglio dove rimasero lunga pezza segno di loro feroce vendetta. Quei pochi Tuscolani poi che poterono avventuratamente campare da tanto eccidio diedero origine a Frascati, a Monte Compatri e ad altri vicini paesi come più volte io ti ho ricordato. Ed ecco come *Tuscolo* dopo tanti secoli di vita, tante vicende e tanta celebrità scomparve per sempre dagli occhi del mondo!

Ora il crederesti, o mio amico? non sono molti anni che tuttavia si disputava dagli antiquarj del luogo dove esso sorgesse chè alcuni presso la Rufinella, altri, fra i quali il Mattei, dove propriamente è Frascati, chi non molto lunge, chi sul colle lo stabiliva finchè le molte escavazioni praticatevi tanto dal principe Luciano Bonaparte quanto dalla duchessa dello Sciabrese e da S. M. la regina Maria Cristina di Sardegna non lasciarono più dubbio discoprendo tante rovine che al curioso e dotto viaggiatore fanno continuamente invito per visitarle non meno che le molte della stessa Roma. Anch' io ardo dal desiderio di vederle e come vedute le abbia te ne scriverò subito. Addio.

LETTERA XXV.

AVANZI DI TUSCOLO.

Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine.

Foscolo : i Sepolcri.

Dalle rovine di Tuscolo 15. ottobre.

Eccomi propriamente sul *Tuscolo* ed avendo meco da scrivere di quà appunto, sedendomi in un gradino del teatro, prendo a dettare la presente, che non più tardi di questa sera giungerà a te, o mio caro Poletti. L'alba sor-geva a mala pena quando io m'incaminava da Grottaferrata a questa volta, intendendo di consacrar intieramente la mattinata agli avanzi di così famosa città; e quì mi sto solo chè, sendo assai presto, niuno dei villeggianti si è mosso ancora per visitarla. Qual sublime silenzio! rotto solo a quando a quando dal cinguettare dell'alodoletta, non odo stormio di frondi, non importuna voce che mi frastuoni; il sole uscito pur ora sull'orizzonte anzichè infastidirmi col suo calore, dolcemente rattempera una certa

brezza piuttosto fredda che nò; il cielo sereno quanto nel più limpido mattino di autunno mi discuopre tutto allo intorno i colli festanti di pampini e di oliveti; quà e là biancheggiano in mezzo al verdeggiare della campagna i circostanti paesi e colaggiù veggo sedersi come regina in un deserto la superba Roma. Di quà contemplandola parmi più sublime di quando io vi passeggio per entro. Oh quanto risuona grande ancora il suo nome! eppure quante volte gli abitatori di questo piccol colle lei combatterono e vinsero. Ma Roma vive, ed in gran parte grande tuttavia; di *Tuscolo* non sono più che miseri avanzi come di un uomo stato quanto voi sommo, tranne la memoria, non vedresti più che pochi ed infranti ossami. Che rimane oggi di questa illustre città? sassi ammonticchiati su sassi, rottami di colonne, minuti pezzi di ornati o d'iscrizioni dispersi quà e là, spine e bronchi che ricuoprono tristemente il suolo; ma pure da questi bronchi e da queste spine oh quante sorgono idee! Ma nè la rabbia degli uomini nè la prepotente mano del tempo tutto poterono fin qui distruggere. Eccoti ancora il teatro che primo ti si offre allo sguardo. Fu, non è guari (del mille ottocento trentanove e quaranta) intieramente discoperto.

È superfluo a te maestre così di architettura come di antica erudizione, ricordare la forma degli antichi teatri quella di un emiciclo. Le parti nelle quali poi ciascuno si divideva erano la scena dove si recitava, coperta e più interna

del proscenio il quale per lo contrario era scoperto; il pulpito che in mezzo al proscenio si alzava e sul quale venivano ad agire gli strioni; l'orchestra non come oggidì per la musica, ma il più onorifico posto pei senatori ed attorno alla quale camminava un ambulacro; i tribunali pei magistrati presidenti ai giuochi; due meniani, inferiore e superiore, e la cavea. Ora parlandoti di questo, uno dei più conservati monumenti tuscolani, eretto tra il finire della repubblica e il cominciare dello impero, vedi chiarissimo tutto il piantato della scena. Eccoti la orchestra e il piccol pluteo, forse a separare il meniano inferiore dalle sedie della orchestra. Di tale avviso almeno è il Canina. La cavea ed i gradi sono quasi intieramente conservati e gli spettatori di quà sedendosi riguardavano a Roma.

Passando ad altro dei più conservati monumenti è bello a vedere lungo le mura dal lato manco di chi venga da Frascati il castello delle acque formato ad arco acuto ove si osservano tre divisioni per le quali passavano come a purgarsi le acque che vi s'introducevano e che uscivano poi per un sotterraneo cunicolo, praticato nel masso naturale e passando sotto il mezzo del teatro sboccavano dal lato occidentale della rocca. Poco prima di questo castello, addossata alle mura della città in parte conservate, vedi una fontana che aveva l'acqua dallo stesso castello, formata da una piccola vasca quadrilatera di pietra tuscolana, dentro la qual

vasca è altra pietra pure quadrata come un incavo tondo che pare fatto apposta per fermarvi il vaso di chi andava a prendere l'acqua che da una cannella, di cui non rimane più che la traccia, sgorgava. Nel davanti della vasca un po' logore dal tempo e coperte dall'erba si leggono queste parole:

Q. CORLIVS . Q. F. LATIN. M. DECVMV
AED. S. S.

Le quali spiegano che Quinto Celio, figlio di Quinto Latino e Marco Decumo edili fecero fare la fontana per decreto del senato. Qui presso è tuttavia in piedi quella colonna miliaria che segna il numero XV. quante miglia appunto, come ti dissi altrove, correvano da Roma a *Tuscolo*. Forse quest'altra apertura ad arco che sta qui presso metteva ai pubblici bagni e quegli avanzi quà e là di fabbriche lungi dal recinto delle mura o erano case o sepolcri i quali per antica legge dovevano essere fuori la città. Una delle porte era dove sono ora innalzate due colonne collocatevi a questi giorni per indicarne appunto il sito e vedi pure la piazzetta che vi si allargava in semicircolo per le voltate dei carri che entravano o ne uscivano. Nell'andare di queste mura buona parte di lastricato dell'antica strada si conserva ancora. Ma salghiamo ormai alla rocca che diede principio alla città tuscolana. Conciosiachè quando gli abitanti, che primi si raccolsero in essa, crebbero troppo di

numero discendendo nella parte inferiore del colle non abbandonarono anzi ritennero come fortezza quel sito così elevato nella quale si rifugiavano in caso di sorprese nemiche. Ecco ancora le tracce della principal porta che dal lato occidentale metteva dentro la stessa fortezza. Egualmente vedi tuttavia la cinta delle sue mura, parte delle quali sono di scoglio naturale reciso a piombo, la più antica maniera che in siffatte costruzioni usassero i primi popoli, siccome tu saviamente osservavi nella tua dottissima dissertazione delle genti e delle arti primitive d'Italia, la qual costruzione è pari all'origine delle città italiche e come fortissima e prossima alla natura degli uomini, potè servire egregiamente a difendersi dagli assalti e dalle sorprese dei nemici senza bisogno d'innalzare artificiali muraglie. Sembra che la detta porta fosse maggiormente fortificata e difesa a sinistra da una torre che si protraeva alquanto in fuori perchè da questo lato non potevano i cittadini difendersi facilmente collo scudo. Di quà discendendo nuovamente non lasceresti di ammirare verso il mezzo della città una grande cisterna o serbatoio di acqua, divisa in lungo da tre fila di pilastri, cinque per ciascuna fila che sostenevano la volta, ripartita in ventiquattro crocere inarcate, ma ormai intieramente caduta. Sembra alcuni gradini che quì presso si veggono circondassero una fontana nutrita dalle acque della stessa conserva ma il Nibbi invece era di avviso fossero di un teatro più piccolo dell' al-

tro nel quale si provassero gli strioni. Là quegli avanzi presso le rovine della villa di Tiberio che il volgo appella ed al credulo straniero india come la scuola di Cicerone sono invece dello anfiteatro tuscolano. La sua forma come di ogni altro è di una elissi che naturalmente gli davano due teatri messi l'uno a rincontro dell'altro donde ebbero origine gli anfiteatri. Questa giunta di fabbrica che vedi nel mezzo della parte inferiore, sendo la superiore naturalmente chiusa dalla elevazione del terreno, dava ingresso al medesimo e sotto questa fabbrica sono le aperture pei sotterranei che racchiudevano le fiere; l'arena è occupata al presente da coltivato terreno, ricoperti di piante i meniani, si veggono ancora alcune tracce del podio che dava luogo ai magistrati ed ai senatori.

Avrei anche più minutamente potuto descriverti queste rovine tuscolane ma di molte incerte intorno alle quali sono divise le sentenze degli archeologi ho stimato meglio passarvi in silenzio per amore di brevità e per naturale avversione alle inutili dispute. Ti accennava altre volte il libro sul *Tuscolo* del Canina ed ora che ti ho discorsi i monumenti di architettura, volendoti parlare di altri trasportati altrove torno per aiuti allo stesso libro che in sette classi divide gli avanzi tuscolani nella prima delle quali tocca i monumenti che appartengono all'architettura delle fabbriche e di cui ti ho scritto abbastanza. Nella seconda pertanto sono discorse le opere di scultura figurate rinvenute tra le ro-

vine sì della città che delle prossime ville e che al presente fanno di loro bella mostra in diversi musei. Fra le molte sono degne di particolare memoria la statua di Gneo Velincio patruo, figlio di Gneo, personaggio togato e benemerito del municipio; così le due famose Rutilie che veggonsi nel museo vaticano. Nella terza alcune pitture discoperte negli scavi ultimi dal marchese Biondi nella casa dei Cecili sotto il lato settentrionale delle mura della città, fra le quali pitture sembra importantissima quella che figura il fatto di Cecilia di Metello, narrato da Cicerone e da Valerio Massimo: quella matrona vedendo la figlia della sorella in età da marito volle consultare gli auguri e condottala in un sacello, attendendovi la sorella si pose a sedere e la fanciulla in piedi. Ma sentendola stanca le concesse Cecilia di sedere al suo posto dicendole: Certamente, o mia fanciulla, io ti concedo il mio seggio; le quali parole si ebbero per la risposta impetrata dall'oracolo significanti che la stessa fanciulla maritandosi avrebbe in casa presso il posto della zia, come infatti avvenne, posciachè Metello alcun tempo dopo, morta Cecilia, impalmò la fanciulla. Discorre la quarta classe i principali mosaici dei quali basterà per tutti rammentare il famoso, ritrovato nel mille settecento quarant' uno, rappresentante lo scudo di Minerva, trasportato nel museo vaticano per ordine di Pio VI. ed illustrato da Ennio Quirino Visconti. Fra gli stucchi che sono nella quinta classe discorsi, il Canina fa menzione di vari,

ma io la farò solo di quello rinvenuto egualmente dal Biondi nella stessa casa dei Cecili, nel quale sono figure rilevate in fondo rosso con dorature che terminano sotto il ventre con panneggiamenti e non con fogliami siccome erroneamente credette lo stesso Biondi. Viene la sesta classe che è delle terre cotte e di queste è bello vedere, infra le altre, un fregio di puttini ed un bassorilievo rappresentante la infanzia di Giove che il greco stile mostra che da greca fonte si derivasse. Nell'ultima classe finalmente sono gran numero d'iscrizioni o intiere o frammenti raccolte e restaurate dallo stesso Canina, alcune delle quali già edite, altre pubblicate per la prima volta da lui. Importante mi sembra fra le prime quella che dicesi rinvenuta in una vigna presso *Tuscolo*, la quale addimostrea esservi stato un procuratore delle ville tuscolane appartenenti al dominio dei principi dell'impero. È questo un epitaffio che certo Elpidio fa a sua moglie Gavia in cui egli dicesi procuratore delle ville tuscolane.

GAVIAE
 HELPIDI
 VGORI SANCTISSIMAE
 TIT. FLAVIVS . AVG. L.
 EPAPHRA
 PROC . VILLARVM
 TVSCVLANARVM

Altre quattro che furono discoperte al XVII. miglio della via latina dove sembra avesse una

villa la famiglia Gamesia e sono consacrate da alcuni di detta famiglia a Cerere Frugifera conservatrice del predio, a Vortunno, al padre Bacco ed al Genio Frugifero conservatore della villa.

1.

CERERI . FRUGIFERAE . CONSERVAT . PRAED
GAMAESIANOR . CAIA . GAMAES . VERECVNDIA

2.

VORTVMNO . SACRVM
L. GAMAESIVS . TVSCVLANVS . PRISCILLIANVS

3.

LIBERO PATRI
D. D.
C. GAMAESIA ET
L. GAMAESIVS PRISCILLIANVS

4.

GENIO FRUGIFERO
CONSERV . VILLAE
GAMAESIAN. SAC
Q. GAMAESIVS . PRISCVS . EQVES

Altra che esisteva nella villa Mondragone scolpita in un piedistallo in onore di Marco Aurelio Antonino :

IMP. CAES. M. AVRELIO . AN
TONINO . PIO . FELICI . AVG
PRINCIPI INVENTVTIS NV
MINI PRAESENTIA RESTITV
TORI ET CONSERVATORI
SEMPER VITAE ADQVE

DIGNITATIS , SVAE . DE
 VOTISSIMVS NVMI
 NI EIVS
 M. AEMILIVS . MECER
 FAVSTINIANVS
 V. C.

E molte finalmente che riguardano la famiglia Mamilia famosa nella storia tuscolana, la Pupilia, la Furia ed altre celebratissime che lungo sarebbe riferirti una ad una. Tra le inedite poi trovate in alcune carte del Biondi delle quali si giova il Canina, delle più importanti è una di Marco Ponzio Felice senatore, ascritto al municipio, edile, curatore dei Tuscolani e socio dei municipali, alle virtù del quale venne innalzata una statua nella nona calenda di giugno sotto i Consoli M. Antonio Rufino e Publio Ottavio Enato, cioè nell'anno di Roma ottocento ottanta quattro e cento trentuno di Cristo, e la dedica fu fatta da due decurioni municipali Apollonio e Lucio Emulio. Importantissima è pure quella scoperta dal Biondi medesimo nel mille ottocento venticinque vicino alla casa del console C. Prastina Pacato e che è un frammento di calendario di cui le indicazioni della prima colonna sono dai giorni 12 ai 13 di aprile; quelli della seconda dai 10 ai 17 di maggio; quella della terza dagli 8 ai 15 di giugno quelli della quarta dagli 11 ai 17 di luglio e quelli della quinta finalmente dai 12 ai 14 di agosto.

Dopo molte di siffatte iscrizioni seguono quelle dei bolli rinvenuti nelle fabbriche tuscolane tra i quali si ricorda quello che appartiene alle fabbriche di Cicerone come si argomenta da queste lettere M. TVLI e quelli nella casa dei Cecili che dice :

MESRTILVS. DOM. LVCILL DELICIN
 PRETIN ET APRON
 COS

Poichè gli antichi mattoni portavano i nomi o dei fabbricatori o dei proprietari della fabbrica per la quale si mettevano in opera.

Tali sono le antichità tuscolane cominciate a discoprire dal principe Luciano Buonaparte che peraltro non tenne buon modo nello scavare perchè il desiderio di rinvenirvi sculture ed altre preziosità non faceva perdonare a fabbriche le quali a risparmio di tempo e di fatiche si perquotavano per ogni verso barbaramente guardandosi quanto alla rovina del tempo si era sottratto. Così se queste antichità si acquistavano per un lato dall'altro si perdevano le quali negli scavamenti posteriori furono con miglior consiglio conservate per cura del nostro Biondi e quindi del Canina che gli è succeduto nella direzione degli scavi medesimi. Tali, o mio caro Poletti, sono queste silenziose rovine che la maggior parte di coloro che vengono a visitare vede spensieratamente ma che il savio ricerca e contempla e richiamando al pensiero le andate

istorie, il valore, la celebrità di tanti dei quali la fama ripete oggidì appena una voce piange o, se vuoi meglio, ride sulla vanità delle umane cose. Di questa sì potente città, di un popolo che rivaleggiò colla stessa Roma vieni e mira che cosa rimanga! Queste rovine, ispirarono, or sono due anni, così potentemente la vivace fantasia del mio amico padre Antonio Bonfiglio Somasco che vi cantò sopra un carme nobilissimo. Io che da lui stesso me l'ebbi in dono torno ora a leggerlo anche una volta quà sul più alto del colle dove bramerei pure te ad ascoltarlo al mio fianco. Ma poichè ciò non mi è dato abbiti accluso nella presente il carme che saprai certamente gradire ed apprezzare. Sta sano ed ama il tuo Oreste. Addio.

MEDITAZIONE POETICA.

Queste le ville tuscolane e questi
 Sono i bei poggi ove l'infermo e lasso
 Fianco traendo, io venni a cercar pace
 Al travagliato spirto; e qui fidanza
 Al cor mi scese di poter dal lungo
 Sonno scoter l'ingegno e di novelli
 Canti gli amici rallegrar che muta
 Mal comportan veder l'arpa de' sacri
 Affetti animatrice. Io spirar sento
 Amiche l'aure che al mortale affitto
 Spesso recan sollievo, e della vita
 Fomentano il desio; ma non le amiche
 Aure, nè il ciel ridente, e non gli arguti

Gorgheggi de' volanti e non il vago
 Fiorir de' campi e frondeggiar de' boschi
 Ridestar ponno la gioconda fiamma
 Che già m'ardeva in petto. I dolci sogni
 Della tenera etade e le speranze
 Che alla mia giovinezza eran conforto
 Dileguaron veloci; e un' atra notte
 Ora disçende a tenebrarmi i passi
 Di quest' aspro cammin che vita ha nome.
Mentre l' agricoltore al suol confida
 I semi, e spera, io tacito e pensoso
 Così ragiono: — Quì regnava un tempo
 In erma solitudine profondo
 Non turbato silenzio; e quì le gregge
 Belaron poscia, mugolar gli armenti,
 E il rozzo canto risuonò d' ignoti
 Pastori che di tronchi e di virgulti
 Si componevan lor capanne umili.
 Sorsero quindi cittadine mura,
 Sorser templi, palagi, anfiteatri
 Che de' secoli all' urto onnipossente
 Alfin crollaro e di rottami informi
 Ricoversero il suolo. In vario errore
 Allor la tortuosa edra alle guaste
 Muraglie aggavignossi e delle piante
 Maligna crebbe la famiglia, e dove
 Prima fervean di gioventù ridente
 Di ludi e canti, di conviti e danze
 Splendide sale, svolazzar gli augelli
 Che aman l' ombre, i deserti e le ruine.
 Ma le stesse ruine alfin que' tristi
 Lor sembianti deposero; e la terra

Lieta l'aspetta natural riprese,
 E ammantata di nuove erbe e di fiori
 Parve adornarsi di virgineo riso.
 Ma dove or sono, dove son le braccia
 Che sollevarem ver le nubi tante
 Diverse moti di cui più non resta
 Che pochi avanzi? Dove son que' saggi
 Che il culto suscitâr degl'immortali
 E, vegliando il civile ordine, i patti
 Custodir della pace e della guerra?
 Dove que' prodi che di ferro cinti
 Scioglievansi nell'impeto dell'ira
 Dalle braccia de' figli e delle spose
 Discendendo terribili ne' campi
 Della battaglia a meritâr gli onori
 Del serto trionfale? E dove i vati
 Che di suoni festivi e dolci canti
 Empievano le menti, ora le imprese
 Memorando de'forti, ora le laudi
 Celebrando de'numi a far men crude
 Le sciagure che ognor pesano gravi
 De' mortali sul capo? — Alla più vile
 Plebe confusi caddèr tutti; e questa
 Minuta polve che raggiran l'aure,
 Un giorno forse in muscoli distesa
 O stretta in ossa, o condensata in palpe,
 Del principio vitale i movimenti
 Docile secondava: e verrà tempo
 Che ad altri spiriti comporrà le membra,
 Seguendo ognor l'arcana e prepotente
 Forza che tutte con eterna legge
 Governando le cose, all'armonia

Tutte le fa servir dell'universo.
E questi colli che con bel pendio
 Sfaldano dolcemente e di cipressi,
 Di pini e lauri, d'urbertosi tralci
 E pingui ulivi coronati sono,
 O saran folti d'aspri sterpi e bronchi
 E d'abitanti nudi, o torneranno
 L'alto incarco a sentir d'inclite mura
 Fra cui diverso popol folte ondeggi
 Che viva sotto inasitate forme
 D'opinion, di leggi e di costumi.
 E tu frattanto, o Sole, in tua carriera
 Procedendo immutabile fra i mille
 Astri seguaci che ti fan corona,
 Sarai del tuo vivifico splendore
 Ugualmente cortese a chi la terra
 Passeggerà ne' secoli futuri,
 Come al mortale che stampò le prime
 Vestigia quì dov'io piango e sospiro.
E a te per questi colli antique genti
 Sacravano delubri, e fean votive
 Preci non men che all'infinita turba
 De' falsi Dei che or ignoranza, or colpa,
 Or inganno creava. Oh benedetta
 De' miei padri la fede; e venturosi
 Quegli spirti magnanimi che all'ombra
 Ricoverar di suo vessillo, e tutte
 Le vanità calcando, i santi passi
 Posero sulle sante orme del vero!
Forse in onor di Berecinzia e Bacco
 Quì s'alzava di timpani e di sistri
 E di grida scomposte alto frastuono,

Dove ora eccheggia in prolungate note
Fra solinghi recessi il vigil canto
De' cenobiti. Del Signor qui regna
La pace al mondo sconosciuta e dolce
Come la manna del deserto, in cuore
Piove un gaudio che fa cara la vita
E più cara la morte. E tu dal soglio
Innanzi a cui si prostrano i monarchi
Non isdegni talvolta, o sommo Padre
De' credenti venirne in queste umili
Cellette a visitar que' che ora figli,
E un dì chiamavi tuoi fratelli. Il sacro
Piede su cui risplende il dolce pegno
Dell' umano riscatto io quì baciai :
E con meco il baciò vago drappello
D' ingenui fanciulletti alle speranze
Della patria educati. A tutti il guardo
E la voce in gentile atto volgendo,
Tu gli animavi ad emular que' grandi
Onde cotanto sfolgorò di gloria
Sull' eterna cittade. Ah! finchè basti
A me la vita, tornerà la mente
A quel giorno felice. Intanto gli occhi
Io rivolgo alla mole eccelsa e vasta
Che tien dal monte e dal dragone il nome,
E veggola giacersi abbandonata,
Di squallore infoscarsi e mal sicura
Screpolar d' ogni lato. Ivi con tutta
Di pontefice e re la dignitade
Pur traevano un dì dal Vaticano
I successor di Pietro a ristorarsi
Da' durati travagli. Io ne' segreti

Dell'edificio entrai: sublimi avanzi
 Di sua prisca grandezza in ogni parte
 Vidi, e sul nulla delle pompe umane
 Sospirai lungamente. Un pensier triste
 Poscia m'accompagnava anco laddove
 Fanno invito giocondo al passeggero
 Le sottoposte ville. Invan de' marmi
 Sculti leggiadramente, e delle tele
 Messe a varii colori; e de' leggiadri
 Serici fregi e degli churnei deschi
 Ridon le case; invan d'ombre ospitali
 E di limpide fonti in mille guise
 Condotte a zampillar l'inseminato
 Terren s'abbella. Ah! tutte cose il Tempo
 Rode, infrange, trasforma e seco volge
 Rapidissimamente. Io lunge miro
 Stendersi i campi ed elevarsi i monti
 Che Gabj, Fidenati e Collatini,
 Lavicani, Vejenti e altri guerrieri
 Popoli sostenendo, erano un giorno
 Per molte imprese celebrati: ed ora
 Pensosi in que' deserti erran gli amici
 Delle prische memorie; e dopo lungo
 Svolger di libri, e rovistar di pietre
 Dal suolo scavernate, empion le carte
 Di dubbi sogni e di superbe gare.
 O Roma! o Roma! o sede veneranda
 Del consiglio, delle arti e del valore,
 Da questi colli io ti contemplo, e tutta
 Memorando de' tuoi prodi la schiera,
 Di mille affetti il cuor sento agitarsi.
 Chi guardando a' tuoi cirehi, a tuoi teatri,

Ai fori, ai templi, alle colonne, agli archi
Onde fosti la prima infra le prime
Città superbe, chi cotanto audace
Stato mai fora a pronunciar che in breve
Tu caduta saresti in man de' Traci
E de' Goti e de' Vandali e di quante
Sbucaron di lor gelide caverne
Barbariche falangi a portar morte,
Solitudine, eccidio, a dispogliarti
D'ogni ricco ornamento e a farti solo
Grande e famosa per le tue sciagure?
Pur godi, o Roma, e il capo alteramente
Solleva: Le città più maestose
Non furono possenti a rialzarsi
Dalla lor polve, e tu dalla tua polve
Sorgi con nuova forma e non men bella;
E sublime spettacolo ti mostri
Alle attonite genti. Eterno è il Dio
Da cui ricevi le sacrate leggi
Che agli ultimi confin dell'universo
Poscia diffondi: E questo Dio le mani
Sopra i tuoi colli distendendo eterna
T'assicura la vita. O fortunata
Fra quante il sol ne scalda alma cittade?
Il tuo sacro cospetto alto solleva
I pensier nostri e di soave oblio
Tutte cure spargendo ne concede
La gioia a pregustar degli anni eterni.

LETTERA XXVI.

ROCCA DI PAPA E IL MONTE CAVO.

Da Grottaferrata 16. ottobre.

Quanto nelle passate lettere io ti ho descritto comprendevasi nei colli *tuscolani*, sicchè d'oggi in poi ti parlerò degli *albani* gli uni dagli altri divisi per la valle che oggi dicono della *Molara*. Quà sublimemente signoreggia sopra tutti il *Monte Cavo* sul quale è costume dei villeggianti recarsi in numerose brigate cavalcando somari onde fare di queste gite dicesi fare una *somarata*. Per me amo meglio andar solo o con un solo amico cercando questi luoghi ma non per questo io fuggo intieramente dal comune uso e invitato a far parte di una di queste *somarate* non ho saputo ricusare tanto più che mi era carissima la compagnia. Eravamo da quindici o venti persone tra le quali monsignor Gnoli, l'unico che io vegga sovente in questa mia villeggiatura unitamente alla sua famiglia. Del sapere del quale io non ti farò parola, non comportandolo la sua modestia ma non posso tacermi peraltro della sua primogenita Teresa,

fanciuletta che, non compiuti i due lustri, compone di già per natural vena tali poesie con tanta semplicità e vaghezza che per questa età mi sembrano veramente una meraviglia. Io credo che così avanzando negli anni ella sarà un giorno uno dei più belli ornamenti del suo sesso del quale presagio, se a me non venga meno la vita, io andrò allora superbo.

Con sì bella compagnia pertanto, fatto il dì chiaro, noi ci eravamo tutti raccolti fuori di porta san Pietro dove le nostre bestie stavano alcune con buone, altre con sdrucite bardature. Montato ciascuno su quella che prima gli veniva alle mani, muoviamo tutti alla volta del ponte agli squarciarelli e lasciata a destra quella che conduce a Marino prendiamo a sinistra la via della macchia. Tu già non immaginerai un ordinato cavalcare conoscendo la caparbia natura dell' asino: quale va innanzi trotando, quale rimane indietro procedendo lentamente di passo in passo; questi volge per un sentiero, quegli ne prende un altro; quale restio non vuole affatto andare oltre, e il suo cavaliere disceso, fatto rosso nel viso, tira a tutta possa la dura bestia che impuntando nel terreno i piedi anteriori forza d' uomo non vale a smuoverla quantunque il villano che ci è di guida gli stia dietro perquotendolo con un noderoso bastone; l' uno di questi somari tira calci al vicino, l' altro solleva in alto le nari e va sconciamente raiando; ora questo si distende per terra ora quello prende un importuno galoppo; quale si

ASTOR LENOX TILDEN



A. Pariboni sculp.

Rocca di Papa veduta dalla Via della Madonna del Tufo.

dà a correre presso un precipizio, quale fra sterpi e spine ti fa strappare le vesti. Frattanto si alzan gridi delle donne che tementi di cadere pregano per aiuti; questo fanciullo piange e vuol discendere, quei due giovinotti fuggono ridendo smascellatamente. Parte della comitiva va innanzi allegramente; parte rimanendo indietro maledice gli asini e chi li ha dati loro in affitto. Ora quà venga il Buffon e ci reciti un brano della sua bella apologia di questa razza di bestie se gli dà il cuore. Tali, mio caro amico, sono le *somarate* che si costumano in queste villeggiature ma per me ho fatto giuramento, stimando meglio un cattivo cavallo che un buon somaro, di non mai più toglierne alcuno ed è stato un miracolo questa volta che dopo un lungo sperimento di vera pazienza noigiungessimo senza alcuna disgrazia che spesso se ne ha pure nelle *somarate*. Così noi ci andavamo avvicinando a *Rocca di Papa* che l' ampio castagneto di tratto in tratto ci nascondeva alla vista. Quì pure la via è piuttosto buona e comoda anche alle carrozze. Il paese in tetro aspetto e in gran parte ravvolto fra la nebbia pareva che scoscendendo si precipitasse giù per la china del monte, ma sul principiare di esso nella maggior via, come ti diceva di *Rocca Priora*, si fa bello di nuove fabbriche che inviteranno facilmente a villeggiarvi coloro che vogliono fuggire il caldo di Roma nella stagione estiva, chè quivi l' aria è sana e freschissima. Io mi sono aggirato per entro il paese nei luoghi più reconditi, inerpicandomi nel più alto per viottoli e

dirupi nei quali più che i piedi doveva adoperare le mani a salirvi. Vedendo asini e maiali uscire od entrare per certe grotte e tuguri neri e cadenti io pensava che a bella posta per quelle bestie fossero cotali ricoveri; ma crederesti, amico, che intiere famiglie d' uomini unitamente all' asino ed al maiale quivi abitassero? io sentiva ribrezzo ed inorridiva per loro e meravigliava ad un tempo vedere quelle facce d' uomini e di fanciulli nati e cresciuti nel lezzo di questi tuguri pienotte, colorite, tutte sanità, e pensava allora a quei macilenti, pallidi, infermicci che invece nascono e crescono nei sontuosi palazzi, negli agi, nelle delicatezze maggiori della vita. Non meno luridi di quei tuguri sono coloro che li abitano segnatamente i fanciulli che in questa stagione di lassù discendono ad incontrare i forastieri affollandosi loro dintorno per chiedere la elemosina con questa espressione: *Signo' dà quacosa?* nè creder già che sieno tutti spinti a ciò dal bisogno ma piuttosto da mala costumanza onde fanciulli non solo, ma adulti e giovani donne senza alcun ritugno e quasi per giuoco ti ripetono quell' espressione, poichè *Rocca di Papa* è paese ricco anzichè no per molti proventi che danno le legna, il carbone, le castagne e la neve. A *Rocca Priora* ricca degli stessi proventi non uno solo trovai che mi chiedesse la carità, quì sono venuti a frotta a dimandarla. Ecco un mal' abito propagato in una intiera popolazione, trasmesso di padre in figlio. Nè mi sono io contentato di ag-

girarmi per quei viottoli inaccessibili e cacciarli per mezzo a quelle abitazioni ch'è ho voluto ancora andarvi al disopra inerpicandomi ad un pezzo di roccia che sembra come sospesa sopra il paese quasi voglia ad ogni momento precipitarsi sopra. Di quà ho veduti i tetti quasi tutti ricoperti di tavolette che queste genti si vanno tagliando nelle vicine macchie e che tengon ferme con grossi sassi, del qual' uso aveva già inteso a parlare e che per altro non si vede nelle nuove fabbriche. Ma ciò che sommamente mi è piaciuto come spettacolo per me affatto nuovo è stato il vedere sotto i miei occhi la formazione della nebbia che da un momento all'altro sollevandosi con veloce movimento tutto nascondeva ad un tratto il sottostante paese, poi ad un tratto dileguandosi lo discuepriva e di nuovo tornava ad addensarglisi intorno, e così ho compreso come spesso da Grottaferrata additandomi *Rocca di Papa* mi sollevano dire essere questa la casa della nebbia. Quindi io abbandonava questo sito eminente dove solo erami recato ed alla maggior chiesa andava a ritrovare la mia compagnia. Questa chiesa mi è sembrata grande più che non abbisogna una popolazione qual' è questa di circa duemila settecento cinquant' anime. Incominciata, sono pochi anni, dall'architetto Palmucci fu condotta a fine dal Bracci; e può anzi dirsi non ancora finita almeno per ciò che riguarda le decorazioni; * essa è di una

* *La seconda cappella a mano manca con-*

sola levata a erose latina e fu consacrata a san Carlo Borromeo protettore del luogo, ed entrando in essa ho veduto il costume delle primitive chiese conservato ancora comunemente in questi paesi di starsi gli uomini dalle donne divisi, gli uni a sinistra, le altre a destra collocandosi.

Ma veniamo alla storia di *Rocca di Papa* e prima di tutto fu questa abitata anticamente? fu certo che qui appunto era la Rocca (ara) Albana donde conserva tuttavia il nome di *Rocca* che pure senza quello aggiunto di *Papa* è nominata da queste genti. Dipoi vi fu la città *Fabia* e crede il Nibbi che da essa venisse per corruzione *Papa* la qual cosa, a dir vero, non mi ha molto del naturale. Il Piazza nella sua gerarchia cardinalizia stima invece che prendesse tal nome da papa Paolo III. che questo paese ristaurò. Il primo ricordo che si abbia di *Rocca di Papa* è del tempo di Lucio III. quando questi mandò di Lombardia il conte Bertoldo luogotenente di Federico a difendere Tuscolo e a prendere la stessa Rocca tenuta dai Romani.

sacrata alla Madonna del Rosario ebbe nel passato anno 1843. le decorazioni sullo stile del cinquecento da Alessandro Mantovani ferrarese, valentissimo in questo genere di lavoro, il quale fece gli ornati in campo d'oro, nelle pareti laterali dipinse come due tende con in mezzo in piccole tele ad olio un San Domenico ed una santa Caterina del Tojetti.

Nel secolo XIII. fu degli Orsini ma sotto di Martino V. passò ai Colonna che la ritengono tuttavia. Anche la *Rocca* come uno dei tanti paesi contrastati da quelle potenti famiglie ebbe a patire varie vicende e quando era posseduta dagli Orsini tentò pure, ma inutilmente, di prenderla Nicola Gaetani e quando i Colonnese la tenevano del mille cinquecento cinquantasette, parteggiando essi pel duca di Calabria, nelle guerre che questi aveva coi Caraffeschi, fecero dalla *Rocca* una scorreria sul territorio di Velletri depredandovi molto bestiame. Al presente, caduto il feudalismo, più non risuonano in questi paesi le armi di guerra, ma non per questo crederai mica che le arti della pace e segnatamente dell'agricoltura vi abbiano fatti di molti progressi come era ragione a sperare; chè qui corrono le cose di padre in figlio per tradizione nel qual modo si rimangono sempre ferme agli antichi usi, buoni o cattivi che sieno. Nonostante anche da questi oscurissimi luoghi escono a quando a quando svegliati ingegni che nelle arti, nelle lettere o nelle scienze sanno pure levarsi in celebrità; di alcuni ti ho scritto in altre mie, in questa che parla di *Rocca di Papa* ti ricorderò il giovane pittore Domenico Tojetti, mio intimo, qui nato, e di cui ti feci già parola nella lettera su Monte Porzio per un Salvatore da lui dipintovi. Egli avanzando sì bene come fa nella pittura potrà un giorno recare assai bel nome a questo suo paese natio. Ma ormai proseguirò a darti della nostra comitiva.

Tutti uniti pertanto noi divisammo recarci, prima di salire al *Monte Cavo*, a visitare la *Madonna del Tufo* che dalla *Rocca* è lontana forse un miglio per una via piana che costeggia lo stesso *Monte Cavo* che le rimane a sinistra ed adornata da bellissimoi alberi i quali nella estate la rendono ombrosa ed amena. A chi vuole andarvi conviene che prenda dal lato manco della chiesa. e dopo un piccol tratto che ancora vi è dal paese entra in quella piacevole strada in fine alla quale sorge colla facciata inverso al mare una piccola cappella consacrata alla *Madonna* cui danno il nome del *Tufo* perchè dipinta sopra un masso di questa materia. Sovrasta alla cappella il *Monte Cavo* e si narra dai terrazzani (e il fatto è figurato in pittura sopra una parete della cappella medesima) che un tempo cavalcando un uomo per questo sito ove era uno stretto viottolo vedesse distaccare dall'alto e giù a precipizio rotolando esser presso a venirgli addosso un grosso masso di quel tufo e che in quell'istante votandosi alla Vergine di eriggerle quivi una chiesuola se campasse la vita da tale imminente rovina, il masso si arrestasse ad un tratto dove ora si vede e allora quell'uomo, sciogliendo il voto, facesse innalzare questa cappelletta, accanto alla quale è una casipola abitata da un romito che quel santuario tiene in custodia. Dalla piccola aia che qui si apre davanti è una veduta amenissima del lago albano, delle circostanti campagne e del lontano mare; e di quà scendendo a Palazzuolo, sempre co-

steggiando il lago, si va in Albano. Io già venni a questa Madonna nella festa che in agosto vi si suol fare la domenica dopo dell' Assunta. È bello in quel giorno tanta moltitudine di gente e di costumi che quà sù traggono, non solo dai paesi albanì e tuscolani, ma da Velletri e da altri più lontani ancora, essendo universale in queste terre la divezione a quella Immagine, e dove oggi noi abbiamo trovato tutto deserto e silenzioso ché solo una vecchiarella stavasi ginocchione pregando alla cancellata dell' altare, allora si vedeva uno accalcarsi di popolo, uno andare e venire tutto il giorno di contadini e in mezzo ad essi a quando a quando qualche brigata' di persone cittadinesche che muovendo dalle loro villeggiature, tutte linde e attilate quà venivano facendo le solite *somarate*. Bello è il vedere allora tra il folto delle macchie verdeggianti, sotto il più limpido cielo quella varietà di colori vivissimi, tra i quali primeggia lo scarlatto, di che sono ricoperte le donne dei circostanti paesi. Bello incontrarle sul tramontare del sole tornare coi loro uomini tutte giulive suonando tamburelli e cantando festose canzoni. Molte di quelle donne si recano nelle mani, gli uomini appendono ai loro cappelli una rosa o qualche altro bel fiore fatto dall' arte in mezzo al quale è piccolissima immagine dipinta in carta della *Madonna del Tufo* dei quali fiori in quel giorno quivi si fa mercato. Vedi, io esclamava tra me e me, come il cielo e la terra italiana tutto renda fiorito e grazioso anche tra ruvidi contadini! Visitata adun-

que la *Madonna del Tufo* noi tornavamo a piedi questa mane tutti uniti verso la *Rocca* per riprendere i nostri somarelli e proseguire la gita al *Monte Caso* e intanto io narrava ad alcuni dei nostri che non l'avevano veduta questa festa. Giunti alla *Rocca* ordinavamo perchè al ritorno ci fosse ammanita una buona colazione nella quale la prima cosa ricercata furono i fonghi che di questo luogo hanno particolare rinomanza, poichè non avevamo in animo di farla, come usano molti, sulla cima del monte nella foresteria dei frati. Quindi ci siamo avviati a piedi verso i così detti *campi di Annibale* perchè quel piccol tratto di strada dalla *Rocca* a questi è veramente pessimo e pericoloso a cavalcarvi. Frattanto avendomi vicino la *Teresina* io la pregava che la si compiacesse recitarmi alcuni de' suoi ultimi versi ed ella cortesissima mi diceva il seguente componimento quanto morale altrettanto semplice e vago intitolato alla *Rosa*; il quale del disagio di quella breve ma pessima strada non mi fece accorto.

In un campo gentil purpurea rosa
 Tutta superba
 S' alzava al cielo lieta e rugiadosa
 In mezzo all' erba.
 Da ria procella un dì fu la meschina
 Gettata al suolo
 E della tanto acerba sua ruina
 Provai gran duolo.
 Ora vago, qual prima, non si vede

Il campicello,
 Niuno vèr lui più non rivolge il piede
 Perchè è men bello.
 O giovinetta che nel fior degli anni
 Vivi orgogliosa
 Anco per te verranno un dì gli affanni:
 Pensa alla rosa.

I CAMPI DI ANNIBALE E IL MONTE CAVO.

Poichè la gentile fanciulla m'ebbe questa canzonetta finito di recitare a noi ci si paravano già innanzi i *Campi di Annibale*.

Il principale eratere di quel gruppo di monti che ad oriente ed a mezzodì di Roma sorge isolato dagli Appennini è l'ampia valle che così si appella, perchè quivi questo capitano accampò venendo contro Roma, ma altri credono invece perchè i Romani vi stabilirono un forte presidio per dominare le due vie Appia e Latina e difenderle dalla venuta di lui. Nei tempi più remoti pertanto, allorchè era un vulcano, due correnti di lava di quà si precipitarono l'una verso Capo di Boye, luogo fuori di porta maggiore, l'altra verso Morena. Ora è bello a vedere questa valle sempre verdeggiante di freschissima erba, abbondante di limpide acque che fanno dolce il bere alla *Rocca* dove discendono ed il suo silenzio sublime da null'altro rotto che dal belare delle agnella che i pastori vi guidano pacificamente a pascere. Quì ancora si veggono i pozzi ossia le conserve della neve che

con egual festa che a Rocca Priora vi si raccoglie. Tali pozzi sono larghe e profonde aperture in mezzo al terreno nelle quali si discende per un sentieruolo che vi gira intorno intorno praticabile anche da somari o cavalli, ed alla bocca si alza un muro ricoperto da tettoja a modo di un' ampia casa, bassa e senza alcun piano, dei quali pozzi sono due; uno recentemente scavato, più antico l' altro. La nostra brigata quì tornò a salire su gli asini e attraversati i *Campi di Annibale* prese l' erta che da questo lato mette propriamente su la cima del monte. Uno fra quelli che era guida ai nostri somari e che suol darsi il nome di *Cicerone*, profanando così indegnamente una tanta celebrità, uso a condurre oltramontani, volea come a questi discorrere a noi la storia e le antichità del *Monte-Cavo*; e non avea appena incominciato un periodo che puoi immaginare i farfalloni che ci sputava. Nonostante noi lo lasciammo dire anche un poco finchè venutoci in fastidio quello incredibile travisare che faceva delle cose lo pregammo a tacersi, e si tacque mostrandosi però come offeso nella sua sapienza. Frattanto ci passavano oltre due forestieri uno dei quali, non che farlo tacere, andava anzi interrogando molto premurosamente il suo *Cicerone*, e l' altro veniva appuntando sul suo taccuino quanto ascoltava. Chi sa, io dissi allora, a chi mi veniva di costa, che quel taccuino non dia un giorno materia a qualche *Voyage en Italie?* può essere facilmente, e quì tutti a ridere. Quei forestieri corsero in-

nanzi velocemente e noi non eravamo ancora giunti che li rincontrammo di ritorno. Peccato che anche quà sopra non si viaggi a vapore che così viaggiando si dovrebbe osservar molto davvero! Ma eccoci anche noi arrivati.

Il *Monte Cavo* è il più alto di quel gruppo di monti che poc' anzi ti accennava, isolato dagli Appennini, alto sopra il livello del mare non meno che due mila novecento trentotto piedi parigini e due pollici, di formazione vulcanica. La sua denominazione di *Cavo* non si ha prima del mille duecento quarantanove; presa forse dai cavi che vi furono operati, o dalla concavità che presenta verso Roma, dappoichè per lo innanzi fu detto *Monte Albano* ed anche *Laziale*, come quello che era il più eminente del Lazio. Gli antichi lo consacrarono a Giove che dal luogo fu detto *Laziale* e sotto la sua protezione convocarono la dieta nazionale nel bosco di *Ferentina*. Tarquinio il superbo fece con maggior pompa quella consacrazione e quà sopra fabricò un tempio dove volle che ogni anno si raccogliessero a consiglio i Romani, i Latini ed i Volsci. Vi si teneva pure mercato ed un sacrificio in comune si faceva distribuendo le carni immolate ai legati di ciascun popolo che vi concorrevano. Queste feste dicevansi *Feris latine* le quali da principio duravano un sol giorno ma poichè Camillo aveva ristabilita la concordia tra plebe e patriziato si fecero durare fino a quattro. Fatto il sacrificio ed un pranzo federale, il popolo banchettando esso pure e mascherandosi si dava

intieramente all' allegrezza. Le città che vi concorrevano e che sottoscrissero la lega latina furono quarantasette. Per solito queste ferie si celebravano prima d' incominciare una guerra e Lucio Paolo Emilio avanti di partire per la Macedonia contro di Perseo le convocò, il quale uso durò fino al quarto secolo dalla venuta di Cristo. Il culto che ebbero gli antichi a Giove Laziale vietato poi dallo imperatore Teodosio, fu veramente eccessivo e l' insolente Caligola volle esser chiamato con questo nome. Oltre Giove peraltro vi ebbero culto anche Marte dai Sali non che gli Dei Grandi in lingua frigia appellati Cabirii.

Questo *Monte Laziale* è pure famoso nell' antichità per i trionfi che vi menavano quei vincitori di guerra che nol poteano sul Campidoglio, ma invece di alloro vi si coronavano di mirto. Cajo Papilio Masone fu primo ad avervelo, e di poi molti, fra i quali Quinto Minucio Rufo dopo aver conquistato i Liguri, i Milanesi ed i Galli; e Marco Claudio Marcello vincitore di Siracusa vi comparve trionfante il giorno avanti di entrare in Roma. Precedeva la immagine della città soggiogata, quindi gli ordigni da guerra, i regi arredi, i vasi d' ogni metallo lavorati con l' arte più fina e le più belle statue delle quali fu adornata la stessa Siracusa città tra le prime della magna Grecia. Finalmente a mostrare anche la vittoria cartaginese seguivano otto elefanti e Sosi siracusano e Merico spagnuolo erano pure in questo trionfo colle corone

d' oro. Anche Giulio Cesare vi trionfò essendo dittatore e poco prima la sua morte discese dal monte sopra a un cocchio a modo di trionfatore, terminate le *ferie latine*.

Il tempio consacrato a Giove era lungo duecento quaranta piedi e largo cento venti ed aveva nell' area le statue di molti uomini illustri fra le quali quella di Antonio che si diceva avesse sudato sangue prima che questi imprendesse la guerra contro Cesare. Ora su le rovine di quel tempio fu innalzata una chiesa consacrata alla santa Triade il primo di ottobre del mille settecento ottantaquattro e nel prossimo convento vi albergano i passionisti. Non dispiacerà di aver qui riferite le due epigrafi che alla riedificazione ed alla consacrazione di tal chiesa riguardano e che si leggono internamente nei muri laterali della porta:

HENRICVS. EPISC. TVSCVL.
 JACOBI III. REGIS. F. CARD. DVX EBORAC.
 S. R. C. VICECANCEL.
 ANNO M. DCCX. LXXXIII.
 SODALIBVS . A . PASSIONE . JESV
 IVGVN . ALBANI . MONTIS
 INCOLENTIBVS
 IN VETERIS . BENEVOLENTIAE . FIGNVS
 TEMPLVM . VETVSTATE . DILAPSVN
 MVNIFICENTIA . SVA
 A . SOLO . RESTITVENDVM . CVRAVIT.

HENRICVS . EPISC. TVSCVL.
 JACOBI III. REGIS. F. CARD. DVX EBORAC.
 S. R. E. VICECANCEL.
 TEMPLVM
 PRISCA . SVPERSTITIONE . SVBLATA
 NVMINI
 VNI . TRINOQ. DICATVM
 VI. KALEN. OCT. AN. M. DCC. LXXXIII.
 INDVLGENTIA . DE . MORE . CONCESSA
 SOLEMNI . RITV
 CONSEGRAVIT.

Pochi avanzi del recinto del tempio di costruzione ciclopea si veggono ancora in parte del muro che ora ricinge il giardino, come pure una sostruzione a volta serve al presente di cantina al convento; oltre di chè null' altro vi si trova d' antico. Non ti dirè che da quest' altura si discopra tutto il Lazio e i circonvicini paesi ma l'isola della Sardegna ed altri luoghi lontanissimi con un buon tanocchiale, come noi avevamo, essendo il giorno fatto sereno, si veggono senza difficoltà. È pur bello girando attorno della chiesa vedere di quà sopra tanta varietà di paese, mare, boschi, laghi, città, monti tutti come in un sol punto raccolti! Deliziatoci così in queste belle vedute noi riprendevamo la stessa via per la Rocca, facendola peraltro a piedi perchè discendendo è più piacevole e più sicura principalmente in quel lungo tratto in cui l' antico lastricato si conserva assai bene, formato di grossi poligoni di lava basaltina sopra alcuni de' quali

si leggono a quando a quando incise queste lettere N. V. che interpretano *Numinis via*, strada del Dio Giove. Chè anticamente la via che vi conduceva si distaccava al dodicesimo miglio della via Appia presso Boville e salendo dietro a Palazzuolo veniva sino alla sommità congiungendosi a questo tratto che tuttavia si conserva. Alessandro settimo fattala ristaurare volle per essa salire colla carrozza al *Monte Cavo*. Quelle poi per le quali oggi vi si può andare sono tre: da Frascati per la valle albana e la selva della Molara, da Castel Gandolfo, da Albano o dall' Ariccia per le gallerie riva riva al lago e la selva di Rocca di Papa, finalmente da Frascati o da Marino per quella da noi tenuta e tutte di cinque miglia circa fanno capo alla stessa *Rocca*. Tra i punti di vista più belli che lungo la via hanno richiamata la nostra attenzione è stato quello dei sottoposti due laghi di Nemi e di Castello dei quali misuri con un' occhiata la differente ampiezza. Così tornavamo a *Rocca di Papa* dove trovata apparecchiata la nostra colazione la squisitezza dei fonghi che vi erano non è stata minore dell' aspettazione e di quel tanto che ne avevamo inteso a dire. Dipoi ci siamo ricondotti a Frascati sopra a quei somarelli che stancata avevano la nostra pazienza non solo ma ciascuno di noi tra lo sconcio trottare di quelle bestiacce e l' affaticarci a perquoterli ad ogni poco per farli andare si doleva di una stanchezza peggiore che se tutto il lungo cam-

mino avesse fatto a piedi. Ecco il sollievo di una *somarata*!

Del resto la nostra gita non era a desiderarsi più piacevole che se alcuna cosa me la poteva rendere più grata era la tua compagnia da me sempre desiderata in questi luoghi non mai fortunato di averla. Addio.

LETTERA XXVII.

MARINO E IL PARCO DEI COLONNA ANTICA SELVA FERENTINA.

Da Grottaferrata 17. ottobre.

Chi da Roma vuole andare a *Marino* prende la via di Albano e a dieci miglia volge a manca, attraversa la campagna per altre due circa e quindi comincia a salire quella falda dipendente dalla cresta del monte laziale sopra il ripiano della quale trova situata la città di *Marino*, titolo che ricevette con breve del regnante pontefice il tre di luglio del mille ottocento trentacinque. Una piccola porta di fresco restaurata ti mette in essa ed un'angusta e lurida strada, povere ed annerite case assai male ti raccomandano il luogo a prima giunta. Sopra la porta si legge :

HIC TIBI TVA QUIES
ET QVAE CVPIT OTIA VIRTVS
DEFICIETQVE NIHIL
SI MENS NON DEFICIT AEQVA.

Io peraltro non entrava da questo lato che da Grottaferrata prendendo il ponte agli Squarciarelli e poc' oltre a destra (che a manca si va alla Rocca) per una strada, se non buonissima, neppur cattiva, lunga forse un due miglia trovava egualmente *Marino* ma in migliore aspetto e più grande. La quale strada da me tenuta, attraverso a siepi che chiudono vigne dall'una parte e dall'altra e quasi sempre in salita sbocca come d'improvviso in città non cinta di mura da questo lato che è il più moderno e che quasi si direbbe un sobborgo. Uscito appena sul piano di quella strada, un cancello a destra t' introdurrebbe in amena villetta oggi della contessa di Marsciano, e che una colonna all'entrare ti ricorda essere stata un tempo dei Colonesi. Io ho voluto per un momento salutare la signora del luogo e il grazioso andare dei viali, e i fioriti giardini, e gli ombrosi boschetti, e la sorprendente veduta dall'alto del casino mi facevano con essa congratulare di tanta amenità e tornare a quel dolce pensiero del vivere beato in una villa; quindi uscendo per l'altro cancello che mira alla città mi trovava subito in mezzo all'abitato.

La prima fabbrica sulla quale io dirizzava lo sguardo, non perchè fosse di particolare bellezza, ma per vederla di recente ristorata era il convento e la chiesa dei dottrinari che una iscrizione scolpita in marmo sotto l'arma del vivente Pontefice mi avvertiva essere quivi stato istituito dal medesimo un collegio

nel mille ottocento trentacinque, istituzione che i Marinesi ebbero molto cara perchè questo collegio serve eziandio al pubblico insegnamento primitivo. In fine di questa via, volgendo a destra si apre spaziosamente e ben selciata, ma alquanto in discesa, quella del corso nella quale si veggono buone case anche del secolo XVI. Quasi sul cominciare di essa dalla parte donde io veniva a mano manca sorge una piccola torre rotonda, merlata, chiusa nella parte inferiore da piccole case e lo stemma che vi è di una colonna appalesa ben chiaramente a cui appartenesse; una simile torre mi si narrava che esistesse non è gran tempo nell'angolo di incontro e forse io credo che quivi seguitasse la cinta delle mura e fosse un'altra porta di *Marino* nei tempi feudali, distrutte dipoi per aggrandirlo da questo lato colla nuova strada che poc' anzi ti accennava. Dà il corso in una piazza in mezzo alla quale è una fontana in cui quattro Mori colle mani avvinte di dietro, accosciati a piedi di una colonna mi facevano ricordare la famosa fontana detta dei quattro Mori in Livorno i quali viddi egualmente legati ai piedi della statua di Ferdinando I. ma se eguale il pensiero non trovava eguale nè il lavoro nè la materia chè quelli di Livorno sono del celebre Tacca scolpiti in bronzo, questi di *Marino* in marmo e d'incognito autore; colà è Ferdinando che vede quegli schiavi ai suoi piedi, quivi è la solita colonna, ripetuta in mille luoghi stemma della famosa famiglia, di cui il palazzo, non condotto a fine,

sorge quì presso. Aveva nel mezzo una grande torre quadra dipoi stata mozzata, ma se l'aspetto di esso non è esternamente dei più son tuosi nè dei più belli come molti altri che nei suoi feudi possedeva questa un tempo così potente e così ricca famiglia non per tanto dovrebbe chiunque si rechi in *Marino* tralasciare di vederne le interne magnificenze che pure bastano a ricordare lo splendore dei Colonnese: In questo come negli altri palazzi furono infinite pitture delle quali saviamente il signor Don Vincenzo fece fare una scelta (così usò pure in quello di Genazzano e di Paliano) e recare le migliori in quello di Roma ad accrescerne la già ricca galleria, ma non pertanto molti ve ne rimangono se non per la squisitezza del pennello importantissimi per i soggetti che rappresentano. Due immense sale l'una al primo, l'altra al secondo piano mi sembrano tuttavia degne di essere visitate; in quella si conserva la serie cronologica in tanti quadri che danno la testa grande al naturale di tutti i sommi pontefici da san Pietro fino al regnante Gregorio XVI. tanto più preziosa dopo lo incendio della basilica di S. Paolo fuori la porta ostiense che siffatta serie egualmente possedeva. Nell'altra sala superiore sono molti quadri e di vario argomento la maggior parte rappresentanti ritratti d' illustri Colonnese. Non potendoti di ciascuno toccare particolarmente tanto più che non sono poi preziosi pel lavoro, io mi tacerò di tutti meno che di un piccolo il quale figura un fatto nuovo e

meraviglioso, quante volte sia vero. È questo un cavallo del tutto bianco che dicono uscito dalla razza che avevano gli stessi Colonna, il quale ha sì lunga e ricca la criniera del collo e la coda che quella strascina pomposamente per terra, questa, lunga forse un tre canne, è da due valletti riccamente vestiti sostenuta con ambo le mani intantochè un terzo tiene dello stesso cavallo le briglie. Ti confesso che non sapeva distaccarmi dalla vista di questo cavallo il più bello che uomo possa mai immaginare; e se un tempo fu vero e vivo, ripeto, fu veramente una meraviglia. Ho quì vedute altre suppellettili ed apparati ricchissimi e quindi sono uscito per visitare la maggior chiesa la quale sta a destra sul finire del corso, consacrata all' apostolo San Barnaba, protettore della città, onde il maggior numero dei Marinesi, come sempre avviene, porta un tal nome. Sulla porta di questa chiesa ho letta la seguente iscrizione:

HYERONIMVS
 EPISCOPVS TVSCVLANVS
 S. R. E. CARDINALIS COLVMNA
 MARINI DVX IV.
 A FVNDAMENTIS EREXIT
 A. D. MDCLXII.

Per la quale noi apprendiamo l'anno della fondazione della medesima che appunto dal tempo argomenterai di non buono stile; internamente poi l' ho trovata mal messa e sudicia

ed ha il soffitto tuttavia grezzo. In essa mostrano in un altare a sinistra di chi entra un San Bartolommeo del Guercino ma per i molti restauri piuttosto malconcio che nò, ed il quadro dell'altar maggiore dicono della scuola dello stesso Guercino. La chiesa poi della Trinità ha un dipinto di Guido Reni rappresentante appunto la santa Triade, oltre le quali cose null'altro ho trovato d'importante per l'arte nè per antichità, se ne toglia alcuni frammenti d'iscrizioni che dovunque s'incontrano per questi luoghi e delle quali alcune ho letto murate per le scale della residenza governativa. Il recinto poi delle mura, opera del XV. secolo circa, ricorda i tempi degli Orsini e dei Colonnese e questi nomi mi chiamano oramai a scriverti alcuna cosa della storia di *Marrino* il quale appunto ora dall'una, ora dall'altra di quelle potenti famiglie fu signoreggiato nei tempi di mezzo. Ma rimontando ai più antichi ti dirò col Nibbi essere di molti e del Nibbi stesso opinione che quivi fosse l'antico *Castrimonium* munito per la legge di Silla e quindi da Nerone assegnato ai tribuni ed ai soldati come si può credere facilmente per le molte iscrizioni qui dintorno rinvenute riguardanti il detto castello. Il quale ai tempi di Plinio era divenuto una colonia del Lazio ed aveva egualmente che le altre il principe, i patroni e i decurioni; le sue memorie giungono fino ad Antonino Pio e quindi in poi non si parla più di *Castrimonium*. Ma si torna a far menzione di questo luogo fra il decimo secolo e l'undecimo e intorno alla sua

nuova denominazione vogliono alcuni che la prendesse dalla famiglia Morena che possedeva tutta la falda settentrionale del monte tra la via appia e la latina; il Biondo che da una villa di Caio Mario detta *Mariana*; altri d'altro avviso si mostrano ma sono le solite congetture degli archeologi sempre incerte, sempre inutili quando non derivino da più sicura fonte. Che peraltro in queste terre fossero ai tempi dei Romani ville e fabbriche sontuose ne fanno certi i molti avanzi trovativi e tra gli altri marmi nelle vicinanze di Boville la famosa Apoteosi di Omero scolpita da Archelao di Apollonio che ora ammirasi nel museo di Londra.

Ma tornando ai tempi di mezzo quando al nome di *Castrimonium* quello di *Marino* era già sostituito, primi a possederlo sembra che fossero gli Orsini nel secolo XIII. e il più antico ricordo che se ne conservi è di Rainaldo di tal famiglia che nel milleduecento sessantacinque vi riparò afforzandosi contro Enrico senatore di Roma. Imperocchè si narra che Orso venuto costì di Germania con cinque di sua numerosa gente i quali come suoi figli erano detti con diminuzione di voce Orsini, occupassero vari luoghi della città tra i quali furono il teatro di Marcello dove è tuttavia il loro palazzo, il Castello di Sant' Angelo e quella eminenza che dal nome di uno di essi dicesi monte Giordano; e fuori poi di Roma, Nettuno e Marino che varie volte tolto loro dai Colonnese ritennero nonostante fino al XV. secolo. Così nel novembre del mil-

le trecento quarantasette vi riparò pure quel Giordano Orsini fuggendo fin qui a cavallo dopo la famosa sconfitta che Cola di Rienzi, come altra volta io ti narrava, diede in sulla porta di san Lorenzo ai baroni contro lui ribellati nella quale fra gli altri restò morto Giovanni figlio del vecchio Stefano Colonna. Giordano riavutosi appena si diede da Marino a travagliare lungamente le terre vicine a Roma finchè i Romani venuti ad assalirlo lo costrinsero a conchiudere con loro la pace. Quindi è difficile tener conto minutamente di tutto che avvenne via via in Marino che ad ogni poco passava da uno ad altro signore. Sappiamo che Martino V. di casa Colonna, acquistate questo paese, lo lasciò per testamento a Prospero al quale nel mille quattrocento trentasei fu tolto colle armi dall'arcivescovo Ricci legato di Eugenio IV.; ma lo riebbero dipoi i Colonnèsi che, smantellato com'era da quelle guerre, lo riedificarono e vi si afforzarono contro di Sisto V. Qui alloggiò il Duca di Calabria e poi alle genti del papa si arrendette. Fu nuovamente dei Colonnèsi finchè per insinuazione di Luca Antonio da san Gemini fu loro ritolto dal contestabile delle armi del papa Andrea da Norcia ma non intieramente perchè i Colonnèsi continuarono a difendersi e si sostennero nella rocca. Quando contro gli stessi Colonnèsi guerreggiava Alessandro VI. Marino fu preso e distrutto dal duca Valentino; riedificato fu messo a fuoco e fiamme dal generale Obigny poichè Prospero Colonna, abbandonata la parte

francese si recò in Napoli a combattere in prò degli Aragonesi. Così queste povere genti pativano continuamente ogni asprezza di guerra per vedersi da un dì all'altro un nuovo padrone che le dominava. Chè ora Colonnese od Orsini, ora Pontificii o Francesi se ne strappavano colle armi la signoria. Ma quando io veggio che anche questi piccoli popoli facevano alcune volte scorrerie armata-mano sopra Roma, penso o che essi fossero piuttosto potenti che no, o che troppo debole questa. Fra le altre raceonta il Nanimporto che i Marinesi in un bel giorno del mille quattrocento ottantadue corsero fin dentro cotesta città per rapirvi non so a qual fine certo Pietro Savo macellaro e quindi se ne tornarono senza offesa alle loro case.

Dopo tanti avvenimenti restò *Marino* ai Colonna che vi ebbero titolo di duchi, e poichè lungamente vi abitavano alcuni di questa illustre famiglia vi sortirono altresì i natali, tra i quali il cardinal Prospero e quella famosa Vittoria tanto celebrata nella volgare poesia che andò fra i più grandi letterati del suo secolo. Ella vi nacque da Fabrizio e da Agnese di Montefeltro dei duchi di Urbino del mille quattrocento novanta in quel tempo che i genitori suoi vi si erano condotti a godere gli ozi campestri. Cresciuta in bellezza di persona, in leggiadria d'ingegno, in sapere tanto che non fu seconda ad alcuna del suo tempo, pervenuta alla età di diecianove anni fu sposata in Ferrante D'Avallos marchese di Pescara e andando a nozze in Na-

poli si partiva appunto da *Marino* accompagnata dal padre e da onoratissimo seguito di gentiluomini romani. Si disse allora che questa unione non avesse eguale in Italia, chè il D'Avallòs era giovane e bello anch'egli della persona, ammaestrato in lettere, pro' in armi quanto i più valorosi capitani del suo tempo. Non lodo in lui il dolersi che faceva di essere nato in Italia piuttostochè in Ispagna, l'usare continuamente la lingua di questa piuttostochè la nostra bellissima, chè dobbiamo anzi biasimare altamente chiunque italiano porti rossore di essere nato italiano. E non è questo il più bel paese di quanti scaldi il Sole? Vittoria amò peraltro grandemente il suo sposo ma non per questo lo voleva negli ozi della corte ma animosamente ella stessa lo spingeva alle armi quando Giulio II. fece la lega dei principi italiani contro gli stranieri. Ma anche lontano il suo cuore era sempre rivolto a lui che con lettere o con leggiadrissimi versi veniva visitandolo di continuo, e come pur troppo presto sciaguratamente le mancò di vita, ella lo pianse sempre nelle sue rime nè ad alcun altro, comechè tuttavia giovane e bella, volle sposarsi. I più grandi uomini di quella età gareggiarono nelle lodi di Vittoria e per tutti basti quanto ne scrisse l'Ariosto nel suo poema dell'Orlando. Michel' Angiolo Buonarroto lodò non solo ma amò questa rara donzella divenuta l'ammirazione e il desiderio di ognuno finchè mancò in Roma del mille cinquecento quarantasette. Più volte stampate le sue poesie, non ebbero mai

una più accurata e più magnifica edizione di quella che il signor duca Don Alessandro Torlonia per le cure non lievi del nostro erudito amico Pietro Ercolè Visconti volle fatta in memoria ed onore delle sue nozze colla signora principessa donna Teresa Colonna. * La culla pertanto che *Marino* diede a Vittoria è la maggior gloria di questa piccola città nella quale Fabrizio condusse il duca Alfonso di Aragona cavandolo animosamente da Roma nel diciassette di luglio del mille cinquecento dodici quando lo stesso duca correva rischio di essere incarcerato da Giulio II. e in quel castello si fermò Fabbri- zio fino ai venti di febbraio del susseguente anno, morto appena il pontefice. Qui è ricordata pure con qualche onore una Maria Domenica Fumasoni la quale oltre essere alquanto ammaestrata nella poesia, fu discopritrice della filazione dello ammiante del che fece esperimento nell' accademia dei Lincei l'anno mille ottocento sei, presenti i professori Scalpellini, Brocchi, Morichini, ed altri ancora che le diedero molte lodi. Ella morendo in *Marino* in età di circa settentadue anni nel mille ottocento ventotto, lasciò un figlio Francesco Fumasoni che nella fa-

* *Le rime di Vittoria Colonna corrette sul testo a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti. Si aggiungono le poesie ommesse nelle precedenti edizioni e le inedite. Roma tipografia Salviucci 1840.*

cilità d'improvvisar versi non la cede ad alcuno e per qualunque occasione te ne sciorina quanti tu vuoi ma non a leggerli ti darebbe l'animo lungamente. Egli peraltro non manca di qualche erudizione e la sua compagnia nei pranzi e nelle festevoli brigate è ricercata sovente come di un giullare dove gli si dà ad improvvisare di quegli scherzi poetici che si appellano *flori* dei quali gli escono alcune volte di leggiadri.

Ora se ti piace conoscere l'industria e i costumi dei Marinesi oltre dall'abbondanza e bontà dei vini come in tutti questi d'intorni, traggono pure il loro sostentamento dalle cave di quella pietra nerastra che chiamano peperino la quale non solo si toglie quivi ab antico ma vi si lavora eziandio sicchè quelli che non si danno alla coltivazione delle terre esercitano l'arte dello scalpellino. Altra fonte del loro vivere hanno nelle cipolle delle quali vi è largo commercio ed a tale proposito voglio fare parola di un particolare uso di questo luogo: a' poveri che non hanno terreni loro per coltivarvele suole il comune assegnare in ogni anno un vasto campo che divide fra essi perchè ne traggano un qualche soccorso e questo campo dicono il *cipollaro*. Stabilito il giorno per la partizione del terreno colà si raccoglie tutto il minuto popolo e armati degli strumenti rurali attendono che i maestrati estraggano a sorte il pezzo di terreno che toccherà a ciascuno, nè crederai già che questa faccenda si passi senza risse o fermenti che quivi il minuto popolo è più che altrove facile

venire alle mani. Ma oramai io dovrei por fine alla presente lettera fatta forse un pò lunga più che non mi credeva, ma piuttosto che scrivertene altra lascia che la sospenda per riprenderla tra poco e parlarti della famosa *Selva Ferentina*.

SELVA FERENTINA ORA PARCO DEI COLONNA.

Questa è la selva nel cui seno ombroso
 Dei Latini s'udir gli alti lamenti
 La libertate a ricovrare intenti
 E l'antico all'Italia almo riposo.
Orazio Petrocchi modenese.

Eccomi adunque nuovamente con te.

Famosa è nell'antica istoria la selva che dalla dea Ferentina cui era consacrata toglieva nome di *ferentina* e dove i popoli del Lazio confederati ragunavano le loro assemblee per discutere gli affari più importanti allo stato. Fu in essa che decretarono di non sottomettersi a Tullo Ostilio, di contrastare alle conquiste di Tarquinio Prisco e di poi muover guerra ai Romani per ristabilire in trono gli stessi Tarquini. In essa si consultarono pure intorno allo assedio di Fiden e come altresì di dare la famosa battaglia presso il lago Regillo. Le quali diete si convocavano sotto la protezione di Giove Laziale e con quali ceremonie tu conosci abbastanza ed io ti ricordai nella mia intorno al Monte Cavi. Ora questa tanto celebrata selva ferentina vorresti tu ve-

dere? Lasciando a tergo *Marino* dalla parte che mette sulla via di Castel Gandolfo, una breve ma assai forte discesa ti conduce a destra ad una chiesuola e quindi ad un pubblico lavatojo propriamente a piedi del paese che sulla costa del monte declinando alquanto si prolunga assai pittorescamente e che ad un bel dipinto del signor Francesco Knebel prestava, non è gran tempo, uno dei più importanti subbietti di questi dintorni; a sinistra, finita la discesa medesima, è una fontana e quì presso un cancello che mette nel *parco dei Colonna*, il quale è una convalle che si dilunga verso oriente, amena quanto è mai a dire, tutta ombrata da alberi, irrigata da un ruscelletto che scaturisce un mezzo miglio circa da dentro la convalle stessa, e che dal guardiano del *parco* di cui io ho fatta ricerca in *Marino* mi veniva additato fra quegli alberi e cespugli intrigatissimi. Ora questo *parco* è la *selva ferentina* e questo ruscelletto è nientemeno che il *Caput aquae ferentinae* nel quale per i maneggi di Tarquinio il Superbo fu con un graticcio pieno di sassi, poichè le acque di esso non bastavano ad annegarlo, ucciso Turno Erdonio deputato ariccino. Vedi adunque la celebrità di queste scarse e limpide acque che oggidì scorrono tranquillamente tra l'erbe e che sul loro margine non hanno che agguati agl'innocenti uccelletti che vengono quivi a dissetarsi. Quantunque più nulla vi rimanga di antico, ho avuto desiderio e mi è piaciuto vedere questo sito, perchè dove sia una importante memoria

che riscaldi la nostra fantasia richiamandola sulle andate cose, noi non dobbiamo mai tralasciare di visitarla che spesso l'ideale ci compensa della realtà che vi manca. E che meglio può toccare la fantasia di chi ami le memorie antiche che la *Selva ferentina* dove negozi di tanta importanza disputarono i popoli del Lazio? Dopo adunque di averla visitata io per oggi me ne torna contento alla mia dimora. Addio.

LETTERA XXVIII.

IL LAGO ALBANO.

Da Castel Gandolfo 18. ottobre.

Quante volte prenda la via che da Marino va al *lago albano*, o, come i moderni chiamano di Castel Gandolfo, io mi sento così beato nell'animo che parmi essere in mezzo ad una di quelle selve incantate delle quali leggiamo nei romanzeschi poemi. Uscito dal parco dei Colonna tramezzo un folto ed amenissimo bosco si apre ampia ed agiata questa via opera di Benedetto XIV. restaurata nel mille ottocento trenta dal cardinale Ercole Dandini come dice la iscrizione che sulla manca vedi eretta indi a pochi passi. Di quà può dirsi che incomincino e famose gallerie di questi dintorni e delle quali avrò occasione di parlarti altra volta. Tu passi in mezzo a questo bosco rallegrato continuamente dal canto di mille augelli e dove nel cuore della estate non penetrando importuno raggio di sole godi della più grata frescura. Ma come io lo viddi bello una sera nella quale per il passaggio del pontefice che dai Camaldoli di

Frascati tornava a Castel Gandolfo era tutto illuminato con lanterne di varj colori che a dritta e a sinistra vagamente pendevano dai rami, potresti meglio immaginare che io descrivere. Ma il bosco finisce e ad un tratto nuovo ed inatteso spettacolo ti si presenta. Vieni e vedi se puoi desiderare di meglio: siamo sopra del lago che in un ampio bacino si apre sotto de' nostri sguardi; eccoti di fronte Castel Gandolfo che sembra affacciato in alto come per ispecchiarsi nel lago stesso; gira attorno lo sguardo: Palazzuolo, Rocca di Papa, e la cima del Monte Cave si succedono l' un dopo l' altro. L' azzurre del cielo fa limpide le acque che mosse da un leggero vento vagamente s' increspano; e il lor chiarore contrasta col verde or più or meno cupo di tante piante che coronano le rive del lago, di cui scendo ora a dirti più minutamente.

Sai che la maggior parte dei laghi sono fenomeni di vulcani estinti e questo sembra sia pure dalla qualità di terre vulcaniche che vi si trovano. Antichissima è la memoria che abbiamo di esse perchè risenta nientemeno che a mille duecento trent' anni avanti di Gesù Cristo e dal Monte Albano che gli sovrasta due mila e quaranta sei piedi come anche dalla città di Alba Longa prese nome allora come oggidì lo prende da quella di Castello. La sua circonferenza è di dodici miglia nel labre superiore, di oltre sei nello inferiore; ha poi due miglia e un terzo di lunghezza; uno e un terzo di larghezza. I pesci dei quali mag-

giornamente abbonda sono le tinche, i proviglioni, i lattarini, le spianarelle e le anguille grossissime ed eccellenti. In alcun tempo dell'anno piovendo sulle sue rive ogni goccia che vi cade fa nascere ad un tratto un rospo che subito muore ove non trovi acqua da gittarsi. Sono queste le naturali cose del lago ma chiunque il vegga d'alto non può a meno di scendere sulle sue sponde e visitarne da vicino i monumenti dell'arte che tuttavia vi si conservano ed io per andarvi ho presa, la men cattiva, una via a manca presso Castello.

Si narra che l'anno di Roma trecento cinquanta quattro, ossia quattrocento avanti di Cristo, cadesse una immensa quantità di neve la quale sciogliendosi nella estate facesse d'improvviso crescere il lago, inondasse le circostanti campagne, rovinasse poderi e case e infine si aprisse naturalmente un varco nel monte. Era il sesto anno che i Romani assediavano Vei e poichè ogni avvenimento straordinario, quantunque naturale, credevano derivasse dai loro Numi così ne interpellavano subito in proposito gli oracoli. Un vecchio aruspice veiente aveva a quei giorni divulgata una tradizione che Vei si sarebbe presa quando il *lago albano* impoverito delle proprie non si sarebbe più mescolato colle acque del mare; nè i Romani si stettero dallo interpellare anche in questo caso l'oracolo e n'ebbero pure in risposta che non avrebbero vinta quella città finchè le dette acque si fossero lasciate scorrere liberamente per

campi fino al mare. Nè più saltevole nè più utile a quei terreni poteva essere la risposta. Allora i Romani decretarono di aprire un emissario artificiale e nell'anno trecento cinquantasei misero mano all'opera e quà sotto il monte che appunto si allontana meglio dalla direzione del mare si diedero ad intagliare nel vivo sasso di peperino che di tratto in tratto è interrotto da un masso di lava questo emissario che senza alcun ristauo dopo tanti secoli serve tuttavia e forma dei moderni l'ammirazione. La sua apertura è alta sei piedi e quattro larga e corre per sette leghe e cinque piedi fino ad un miglio lungi da Albano dove le acque hanno il loro sbocco alle mura, e di quà alla Castelluccia, al rivo albano, al rivo di acqua acetosa e, traversata la via ostiense, scaricano nel tevere tre miglia e mezzo distante da Roma. Al principio i questo emissario si vede costrutta con massi quadrilateri di peperino una camera a volta che serviva, come serve ancora per innalzare od abbassare secondo fa d'uopo la cateratta, ma la volta è da gran tempo perita. Per quattrocento piedi è l'emissario tuttavia praticabile ma poscia si rende angusto poichè il terreno abbassandosi ed avendo perciò le acque troppo declivio convenne rialzare il piano con solide costruzioni: siccome mano mano che procedeva il lavoro si rendeva più difficile lo andare oltre per la mancanza dell'aria così ad ogni cento venti piedi circa si aprirono pozzi verticali dei quali si contano fino a sessantadue. È incredibile come tan-

ta opera fosse lavoro di martello e di scalpello grosso circa un pollice; incredibile, secondo ne scrive Livio, in un solo anno si compisse! E noi meravigliamo talune opere della età nostra quando duemila e duecento quarantaquattro anni or sono tanto ed in così breve tempo si faceva? Nè chiameremo presuntuosa questa età? Mandiamo oltre esaminando altri avanzi di antichi monumenti presso il *lago*. Quelle costruzioni che scorgi in esso a fior d'acqua v'è chi pensa sieno di un piccol porto per ripararvi le barche quando il lago faceva parte della prossima villa imperiale. Presso le sue rive poi sono alcuni ninfei uno dei quali è praticato in una spelunca naturale che vedesi dentro un orto, mezzo miglio circa dopo raggiunte la riva; un altro si vede sotto del *Monte Cucco* ornato di mezze colonne e di pilastri e di forma più regolare. In quello primo che chiamano il *bergantino*, e che si crede un bagno di Diana, fu nel passato anno mille ottocento quarant'uno discoperto appunto un bagno di forma circolare e negli ornati a mosaico gli avanzi del carro della Dea con delfini ed altri mostri marini, un busto colossale che sembra un Polifemo ed alcuni frammenti di bassirilievi e di statue in marmo. Quantunque non agiata la via che conduce a questi avanzi io credo non vi sia amatore di tali materie che non scenda volentieri a visitarli sicuro che ne tornerrebbe ben soddisfatto principalmente dal vedere l'emissario nel quale sogliono sopra una carta od una piccola tavoletta galleggiante ac-

cendere un lumicino di cera che trasportato dalla corrente rischiarando per lungo tratto il traforo ti fa spingere ben oltre lo sguardo che altrimenti non potresti in quelle tenebre. Ricalcata la stessa via mi sono condotto a Castel Gandolfo dove, riposatomi alquanto, ho preso a scriverti la presente. Addio.

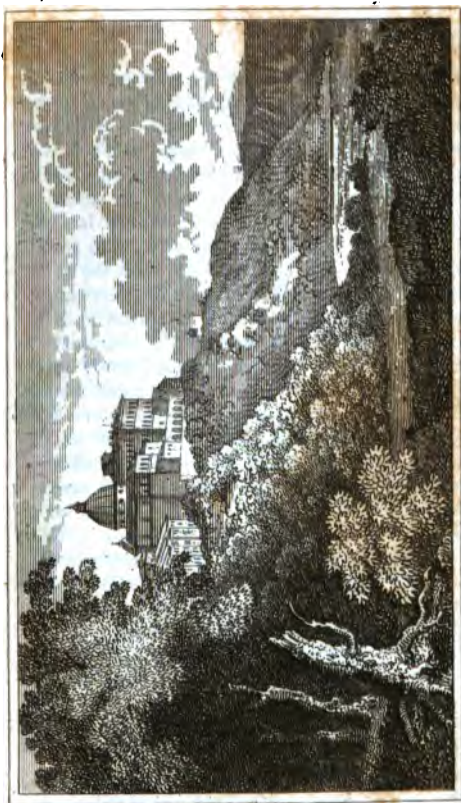
LETTERA XXIX.

CASTEL GANDOLFO.

Dalla biblioteca dei Riformati 19. ottobre.

Non ho voluto indugiare fino a questa sera per darti conto di *Castel Gandolfo*, ma poichè l'ora non è ancor tarda, io mi fermerò alquanto in questa biblioteca dove la quiete e l'amenità del sito m'invitano a scriverti.

Tu comprenderai dalla denominazione medesima che *Castel Gandolfo* non è paese antichissimo, derivato dalla famiglia dei Gandolfi che possedendo questo territorio vollero nel secolo XII. innalzarvi un castello chiamato allora *Castrum Gandulphi*. Ma eccolo, non appena surto, che già incontra le vicende di guerra e le continue permutazioni alle quali ogni paese di quei tempi feudali andava soggetto, perchè subito nel secolo appresso sotto Innocenzo III. fu distrutto e nel finire di questo stesso secolo passò ai Savelli dai quali nel XIV. ai Capizucchi e dipoi nuovamente ai Savelli, quando avendovi Cola Savelli accolto Nicola Pontedera ribelle di Eugenio IV. le genti di



G. Cominciati inv.
Castel Gandolfo

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

questo andarono e il saccheggiarono. Fu nel mille quattrocento quarant' uno che lo stesso pontefice lo diede a Roberto di Montello, ma Nicolò V. lo rese ai Savelli nel millequattrocento quarantasette finchè nel quattrocento ottantadue fu occupato da Sisto IV. il quale lo donò ai Velliterni in compenso dei danneggiamenti sofferti da Cristoforo Savelli che parteggiava pel duca di Calabria. Nel mille cinquecento trentacinque fu da Innocenzo VIII restituito ai Savelli di Palombara che per la terra di Montorio lo permutarono con Gaspare e Consalvo Monti, signori della stessa terra dai quali *Castel Gandolfo* passò al cardinale Nicola Gaddi. Nel cinquecento quarantacinque lo riacquistò Tullio Savelli che poco dipoi lo vendette per quindici mila scudi ad Orazio Farnese, pel quale prezzo lo ricuperò cinque anni appresso Federico Savelli. Morto questi, Sisto V. diede a *Castel Gandolfo* titolo di ducato in favore di Bernardino Savelli che aveva sposata una pronipote di lui. Finalmente gli stessi Savelli nel mille cinquecento novantasei lo vendettero alla Camera per cento cinquanta mila scudi e Clemente VIII. lo unì sotto il dominio della chiesa nel mille seicento quattro. Fu sotto di Urbano VIII. che incominciò *Castello* a divenire villeggiatura dei pontefici, e tanto ne prendeva egli diletto e sì gli piaceva il luogo che essendo cardinale lo descrisse in versi latini a monsignor Lorenzo Magalotti i quali furono dipoi pubblicati tra le altre poesie dello stesso pon-

tefice dal cardinale suo nipote. Imperocchè già prima di divenire alla suprema dignità, vi possedeva una casa ed una vigna e quindi essendo pontefice acquistò da un monsignor Visconti la magnifica villa che fu prima di Clodio, ingrandita poscia da Domiziano e che oggidì è tuttavia dei Barberini. Lo stesso Urbano VIII. pertanto vi edificò il palazzo con architettura di Carlo Maderno, di Bartolommeo Brecciosi e di Domenico Castelli. Le due gallerie quella di sotto e quella di sopra furono egualmente aperte da lui, quindi dal pontefice Ganganelli migliorate onde da questo prese nome la via che mette alla galleria di sotto. Fu il palazzo aggrandito da Alessandro VII. e ridotto com'è al presente da Clemente XIII. La fontana sulla piazza fu opera del Bernini come altresì la chiesa dedicata a san Tommaso da Villanuova che a dir vero del barroco architettare del suo tempo non ha moltissimo. In essa chiesa il quadro dell'altar maggiore fu dipinto da Pietro da Cortona e quello dell'Assunta da Carlo Maratta. Ultimamente poi fu dipinto il cuor di Gesù da Lionardo Massabò da Porto Maurizio e il san Vincenzo Ferrerio da Eugenio Agneni da Sutri l'uno e l'altro discepoli del Coghetti bergamasco. Quasi ogni anno il regnante Pontefice Gregorio XVI. si conduce a villeggiare per alcuni giorni di ottobre in *Castel Gandolfo* onde questo piccol paese è in molta cura tenuto dal Maggiordomo dei sacri palazzi ai quali, come feudo è direttamente soggetto. Tra le altre cose il cardinale Massimi, quando

or sono due anni, aveva egli la carica di Maggiordomo rifece la via che dalla porta di Urbano VIII mette alla *galleria di sopra* e questa via dal presente pontefice prende nome di gregoriana, siccome una piccola piazza che vi è vicina prende quello di Massimi. A questi giorni si va pure grandemente migliorando, alzandola dall' antico suolo, la strada che venendo da Marino e costeggiando le rive superiori del lago conduce a *Castello* e come quivi saranno cresciuti gli alberi che già vi si vanno piantando potrà questa chiamarsi una nuova *galleria* non meno amena delle altre. Un viale che si distacca da questa strada conduce al Camposanto situato in bella positura oggimai presso al termine per opera dell'architetto Filippo Martinucci, e ad ambo i lati di quel viale cresceranno i lugubri cipressi. Questo camposanto che io voveva lavorare mi richiamava alla memoria quella bellissima elegia sopra un cimitero di campagna dell'inglese Tommaso Gray cosa veramente mirabile. * E pensando che tra pochi giorni chi sa quanti di questi poveri contadini e di quelli stessi che ora vi affaticano le loro braccia non saranno più che spolpate ossa sotto quella terra, io veniva ripetendo tra me e me alcuni versi di

* Nato in Londra il 26 di dicembre del 1716 fu uno dei più dotti di Europa, e morì a Cambridge dove poco prima era stato eletto professore di lingua e di storia moderna il 30 luglio 1771.

quella elegia e fra gli altri questi tradotti dal Torelli.

4.

• • • • •
 Ve s' alzan molte polverose glebe,
 Dorme per sempre inoco angusto e basso,
 Della villa la rozza antica plebe.

5.

L' aura soave del nascente giorno,
 Di rondine il garrir su rozzo tetto,
 Del gallo il canto o il rauco suon del corno,
 Più non gli desterà da l' umil letto.

6.

Per lor non più arde il fuoco, o attenta madre
 A le sue cure vespertine attende :
 La balba famigliola in grembo al padre
 Non repe e baci invidiati prende.

7.

Spesso alla falce lor cesse il ricetto,
 Spesso domar le dure zolle i ferri.
 Came lieti lor tiro al campo han volto !
 Com' piegar sotto a' gravi colpi i cerri !

8.

Non beffi l' opre lor fatto superbo,
 L' oscura sorte, i rustici dilette
 E non ascolti con sorriso acerbo
 De' poverelli i brevi annali e schietti.

9.

Qual per sangue e real pompa s'onera,
 Quanto mai l' or, quanto beltà dar possa ,
 L' istessa aspetta inevitabil ora
 Anche la via d' onor guida alla fossa.

10.

Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba
 Se non orna trofeo l' osse sepolte,
 Nè bell' inno di lode alto rimbomba
 Per lunghe loggie e istoriate volte.

11.

Puote forse opra di scarpello arguto
 Richiamar l' alma e la sua spoglia ignuda ?
 O può canto eccitar il cener muto ,
 E allettar morte inesorabil cruda ?

12.

Forse in questo negletto angolo alberga
 Spirto già pieno d' un ardor celeste ;
 O man degna che tratti real verga
 E vocal oetra a nobil canto deste.

13.

Ma lor Sofia non svolse il gran volume ,
 Che il Tempo di sue spoglie ornò e distinse :
 Tarpò al bell' estro povertà le piume ,
 E il corso all' alme con suo gelo strinse.

20.

Pure a difender da villano insulto
 Quest' ossa, eretto alcun sasso vicino,
 D' incolte rime e rozze forme sculto
 Qualche sospir richiede al peregrino.

21.

I nomi e gli anni senza studio ed arte ,
 Di carmi invece indotta man vi segna,
 E con sacre sentenze intorno sparte
 Al buon cultore di morire insegna.

Ma come, o mio caro Poletti, io mi lascio andare a melanconici pensieri ed a versi elegiaci mentre sono a descriverti luoghi così lieti ed ameni? Vedendo un cimitero campestre mi corse facile il pensiero a quella mirabile elegia del Gray ma non mi voglio più a lungo fermare in essa e ben volentieri io vengo piuttosto a dirti alcuna cosa intorno alla vaghissima villetta che il principe don Carlo Torlonia possiede qui presso di *Castello* sopra di un colle dal quale si discuopre tutta la campagna di Roma ed il mare dal promonterio circeo fino ai monti della Tolfa. Fu un tempo questo luogo dei principi Giustiniani quando avendolo acquistato il duca don Giovanni Torlonia vi fece fare nel milleottocento ventotto con opera dello architetto Giuseppe Waladier quell' *almata* che non lungè di Albano, distaccandosi dal sito detto i Santi per la via Appia viene sino alla sommità del colle. La parte del casino che mira alla marina fu egualmente opera del Waladier ma come lo vedi al presente fu condotto dall' architetto signor Quintiliano Raimondi sabinese. Imperocchè avendo don Giovanni Torlonia lasciato questo luogo di delizia al suo terzonato don Carlo vi ha questi rivolta ogni cura per farlo delizioso non solo ma adorno e bello di molte opere delle tre arti sorelle. Del Raimondi pertanto è la facciata ed il vestibolo dello stesso casino come sua è la cornice che vi gira intorno e tutti gli ornati di stucco così esternamente che nello interno. La facciata con colonne d'ordine dorico e con ornamenti ionici

nella parte superiore ha nel timpano figurata da Alberto Torwaldsen in un grande bassorilievo in marmo l' Agricoltura e nel vestibolo sono dello stesso scultore le forme in gesso delle quattro Stagioni, dei quattro Elementi, del Giorno e della notte, bassorilievi già abbastanza conosciuti dal mondo per quella meravigliosa bellezza che dopo i Greci ha saputo il primo dare a questo genere di lavori quel sommo. Entrando nel casino in una delle camere è dipinto in affresco sulla volta Apollo colle Ore che gli danzano intorno da Pietro Gagliardi, e qui le decorazioni e i paesi in affresco sono di Luigi Deleide da Bergamo soprachiamato il Nebbia. Quindi in altra camera è Diana che presiede ai giuochi delle Ninfe di Pietro Paoletti da Belluno colle decorazioni di Lorenzo Scarabellotto di Trieste; nella camera di conversazione Francesco Coghetti da Bergamo ha dipinta l' Aria, nel centro della volta simboleggiata in Apollo colle Ore che ne guidano i cavalli ed una di essa va innanzi spargendo fiori; quindi due putti da ambo i lati che sostengono l' arma del duca; ai quattro angoli la Scultura, la Pittura, l' Architettura e la Poesia, quindi i due Elementi dell'Acqua e della Terra, questa figurata in un tempio sacro a Cibele alla qual Dea molti vengono offrendo i prodotti della terra stessa; quella in una Galatea accompagnata da Tritoni, e dopo queste pitture in affresco vi sono dello stesso Coghetti come due bassorilievi dipinti a chiaroscuro sulla maniera di Polidoro da Caravaggio

in uno dei quali è rappresentato Ercole che fugge le Amazzoni e nell' altro un trionfo di Bacco. In questa camera sono i paesi a tempera dello Scarabellotto. Finalmente in quella da pranzo Alessandro Capalti romano ha dipinto Mercurio che conduce le Grazie come quelle che presiedevano ai conviti e nei sopraporti le Quattro parti del mondo, e quì le decorazioni sono messe a stucco dal Raimondi. Così col pennello di questi valenti pittori e colle sculture del Torwaldseh rese il duca assai preziosa questa villetta che per rarità di piante e per fiori vaghissimi lascia pure assai poco da desiderare. Di un' altra villa se non per moderne bellezze molto maggiormente celebrata per antichità io dovrei quì farti parola, intendo di quella che poco sopra ti accennava dei Barberini, stata già di Clodio e poi di Domiziano, ma poichè la sua vasta estensione mi condurrebbe in visitarla di quà fino presso ad Albano dove per ora non voglio andare, io ti parlerò di essa quando appunto in Albano mi fermerò più lungamente. Prima peraltro di partirmi di quà conviene che ti dica due parole intorno a questo convento dei *Riformati*: Da *Castello* sempre costeggiando il lago sotto un' ombra amenissima degli alberi che sorgono dall' un lato e dall' altro della strada, camminato appena un mezzo miglio ti viene di fronte in un luogo alquanto aperto la chiesa. Paolo V avendo fatto quì presso diseccare un piccolo stagno che chiamavano il lago di Turno, migliorò quest' aria e nel millesecento diecia-

nove benedisse la prima pietra della chiesa che sugli avanzi della detta villa di Domiziano è pure innalzata. Questo luogo fu comprato coll' elemosine dei terrazzani ed il cardinal Francesco Peretti abbate di Chiaravalle edificò a proprie spese la chiesa cinque anni dipoi, cioè del millesecento ventiquattro come si legge nella iscrizione sopra la porta, dedicandola alla Madonna della Concezione ed a san Francesco di Assisi. Benedetto XIV decorò di marmi l'altar maggiore, rifece il pavimento e commise al Milani il quadro dello stesso altare. Questa piccola ma pulita e bene ordinata biblioteca fu raccolta da certo padre Sigismondo da Frascati nel millesettecento settantatre; e come ora io mi stia volentieri in essa scrivendoti io non ti so dire; che facendomi ogni poco alla finestra godo della più bella veduta del lago, di Palazzuolo e dell' altissima cima del monte Albano. Ma conviene oramai che io abbandoni il luogo volendo giungere presto in Genzano e tu sai che io mi fo sempre a piedi queste vie. Chiudo pertanto la presente salutandoti caramente. Addio.

LETTERA XXX.

LA VIA DA CASTEL GANDOLFO A GENZANO.

Da Genzano 20 ottobre.

Da Castel Gandolfo si va in Albano per due strade che appellano *gallerie* una di *sopra* l' altra di *sotto*. Questa, per chi venga da Marino, lascia a manca Castello stesso e dalla via Ganganelli donde ha principio v' a dare propriamente fuori la porta di Albano; quella, attraversato il paese di Castello, tocca la chiesa dei Riformati e sempre costeggiando il lago viene all' orto dei cappuccini di Albano; a manca sulle rive del lago va a Palazzuolo, a destra discende in Albano, e proseguendo diritta daccosto il parco dei Ghigi, passa fuori la porta orientale di Ariccia e per Galloro conduce quì in Genzano e quest' ultima è quella da me tenuta.

La varietà dei luoghi, la splendidezza delle tinte, la beltà degli alberi, l'orrido ed il gentile, il vago ed il sublime di questi colli chiama continuamente i paesisti di tutte le nazioni a ritrarli nelle loro tele sicchè ad ogni poco, principalmente nella stagione estiva, trovi alcun

di esso seduto al rezzo disegnando o dipingendo che nessuno studio possono aversi migliore di questo. Dalla quale frequenza di artisti io credo certo che derivasse il nome di *gallerie* a queste strade. Venendo io questa mattina dai Riformati di Castello per la via di Galloro, là proprio fra l'Ariccia e la chiesa di *Galloro* stesso ho trovato l'illustre paesista Giovanni Battista Bassi da Massa Lombarda che unitamente ad alcuni suoi discepoli ed al suo figliuolo Annibale, giovinetto che i quattro lustri non compiti ancora è già molto innanzi nell'arte del padre * e tutti costoro stavano ritraendo un maestoso albero gittato al suolo poche notti indietro da una bufera. Con assai di piacere mi sono fatto incontro al Bassi per salutarlo che io l'amo per la sua modestia, altamente lo stimo per la molta valentia nell'arte sua. Ma poca cosa sarebbe a lui la mia stima se egli non godesse quella dell'universale da cui è riputato fra i principali paesisti italiani de' nostri giorni. Egli molti di questi luoghi che io vado ora percorrendo ha fatto subbietto de' suoi quadri e fra gli altri mi piace di ricordarti la *galleria di sopra* presa dai *Cappuccini*, quella di *sotto* dal muro di villa Ludovisi, il fontanile di Genzano

* Questo sì buono e sì bravo giovanetto che tanto dava a sperare di se, già lodato per alcuni lavori dei quali ultimo bellissimo una veduta di *Ariccia* era pur troppo rapito da morte all'arte ed ai genitori nel luglio del 1843.

ed alcune vedute di Ariccia. Ma non solo ricordarti, vorrei pure descriverti alcuni di questi suoi dipinti e il farò volentieri colle parole stesse che nel mille ottocento diecianove dettava quella gentilissima anima di Giulio Perticari colle quali descriveva la veduta del lago Albano che a quei giorni aveva condotta il nostro Bassi; e se questi colla maggior verità copiava quella veduta niuno poteva copiare il quadro di lui con più acconce parole di quelle del Perticari, difensore che fu grandissimo del patrio idioma ed a cui è sempre poca qualunque onoranza possa rendergli Italia. Eccoti adunque le sue parole: « l' artefice per significare il mattino ha
 « immaginato di essere nello interno del tem-
 « pio che dicesi di Diana posto alla sponda del
 « lago Albano. Un negro arco gira tutto il som-
 « mo del quadro e fa che allo spettatore paia
 « d'esser dentro a quell' antro, dalla cui porta
 « piovano freschissime edere, e viluechi, ed al-
 « tre foglie che si fanno quasi traslucide incon-
 « tro 'l sole: e tessono una ghirlanda leggeris-
 « sima tutta mossa al vento e piena di verdez-
 « za e di luce. Al destro lato i muschi e le pian-
 « te più negre tengono accordo colla interna
 « oscurità della grotta. E al lato sinistro i pri-
 « mi raggi battono la rotta muraglia del tem-
 « pio da cui diresti quasi sporgere la cornice e
 « i fregi delle nicchie dove sono più toccati dal
 « lume. La metà del terreno è all' ombra: e
 « l' altra al sole: talchè sulla bocca di quella
 « grotta ti sembra vedere la lite del giorno col-

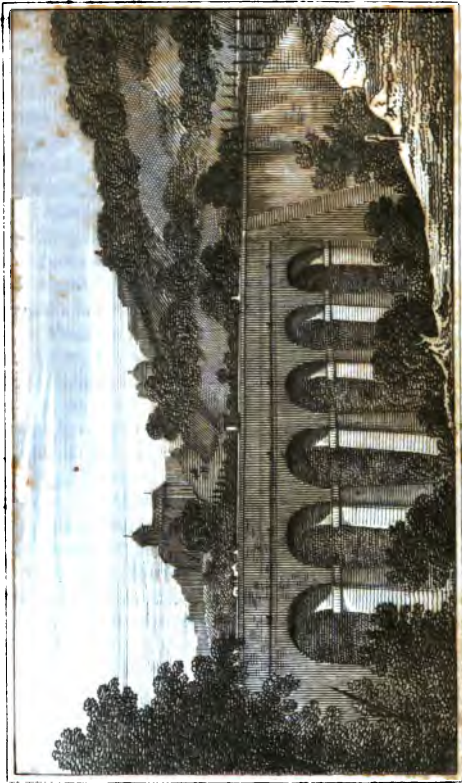
« la notte la quale fugge là dentro. Dopo il
 « suolo del tempio e la strada s'alza una breve
 « e sottile fratta d'arbusti e di là da essa ti si
 « apre il lago tutto placido e allegro e fresco
 « come si conviene dopo l'aurora. Tu senti il
 « freddo di quell'acqua stata fin' ora sotto l'om-
 « bra e ti punge l'umido di quelle piante ba-
 « gnate ancora per la ruggiada. E quì è da no-
 « tare accorgimento di esperto artefice. Perchè
 « avendo egli dietro le rupi, che incoronano il
 « lago, mostrato il castello di Palazzuolo, la
 « Rocca di Papa e 'l monte Cavi, ed un fianco
 « del Tuscolo, segnò una fascia di leggerissima
 « nebbia fra Palazzuolo ed il monte; e così
 « venne a significare quell' ora in che il vapore
 « notturno è alzato già dallo stagno, ma non è
 « ancora disciolto per la potenza del sole. Pel
 « quale artificio niuno è che non conosca quella
 « essere la prima ora del dì: siccome vedesi
 « anche nell'estremo orizzonte dove la parte
 « orientale è tutta del color delle rose, fin do-
 « ve si gira sulle cime de' grandi e maestosi
 « monti Sabini che fuggono nel più alto termi-
 « ne del quadro. Una barchetta che riceve as-
 « sai chiarezza nella candida vela e si raddop-
 « pia nello specchio dell'acqua, dà vita al lago.
 « Due villanelle ed un pastorello vestito alla
 « foggia de' Tuscolani che stanno sull'innan-
 « zi e si guardano in atto d'amore rallegrano
 « questa lieta campagna e questa dolce ora. »
 Vedi se potea meglio esprimersi colle parole
 quello che il Bassi avea colle tinte; se non che

io credo pigliasse abbaglio il Perticari quando diceva quelle due villanelle e quel pastorello vestiti alla foggia dei Tuscolani perchè essendo il paese degli Albani non so come avrebbe il Bassi messevi le fogge dei Tuscolani ; nè si creda che quantunque s'è prossimi, sia eguale la foggia degli uni a quella degli altri che fra le donne vi è anzi molta dissimiglianza, più svelta e graziosa quella degli Albani, alquanto goffa per la forma dei busti quella dei Tuscolani. Ma dei costumi mi verrà in taglio dirti altra volta ed ora riprendo il discorso sulla via di *Galloro*.

Poco dopo l'Aricea un casinetto che rimane sopra una piccola altura, a mano manca presso la strada, mi ricordava il funesto caso di Giuseppe Pirolì romano che nel mille ottocento trentatre quivi si diede la morte con uno archibugio da se medesimo. Egli aveva inciso l'Esiodo del Flaxman ed era figlio di quel Tommaso che le altre opere di questo valente inglese aveva egualmente incise, ed il casino che sua proprietà ora si appella tuttavia da lui.

Di quà discendendo alcun poco ecco sulla destra nel mezzo della spianata la chiesa della *Madonna di Galloro*, santuario assai celebrato fra questi terrazzani e di cui ti dirò la storia in altra mia. Ma potrei ora dirti quanto sia pessima la strada che da questa chiesa prosiegue a *Genzano* ? è veramente la disperazione dei vetturini, dei carrettieri, di chiunque a piedi a cavallo, o in carrozza debba percorrerla. Lamentano giustamente i Genzanesi che non si

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.



A. Barbanti sculp.

Ponte per la nuova via di Galloro.

ponga ancora modo a rinnovarla tanto più che da ciò si riprometterebbero a questa stagione maggior concorso di villeggianti e al loro commercio di vini vantaggi maggiori per i trasporti. Essi sperano peraltro che per intercessione presso il Sommo Pontefice dello eminentissimo cardinal Tosti eletto a protettore della loro città venga fatta la nuova strada, almeno da Galloro a Genzano * lo che sarebbe pur molto quantunque il più da fare rimarrebbe da Albano all'Ariceia ; e forse un dì sarà fatta anche questa ed allora saranno così ravvicinati per la facilità del cammino Albano , Ariceia e Genzano che quasi potranno dirsi un paese solo. Addio.

** I voti dei Genzanesi sono in questa parte oggimai stati esauditi e la via che da Galloro conduceva a Genzano avendo prima una pendenza nientemeno che del 17 per 100 abbandonata intieramente , la nuova che prende alquanto a mano manca verso il monte ha poco più del 3 per 100 ed il ponte appena 2 e 70. Nè più agiata, nè con più sollecitudine, nè con minore spesa potea farsi la medesima , poichè tanto la strada che il magnifico ponte con cinque arcate che lo congiunge fu compiuta in sei mesi circa essendo stata aperta la strada nell' ottobre del 1843 nè oltre diciotto mila scudi vi furono spesi del che si deve dar lode al signor Paolo Marini, consaloniere di Genzano , ed al signor Camillo Iacobini che col più vivo zelo del bene pubblico ne tolsero la impresa. Il ponte è alto palmi 85, lungo*

454 e mezzo e largo 56 senza i parapetti. Della munificenza del Sovrano poi e del nome dello ingegnere lascierà perenne memoria la seguente epigrafe scolpita in marmo, innalzata sul ponte stesso e dettata dal signor canonico Gaetano Leofreddi da Genzano :

GREGORIVS XVI. PONT. MAX.

PRINCEPS . OPTIMVS . PROVIDENTISSIMVS
CLIVVM . GALLORVM

QVI . COMMEANTIS . PRAERVPTO . DORSO . ASPER
MVLTISQVE . PERICVLIS . FVNESTVS . DETERREBAT
EXCISA . RVPE . AGGESTA . HVMO . CONSTRUCTO . PONTE
SVBACTVM

IN . PLANITIEM . REDIGI . IVSSIT

AN. M. DCCC. XXXXIII. SACRI . PRINCIPATVS . EIVS . XIII.
IOS. BERTOLINIO . EQ. ARCHITECTO.

LETTERA XXXI.

LA MADONNA DI GALLORO.

Da Genzano 21 ottobre.

È volgare tradizione che *Galloro* prendesse nome da un gallo d'oro che quì presso dicesi sotterrato ed il Lucidi nella sua eruditissima storia di Ariccia siegue questa stessa tradizione ; il Lavajani crede che sia una corruzione di valle d'oro così detta per l' amenità della prossima valle ; il Volpi che lo prenda dallo aver quì un tempo abitati i Galli. Narrano poi che la immagine di nostra Donna dipinta sopra un masso di peperino o pietra albana con una leggera mano di calce, fosse a' piè della collina in un fosso di valle riccia, chiusa da una folta selva e che dai monaci basiliani , difenditori e propagatori del culto alle immagini contro gl' imperatori d' oriente, fosse ivi collocata dove possedevano molti beni ed il castello stesso di Ariccia. Si vuole questo dipinto fattura italiana del secolo X , e che verso la metà del XV già fosse in venerazione di questi terrazzani che la cinsero di un tavolato a modo di nicchia. Andata peraltro assai

presto in disuso questa divozione, trasandato il luogo fu tutto ingombro da pruni e da spine. Era in Ariccia nel millesecento ventuno presso uno zio legnaiuolo certo fanciullo Sante Bevilacqua da Fivizzano in Toscana il quale recandosi un giorno nella macchia per luppoli s'imbattè in questo cespuglio selvatico da mezzo il quale parendogli intravedere un dipinto si diede subito a disgombrarlo. Tornato a casa palesò ad alcuni compagni la discoperta e con essi unito dipoi si diede ad aprirsi per quel luogo una stradella e come venivano a questa immagine l'adornavano di ghirlande e di fiori. Nè a lungo stette Sante di palesarlo anco allo zio il quale di un subito divulgandolo negli Ariccini fece che non solo questi ma molti eziandio dei prossimi paesi trassero in folla a visitarla. Quindi un tal Polidoro Polidori di Frascati, canonico in Ariccia, si avvisò innalzarvi una cappella di legno con a canto una casuccia per un custode e ai tre di maggio del millesecento ventitre fu dedicata con solenne processione. Bastò questo perchè il concorrere delle genti crescesse a dismisura e in poco tempo trentaseimila scudi si trovarono in cassa con i quali fu decretato innalzare un più grande e solido tempio. Si disputava lungamente del sito quando (proseguendo raccontano) essendosi raccolti i fabricieri presso uno stollo da ammontichiar paglia in un giorno dei più sereni videro d'improvviso cadere un fulmine che girando loro tre volte attorno non li offese minimamente. Finita allora ogni

disputa ed avuto il fenomeno per un avviso del cielo , si mise subito mano ad innalzare il tempio in questo luogo. Architetto fu il padre Michele da Bergamo cappuccino e ai quindici di Agosto del milleseicento ventiquattro il cardinale Giovanni Battista Deti , vescovo di Albano , pose con pompa solennissima la prima pietra. Otto anni dipoi cominciato il monastero , fu in meno di due anni compiuto e abitato dai monici vallombrosiani e primo abate di Galloro fu il padre Beaigno Bracciolini , celebrato predicatore di quei tempi, ed a cui succedettero altri rinomatissimi dell' ordine. Ai tredici di maggio del milleseicento trentatre pertanto fu questa immagine staccata dal sasso nel fondo della valle, e con solenne processione recata nella nuova chiesa e nel luogo donde fu tolta si murò per memoria una piccola nicchia.

Ora riprendendo a dire della chiesa, il cardinale Carlo Emanuele Pio Borgia vescovo di Albano vi fece a proprie spese con direzione del Bernini l' altar maggiore, quindi con disegno dello stesso Bernini fu ordinato da papa Alessandro VII che si allungasse la chiesa, aggiungendovi le cappelle di san Francesco di Sales e di san Tommaso da Villanuova e poi vi si facesse l' ammattonato, si ricuoprì di piombo la cupola, e la facciata della chiesa stessa si rifacesse la quale fu poi figurata in una medaglia conosciuta a bella posta; che ha nel rovescio il ritratto dello stesso pontefice. La divozione di questo santuario fu impedita dipoi quando del

millesettecento novantotto un commissario a nome del presidente di Albano dimandati gli ori e gli argenti della chiesa ebbe due corone di oro del valente di centosette scudi e venti libbre di argento in voti, calici ed altri vasellami. Cacciati i monici, chiuso il monastero e la chiesa, la immagine fu trasportata in Ariccia, ma poichè nel milleottocento quì tornarono i monaci fu l'anno dipoi nuovamente collocata quella immagine nella sua chiesa di *Galloro*. Ma nel milleottocento dieci soppressi da Napoleone gli ordini religiosi, sgombrarono nuovamente i Vallombrosiani nè vi tornarono più mai rimanendo la detta chiesa in custodia di due preti americani ex-gesuiti fino al milleottocento sedici allorchè venne unito il monastero al seminario di Albano; ma non per lungo tempo, chè l'anno appresso Pio VII lo diede ai gesuiti i quali anche oggidì lo ritengono. Lo stesso pontefice coronò in quell'anno questa immagine e Carlo IV di Spagna villeggiando in Albano le donò quelle tre rose d'oro che possiede tuttavia. L'organo poi fu, non è guari, donato dal duca don Alessandro Torlonia. Tuttochè peraltro questo santuario di *Galloro* sia ora bene adornato e con ogni politezza custodito pure io non vi veggo più quel concorrere di ogni gente e quella universale divozione che si legge essere stata nei tempi andati. Addio.

LETTERA XXXII.

GENZANO.

Da Genzano 22. ottobre.

Come io arrivava a capo della strada che da Galloro mette in *Genzano* e d'improvviso mi si aprivano dinanzi quei tre lunghi e spaziosi viali ricoperti da un'amenissima ombra che vi spandono sopra gli olmi lussureggianti ordinatamente disposti dall'un lato e dall'altro a doppia fila, restava veramente preso da meraviglia pel nuovo e non più visto spettacolo di queste olmate che non so in quale altro paese troveresti l'eguali. Una di esse prosiegue la strada corriera per a Velletri, l'altra mette in mezzo a *Genzano* e la terza al palazzo ducale che con l'occhio puoi raggiungere appena. Poichè hai lungamente camminato per la prima di queste olmate vieni in una piazza donde a modo di un ventaglio si aprono altre tre strade spaziosissime che a manca saliscono tutte verso l'erta del monte dellà quali una conduce al ducmo vecchio, l'altra ve a congiungersi alla principale delle suddette olmate, la terza ai cappucciní. Fa come centro di.

questa piazza una fontana la quale ha nel mezzo una colonna avviticchiata da pampini e sopra un globo con tre mezze lune coronate ; nè ti sarà difficile comprendere essere questo lo stemma del comune : la colonna ricorda i Colonesi che furono signori della città , i pampini dicono la squisitezza e l'abbondanza dei vini di questi eolli, le mezze lune accennano al nome ed all'origine di *Genzano* ; poichè sono alcuni di avviso che il nome avesse da un tempio quivi sacro alla Dea Cinzia donde *Cinzianum* ma Nicola Ratti che di questa città scrisse una copiosa , comechè non sempre esatta istoria, pensa invece che da uno della famiglia dei Genzani , vissuti sotto gl'imperatori, così si appellasse.

Genzano che ora vedi piuttosto grande e di sì belle forme che certamente può dirsi il migliore di questi paesi da me visitati sui colli albanici e tuseulani , surse umilissimo come molti altri castelli baronali nel secolo XIII e della sua origine si veggono ancora alcuni avanzi , ossia di mura castellane e di torri saracinesche in quello che dicono *Genzano vecchio*. Fu propriamente del milleduecento cinquantacinque che sull'alto di questo colle dal lato che si specchia nel lago di Nemi si formò una piccola fortezza dai monaci di santo Anastasio alle tre fontane che allora erano i Cistercensi succeduti ai Benedettini, ricchissimi di terre non solo ma di castella, di feudi , di città. Quindi Clemente VII antipapa donò a Giordano Orsini, che fu de' suoi principali fautori, *Genzano* e Nemi fino alla ter-

za generazione il quale peraltro tenendolo a forza poco durò in quella signoria, perchè ritiratosi l' antipapa in Avignone, caduto l' Orsini cogli altri sostenitori di lui, *Genzano* tornò agli antichi padroni. Del mille trecento novantatre peraltro Niccola Colonna figlio del famoso Stefano, unitamente a Baccio Savelli lo ritolsero loro colle armi e insieme tirannicamente lo governarono finchè il Colonna per la congiura contro di Bonifacio dovendo fuggirsi per salvare la vita, lasciò solo il Savelli che tanto maggiormente prese a travagliare questa disgraziata terra. Per la qual cosa i Genzanesi stanchi di sì cruda oppressione, mandarono per aiuti a Pietro Passarello nobile di Napoli e capitano della milizia di Marino e da lui soccorsi si ribellarono a quel tiranno, dandogli alla Sede pontificia la quale ne rese l' utile dominio ai Cistercensi di santo Anastasio, che garantiva loro colle armi poichè troppo deboli erano i monaci contro le usurpazioni solite usarsi dai baroni di quei tempi e unendo *Genzano* a Marino vi deputò governatori gli stessi fratelli Pietro e Marino Passarello. Indi a pochi anni peraltro (del mille quattrocento dieci) volendo Giovanni XIII farsi amici i Colonnesei perpetuamente avversi ai pontefici, concedette al suddetto Niccola per altri tre anni *Genzano* che gli venne poi contrastata e tolta a viva forza da Antenello Savelli il quale lo ritenne fino alla elezione di Martino V quando casa Colonna, scaduta in basso, tornò per quella elezione in altissimo grado. Questo pontefice lo rese allora ai

monaci antichi signori i quali lo diedero in affitto per tre anni a Giordano Colonna e dipoi (del millequattrocento ventisette) lo vendettero unitamente a Nemi per quindicimila fiorini ad Antonio , Prospero ed Odoardo Colonna che lo tennero fino al millequattrocento settantanove quando essi per tredicimila e trecento ducati lo diedero al cardinale Guglielmo di Estouteville il quale due anni dipoi insieme con Frascati e Civita-Lavinia lo donò a Girolamo ed Agostino Tuttavilla suoi figli naturali fatti adottare dal fratello Roberto. È incredibile come nei tempi di mezzo quando ogni famiglia che per poco montasse in fortuna veniva subito nel desiderio di dominare qualche terra o città, ora colle armi togliendola, ora comprandola a prezzo o con astuzie o tradimenti usurpandola, fossero frequenti i mutamenti dei signori in quelle stesse terre e città che da un giorno all'altro passavano da questo a quello o all' antico o al nuovo padrone tornavano con rapidissima vicenda. Ciò che in ogni provincia d'Italia avveniva, anche nei paesi che a questi giorni percorro era egualmente frequente: ricorda ciò che io ti raccontai di Frascati e di Marino, e così vedi *Genzano* quante nuove signorie in pochi secoli l' occupassero. Sembrava che i Tuttavilla dovessero lungamente restare tranquilli in un paese che avuto dal proprio padre, possedevano con ogni diritto, ma la guerra che tra Colonnese ed Orsini divampava nel dicembre del millequattrocento ottantaquattro fu infausta anche ad essi; perchè imparentati

cogli Orsini medesimi per avere Girolamo impalmata Ippolita sorella di Virginia Orsini tenevano, com'era naturale, la parte avversa ai Colonnese i quali ebbero così un pretesto a spogliare colla forza delle armi gli stessi Tuttavilla di *Genzano* e degli altri feudi. In queste piccole guerre i sudditi erano continuamente travagliati da saccheggi, da incendi, da vendette e schiavi sempre, non sapevano oggi di qual padrone sarebbero stati dimani. A sollevarli da tante affezioni, Innocenzo VIII convocò un concistoro per trattare della pace da render loro; fece che ciascun partito deponesse le armi e *Genzano* venne allora per poco nelle mani della chiesa; e quindi tornò subito, senza che gli storici ci sappian dire con quale diritto, in potere dei Colonnese. Insieme a Frascati e ad altri feudi Alessandro VI verso il millequattrocento novantotto concedette *Genzano* a Lucrezia Borgia la quale andando a terze nozze col duca di Ferrara divise quei feudi tra i due figliuoli Roderico e Giovanni avuti dal secondo marito Alfonso di Aragona e a Roderico toccò *Genzano*. Caduta per la morte di Alessandro VI la fortuna dei Borgia, tornati gli antichi signori al dominio delle proprie terre, i Colonnese si riebbero *Genzano* fino al millecinquocento sessantatré quando il famoso Marcantonio vincitore di Lepanto lo vendette per quindicimila e duecento scudi a Fabrizio dei Massimi che un anno di poi lo concedette per egual somma a Giuliano Cesarini marchese di Civitanova di cui la famiglia risorta a di nostri

nella persona di don Lorenzo, quando si riteneva già estinta tuttavia lo possiede. Imperocchè ultimo maschio di quella casa nel secolo XVII fu Filippo il quale tutta la eredità aveva lasciata a Donna Cleria sposata nel principe di Sonnino secondogenito dei Colonna, spogliandone Livia primogenita di Giuliano ed a cui Filippo non portava alcuna affezione. La qual cosa diede allora cagione fra queste due sorelle ad una lite che durò oltre a quarant'anni perchè Livia essendo oblata volle uscire di monistero e nel millesecento sessantadue congiungersi in matrimonio con Federico Sforza dei duchi di Segni figlio del marchese Paolo di Proceno pel qual matrimonio fu allo Sforza innestata la casa Cesarini. Alla lite ripetutamente vinta in Rota da Livia fu posto fine del tutto con sentenza dello stesso tribunale nel millesettecento novantasette. Della qual cosa ho voluto alcun poco toccare perchè tu sapesti che altra volta oltre quella che vedemmo a dì nostri fu strepitosa controversia per la eredità di quella casa con questa differenza che oggi in breve tempo ebbe fine e senza scandali, allora bastò appena un mezzo secolo e viceversa con tali scandali che il prelado superiore del monistero ove era rinchiusa Livia fu di nottetempo gravemente ferito di pugnale e si disse (vero o no) per opera dei Colonna i quali a malincore vedendo levarsi il grosso patrimonio recato loro da Cleria credevano che Livia ad insinuazione dello stesso prelado avesse abbandonato il velo.

Con questa storia io darò fine alla presente per non allungarla di troppo e poichè ti ho abbastanza discorse le varie signorie di *Genzano*, nella prossima ti dirò dei suoi monumenti e delle rarità che lo fanno importante. Addio.

LETTERA XXXIII.

MONUMENTI ED ALTRE RARITA'
DI GENZANO.

Da Genzano 22 ottobre.

Io ti accennava nell'altra mia come i Cistercensi su l'entrare del secolo XV fabricassero nell'alto di questa collina una torre a guisa di cittadella in difesa delle terre che quivi possedevano ed aggregandolesi intorno i servi e i colonj loro, siccome avveniva sovente nei tempi barbari così in Italia che altrove, denominandosi queste aggregazioni Badie, Ospidaletti, Castelli dell'abate o Monasteri ebbe origine *Genzano vecchio* con sue mura e baluardi. Ma in questo stesso secolo distrutto quasi interamente da un grosso incendio, si rifece dentro il medesimo recinto di cui rimangono tuttora alcuni avanzi segnatamente a destra di chi dal duomo vecchio voglia scendere verso il lago. Chi amasse avere una idea del modo di fabbricare a quei tempi così fatti castelli, dell'angustia delle loro strade, delle povere e luride case l'avrebbe davvero in questo *Genzano vecchio*, oggidì abitato

dal popolo più minuto. Ma eccoti in confronto *Genzano nuovo* che si allarga ad occidente verso il piano e che cominciò ad edificarsi per lo accrescimento della popolazione nella seconda metà del secolo XVII e di cui anch' io col padre Kircher ti assicuro non essere in tutto il Lazio una magnificenza ed un' amenità più deliziosa. Appena il vecchio Giuliano Cesarini comprò *Genzano* voleva egli stesso aggrandirlo e migliorarlo ma saviamente si occupò innanzi tutto di dargli nuove leggi nello statuto che promulgava ai diecianove di agosto del millecinquecento sessantacinque. Questo Giuliano, gonfaloniere del popolo romano, dignità data alla sua famiglia da Clemente VII ed a lui medesimo confermata da Giulio II, fu uomo molto magnifico e letterato, e per lui il convento e la chiesa preziosissima per molte opere di santa Maria sopra Minerva fu salva dallo incendio, rattenperando colla sua autorevole presenza il cieco sdegno del popolo che traendo a furia già le apprestava dopo la morte di Paolo IV perchè ivi il tribunale del sant' ufficio. A questo primo Giuliano succedette Gian Giorgio che istituì una primogenitura perpetua nella sua famiglia e dal quale venne Giuliano secondo. Questi provvide di acque *Genzano*, ampliò il palazzo baronale adornandolo di quella facciata che ora vedi se non bellissima almeno abbastanza grandiosa, aprendone la porta dov' era l' antica di *Genzano vecchio* sicchè venne negli abitanti di questo il diritto di passaggio per essa, e verso il millesecento quaran-

tate diede cominciamento alle grandi ornate la maggiore delle quali, che dà proprio nel prospetto del palazzo, è lunga, non oltre un miglio come scrisse il padre Atanasio Kircher nel suo Lazio antico, ma quasi tre quarti di miglio con due fila d'alberi per parte. Giorgio Il figlio del secondo Giuliano fabbricò quindi la villa passato *Genzano* per la via di Velletri non lunge dall'Appia antica ora distrutta e ridotta ad oliveto ma che fu delle più stimate nei contorni di Roma e che si crede su quella degli Antonini per i molti busti in marmo ivi trovati di tal famiglia, conservati ora nel Campidoglio. La chiesuola di S. Sebastiano è l'unica memoria in *Genzano* dell'ultimo suo duca Filippo Cesarini il quale la fece fabbricare nel milleseicento settantasette. Di Livia che gli succedette è l'ampia e magnifica strada che da lei conserva tuttavia il nome e che appunto da questa chiesuola di S. Sebastiano sale diritta sino al duomo vecchio ossia a Santa Maria della Cima. Ella sul finire del secolo XVII concedette gratuitamente il terreno a chiunque ai lati della nuova strada avesse voluto fabbricare, e quantunque il Ratti non lo dica, io ho letto in un libro di ricordi, che manoscritto si conserva in casa dei signori Jacobini, come questa nuova strada fosse immaginata e disegnata da un Giovanni Jacobini geometra ed allora podestà di *Genzano*, ed aperta nel milleseicento sessantaquattro. L'altra strada che dalla famiglia del duca Federico marito di donna Livia, ha nome di

Sforza fu aperta del millesettecentotto e l'architetto Lodovico Gregorini presiedette alle nuove fabbriche che vi sorgevano ai lati per dare ad esse una certa simetria. Finalmente la strada postale che venendo da Albano per andare a Velletri attraversa *Gensano* fu fatta del millesettecento ottanta chè per lo innanzi passava la posta per Marino e la macchia della Fajola. Le due fontane che sono verso la cima ai due lati di via Livia, una portante il nome di Clemente XIII e l'altra di Clemente XIV e la terza che sta di rimpetto la chiesuola di S. Sebastiano alla quale in questi giorni sono state collocate le epigrafi furono opera dell'architetto Bracci. Congiunta a S. Sebastiano è la casa delle maestro Pie fatta fabbricare nel millesettecento cinquanta dal cardinal Luigi Valenti Gonzaga. Il duomo vecchio che santa Maria della Cima si appella ancora, secondo alcuni da un'immagine che quivi era dipinta su la cima di un albero, secondo altri dalla situazione: ov'è collocata la chiesa in cima al colle, ha il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Vergine col Bambino e S. Pietro ai piedi in atto di pregare del cavalier Cozza. Ma nella sua sagrestia io ho veduti dipinti come in tre sportelli di noce di grandezza un terzo del vero nello stile del XV secolo con fondo in oro un Gesù Cristo seduto in atto di benedire e portante nella sinistra un globo, e in tavolette alquanto più picciole i quattro Evangelisti per le quali immagini ha questo popolo tale e tanta venerazione che nei casi più sinistri le

porta attorno per la città processionalmente. Mi sembrano case di buona scuola ed il mio amico Antonio Bonelli ne ha fatta una esatta copia che quivi pure si conserva. Quel duomo non bastando più alla crescente popolazione di *Genzano* convenne nei primi anni del corrente secolo alzare il nuovo lungo la via corriera che è ben grande, a tre navi, sul fare di sant' Andrea della Valle, consacrato alla Santissima Trinità e con architettura di Giulio Camporesi. Per dirti alcuna cosa dei Cappuccini questi da Nemi furono chiamati dal Comune di *Genzano* che nel milleseicento trentasette edificò loro il convento ma essendo in sito non buono, Giuliano Cesarini fabbricò il presente che vuolsi dei migliori nella provincia romana, e dal cardinale Alessandro fu consacrata la loro chiesa ai diciassette di maggio del milleseicento quarantatre. Nel convento si veggono ancora alcuni avanzi di antichi acquedotti e in mezzo alla chiesa giacciono sepolti Giuliano Cesarini e la sua figlia Livia.

Poichè io son venuto testè in sul darti nuova di alcune pitture delle quali, che io mi sappia, niuno aveva ancora fatta parola, voglio esandio parlarti di altre tacciate egualmente da tutti. Ti diceva aver letto in casa dei signori Jacobini un libro di ricordi manoscritto ove di Giovanni che disegnò la via Livia si faceva menzione; or bene di esso si conserva nella stessa casa un ritratto dipinto da Carlo Maratti del qual pittore ivi è pure una Madonna col bambino di

cui si legge nello accennato libro di ricordi che il Maratti stesso soleva dire : che non fosse venduta neppure per dieci mila scudi. In sì gran pregio la teneva egli fra le molte che avea dipinte onde sai che da taluni soleva per beffa essere chiamato il pittore delle madonne quasi non avesse saputo far altro. È pure di lui nella stessa casa il bozzetto del battesimo di Cristo che si vede dipinto nella chiesa di S. Pietro in Vaticano ed un piccolo disegno in amatita rossa rappresentante il santo presepio. Nè queste sole pitture sono del Maratti in *Genzano*, ma una casa che fu sua proprietà e da lui stesso architettata è quella donde io ti scrivo quasi in cima di via Livia, a destra di chi salga al duomo vecchio, facendo angolo lì presso alla fontana di Clemente XIV e che ora è posseduta dai fratelli Bonelli presso i quali miei amici io sono ospite a questi giorni. Quel pittore pertanto che ebbe sì gran nome di eccellente a suoi tempi e del quale io non saprei farti molti elogi perchè l'arte già guasta spinse col suo grande ingegno a maggior corruzione, divisò negli ultimi di sua vita, spenta del millesettecentotredici fabbricarsi questa casa, d'onde si gode bellissima veduta di terra e di mare, per riposo e ricreamento delle lunghe fatiche dell'arte e dei fastidj della città. Condottala a fine prendeva già a dipingerne la maggior sala nella quale in affresco voleva ritratti forse quattro rapimenti di donne che gli prestava la Mitologia e nei sopra porti le quattro arti belle. Dopo tanti anni si conservano

tuttavia i disegni che a carbone aveva delineati sul muro e in uno di essi si scorge chiaramente il ratto di Proserpina, in altro quello che fece Apollo di Siringa, quindi convertita in canna. Vi si veggono egualmente la Pittura e la Scultura ed alcune Cariatidi che ad ambo i lati di quei rapimenti sorger doveano quasi cornice dei quadri. Il fumo di un grande cammino fatto dipoi in questa sala mentre le pareti tinse di un giallognolo scuro scrivi a fermare sul muro come avrebbe una mano d'intonaco quei disegni che ora ti dirò perchè non furono dal Maratti compiuti: saprai che egli ebbe unica figlia Faustina la quale non meno che per poesia fu celebre per straordinaria bellezza, sicchè molti desideravano possederla e chi nol poté per amore lo tentò per forza. Un Gian Giorgio Cesarini in lei innamoratosi perdutamente tolse il feroce disegno di rapirla: era il giorno ventinove di maggio del millesettecento tre e Faustina che la casa aveva presso alle quattro fontane andava per questa via insieme la madre, una cameriera e due servitori per recarsi a messa tra le dieci e le undici ore del mattino, quando d'improvviso si sente afferrare dietro per la cintura e voltasi vede uno sghizzo che vuole a forza trascinarla ad un cocchio solà vicino; ma ella resiste a tanta prepotente audacia e divincolandosi si libera e fugge entro la porteria di sant'Anna dei Carmelitani; allora scende dal cocchio lo stesso Giorgio, imbrandita la spada e seguito da due altri satelliti armati di pistola che la rag-

giungono e poichè neppure ora possono vincerla , Gian Giorgio tutto pieno di sdegno ferisce la madre di Faustina nel braccio e lei su la fronte sicchè ne fu segnata per tutta la vita. Quindi egli si fuggì subito di Roma riparando nelle Fiandre dove guerreggiò con molto valore e passò di poi nelle Spagne. Il pontefice Clemente XI sdegnatissimo bandì taglia di seimila scudi a chi vivo, di quattromila a chi preso lo avesse morto ; nè alle preghiere di qual si fosse altissimo personaggio volle piegarsi per concedere a quello arditto perdonanza alcuna. Ma già erano passati quindici anni e Faustina , oggimai sposata allo Zappi celebrato poeta , rammorzata nella giusta ira , rimise ogni pena a quello indegno che potè finalmente riveder Roma per certo tempo , passato il quale dovette tornarsene in Ispagna dove cessò di vivere. Di quella offesa ebbe ella continuo dolore ma generosamente perdonò all' offensore ; il padre ne fu sì crucciato che , essendo i Cesarini feudatarj di *Genzano* quivi non volle mai più tornare e così fu che abbandonò la casa e i disegni incominciati.

Veggio che a parlarti minutamente di *Genzano* non mi bastano due sole lettere cesicchè in una terza tornerò a toccarti alcun' altra cosa di questa così bella città. La presente per altro si avrà fine col ricordarti brevemente alcuni uomini che quì nati lasciarono buon nome di loro dopo morti. Oltre lo ingegnere Giovanni Jacobini il quale fu figlio di un Cristoforo cavalleg-

giero pontificio primo che quà trapiantasse la sua famiglia da Parma , vi fu pure un monsignore Giovanni Battista Jacobini, dottissimo nei sacri canoni, nella teologia , nella storia ed in altre discipline. Essendo vicario foraneo in questa sua patria natale, Clementè XIII volle nominarlo vescovo di Veroli dove dopo venticinque anni morì del millesettecent'ottantasette da tutti desideratissimo. È celebre nei Vallombrosiani Venanzio Simi quì nato del millescicentoquarantuno, che fra le altre dignità del suo ordine ebbe quella di abate di Galloro, morto in Roma dove ha un piccolo monumento nella chiesa di santa Prassede e che degli uomini illustri della sua congregazione lasciò per le stampe un lodato catalogo ; e sul principiare del seòolo passato un Tommaso Scipioni di Genzanó pubblicò la prassi criminale del Bassano da lui dottamente commentata. Oggi mi hanno dato a leggere una cantica pubblicata per il possesso che della città prendeva il sedici del corrente il cardinal Tosti e poichè mi parve cosa degna di lode a questi giorni che di pessimi versi è cotanto abuso, ho voluto conoscerne l'autore che è un giovane chierurgo Gregorio Giannini, egualmente di *Genzano* e che dove prosiegua con amore a calcare la via de' buoni studi potrà un dì anch' egli aver nome fra coloro che onorarono la patria. Stà sano.

LETTERA XXXIV.

DEL VINO, DI ALCUNI USI E DELLA INFIORATA DI GENZANO.

Da Genzano 23 ottobre.

Genzano che di città ebbe titolo da Leone XII l'anno milleottocento ventotto se bello è soprattutto i paesi del Lazio principalmente per le magnifiche olmate che è un peccato vedere ora trasandare e agli alberi che vanno mancando non sostituire i nuovi, manca peraltro del palazzo comunale, delle pubbliche scuole, dell'ospedale, del camposanto, di ciò che insomma è tanto utile e bello ad una città, alle quali cose sento che si andrà oramai provvedendo da questi maestri, tutti intenti al benessere e al decoro pubblico. * Di *Genzano* sono egualmente

* *Oggimai il palazzo comunale è già compiuto in quello degli Amerani in via Livia comprato col pubblico denaro e restaurato dall'architetto Luigi Agostini il quale ne mutò la facciata e ne ridusse ad ogni miglior comodo lo interno. Di fianco a questo saranno quanto prima le scuole pubbliche; già l'ospedale è condot-*

belli i dintorni per la varietà ed amenità dei punti di veduta che da un lato al mare, dall' altro a Roma, ai monti della Sabina, agli Albani, alla campagna, e fino ai lontani Abruzzi risguardano. Tra i quali punti non voglio dimenticata la tenuta di *Monte due torri*, una collinetta a ponente in poca distanza di *Genzano* affatto isolata e così regolare che non dalla natura ma quivi la diresti formata dall' arte. Essa fu acquistata da Giuliano Cesarini unitamente a *Genzano* e quindi da Filippo data in enfiteusi perpetuo al convento di santa *Maria ai Monti*. Dicono che anticamente vi fosse una stazione ossia un presidio militare e nei tempi di mezzo, propriamente sul vertice della collina furono fabbricate due torri, donde pigliò il nome, e delle quali una si giace al presente rovinata al suolo, l' altra sorge tuttavia a fare bella mostra di sè anche da lunge, poichè nulla ha dintorno che ne ingombri l' aspetto, e se il salirvi fra bronchi e spine riesce malagevole, come vi sei sopra di tal fastidio hai compenso nell' amenità del luogo. Un altro bel punto è il così detto *Colle pardo* che innanzi di entrare nelle olmate si eleva a destra di chi venga da Albano. Oh! sarebbe pur bello là sopra un casino donde si godrebbero tante e così vaghe viste. * *Egual-*

to a fine e presto è da sperare sarà egualmente il camposanto e un pubblico macello.

* *Ora è stato fatto anche questo casino dai signori Jacobini che il chiamano Belvedere.*

mente delizioso è il novello giardino sulla foglia di quelli appellati inglesi che il signor duca don Lorenzo Sforza Cesarini ha pur ora piantato sulle rive del lago. Piccoli ed ombrosi visli che lievemente declinando vanno serpeggiando verso il lago stesso; folti ed ameni boschetti; ajuole con vaghi scompartimenti a disegno di mille fiori; limpidi zampilli d'acque fanno prezioso, comechè piccolo, questo giardino. E qui voglio, quantunque più non esista, parlarti di quell'albero meraviglioso per estrema grossezza di cui fanno menzione negli scritti loro il Kircher ed il Ratti che il videro, il quale sorgeva presso il lago e si diceva piantato nientemeno che ai tempi di Cesare Augusto. Aveva nel suo tronco una concavità di tanta ampiezza che poteva contenere venticinque persone. Ma quando le donne genzanesi presero l'uso di farvi bollire la caldaja pel bucato se ne disecarono le radici e l'albero fu abbattuto al suolo così come il Ratti stesso scrive di averlo veduto.

Poichè ti ho abbastanza narrata della storia e delle materiali bellezze di *Genzano* ti sarà caro certamente leggere de' suoi prodotti, di alcuni suoi usi, delle sue feste. Qui non iscarsoggiano frutti d'ogni specie, nè ulivi, ed oggimai alcuni si sono dati a farvi estese piantaggioni di mori gelsi ma il principale suo prodotto ab antico è quello del vino. Questo era anche presso i Romani così famoso che da Orazio, da Plinio, da Marziale e da Ateneo è nominato e paragonato al setino ed al falerno. E di fatto anche oggidi

viene stimato per una gran cosa dai più forti bevitori e da cotesti bettolieri di Roma i quali ne usano per acconciare altri vini mischiandolo a questi e se ne vendono circa tre mila botti all'anno. Peraltro non devi credere che tanta quantità di vini dia il solo territorio di *Genzano* che essendo assai ristretto hanno questi possidenti nelle vicine terre e segnatamente in quelle di *Civita Lavinia* le maggiori coltivazioni di viti: Qui per vecchia usanza si fanno le uve così a lungo maturare che generalmente si vendemiano appena su i fini del novembre o nei primi del dicembre. Alcuni lodano e tengono fermo a questo uso tramandato di padre in figlio pensando di cavarne più squisito il vino, altri il biasimano oramai e cominciano a non volerlo più seguire perchè avviene sovente che le dirotte piogge e i furiosi venti della troppo avanzata stagione facciano marcire o cadere quelle uve che raccolte prima avrebbero fruttato tanta maggior copia di vini, oltredichè quando anche non succedano questi infortunii, il solo lasciarle troppo disseccare sulla pianta se fa acquistare nella bontà fa perdere certamente nella quantità di loro. Per me non entro a giudicare chi la pensi meglio in questa faccenda; dico di avere qui assaggiati vini squisitissimi è vero, ma di tanta forza, per la natura forse delle terre vulcaniche, che facilmente turbano il capo a chi non sia fortissimo bevitore ed io ti confesso che a questo di *Genzano* antepongo il grazioso e delicato di *Frascati*. Così forse non la pensava

Orazio che stimo non fosse il più parco bevitore de' suoi tempi.

Dal parlarti dei vini passo facilmente all' amore , alle nozze , ad altre feste chè la presente voglio tutta consacrata alla giocondità della vita in *Genzano*. Se il padre Kircher diceva, e diceva bene , bello questo paese sopra tutti del Lazio, le sue donne io dico sono egualmente le più belle di quante del Lazio e di molti altri della Italia si possano vedere. A loro si accostano per venustà le sole Albanesi e le Aricine colle quali hanno pure comuni le usanze del vestire. Ove delle Frascatane ti avessi voluto parlare io ti avrei detto di aver trovato in esse un tipo piuttosto grazioso che sublime, una fisionomia direi quasi alla francese mentre in queste Genzanesi con neri e folti capelli , con ispaziosa fronte, con sopraciglie lievemente inarstate e grandi , con occhio aperto e sereno, con naso proffilato, con vermiglie e pienotte labbra e tagliate così gentilmente che ove si aprino al sorriso lasciano intravedere disposti in tanta bella ordinanza i più candidi denti , con mento ovale, piuttosto grandi della persona, ben colorite, con uno incedere sciolto e dignitoso tu vedresti quel tipo di lineamenti che gli antichi figurarono nelle loro Palladi o nelle Giunoni. Altrove io ti diceva che il vestire di queste dalle Tuscolane è differente : usano le Tuscolane un lungo velo sul capo che lasciano cadere allo indietro; vestite dal collo alla cintola con le maniche larghe, volendo imitare la foggia delle citta-

dine di pochi anni sono, cingono al di sopra la vita con un busto armato di dure stecche che allacciano dietro con un nastro, e a sostenere l'ampia veste che dalla cintola scende al tallone cucciono ad ambo i lati dello stesso busto come un cuscinetto sicchè i fianchi allargando fuor di misura danno piuttosto nel goffo che nò. Per lo contrario costumano le Genzanesi non cuoprire il capo nei giorni di festa ma fermate le trecce con un lungo spillo di argento vagamente lavorato a fiori o a spighe di grano le circondano poscia con una specie di corona formata da un nastro di seta color rosa, rosso, o cilestre che al nero e lucido dei loro capelli dà ornamento vaghissimo; nella state di bianco pannilino, nel verno di scarlatta vestono attillate la vita fino a mezzo l'antibraccio e con un guanto o di maglia bianco, o di pelle gialla cuoprono le mani e il braccio fin là dove giungono le maniche; e tien luogo del busto una specie di roba che quì chiamano egualmente busto ma che è ben altro di quello che testè io ti descriveva: è una leggiera striscia di seta egualmente armata di piccole stecche di balena che stà sul petto come in forma di triangolo di cui una estremità dà proprio nel mezzo della cinta, le due altre tirano inverso le spalle dove si congiungono con una simile che scende alle terga cosicchè questo non cinge loro la vita intieramente come quello alle Tusculane. Quindi scende la veste dal natural fianco e tutta la persona rimane libera e vagamente svelta. Non

così adorne sono certo nei giorni di lavoro che allora come non avesser tempo di acconciare il capo vi gittano sopra un fazzoletto di vario colore ripiegandolo con bel garbo. Questa mattina in sul primo rompere dell'alba mi sono levato per vedere nella piazza la ragunata di queste donne prima che si partano per la campagna. Quivi sogliono raccogliersi in su quell'ora e ordinandosi sotto talune che fanno loro da capo e che direttamente pattuiscono in avanti le giornate coi padroni dei poderi, muovono quindi dividendosi a cinque, a sei, a dieci per questo o per quel quarto di terreno. Tornano poi su la sera alla spicciolata e senza ordine sicchè a voler vedere tante belle riunite insieme non è ora forse più opportuna di questa. Una volta mi è venuto alle mani un piccol libro francese intitolato il *linguaggio dei fiori* che mi parve assai vago pensiero, dandosi a molti di questi una espressione particolare secondo la natura loro e uno significava dichiarazione di amore, altro collera o disdegno e via discorrendo, ma un così gentile pensiero io ho trovato che si pratica egualmente fra queste genti di contado. Sa l'amante per dove passar deve l'amata donna che va o torna dai lavori campestri e lungo il viottolo egli lascia in sito con lei convenuto alcun fiore che esprima l'animo suo, la pace o lo sdegno, la gelosia o l'amore e così ella usa viceversa con lui. A costumanza tanto gentile puoi contraporre quest'altra che parmi sentire alquanto del feroce: primo pegno d'amore sai

tu cosa dona l' amante alla sua bella? un coltello serratojo di quelli appunto proibiti dalle leggi, e se avvenga che si cruccino fra loro la donna rende allo innamorato quest' arma con che intende di non voler più con esso amoreggiare. Niuno ha saputo qui darmi una spiegazione di così fatto uso ma se io dovessi in alcun modo interpretarlo parmi valga a significare che la donna debba difendere fino al sangue il proprio onore dalle altrui aggressioni e la fede data a cui abbia impegnato il suo affetto. Ma io debbo oramai parlarti delle nozze le quali poichè sono convenute e stabiliti i patti, la mattina in cui si recano alla chiesa, tutti i parenti ed amici loro, maschi e femmine, si raccolgono vestiti in abito da festa nella casa della sposa donde muovono precedendo in larga schiera i maschi tra quali incede lo sposo ed appresso egualmente a schiera tutte le donne che alla sposa fanno corteo; come giungono alla porta della chiesa, gli uomini si soffermano al di fuori in due fila lasciando entrare prime le donne come per onoranza. Compiuta nel tempio la sacra cerimonia ne riescon primi gli uomini stessi e posti in eguale ordinanza che nello entrare, ora avendo in lor compagnia il sacerdote che il santo vincolo benediceva tornano alla casa dove è apparecchiato un copioso pranzo che non è a dire sa passi fra il riso e le gioje. Al finire di questa sorgono i convitati e postisi ordinatamente attorno attorno alla stanza del banchetto la sposa con un piatto ricolmo di confetti e di ciambelle

va in giro offrendone a ciascuno che in ricambio dona a lei su quello istesso piatto una qualche moneta od altro presente. La qual cosa a me non sa molto del cortese; ma le nostre gentili dame non usano altrettanto nel dì che chiamano dei capitoli quando la sposa fa pomposamente mostra in bello apparato dei regali avuti dai parenti e dagli amici? ma lasciamo le osservazioni e torniamo sull'uso di queste genti. Tali sono adunque le nozze non solo in *Genzano* ma presso a poco in tutti questi altri paesi in alcuno dei quali come ho veduto in *Grottaferrata*, agli sposi che fanno ritorno dal tempio alla casa saltarellano innanzi fanciulli attraversando loro con lunghe fascie la via nè lasciandoli passare se prima non ne abbiano ricevuto alcun soldo, costume antichissimo che sai trovarsi figurato anche sui vasi etruschi. Il rimanente poi del giorno e della sera scorre in canti, in suoni ed in balli ed è sì lieto e sincero il festeggiare di queste nozze che in vedendole io rammentava questi dolcissimi versi che il gentile *Perticari* faceva dire in bella cantilena al suo *Menicone Frufolo* :

In villa non si caccia anello in dito
 Per satollar dello argento la fame ,
 Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
 Là non si veggion le dolenti dame
 Del bel dello zecchino innamorate
 Pigliar de' brutti visi di tegame ;
 Poi 'n paggi, e'n cocchi, e'n vesti innargentate,

E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
 Poichè vivon del meglio in povertate.
 Là non vien Gelosia la sozza boja,
 Quella strega, quel draco avvelenato
 Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoja.
 La Vergogna in gamurra di broccato
 Dietro il povero Onor là non galoppa
 Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
 Là non trova bugiardo e fianco e poppa
 Lo sposo meschinel, nè fa disegno
 Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
 Nè vede come l'ossa mettan regno
 Proprio in mezzo del petto, e di vermiglio
 Tinga le gialle guancie il matto ingeguo.
 Nè fresca giovinetta ivi al oipiglio
 Trema di tal che fradicio e canuto
 Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
 E pare in faccia il diavolo cornuto
 E l'orco nella pancia, ed è importuno
 Più del singhiozzo e più dello starnuto.
 Vieni fanciulla mia, vien dentro il bruao
 Mio capannel, vedraivi il matrimonio
 Tutto fiorito e senza spino alcuno.

Così diceva Menicone, ma tu peraltro mio
 caro amico, non crederai mica che se anche qui
 in su i primi giorni il matrimonio si mostra *tutto
 fiorito e senza spino alcuno*, tale si mantenga
 generalmente anche in prosieguo. Purtroppo
 avviene sovente che il marito trasandi le cure
 della famiglia, vada a sbezzare per le bettole,
 e tornato a casa per un non nulla schiamazzi e

faccia con le mani la moglie. Così gli animi loro si turbano, cadono i fiori e del matrimonio spuntano oramai troppo acerbe le spine. Quella sposa che prima di andare a marito tanto curava la persona, lasciava il capo, vestiva candidissimi lini, e comechè povera era sempre uno specchio di nettezza, in poco andare la vedi dimesa, scarmigliata, sudicia che, sebbene serbi la venustà del volto, appena la riconosceresti dopo poco tempo di matrimonio tanto più se abbia partorito alcun figlio. Siffatta trascuranza della persona comune nelle donne maritate di questi paesi, noi vediamo purtroppo spesso anche nel minuto popolo della stessa Roma. Ma io debbo parlarti di *Genzano* e torno a bomba a le nozze che io ti descriveva sono nell'uso comune, ma se avvengono mai tra vedovi, o tra un vecchio ed una giovane donna, costuma il popolazzo menare per tre sere sotto le fenestre loro un tal frastuono con grida, con battere di tamburri, di caldaje, di padelle od altri discordanti istrumenti che non mai il maggiore, sicchè sembra la contrada ire tutta in soquadro. La prima sera che io qui giungeva fui spettatore di un siffatto baccano e mi narravano che per tal modo si festeggiava tuttavia il matrimonio avvenuto già da due giorni tra il medico ed una vedova, sebbene questa fosse ancor giovane e bella.

Ma dalle private feste è oramai tempo che io scenda alle pubbliche e senza dirti delle corse dei cavalli, della estrazione del lotto che appellano *tombola*, e di simili cose comuni a mol-

ti altri paesi, in *Genzano* ti parlerò della *infiorata* celebre per tutta Europa e che bisogna vedere per veramente ammirare. Tu avrai presente la descrizione che io ti faceva delle tre belle ed ampie strade di questa città le quali dalla piazza di S. Sebastiano si diramano verso l'erta a modo di un ventaglio. Ora nell'ottavo giorno della festa del *Corpus Domini* in due di queste strade, cioè nella Livia e nella Sforza per le quali deve passare la solenne processione, che uscendo dal duomo nuovo va per quella e torna per questa, tu vedresti il suolo tutto a vivi e variati colori dipinto con mille fiori vagamente ordinati a rappresentare meandri, stemmi, figure e cento altri bellissimo ornati che veduti dal bivio lungo le due strade lievemente saglienti presentano una meraviglia veramente nuova e non da potersi dire a parole. Chiudono questi lavori che stanno nel mezzo festoni di mortella e di altri fiori sospesi a pali egualmente rivestiti di mortella. La moltitudine che grande è in questo giorno pel concorrervi che fa da Roma e da molti altri paesi va passeggiando lungo i lati della strada che a niuno è dato por piede in mezzo a quei lavori finchè la processione non s'incammini su di essi, seguitata quindi dalla folla che allora calpesta quei fiori poichè dai piedi dei sacerdoti furono prima sperperati e guasti. Si narra che avesse origine la *infiorata* su i primi anni del pontificato di Pio VI da una famiglia Leofreddi che incominciò ad ornare di alcuni fiori il terreno avanti la

sua casa e di poi seguito il suo esempio da altri fu quasi una gara in chi meglio riuscisse nell'opera tanto che divenne comunissimo fra gli abitanti di quelle due strade. Imperocchè non è cosa che ordini il Comune ma ogni privato provvede da se medesimo a quel pezzo di terreno che stà innanzi la propria casa: fatti nel giorno antecedente raccogliere i fiori, tu vedresti donne affaccendarsi nel disfrondarli e separare in più canestri l'un colore dall' altro; poi uomini, in tavole tagliate all' uopo con sovravi disegnate le figure e gli ornati che vi si vogliono rappresentare, prendere e gittar dentro lievemente ai contornati disegni piccole manciate di quei fiori che tolgono dagli apprestati canestri come un pittore farebbe delle varie tinte già distribuite sopra la tavolozza. Così preparate nello interno delle case quelle tavole vengono poi da ciascuno assestate su la strada quasi a farne una sola. Non però tutti gli anni vedresti ora la *infiorata in Genzano* che costando pure non poco, se alcuna volta è scarso il raccolto del vino, principale guadagno di questo popolo, per risparmiarne la spesa non si fa una tal festa ma si rimette ad altr' anno. La giornata finisce con luminare e con fuoco di artificio e nella sera stessa le molte brigate che da Roma e dai prossimi paesi si sono quà condotte tornano con accese fiaccole e con lieti parlari alle loro case. E per siffatta guisa io darò fine a questa mia e al parlarti di *Genzano* con averti descritta una festa che in niun' altro paese

troveresti la simile onde v'è questo cotanto es-
lebrato e della quale molti presero a scrivere
variamente in versi ed in prose. * Domani visi-

* *Fra gli altri Antonio Colarieti reatino pubblicò in sua patria nel 1827 tre sermoni diretti al Malvica nei quali non tanto volle descrivere quella festa quanto frizzando pungere certi usi di coloro che da Roma si recano in quel giorno a Genzano. Nel primo discorre la partenza, gli accordi per questa ed il viaggio fino ad Albano; nel secondo il pranzo e le passeggiate in questa città; nel terzo il prosieguimento del viaggio e l'arrivo in Genzano toccando quindi della infiorata e de' ragionamenti che se ne tengono, de' fuochi di artificio e del ritorno in Roma; e questi sermoni mi parvero degni di lode. Non così peraltro potrei dire di uno articolo francese sottoscritto Onuphrius e che lessi nel Num. 69. di giovedì 4. maggio 1843. nell'Écho de l'Ardèche, che faceva seguito ad altri intorno a Roma ed alla sua campagna nel quale fra le altre cose si leggeva: Lorsque nous sommes arrivés a Genzano la population assistait à de courses de chevaux données sur les beaux ormes du parc du duc Sforza Césarini . . . Genzano a peu près tout entier n'est comme Albano et Frascati qu'une réunion de maisons de campagne ou le Romains viennent passer le temps de la villeggiatura . . . Mais hélas! l'aria cattiva habite ces rives (parlando del lago di Nemi) enchantées et ces frais ombrages*

terò Nemi e Civita Lavinia e quindi ripiglierò la via per Ariccia ed Albano verso la mia dimora che oggimai il tempo ne incalza e le occupazioni di Roma e dei tribunali fra non molti di ne richiamano a loro, sicchè voglio godermi ancora questi pochi chè la stagione mi dà temperati e sereni. Addio.

sont le domaine de la frièvre et de la mort. Qui è da avvertire peraltro come egli stesso racconta di aver fatta questa gita nel dì della infiorata : Con una vettura la mattina da Roma giunse in Genzano ben tardi, poichè il popolo già vi era spettatore alle corse dei cavalli, pranzò in casa del sig. P. M. fece due complimenti alla sua bella e gentile signora , vidde la infiorata e ne ripartì. Chè se più a lungo si fosse colà fermato o avesse avuta la cura il signor Onofrio di meglio informarsi avrebbe saputo che le olmate dove si fanno le corse sono pubbliche e non del parco del signor duca ; che Genzano non è affatto una riunione , come non è nè Albano nè Frascati, di case di campagna ma sono piccole città nelle quali molti Romani si recano volentieri per l' amenità dei siti e la bontà dell' aria a villeggiare e che l' aria stessa sulle rive del lago non porta nè febre nè morte ; avrebbe scritto sui nostri luoghi assai meno errori. Chi non abbia tempo di fermarsi viaggiando nei paesi che visita tanto che basti, può contentarsi di vederli come farebbe in un panorama, ma può a meno di volerne essere subito il descrittore e l' osservatore come il signor Onofrio e i suoi pari !

LETTERA XXXV.

NEMI ED IL SUO LAGO.

Da Genzano 24 ottobre.

Giacente in mezzo di selvosi monti-
Nemi discopro ; e sì nell' imo è chiuso ,
Che 'l furente aquilon, che le robuste
Roveri schianta, e l' oceàn sconvolge,
E ne solleva al ciel le bianche spume,
Del vitreo lago lo splendor non turba,
Queto com' odio ch' entro al cor si educi.
Profondo in vista egli è, gelido , immoto,
E tutto a cerchio in sè medesimo avvolto,
Qual si mostra il serpente allor che dorme.

*Byron; il pellegrinaggio di Childe Harold
canto IV. trad. dal Leoni.*

Di prospetto a Genzano vecchio sulla op-
posta sponda del lago vedi il paese di Nemi qua-
si a specchiarsi nelle onde del lago stesso. Per
due vie puoi colà condurti egualmente : una a
destra più agiata per la quale anche le carrozze
possono ire , l' altra a sinistra che è l' antica



A. Barbieri inc.

• Nemi col sottoposto Lago.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
125 WEST 47TH STREET
NEW YORK 10019

scoscesa, guasta, quasi impraticabile. Io ho voluto calcare l' una e l' altra poichè entrambe costeggiando il lago sono amenissime, e ritornato or ora da questa passeggiata che fra lo andare e il tornare è di poco men che sei miglia, eccomi subito a scriverne al mio Poletti :

Così antica è la origine di *Nemi* che da favolosi racconti deriva; imperocchè dicono che il nome avesse da *nemus* bosco sacro a Diana della quale il simulacro fu qui in un tempio collocato da Oreste e dalla sorella Ifigenia che lo rapirono in Tauride, uccisero il re Toante. Quel tempio era in mezzo ad un bosco foltissimo descritto da Vitruvio e di cui Strabone racconta che il sacerdote per un costume barbarico e scitico diveniva colui che avesse ucciso il predecessore. Per la qual cosa questi andava sempre fuggiasco, guardandosi da ogni insidia e colla spada pronto a difendersi. Il tempio è nel bosco ed innanzi a questo è un lago profondo. Dintorno lo corona un ciglio continuato di monti, molto alto che racchiude in sito concavo e profondo il tempio e le acque; le sorgenti di queste possono vedersi fra le quali è ancora quella che chiamasi Egeria traendo nome da una deità di cui racconta Ovidio che fu sposata a Numa e che dipoi inconsolabile per la morte di questo re fosse da Diana cangiata in una fonte nel bosco ariccino. Non però, seguita a dire Strabone, ivi vedesi lo scolo del lago ma mostrasi al difuori e lontano dove sgorga all' aperto. Fin qui Strabone; e difatto la fonte

Egeria si vede ancora sgorgare abbondante e limpida appiedi del paese che ha preso il posto dell' antico tempio, ed il rito di crearne a quel modo il sacerdote non ebbe fine se non del trecento novant' uno per la legge di Valentiniano e di Teodosio che ogni altro rito della religione pagana vietava. Nè questo solo era il modo di creare i sacerdoti della dea ma ponendosi a combattere due schiavi quegli che uccideva l' altro diveniva tale. Cessato così quello antico culto , il bosco divenne una *massa* ossia una unione di più fondi che nel secolo IX apparteneva alla basilica di S. Giovanni Battista di Albano quando nel susseguente i conti Tuscolani occupatala, vi formarono un *castrum* che era sempre una terra fortificata, finchè nel mille e novanta Agapito di quella famiglia lo diede in dote ad una sua figlia che sposò in Oddone Frangipane. Ma ormai io entro a dirti delle molte permutazioni che anche *Nemi* tollerò: imperocchè dopo averlo Anastasio papa IV concesso ai monaci cistercensi di santo Anastasio, confermato loro nel millecento ottantatre da Lucio III fu da Bonifacio VIII assediato mentre era difeso da Stefano Colonna e vinto per fame lo concedette ad Orso Orsini. Poi Clemente VII antipapa , unitamente a Genzano , siccome già ti scrissi in altra mia , donò *Nemi* a Giordano Orsini che per lui parteggiava. Sappiamo che del milletrecento ottantanove questo paese giurò fedeltà e vassallaggio a Giacomo di Giovan Paolo Capizzucchi come a signore di Castel Gandolfo e che quindi fu preso

da Tebaldo degli Annibaldi, signore della Molara ma dal suo figlio Giovanni nel millequattrocento dodici restituito ai monaci di santo Anastasio i quali lo diedero prima in affitto a Giordano Colonna e poscia del millequattrocento ventotto lo vendettero agli stessi Colonna per quindici mila fiorini. Seguitando quasi sempre le vicissitudini di Genzano, *Nemi* fu quindi acquistato insieme con questo dal cardinale di Estouteville che lo donò ad Agostino e Girolamo figli di Girolama Tosti. Tornato ai Colonesi fu del millequattrocento ottantadue incamerato da Sisto IV che lo concedette ai Velliterni. Alessandro VI tra gli altri feudi che donò a Lucrezia Borgia diede anche *Nemi* che toccò a Roderico; ma come Genzano, così *Nemi* tornò ai Colonna, morto quel pontefice. Nel millecinqucento cinquanta Ascanio lo vendette a Giuliano Cesarini da cui nove anni di poi lo riacquistarono i Colonesi che ben presto lo rivendettero a Silverio de Silveris Piccolomini. Questo piccol feudo fu acquistato quindi da Francesco Cenci nel millecinqucento sessantasei e dopo sei anni venduto a Muzio Frangipani di cui il figlio Mario morendo in Roma nel millesecento cinquantaquattro chiamò suoi successori i Frangipani della Croazia e poi quelli del Friuli. Il marchese Antigono Frangipani del millesettecento ottantuno lo vendette per scudi novantaquattromila settecento dodici a Luigi Onesti Braschi, nipote di Pio VI che indi a cinque anni lo eresse in ducato. Finalmente il duca Pio, figlio dello stes-

so Luigi nel milleottocento trentacinque lo vendette con patto di poterlo redimere al principe Giulio Cesare Rospigliosi dal quale in fatto lo riacquistò sono tre anni. Degno è da vedersi in *Nemi* il palazzo baronale con una torre rotonda fatto murare dai Colonna; quindi da Mario Frangipani accresciuto e finalmente restaurato dal duca Luigi Braschi il quale lo adornò pure di pitture a tempera per opera di Liborio Coccetti tra le quali sono meglio da ammirare alcune vedute e sopra tutte quella che rappresenta lo stesso *Nemi*, come anche nell'ultima stanza che per gli argomenti sacri è appellata del Paradiso, un santo presepio, comechè risenta alcun poco del passato secolo.

Nella valle di rimpetto al lago in un sito che i Nemesi chiamano le *grotte del Diavolo* per gli avanzi delle antiche sostruzioni del tempio di Diana, scavando Mario Frangipani trovò molte statue fra le quali quella della stessa dea che egli donò a Lodovico XIII re di Francia e di cui la base colla iscrizione conservasi nel museo Capitolino. Lo stesso Frangipani fece edificare la chiesa che ora appellano del Crocifisso poco fuori di *Nemi* lungo la destra via per chi venga da Genzano e che egli dedicò alla vergine di Versacarro. Una pia leggenda racconta di quel Crocifisso, venerato ora sopra l'altar maggiore, che un certo frate Vincenzo da Bassiano prendesse a lavorarlo di sua mano nei soli giorni di venerdì, quando l'opera non ancora compiuta, un giorno tornatovi sopra ne trovasse il volto per-

fettamente condotto da una mano invisibile. È bene ad immaginare quanta devozione tutti questi terrazzani rivolgersero a quella immagine che fu esposta pubblicamente nel milleseicento sessantanove finchè una volta avvenutovi un omicidio, il concurrervi di tanta moltitudine diminuì. Gli affreschi delle pareti e della volta come anche i quadri dei due altari in uno dei quali si figurano i santi Francesco, Pasquale e Chiara e nell'altro sant'Antonio di Padova sono di certo fra Felice da Napoli che li dipinse nel milleseicento settantacinque. Anche la chiesa parrocchiale dedicata alla concezione della Vergine fu fatta rifabbricare da Mario Frangipani il quale, ultimo di sua antichissima famiglia, poichè morì in Roma, volle che il suo cadavere fosse trasportato e sepolto in essa chiesa.

Nemi ha circa novecento abitanti; è posto in amenissima situazione, e dall'alto del monte apresi allo sguardo una estesa veduta del Lazio marittimo e delle terre dei Rutoli e dei Volsci. Il celebre Pio II che dopo aver corsi tutti questi paesi volle descriverli nei suoi commentarj, pubblicati quindi centoventi anni dopo la sua morte, era così invaghito di questa terra che scrivendo l'appellava veramente il domicilio delle Muse e delle Ninfe. Egli racconta nei commentarj medesimi che al suo giungervi vide i vecchi piangere di tenerezza ed abbracciandosi esclamare: chi avrebbe creduto prima che fossimo morti di vedere in questi luoghi il romano pontefice? i frutti di *Nemi* sono i più celebrati fra quelli

dei paesi nei dintorni di Roma dove fino dai tempi dello stesso Pio II vi si recano tuttodì in gran copia. Bella è quì ogni vegetazione ma sopra a tutti vi cresce vigoroso e lussureggiante il platano. Belle sono egualmente le donne di *Nemi* e i loro costumi in tanta vicinanza non si allontanano certo da quelli delle Genzanesi. Ma è tempo che del lago io ti parli.

Eguualmente che il lago Albano è questo di *Nemi* l' effetto di un vulcano estinto, ma al livello dell' Albano sovrastando di cento trentacinque palmi andarono errati coloro che opinarono l' uno in comunicazione dell' altro. La sua ampiezza è di cinque miglia , l' altezza sopra il mare mille e trentasei piedi parigini , e vogliono che sia profondo circa settecento cinquanta palmi. I pesci dei quali abbonda sono Tinche , Barbi , Squali , Anguille , Rovigionni , Lattarini , Scardafe , Anticoli ed altri inferiori. Gli antichi appellarono questo lago *Nemorense*, *Ariccino* , ed anche *specchio di Diana* , dal fare specchio al tempio di questa Dea come oggi al paese. È famosa in questo lago la nave che dicono affondatavi di Tiberio o di Trajano e la quale più volte si diedero carico di trarre dalle acque. Narra Biondo da Forlì che Prospero Colonna allorchè era signore di *Nemi* e di Genzano chiamasse a tal uopo il celebre architetto Leone Battista Alberti. Il quale fatte legare insieme molte botti vuote perchè si tenessero a galla vi pose sopra alcuni ingegni con uncini di ferro appesi a lunghe funi, ed alcuni marinari

fatti venire a bella posta da Genova nuotando come pesci, e attuffandosi nel fondo attaccavano quegli uncini alla supposta nave ed altri con altri ingegni tirando le funi facevanla venir fuori a pezzi. Anche il celebre Francesco Marchi bolognese, architetto ed ingegnere militare del secolo XVI lasciò descritta quella nave nei suoi libri poichè vi era calato per via di uno strumento inventato dal valente meccanico Guglielmo di Lorena. Finalmente le nuove ricerche che nel milleottocento ventisette vi fece Annesio Fusconi con una sua campana d' immersione diedero al Nibby che volle esservi presente argomento a ritenere quelle travi nel fondo del lago piuttosto che una nave una interlatura de' fondamenti di un fabbricato. Le travi erano di larice e di abete; di metallo i chiodi, ed il pavimento di grandi tegole posate sopra graticole di ferro nelle quali graticole si legge il marchio *Caesar* in lettere assai antiche e di queste cose sai conservarsi ora una mostra nella biblioteca vaticana. Vedendo pertanto il Nibby la voce *Caesar* così isolata senza lo aggiunto di *Tiberius* o di *Trajanus* neppure abbreviato ritenne facilmente che fosse questi Giulio Cesare tanto più che sappiamo da Svetonio come quello imperatore avesse con grandi spese cominciata una villa dalli fondamenti nel lago *Nemorensis* la quale non corrispondendo intieramente alla grandezza dell' animo suo la fece tutta distruggere; e lo avvalorava in questa opinione il trovare nel fondo delle acque avan-

zi di fabbriche demolite. La situazione di questa villa era dirimpetto al tempio di Diana in riva al lago. Una volta erano intorno a questo lago molte fabbriche e le delizie di esso ci vengono descritte da Pio II. Ora non sono più così adorne le sue sponde ma nonostante il sito è sempre amenissimo ; ed è assai piacevole salire, siccome io feci, sopra una barchetta ed attraversando il lago venire con essa a vederne l' emissario dalla parte di Genzano , facendo avvisato il barcajolo che ne porti la chiave. Questo emissario è ben altro di quello che vedemmo nel lago albano : di quello sappiamo la storia e vediamo tuttavia la grandezza romana con cui fu fabbricato ; di questo nè sappiamo il tempo, nè il modo, nè da chi fosse aperto. Il Lucidi e con esso il Fea pensano che dipendendo antichissimamente il lago dall'Ariccia, onde fu chiamato pure *Ariccino*, la città stessa assai popolata e ricca prima della fondazione di Roma, facesse traforare il monte da questa parte per servirsi di quelle acque che entrano nel lago per tre sorgenti visibili delle quali la massima tutta scoperta e copiosa precipita con impeto sotto il paese di *Nemi*. La costruzione è molto semplice, senza ornamento, con fondo ineguale, a salti e mal tagliato. Comincia alle falde del monte di cui è scavato nel masso ed è largo tre palmi ed otto oncie, alto dalla soglia alla pietra che la ricuopre due palmi e sei once e questa pietra serve ancora di soglia alla porta che sta sopra all' emissario medesimo il quale ha nell' apertu-

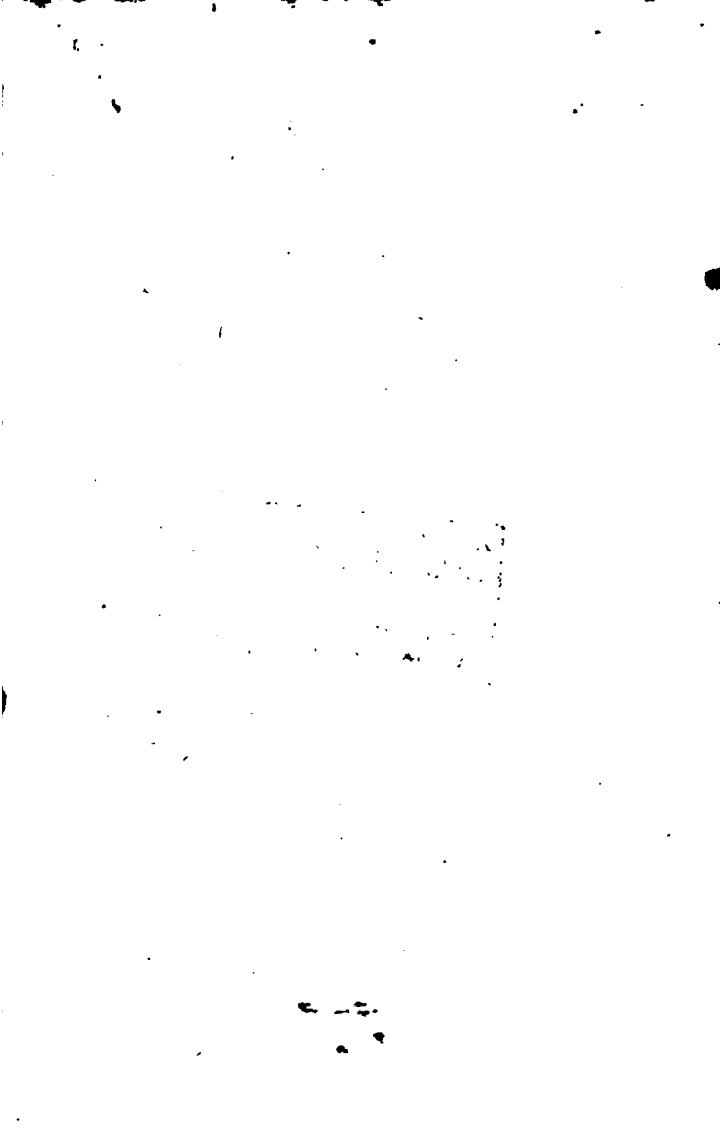
ra un inferriata stabile per non farvi introdurre le materie galleggianti. Così l'acqua scorrendo per esso emissario sotto il monte v'è a sboccare in valle Ariccia dove l'apertura è larga sei palmi e quattro oncie, alta palmi dieci ed oncie sei, nè di più saprei dirti intorno ad esso.

Ora poichè io dava principio a questa mia con alquanti versi del celebre Byron, tratti da quel canto del pellegrinaggio di Childe Harold che avendo intitolato l'*Italia* onora non meno l'autore che questa nostra cara patria, così voglio egualmente darle fine con altri versi che traggo dalle metamorfosi di Ovidio e nei quali questi tocca appunto di Egeria, dicendo come da Diana vedendola inconsolabile per la morte del suo sposo Numa, fosse convertita in fonte che è quella stessa che io poco sopra ti accennava, ed ecco i versi tradotti dall'Anguillara.

La moglie Egeria oscura il volto e 'l manto
 Fu per venir per la gran doglia insana :
 Non fece udir ne' sette colli il piante
 Ma nella valle Ariccia di Diana
 Dove impedì col grido il rito santo
 A l' altar de la Dea casta Silvana.
 Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
 Per varii esempi e vie, ma senza frutto.

.

Ma del gran sposo suo la Ninfa priva
Torsi non può dal solito lamento ;
Diana alfin per mantenerla viva
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi appiè del monte
In un, che anch' oggi v' è, perpetuo fonte.





L. P. ... inc.
Civita Lavinia

LETTERA XXXVI.

CIVITA LAVINIA.

Riposatomi poche ore dalla piacevole gita a Nemi per le rive del lago oggi stesso ho voluto visitare *Civita Lavinia*, ultimo luogo che da questa parte io aveva stabilito alle mie gite autunnali, siccome già ti scrissi parlandoti della Colonna. Di fatto essa giacendo su l'ultimo scaglione che discende dal cratere del lago nemorense, fu anticamente l'ultimo limite da questo lato del territorio latino e volsco, come oggi è fra i colli albanì e le terre velliterne che vi stanno a confine. Da Genzano andando poco più di un miglio per la strada corriera, si trova a destra quella che per altrettanto cammino o poco più mette dentro il paese il quale se nello interno debbo dirlo piuttosto angusto e lurido, ha nel di fuori un aspetto pittoresco e per le sue mura merlate e per cinque torri rotonde imponente come di antico castello. Quella delle torri ad oriente più alta e meglio conservata delle altre sorge come nel centro e il salirvi sopra è piacevolissimo per la veduta del mare mediterraneo da una parte, del Monte Ca-

vi dall' altra, poi dell'Artemisio colla propinqua città di Velletri, degli Abruzzi, e i paesi di Rocca Massima, di Cori, di Norma, di Sermoneta, di Cisterna, del Monte Circeo, dal San Felice e quindi di Nettuno e di Pratica sulle spiagge dello stesso mare e più lunge fino le isole delle due Sicilie.

Per la via che mette a Civita è una casa con portichetto de' tempi di mezzo e poi scendendo alquanto in basso prima di entrare la porta romana (che due porte vi sono, questa e quella di Nettuno) si trova un bizzarro fontanile opera del famoso Lorenzo Bernini che di grossi travertini figurò una rustica grotta ed una tazza semicircolare. Le mura onde è cinto il paese, di forma quasi quadrato, sono del secolo XV fattevi fare dai Colonesi come si argomenta dal loro stemma che ancora vi si vede; ed ai quattro angoli sono altrettante torri quelle che poco sopra io ti accennava. In una di esse un anello di ferro modernamente collocatovi dicono questi terrazzani e mostrano al semplice viaggiatore come quello a cui Enea sbarcando in questi liti attaccò la sua nave. Vuoi più grosso farfallone? Dio faccia che qualche scrittore di viaggi non la prenda per buona notizia e non la stampi! Uscendo dalla porta di Nettuno, a sinistra, si vede ancora un piccolo tratto di mura antichissime a grandi massi di pietra vulcanica, come si veggono ad Ardea. La chiesa cattedrale, dedicata all' Assunta, fu dalle fondamenta rinnovata da Filippo Cesarini nel milleseicento set-

tantacinque e in una delle cappelle che dicono del Crocifisso, è questo attribuito a Giulio Romano che vi figurò la Vergine e S. Giovanni a piè della croce. Il disegno del campanile è del Borromini e così in questa piccola terra troviamo un' opera di ciascuno di quei due grandi rivali che tu sai essere stati nel tempo loro il Bernini ed il Borromini onde questi si trafisse da se medesimo per invidia dell' altro. Ma discorso quanto *Civita Lavinia* potea presentare di meglio al mio sguardo, ricerchiamo omai la sua storia.

Non mancarono scrittori che *Civita Lavinia* confusero con la città di Lavinio fondata da Enea dove oggi è la borgata di Pratica verso il mare; ciò che forse diede argomento allo accennato errore dello anello di Enea. Più assennatamente altri, fra quali il Nibby, sono di avviso che *Civita Lavinia* sia succeduta a Lanuvio che in alcune lapidi dei tempi imperiali si trova scritto *Lanivium* e nei fasti capitolini dell' anno di Roma quattrocento quindici *Lavineis* per *Lanuvineis*; nella decadenza *Civitas Lanivina*; nel tempo di mezzo in più maniere come *Civitas Lavinia*, *Civitas Labinia*, *Civita Nevina* ed anche *Innivina* e infine modernamente *Civita Lavinia*. Ora si racconta che Lanuvio fosse fondato da Diomede dopo la rovina di Troja argomentandolo i Romani fra l' altro dal culto che quivi aveva Giunone Sospita o Salvatrice di cui il tempio, nell' Acropoli Lanuvina a cui era appresso un bosco sacro ed una grande taverna, fu detto pure di Giunone Argolide. Era il simu-

lacro col capo e le spalle ricoperte di una pelle di capra, lo scudo nella sinistra, nella destra la lancia, il calzare con i calcei a doppia sola aperta; ed ai piedi un serpe, immagine di un simile animale che si credeva nascosto nella detta caverna ed a cui ogni anno dovevano alcune vergini recare in cibo una focaccia. Dei Lanuvini peraltro e della loro fondazione che fu circa mille e duecento ottantadue anni avanti Gesù Cristo non si incomincia a trovar parola che settecento anni dopo la loro origine. Essi entrarono nella lega latina contro Roma e in un con gli altri furono rotti nella battaglia al lago Regillo. Venuti in pace coi Romani si conservarono indipendenti da questi e nel trecento settantacinque ripresero contro essi le armi ad insinuazione dei Volsci, e nella nuova guerra della lega latina del quattrocento dieciassette furono gli ultimi a deporre le armi per la sconfitta sul fiume Astura. Ebbero quindi da vincitori cittadinanza romana, nazionali le feste ed i riti propri a condizione che fossero comuni fra di loro il tempio ed il bosco di Giunone *Sospita* che fu detta pure *Lanuvina*. Così ebbe *Lanuvio* comune con Roma pesi ed onori, ma leggi municipali. Mario sapendo essere quel municipio quasi uno dei granari di Roma, se ne impossessò; Cesare, vedutolo in basso, lo fece colonia romana. Ottaviano nella guerra contro Marco Antonio furò i tesori che si conservavano nel suo tempio, divise le sue terre fra i veterani e le vestali; Adriano le rese ai colonj. Il culto a Giunone,

il suo tempio dei principali del Lazio la tennero sempre in qualche splendore ma essa vi crebbe maggiormente sotto l'impero di Antonino Pio qui nato nell'anno ottantasei del cristianesimo, di Marco Aurelio suo figlio adottivo e del successore Commodò egualmente Lanuvino e che vi ebbe il nome di Ercole romano. Col paganesimo venuto meno il culto a quella dea, cessate le feste e le ricchezze che ne cavava, cadde in basso lo stesso *Lanuvio* e fu preda dei barbari che l'un dopo l'altro si succedettero pur troppo in Italia. Dal quinto al decimo terzo secolo non abbiamo più sue memorie. Adesso lo vedremo come venire a nuova vita; diremo di altra origine e di altre vicende che da questo secolo decimo terzo lo portarono fino al presente ed ormai non più con l'antico nome di *Lanuvio* ma col moderno di *Civita Lavinia* l'appelleremo.

Se dell'antichissima origine di *Lanuvio* noi non abbiamo sicure notizie sembra che il sorgimento di *Civita Lavinia* possa stabilirsi verso il secolo XIII per alcune fabbriche che tuttavia vi si veggono di opera saracinesca. Allora questa terra era dell'abazia di San Lorenzo fuori le mura di Roma, ed è il Nibby di opinione che Onorio III de' Savelli le desse il nome e la facesse popolare sicchè nel secolo di poi, cioè nel milletrecento settantotto, Cristoforo di quella famiglia per le pretese che vi aveva la occupò con la forza delle armi. Nello scorcio di questo stesso secolo Bonifacio IX la concedette in

vicariato a Cecco Durabile del rione di trastevere conservandone peraltro il diritto al monastero di S. Lorenzo, e ricordando sempre questo dominio diretto Giovanni XXIII ne investì Giovanni e Nicolò Colonna. *Civita* appartenne pure come commendata ai cardinali Giordano Orsini e Oddone Colonna che fu poi Martino V. Del millequattrocento trentasei tenendola tuttavia i Colonnese fu presa per Eugenio IV dal patriarca Vitelleschi generale di S. Chiesa. Assediata dal duca di Calabria vinta al primo di agosto del millequattrocento ottantadue, tre giorni di poi fu occupata anche la rocca, quella stessa che io ti descriveva e dalla quale si hanno tante e così lontane vedute. Partito il duca, la riprese il Papa e quindi da Innocenzo VIII fu data agli Orsini. Oh la povera terra quanto anch' essa fu travagliata! Essa non poté starsi sicura dalle crudeli fazioni che in Roma dividevano gli Orsini e i Colonnese. Questi presero *Civita Lavinia* con grave strage ed ai diciannove di febbraio del millequattrocento ottantasei fu ripresa dai pontifici ai quali si arrese a discrezione. Tornata dipoi ai Colonna, Marc' Antonio la vendette a Giuliano Cesarini e fu da Sisto V eretta in marchesato che ora gode la famiglia Sforza. Anch' essa peraltro fu acquistata con Genzano, Frascati e Nemi dal cardinale di Estouteville e conceduta quindi ai suoi figli avuti da Girolama Tosti.

Eccoti in breve la storia di questo piccolo paese, ma non voglio passare in silenzio la famosa iscrizione rinvenuta nel milleottocento se-

dici in un terreno mezzo miglio distante dal paese, la quale riguarda le leggi di un collegio fondato in Lanuvio, si crede dal Dittatore L. Cesennio Rufo e che s'intitolava dei cultori di Diana e di Antinoo. Cesennio diede del suo quindici mila sesterzi, e sembra fosse dei principali benefattori del collegio stesso il quale era una specie di confraternita o come noi diciamo di compagnia che si radunava per oggetti di religione, e di carità. Questa iscrizione pertanto che riferisce le leggi dell'accennato collegio è dell'anno ventesimo dello impero di Adriano, cento trentasei avanti Gesù Cristo, sendo Consoli L. Cejonio Commodo, da Adriano adottato per suo successore, e Vetuleno che dicono cognato o fratello uterino di Cejonio. A formare di siffatti collegi occorreva anche allora la pubblica autorità nè potevasi raccogliere oltre una volta il mese. La presente epigrafe comincia adunque con una tale approvazione e dipoi viene la preghiera di felicitazione all'imperatore, all'augusta casa ed al collegio medesimo. Quindi scende a dire le leggi la prima delle quali era di pagare cento sesterzi nell'essere ammessi, ed un'anfora di vino buono, che si doveva poi dare anche in ogni mese successivo, e chiunque dopo oorto si fosse trovato di non aver soddisfatto puntualmente a quest'obbligo veniva privato dei funerali. Anche i servi erano ammessi a questo collegio quante volte lo permettessero i loro padroni ed essi non erano tenuti ad alcun pagamento nè ad altra sommi-

nistrazione ; ma divenuti liberi contribuivano l'anfora di vino mensilmente , dispensati sempre dai cento sesterzi per l'ammissione. Il suo reddito che di più traeva da collette mensili , da volontarie largizioni, e dalle multe s'impiegava principalmente nelle cene e nei funerali. Pel funerale di un collega erano assegnati quattrocento sesterzi. Chi era morto fuori del municipio, oltre venti miglia, avutone avviso il collegio, tre di loro si recavano colà dov'era il cadavere e si davan cura dei suoi funerali. Nè i soli colleghi ma a chiunque altro si usavano queste pietose cure. Il collegio di Diana e di Antinoo aveva particolare istituto di seppellire i morti. Imperocchè sai quanto i nostri antichi tenessero a cuore che i trapassati non restassero insepolti credendo che le anime di coloro che non avevano sepoltura non fossero ammesse alle sedi beate o almeno per cento anni fossero costrette andar vagando intorno alla palude Stigia avanti di poterla varcare onde chiunque imbattendosi in un cadavere insepolto non lo avesse ricoperto di terra era tenuto reo di sacrilegio dal quale non potea purgarsi se non sacrificando a Cerere una porca. Gran parte della iscrizione riguarda ai funerali, l'altra alle cene o conviti sociali le quali soleano farsi per solennizzare i giorni natalizi dei numi tutelari del collegio o delle persone benemerite di esso. Quanto e cosa nelle medesime si dovesse mangiare era dalle leggi del collegio stabilito : un'anfora per ciascuno di vino , pane bianco , quattro sarde ed

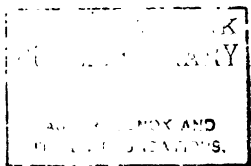
una pozione calda somministrata dai servi. Quattro uomini erano incaricati di provvedere l'occorrevole e vi presiedevano poi i maestrati delle cene; i quali per lo più si traevano a sorte sul cominciare di esse; vestivano una bianca toga che dicevasi cenatoria, triclinaria e convivale. Sembra che in queste di Diana e di Antinoo il maestro delle cene fosse ad anno toccando una volta a ciascuno, e se avesse mancato a suoi doveri avesse a pagare la multa di trenta sesterzi, le cene che in casa del maestro si tenessero e che le porzioni non fossero eguali a tutti, maggiori a coloro che erano in dignità. Altra carica era il quinquennale il quale era il primo ed avea due porzioni; una e mezzo lo scriba ed il cursore. La iscrizione di che ti tengo parola contiene in fine le pene da infliggersi ai mancatori alle leggi: chi, destinato ad aver cura dei funerali oltre le venti miglia dal municipio non lo avesse fatto si condannava ad una multa del quadruplo; i suicidii erano privati della sepoltura e dei funerali; una multa dovea pagare chi avesse recato ingiuria ad un collega, avesse fatto tumulto, fosse passato da uno ad altro luogo per far sedizione. Le ingiurie al quinquennale in occasione delle cene portava la multa di venti sesterzi. Sembra finalmente dall'ultimo capitolo della epigrafe che il quinquennale il quale in questo tempo era L. Pompeo Dnumviro di Lanuvio, fosse anche il sacerdote del collegio il quale nei dì solenni avea l'obbligo delle libazioni, delle supplicazioni pubbliche, degli

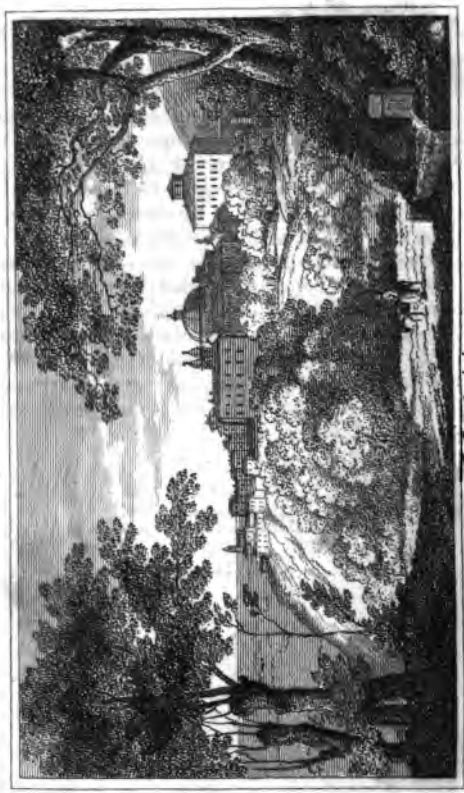
altri uffici e di somministrare ai colleghi nei giorni natalizi di Diana e di Antinoo titolari del collegio medesimo l'olio nel bagno pubblico poichè sai che con olii, con unguenti e con profumi era costume di ungersi nell'entrare e meglio nello uscire dal bagno. Crede il Ratti il quale su questa epigrafe dettò una erudita dissertazione che il bagno fosse presso il tempio di Antinoo in cui era il collegio istituito e che in una delle camere del bagno, poichè quivi trovata, fosse murata la stessa epigrafe. In quei due giorni solenni ti aggiungerò di più che doveva il quinquennale pensare ai sacri epuli che si facevano dai sacerdoti di cose sacrificate od offerte in sacrificio, alla spesa dei quali peraltro aveva provveduto la donazione del Dittatore Cesennio prescrivendo fossero assegnati dal fondo dei quindicimila sesterzi quattrocento per ciascuna di quelle solennità. Ho voluto un poco a lungo parlarti di questa iscrizione perchè in vero parevami cosa di molta importanza mostrandoci un pietoso costume degli antichi in verso i loro trapassati. Il marmo è di figura quadrilatera lungo sette palmi e tre oncie, alto palmi tre ed once dieci; la iscrizione in bei caratteri romani, e divisa in due colonne ed ha oltre sessanta linee alcune delle quali mancano di qualche lettera, facili però a supplirsi. Esso fu trovato in più pezzi in una camera di un pubblico bagno come par certo dai tubi di terra cotta, da un vicino foro che esiste tuttavia in parte e dalle due spranghe di ferro con loro

chiodi in uno avanzo di muro della stessa camera. Poichè ti ho così parlato di questo degno monumento di *Lanuvio*, voglio anche ricordarti come in questo territorio lanuvino avesse una villetta Cicerone il quale soleva passarvi nei maggiori caldi di estate; imperocchè il clima era allora migliore a cagione dei venti freschi di ponente e di settentrione che vi dominavano mentre era al coperto dagli australi. Oggidì invece è il territorio più conveniente alla coltivazione soprattutto delle viti. Anche Balbo, Augusto e gli Antonini vi ebbero deliziose ville e su quella degli Antonini già ti dissi come Giorgio Cesarini facesse la sua. Ma è tempo che anche questa mia come ho costumato in altre ti dica degli illustri uomini che in tal paese ebbero i natali.

Fra gli antichi nacque in una villa presso di *Lanuvio* su la via Appia l'imperatore Antonino Pio e il filosofo Marco Antonio da lui adottato e succedutogli nello impero il quale fra le molte virtù aveva questa grandissima di consigliarsi sempre col senato o coi più saggi della città intorno agli affari così di pace che di guerra dicendo essere più giusto lui accomodarsi alla sentenza di tutti gli amici di quello che questi alla sua volontà. Anche il console Sulpicio Quirino dato rettore a Cesare per unire l'Armenia allo impero di Roma fu lanuvino, come altresì Tito Annio Milone della illustre famiglia Papia, stato Dittatore della stessa sua patria e Vecilio Laviniense che con Publi-

cio da Core fu prescelto arbitro di pace e di guerra del nome latino. Questi sono i grandi dello antico *Lanuvio*, che della moderna *Civita Lavinia* non saprei chi ricordarti con maggiore onore che Silvio Stampiglia, stato uno dei fondatori di Arcadia, a' suoi tempi celebratissimo, chiamato a Vienna come poeta di corte dallo imperatore Giuseppe I, autore di molti drammi che con entusiasmo si ascoltavano per tutta Italia e fra i quali la *Camilla*, non solo in Francia ed in Inghilterra ma fino nel Messico fu recitata tradotta in quella lingua. Questo è quanto dello antico *Lanuvio* e della moderna *Civita Lavinia* ho creduto di meglio per dover raccogliere nella presente. Addio.





H. Compton del.

Ariccia dalla via di Galloro.

LETTERA XXXVII.

ARICCIA.

Dall' Ariccia 25 ottobre.

Questa mattina, una delle più belle di ottobre, lasciato Genzano, in brevissimo tempo mi sono qui condotto insieme ad alcuni amici ai quali è piaciuto di tenermi compagnia lungo la strada; e poichè in Albano dove sarò tra poco avrò ben altro di che occuparmi, qui mi fermerò tanto per iscriverti della stessa *Ariccia* che è delle più antiche città, siccome sai, della Italia, e dice Solino fondata da Archilao Sieuolo, cioè milletrecento sessant'anni avanti di Gesù Cristo. Il terreno del colle sul quale fu situata è sterile e sassoso, frammisto di pozzolana, di lava e di peperino, ma le sottoposte campagne sono delle più fertili ed ubertose, come le diceva pure Cicerone, vicino a Roma. Della origine del suo nome non abbiamo certe memorie, la sappiamo peraltro fra le più insigni della lega latina e che Turno Erdonio deputato di questa città alla dieta tenuta nella selva Ferentina arringò sì fortemente contro Tarquinio

il Superbo che questo tiranno prese di lui quella crudele vendetta che già ti rammentai scrivendoti appunto su la selva Ferentina. Nè a questo si stette egli soltanto che spedì Aronte suo figlio contro gli Ariccini, insinuandogli di farsi loro rè; ma quel popolo aiutato dai Tuscolani, dai Cumani e da altre genti vinsero gli Etruschi dei quali i pochi scampati trovarono ospitalità in Roma, pel che irati gli Ariccini stessi e i loro confederati nacque fra questi e i Romani quella guerra che ebbe fine colla famosa battaglia sul lago Regillo. Ristabilita l'amistizia si mantenne fra loro lungamente fino a che gli Ariccini nell'anno quattrocento dieciassette di Roma si collegarono alla nuova confederazione che dei Romani voleva scuotere il giogo ma vinti da questi ebbero insieme ai Lanuvini, ai Nomentani, ai Pedani loro cittadinanza. *Ariccia* ottantacinque anni prima di Gesù Cristo avendo parteggiato per Silla fu da Mario devastata, ma quegli vincitore la rifece, la fortificò, vi condusse una colonia di soldati. Frequentata per la via Appia che l'attraversava lungo la quale era la prima stazione per chi da Roma s'incamminava a Brindisi tornò ricca e fiorente. Questa sua stessa postura peraltro le fu assai funesta quando i barbari guidati da Alarico, malmenata Roma, vennero a questa volta e *Ariccia* fu prima dopo quella ad essere depredata. Ad Alarico succedette Genserico coi Vandali che tutte le città fino a Napoli mise a ferro ed a fuoco, nè fecero meno i Goti nella guerra

contro de' Greci, sicchè la popolazione di *Ariccia* scemando ogni dì più si raccolse nella cittadella che era nella parte del colle presentemente popolata.

Ed eccoci già ai tempi di mezzo quando la vediamo in potere dei Conti Tuscolani trovandosi suo duca Stefano di questa famiglia e poi circa nel novecento novanta Guido ossia Guidone figlio di Alberico III e nipote di Giovanni papa XV. Da essi passò nel secolo XII alla sede apostolica per opera forse di Nicolò II che assoggettò questo paese perchè teneva la parte di Benedetto X antipapa figliuolo dello stesso Guido suo duca, ma a Tolomeo dei Conti Tuscolani fu resa da Pasquale II il qual pontefice non volendo assentire alla successione del figlio di Pier Leone nella prefettura di Roma perchè fanciullo di soli dieci anni mosse tanta sedizione e tumulto che fu forzato ad abbandonar Roma e ritirarsi in Albano affinchè maggiori scandali non ne venissero fra le due parti. Non per questo si smorzò il tumulto chè i partigiani del prefetto diedero mano alle armi ed allora Pier Leone Frangipane, capitano generale difese il papa il quale vedendo non abbastanza forte il Frangipane, fattosi venire dall' *Ariccia* Tolomeo con molte genti lo mandò di volo in Roma dove furono vinti gli avversari, cacciati in Trastevere, parte uccisi e parte fatti prigionieri. Non però stette lungamente fermo Tolomeo in favore del papa chè anzi gli si mostrò dipoi sempre avverso tanto più che era zio del gio-

vane prefetto il quale fatto prigionie fu da lui liberato. Così *Ariccia* gli fu ritolta dal Frangipane. Non sappiamo come, ma sembra che dopo la distruzione del Tuscolo questo paese venisse nei Malebranca i quali nel mille duecento ventitre lo vendettero alla sede apostolica essendo papa Onorio III dei Savelli. Cristoforo Savelli poi allorché colle armi s'impossessò di Nemi, di Castel Gandolfo e di altre terre prese altresì l'*Ariccia* la quale nel milletrecento quindici vediamo in potere di Paolo Conti. Qui per lungo andare di tempo sembra che non più esistesse questo paese o che almeno non fosse più che un piccolo villaggio in cui rimanevano ancora le sole chiese di santa Maria e di San Pietro e santa Maria in Petrola soppresse da Bonifacio IX e donate col territorio al monistero delle tre fontane. Sai come un tempo fossero potenti i Savelli, divisi in più rami, dei quali uno prese appunto il nome dell'*Ariccia*, dopo che un Pier Giovanni riedificò questo paese e formò la novella linea di sua famiglia che ebbe fine crudele come ti dirò poi. Imperocchè Pier Giovanni avealo acquistato da Mariano suo fratello lo stesso giorno che questi (e fu del millequattrocento sessantatre) lo aveva avuto in permutazione con Borghetto da Giuliano Della Rovera abbate commendatario di Grottaferrata con patto di riparare e riedificare lo stesso castello di *Ariccia*. Ma sotto di Alessandro VI patì anch'essa le vicende di Frascati, di Genzano, di Nemi e di tutti questi altri feudi dati a Lucrezia e

quindi ai suoi figli. Dipoi passata ad altra linea dei Savelli nel millecinquecento trentaquattro fu del millesecento sessantuno venduta da un Giulio al cardinale Flavio Chigi ed a Mario ed Agostino fratello e nipoti di Alessandro VII per la somma di trecento cinquantotto scudi di cui essendo stata fatta una primogenitura il dominio rimase ad Agostino ed è ora dai Chigi posseduta tuttavia. Una lunga e molto erudita istoria di *Ariccia* pubblicò nel finire del secolo passato il canonico Emanuele Lucidi di questo paese dalla quale io compendio le presenti notizie.

Se *Ariccia* non avesse sofferte tante e così grandi rovine, come antichissima e ricca città che fu un tempo, mostrerebbe tuttavia i molti avanzi di sua grandezza mentre per lo contrario poco o nulla rimane qui da osservare, se Biondo da Forlì ci lasciò scritto che a giorni suoi poca cosa già era rimasto di essa. Ricorderò nonostante alcune pregevoli antichità delle quali parmi la prima quel gran muro che Appio Claudio nel fare la via che da lui prese nome di Appia fece innalzare in valle Riccia che fu una delle più meravigliose opere del tempo della repubblica: Perchè quivi il terreno era troppo basso fece adunque costruire un muro lungo ottantotto canne e tre palmi e mezzo di pietra albana, tagliata a grandi massi; sono tante fila di detta pietra una sull'altra fino a ventuna e nella parte più alta giunge fino a cinquanta palmi la quale poichè ebbe sofferto fu sostenuta da uno sperone che non sappiamo

da chi fabbricato. Questo grandioso muro ha pure tre archi i quali non più si veggono al presente perchè ricoperti dalla terra. Quest' opera romana è veramente degna di ammirazione e saviamente il Piranesi la ritrasse e la pubblicò incisa fra le opere sue.

A chi in *Ariccia* si rechi da Albano viene fatto subito di vedere daccanto la porta, che è del Bernini, alcuni avanzi di mura del tempo di Silla che furono della cittadella e di quà sopra si apre all'occhio del risguardante la più amena veduta di *Vallericcia* stata prima un vulcano, dipoi un lago ed ora una ubertosa campagna di figura ovale che ha circa otto miglia di giro, ed è in questa valle che si può vedere l'antichissimo emissario del lago di Nemi come altrove io ti diceva. Nel millesettecento novantuno poi alcuni scavi praticati in questo territorio diedero molti e pregevoli marmi la maggior parte dei quali furono messi in opera nelle chiese di Marino. Ma scoperta di tanto maggiore importanza stimò il Nibby di aver fatta nel milleottocento diciassette della cella del famoso tempio di Diana. Poichè sai quanta fosse la celebrità del culto a questa Dea negli Ariccini, non è duopo che io te ne faccia lunghe parole, ti dirò solo che la detta cella dal Nibby discoperta è in una casa rustica nell'orto così detto di mezzo, fabbricata di grandi massi insieme senza alcun cemminto. Egli dice che avesse un portico di ordine dorico con quattro colonne di fronte e quattro ai lati; sorgesse sopra un basamento alto alme-

no sette piedi e con undici gradini nella fronte; la cella di quarantacinque piedi lunga nello interno e ventuno larga; fosse per lo stile e per la pianta somigliante a quella di Giunone Gabina ed occupasse il mezzo della città antica la quale, come scrive Strabone, era in luogo concavo, sotto il paese moderno dove di essa sono ancora alcuni avanzi. Di fatto dietro la cella si veggono ruderi di muro del tempo imperiale che sembra costruito a reggere il monte ed altre rovine sono egualmente a qualche distanza dalla stessa cella che si credono delle terme degli Antonini, e poi sostruzioni antichissime di pietra albana irregolarmente tagliata seguendo le quali un nuovo emissario forse per lo scolo delle acque del monte è aperto diviso in due specchi ed in egual modo costruito. Anche a Giunone, ad Oreste ed Efigenia e ad altri furono innalzati tempj in *Ariccia*, ma di essi non è più memoria.

Dell' antica *Ariccia* sono questi da me discorsi i monumenti degni di osservazione che della moderna, oltre il palazzo del principe e la chiesa dedicata all' Assunzione della Vergine, non saprei cosa altro mostrarti. Il palazzo fu così ampliato com' è al presente da Alessandro VII il quale poichè vi veniva a dimorare qualche tempo, fece ancora atterrare alcune case che vi stavano dinnanzi e così ampliata la piazza l' adornò delle due fontane e della chiesa suddetta. Quindi il principe don Augusto figlio di don Agostino lo stesso palazzo migliorò nel millesettecento quaranta facendovi innalzare

dalla parte più bassa del parco la torre che chiamano *Torrone nuovo* e che corrisponde all'altro dall'opposta parte. Alessandro VII, come io ti diceva, commise al Bernini la chiesa che sorge nella piazza dirimpetto al palazzo e che io stimo una delle più belle architetture di questo celebratissimo artista. Imperocchè tu non trovi in essa quel contorcersi di linee per ogni verso, quei cartocci, frastagli e cento altri arzigogoli che tanto erano cari a quei tempi e così universalmente adoperati. Qui sembra che il Bernini abbia dimenticato se stesso e il suo secolo, e si sia meglio rivolto ai rigorosi precetti della scuola antica romana, forse per contrapporli al troppo ammanierato del Borromini suo rivale. La pianta è di figura rotonda sull'andare del Panteon: ha un portico di fronte che per vero riesce un pò piccolo e povero, ma ai lati sono graziosamente introdotti due altri portici con ordine dorico e pilastri binati e decorazione che gira tutta all'intorno della chiesa. Il diametro nello interno è di ottanta palmi romani e vi sono ricavati otto rineassi, due con apertura alquanto maggiore uno per la porta principale e l'altro per l'altar maggiore e l'apside, e gli altri sei per altrettanti altari. Da otto pilastri è sostenuta la cupola che dividono gli otto rineassi, e sopra il cornicione sono sedici statue in stucco di Angeli collegati con festoni di fiori e foglie di quercia lavorati da Antonio Raggi. Parlandoti ora dei quadri il principale che vedi nella tribuna rappresentante l'Assunzione è del

Borgognoni come suo è pure il San Francesco; un San Tommaso di Raffaele Vanni; un San Giuseppe di Lodovico Gemignani; un Sant'Antonio di Giacinto suo fratello; un Santo Agostino di Bernardino Mai ed un San Rocco del Prete da Farnese. Di questa chiesa così bella che il Quatremér de Quincy considerandone lo insieme nella cupola, nei campanili, nel portico, e nelle due fontane che adornano la piazza la dice sul fare di S. Pietro in Vaticano; fu del milleseicento sessantadue coniatà una grossa medaglia col ritratto di Alessandro VII da una parte ed il prospetto della stessa chiesa dall'altra.

Ora ti toccherò brevemente di alcuni altri pregi di *Ariccia* dei quali è dei principali quello delle viti: narra Plinio che gli olmi vi crescevano a dismisura e che le viti egualmente andavano a grande altezza tanto che sorpassavano gli stessi olmi fra i quali venivano piantate; soggiunge peraltro che il vino non fosse molto buono onde Cineas ambasciatore del re Pirro, meravigliato dall'altezza di quelle viti, bevendo del loro vino molto brusco motteggiando dicesse che meritamente la madre di esso era appiccata a così alta forza. Non però è al presente da tenere in dispregio il vino di *Ariccia* che vi si cava egualmente buono che in questi altri paesi.

Si racconta poi che chiamato dall'amenità del luogo lo imperatore Vitellio quà si condusse sovente frequentando le selve ariccine e il *monte Gentile* dove egli avesse una sontuosa villa. È questo quel piccol colle fra l'*Ariccia* e

il monte Cavi che separa il cratere del lago albano da quello di Nemi, e in esso Vitellio ebbe l'avviso del tradimento di Lucio Basso e della ribellione dell'armata di Ravenna. Avendovi nel millesettecento dieci don Augusto Chigi fatti degli scavi vi rinvenne molti marmi ma gli avanzi di antiche mura che tuttavia vi si veggono si crede che appartengano piuttosto alla villa di Domiziano la quale fin quà si dilungava. Per uomini chiarissimi fu anche lodata *Ariccia* da Cicerone medesimo e di fatto n'ebbe di grandi negli antichi e nei moderni tempi. Fra i primi si ricorda Accia figlia di Azzio Balbo Ariccina, santissima matrona come latinamente la dice lo stesso Cicerone e madre di Ottavio Cesare Augusto. Quì nacque pure Publio Clodio facondo e potentissimo uomo quegli stesso che fu trafitto da Milone per la via Appia non lunge dal tempio della Dea Bona. Tra i secondi sono appunto da ricordare alcuni che di *Ariccia* loro patria raccolsero e lasciarono scritte memorie, come sarebbe un Fulvio Mattia Sorentini di cui si conserva nella biblioteca Chigi un compendio storico in latino dell' *Ariccia*, di Albano e di altri vicini paesi, intorno ai quali sappiamo che scrisse anche un Giovanni Battista Barbeta ma il suo manoscritto andò perduto; egualmente nello archivio della chiesa si conservano molte notizie raccolte da un Pietro Arzani pure ariccino. Un Francesco Brignoli lasciò manoscritta una descrizione degli stessi paesi dividendola in sei giornate. Ma qual maggior lustro ebbe *Aric-*

cia che dal canonico Emanuele Lucidi il quale nel millesettecento novantasei pubblicò le memorie storiche dello antichissimo municipio dell' *Ariccia* e delle sue colonie Genzano e Nemi? fu così universalmente lodato questo grosso ed erudito volume del Lucidi ed a me pure parve sì buona cosa che il dire dello autor suo stimo dovere, tanto più che particolare fu il modo onde giunse egli a farsi uomo di lettere: allorchè Benedetto XIV nell' anno millesettecento quarantuno villeggiava in Castel Gandolfo soleva ogni giorno recarsi passeggiando all' *Ariccia* quando in un di essi essendo il Lucidi fanciulletto di sette anni venne ad incontrare lo stesso pontefice per la via che chiamano del cappanone e poichè a quel generoso sovrano piacque il modo con cui gli si fece innanzi e le sue savie risposte ad alcune interrogazioni, gli diede ordine che ogni dì in quel luogo venisse ad incontrarlo ed essendo il fanciullo di poveri genitori volle Benedetto mandarlo a proprie spese nel seminario di Albano dove fu educato e crebbe nella via del sacerdozio. Il Lucidi amando poi grandemente questo suo paese natale si diede a tutt' uomo a ricercarne le memorie e quindi a qualche tempo pubblicò quella storia che parmi delle più belle fra quante ho lette storie municipali delle quali ha molte la nostra Italia ma non poche ancora le mancano che sarebbero pure di tanta utilità alla storia generale della stessa Italia. Il Lucidi lasciò tale memoria a questa sua patria che dovrà sapergliene buon

grado per lungo andare di età. Nel secolo XVII poi qui si coltivarono in tal modo le lettere che vi fu istituita un' accademia la quale con bizzarro nome, come a quei dì si costumava, fu detta degli *Sfaccendati* e che conìo una medaglia in cui era rappresentata l' *Ariccia* colle selve dintorno e delle principali accademiche fu Maria Antonia Scalera Stellini di Acquaviva nella Puglia. Educata alle lettere e principalmente alla poesia, a quattordici anni vestì l' abito di santa Chiara di cui si spogliò presto per amore che portava ai genitori. Sposata in seconde nozze ad un Silvestro Stellini fu quà mandata con esso dal principe Chigi come guardarobbe del palazzo. Essa nel millesecento settantasette pubblicò la prima parte di un libro che intitolò divertimenti poetici; in fronte al libro è il suo ritratto nel momento che Apollo l' ascrive tra le muse col motto *inter sertæ Camoenas*. Oltre questa altre poesie pubblicò. A settant'anni morì nel settembre del millesettecento quattro. Quì non nacque ma visse alcun tempo e dettò i suoi due libri sulla economia naturale e politica don Sigismondo Chigi che fu uomo nelle scienze e nelle lettere assai profondo e che succeduto al padre nel dominio di *Ariccia* nel millesettecento sessantanove, quindi morì in Padova nel novantatre. Ma di un' altra rarità di *Ariccia* debbo infine parlarti: corre opinione in queste genti ehe Simon mago poichè cadde in Roma venisse quivi a morire nel recarsi a Brindisi ed un sarcofago con buone sculture ma di tempo a

quello posteriore mostrano in un giardino che chiamano l' ucelliera, ed il coperchio nel palazzo ducale con una iscrizione che accenna a quel caso fattavi incidere da Bernardino Savelli.

In *Ariccia* sono a questi giorni molti villeggianti che fino dalla estate vi si conducono a godere della frescura dell' aria e delle deliziose gallerie che la fanno importante segnatamente ai dipintori di paesi dei quali troveresti continuamente in gran numero. Ti assicuro che io invidio l' arte loro e che mille volte passeggiando per questi luoghi esclamo ; *Oh se io fossi pittore ! Addio.*

LETTERA XXXVIII.

L' ULTIMO DEI SAVELLI DI ARICCIA.

. o lasso !
 Quanti dolci pensier quanto desio
 Menò costui al doloroso passo !

Dante.

Come la casa dei Savelli di *Ariccia* fosse estinta ti dirò ora, e tu prepara l' animo ad un racconto crudele sì, ma che della indole di questi popoli intolleranti di soperchierie, dell' onore delle loro donne gelosissimi ti farà ammaestrato.

Erano i ridenti giorni di primavera dell'anno millecinquecento trentaquattro e le amene campagne ariccine tornavano a rinverdire sotto il sorriso di un cielo il più puro che mai si potesse desiderare. La natura uscita dal suo letargo in cui la tiene il piovoso inverno tornando come a novella vita invitava a godere di quegli innocenti piaceri che si hanno lungi dalle rumorose città, negli aperti campi, nelle ombrose selve, su pei colli festanti di olivi e di vigneti, in riva ad un placido lago, a piedi di

un limpido fonte che in sul meriggio quasi ti assopisce i sensi e t'infonde nell' alma una soave dolcezza col suo non interrotto mormorare. A così bei giorni se ognuno desidera abbandonare le mura cittadinesche per andare in villa, i giovani dei quali l' animo non è ancora intieramente preso e corrotto dagli adescamenti delle città stesse più che mai si sentono tirati a quelle delizie. Signore di *Ariccia* era il duca Mario Savelli che unica speranza, delizia sola dell' anima sua aveva un figliuolo per vaghezza, per cortesi maniere, per ingegno vivacissimo, non secondo ad alcuno di quanti erano in Roma giovani e gentili cavalieri. Ad esso non antichità di prosapia, non celebrità di nome, non ricchezze mancavano; presso a sposare la figlia del marchese Del-Vasto avrebegli questa re-
cato in dote ottocento mila scudi. Che più il padre, che più egli medesimo poteano desiderare? A quei giorni pertanto si volle condurre in questo suo feudo di *Ariccia* quando gli occhi gli diedero per sua mala ventura sopra una giovane Ariccina bella quanto è mai a dire. Vederla e innamorarsene perdutoamente fu una sol cosa. Infelice garzone che ai colpi di questo amore non potè, non seppe resistere! ma a conseguire l' adorato oggetto, quali e quanti ostacoli vi fossero puoi bene immaginare; arroe a tanti che la donna erasi già fidanzata ad un Cristoforo Lamentano egualmente di *Ariccia* vassallo non solo, ma favorito del duca. Nullameno il giovane sollecitava con lettere la bella aric-

cina perchè fosse contenta corrispondere allo amor suo pel quale egli più non aveva riposo ; del che accortisi i parenti di lei presero a custodirla in una casa nella quale il duca non avesse potuto vederla. Ed egli allora si volse agli stessi parenti e tentò vincere la madre con frequenti regali che dalla onesta e forte donna gli venivano rimandati. Di più si avvisò questa che a tante insistenze avrebbe posto fine quante volte la figliuola avesse resa moglie di Cristoforo e gli sponsali affrettò. Ma non per questo il giovane duca nel cuore di cui tanto più si accendeva lo amore quanti maggiori ostacoli egli si paravano dinanzi si ristette da quel pensiero. Chè anzi in siffatta occorrenza mandò donando alla sposa un guardacuore tutto ricamato a fiori per lo che Cristoforo venuto in forte gelosia e chiamata a se la sua donna fecela giurare di star ferma nell' onore e che tutto che fosse passato di questo amore sarebbersi palesati a vicenda. Il Savelli frattanto veniva ogni dì in una casa vicino della loro per avere agio di parlare colla sposa dalla finestra sicchè essi deliberarono di mutar dimora. Sconsigliato giovane che non sapeva come mal si affidava ad un foglio segreti amori l scrisse alla sposa per avere con essa lei uno abboccamento di nascosto del marito al quale invece tutto si faceva palese perchè ferma nel giuramento , ogni lettera che dal duca riceveva senza neanche aprirla ella consegnava allo sposo. E poichè il Savelli quasi procedeva ormai alla violenza, trafitto Cri-

stoforo dalla più fiera gelosia della sua cara donna e dell' onore della propria casa deliberò di uccidere il duca ; dettò alla sposa la lettera in risposta allo abboccamento che addimandava il duca stesso e in esso diceva la donna « che il « signor principe poteva andare con sicurezza « nella casa di lei, che essendo partito il marito aveva tutta la libertà di discorrere seco, « e che quando fosse in suo piacimento di così « fare poteva andare verso la mezzanotte tra- « vestito per non esservi riconosciuto nello en- « trare in sua casa ». Come il duca ebbe siffatta risposta può bene immaginare colui che per prova intenda amore quanto dalla gioia gli battesse il cuore nel seno; gli pareva ora mille anni che giungesse il desiderato momento di uscire alla volta di quella casa e come il momento venne vi andò di volo. Diserte le vie di *Ariccia*, la notte nel più fitto buio trascorreva tutta silenziosa ed era prossima a suonare l' ora convenuta, quando mutato di vestimenta il giovane duca uscì dal suo palazzo feudale, che, men grande del presente era però in egual sito, se non che la piazza dinanzi non gli si apriva così larga ed adorna come ora la vedi ma da povere casupole stretto dintorno. Egli pertanto passando chetamente fra queste, radendo i muri venne sulla via del corso e quasi dirimpetto a quella del governatore un' altra casa non molto appariscente era di due piani * nella quale la sua

* *Questa casa sembra quella che sta nella via*

amata dimorava. Trovatone l'uscio socchiuso lo aprì ed in un subito salì le scale che poche essendo si trovò ad un tratto nella prima stanza. Appesa ad uno affumicato cammino era una piccola lucerna che dando assai fioco lume lasciava appena intravedere alcun oggetto. Venutolo ad incontrare una fante, questa gli fece cenno di andare in una prossima camera ed entrando in essa fu lieto vedersi venire incontro vestita col guardanfante e tutta adorna di collane, maniglie e anelli d'oro moltissimi, colei che stimava veramente la donna da sì lungo tempo desiderata. Egli aprì subito le braccia per gittarlesi al collo ma un colpo di pistola invece di amplesso gli cacciò cinque palle nel petto che morto il fè cadere allo istante. Sotto mentite forme non già la donna ma quegli era Cristoforo che per tal modo trasse in inganno ed a morte lo infelice giovane. Nè contento di quel primo colpo volle con un coltello tagliargli la gola e poi con un suo vignarolo ivi appiattato a bella posta trascinarono il cadavere del duca sulla soglia del palazzo baronale. Dicono che Cristoforo avesse pure in animo di trafiggere la stessa sua moglie

principale a mano destra di chi venga da Albano, sulla porta della quale è uno stemma con cinque monti piramidalmente posti l'uno sull'altro sormontati da una stella. Essa è a due piani con tre fenestre ed ha tra le fenestre altri ornamenti di stelle, di monti, e di rami di quercia, ed è segnata col Num. 55.

innocente, ma pensando ormai più che ad altro alla propria salvezza egli ed il vignarolo per la via di Napoli riparò in Turchia abbandonando ad ogni sciagura la sventurata donna. La quale in quella notte temendo non fossero venuti i servi del duca e su lei avessero vendicato la morte del padrone, si fuggì in casa della madre che sempre virtuosissima, come per lo innanzi insinuava alla figliuola di star salda alle insistenze del duca, così al presente la confortava a tenere il segreto di quanto era avvenuto. Ma inutile tornava il tacere della donna che le tracce del sangue dalla casa di Cristoforo al palazzo del duca, la fuga di Cristoforo medesimo ed altri molti indizi provavano abbastanza che egli ne fosse stato l'uccisore. La mattina appresso fu universale la meraviglia e lo spavento alla vista di quel cadavere, ed il governatore fatto suonare all'armi mandò bando che niuno de' paesani si fosse mosso di casa finchè non venisse risposta da Roma dove spedì subito per avvisi al Savelli padre del morto giovane. Il disperato dolore del duca è bene ad immaginare qual fosse a così crudo annuncio: colui nel quale avea riposta ogni sua speranza, l'unico suo conforto non era più! Il fatto fu subito noto al pontefice, allora da poco creato, Paolo III dei Farnesi il quale mandò sull'istante ministri criminali in *Ariccia* seguiti da molta sbirraglia che quà giunta pose in iscompiglio la terra, la casa di Cristoforo depredò tutta, e non potendosi portare le botti del vino le aprì e questo lasciò correre

giù lungo la strada. Trovata la donna, strappata miseramente dalle braccia della povera madre, avvinta con duri ceppi e malmenata fu condotta in Roma nelle carceri di Borgo Castello, in oscura segreta, umida, angusta orribile quanto è mai a dire, come allora si usavano pur troppo le carceri. Sei mesi durarono gli esami in *Arciccia* e parve poco a quei giorni che si lunghe ed inumane erano le processure criminali. Due mesi fu poi torturata perchè si confessasse rea la bella ed innocente Ariccina, e nè ciuffoli nè altra sorta di crudeli tormenti le cavarono di bocca quello che ella non sapeva. Imperocchè lo stesso marito obbligandola a scrivere la lettera che dava il convegno in quella notte al giovane innamorato non le appalesò il suo feroce pensiero ma le disse volere soltanto fare a lui una burla. I Savelli intanto sollecitavano la corte e volevano riparazione e vendetta del sangue sparso di uno di loro e poichè era fuggito il reo, fu la innocente condannata ad avere mezzo il capo dal carnefice. Frattanto anche i genitori ed i congiunti languivano tutti nelle carceri e prossima era la fine crudele della sventurata quando la duchessa di Parma, mossa al funesto caso e invaghita di così celebrata bellezza, implorò grazia per lei dal pontefice che la concedette quante volte ne avesse riportato il consenso dal Savelli. La duchessa fece tanto che anche l'animo del duca piegò e così i congiunti della donna furono liberati come innocenti ma cacciati in esilio, la donna fu ai servigi di lei impiegata in qualità di damigella e morta

la duchessa di Parma andò con quella di Modena nel quale paese terminò di vivere. Di Cristoforo si fecero le più grandi ricerche e fu messo premio di trentamila scudi a chi lo avesse preso ma indarno. Il vecchio Savelli colpito da ardentissima febre divenne pazzo e non potendosi abbastanza custodire in casa propria fu rinserrato nell'ospedale dove la moglie lo assistette finchè egli visse.

Così ebbero fine veramente lacrimevole i Savelli di Ariccia ai quali sembra succedessero quelli di Albano, altri dicono di Palombara. Certo che il tuo gentile animo sarà stato commosso a questo racconto, ma io non doveva tacere di un fatto che leggendolo mi portava a mille considerazioni intorno alla triste fine del giovane duca onde un ramo di così celebrata prosapia fu estinta; io dolorava egualmente nel vedere il vecchio padre forsennato in un ospedale de' pazzi, nè meno che a questi io compiangeva ai genitori della donna che innocenti ebbero pur tanto a soffrire, e alla donna stessa cui fu colpa così straordinaria bellezza, e in vedendo gli esami che fra crudi tormenti le si facevano, raccapricciava di quei barbari sistemi che per sì lunghi secoli martoriarono la umanità rea od innocente che fosse. E in mezzo a tanti sventurati innocenti libero e senza pena era l'unico reo, il quale se giusto era che gelosamente custodisse la moglie non sarà mai scusato di avere con tanto inganno trafitto il suo signore che se cieco di amore per la giovane sposa, l'onore di lui non aveva peraltro maculato in alcun modo. Addio.

LETTERA XXXIX.

ALBA LUNGA, ORA PALAZZUOLO.

Da Albano 25 ottobre.

Non era suonato il mezzogiorno che io dall' Ariccia per la scoscesa via fattavi fare da Alessandro VII entrava in Albano. Pranzato appena, e pensando come quasi madre di questa città fosse *Alba Longa*, poichè la giornata continuava bellissima, ho deliberato di prendere il cammino verso *Palazzuolo* luogo dove si ritiene che fosse situata la medesima, e così andando ordinatamente per successione di tempi dall' antichissima *Alba Longa* e da altri monumenti venirti a dire del moderno Albano.

Dal muro che cinge l' orto dei cappuccini volgendo a mano manca una delle più deliziose vie di questi dintorni tutta ricoperta da amenissima ombra, è quella che sempre sulle rive superiori del lago mena a *Palazzuolo*. Di tal nome e di ciò che al presente vi si vede ti dirò poi; e per ora entrando a parlarti di *Alba Longa* io trovo scritto, ma non avrò per indubitato, che da una colonia di Trojani derivasse. Tu sai

che questa è la origine vantata da molte altre città ambiziose di antichissima discendenza, come sono molte famiglie che la prosapia loro derivano egualmente da lontanissimi tempi, ma sai pure quanti favolosi racconti si racchiudino in quelle origini. Senza adunque aggiustar fede a queste favole io te le ripeterò pure quali dagli antichi scrittori ci sono state tramandate: Arsa Troja, Enea dopo due anni di navigazione e d'infortuni approdò a Laurento sulle spiagge del nostro mare, e sposata Lavinia figlia di Latino, re di Laurento fondò in onore di essa la città che intitolò Lavinio. Per la morte del suocero divenuto erede del regno, Enea fra i suoi sudditi e i nuovi che acquistava formò una sol gente che appellò Latini. Quindi nella battaglia che ebbe egli contro Turno re de' Rutoli e Mezenzio lucumone di Cere, tuttochè ne riportasse la vittoria, vi perdè la vita cadendo nel fiume Numice che oggi diciamo Rio-torto. Lasciò la moglie pregnante ed Ascanio ancor piccolo per poter torre il governo dello stato, ma Lavinia temendo di questo andò e in luogo silvestre si sgravò del figlio cui pose il nome di Silvio. Ascanio dipoi accolse la matrigna ed il fratello molto amorevolmente e stretta la pace con Mezenzio che vinse in una nuova battaglia contro i suoi Trojani, godè per lunghi anni di una quiete nella quale concepì il pensiero di farsi una nuova città che chiamò *Alba*; così secondo alcuni; secondo altri fu questa fondata dagli Etruschi, e dai Pelasghi o dagli Aborigeni dalle quali tante

opinioni infine ripeto, mio caro amico, nulla possiamo trarre di certo intorno alla sua fondazione. Quello che certo appare che essa fosse situata alle falde del Monte Albano tra questo ed il lago e propriamente dove al presente è il convento di *Palazzuolo* donde si dilungava fin verso Marino onde estendendosi in lunghezza piuttosto che in larghezza le fu dato lo aggiunto di *Longa*; *Alba* poi da più fonti la derivano e chi pensa da una bianca troja che Enea trovò sotto d'un elce in riva all' Albula; il Nibby dalla voce greca *alaba* che significa fuligine per la qualità vulcanica del suolo; il Giorni da *albus* che oltre bianco vuol dire pure *alto*, *elevato*, perchè fondata in luogo eminente; ma io soggiungo quante altre città non avevano maggiore elevatezza di questa, quante la stessa natura fuliginosa del terreno? Sta ora agli etimologisti lo stillarsi il cervello in siffatte ricerche. Dicono poi che mille cento 'cinquantun' anno avanti di Gesù Cristo fosse fondata; governata successivamente da quindici re; nè manca chi ne dia i loro nomi o dica minore il lor numero o come immaginarie tutte queste cose. Chi le ha per vere seguita a narrare le discendenze e le avventure di quei re stessi, e via via viene fino ad Amulio e a Rea Silvia madre di Romolo e Remo. Morto Numitore, ultimo re di *Alba*, non volendo gli Albani la sovranità del fondatore di Roma, cui pure apparteneva, abolirono i re, crearono il dittatore che d'anno in anno mutavano. Ottantacinque anni dalla fondazione di

Roma durò la pace fra Roma e gli Albani, quando Clullio dittatore la ruppe. A lui succedette Mezio Suffezio il quale volendo, come colui che non molto era inclinato alla guerra, rappacificare i due popoli, a stabilire quale di questi dovesse avere il primato immaginò un particolare combattimento scegliendo tre campioni per parte, gli Orazi per Roma, per *Alba* i Curiazi. L'ultimo degli Orazi vincitore diede alla sua patria la palma alla quale *Alba* fu subito sottomessa. Nè bastò questo: tradita dallo stesso Mezio che ai Romani la consegnò, poichè egli pagò tanta empietà per opera degli stessi Romani che le sue membra attaccate a quattro carri fecero a brani, anche la patria fu perduta per sempre. Ma quali vestigia di antichi monumenti vi sono al presente?

Nella estremità meridionale di *Alba* si ha comunemente che vi fosse il palazzo nel quale al dire di Dione Cassio, i consoli nel tempo delle Ferie latine, prima di recarsi al tempio di Giove laziale vestivano i loro abiti, se ne spogliavano al ritorno; il Nibby crede piuttosto che qui fosse il palazzo di Domiziano ma questo o quello, sembra certo che da palazzo derivasse *Palazzuolo*. L'orto del convento, narra il padre Casimiro da Roma, è piantato su grandi voltoni di antico edificio diviso in più camere nelle quali verso il fine del secolo prossimo passato (cioè del XVII) furono trovate alcune iscrizioni col nome de' Tarquinii, e nel principio del corrente vi furono dissotterrate teste,

braocia , torsi ed un piccol cavallo di marmo nella gualdrappa di cui era scritta un' memoria a caratteri greci. Quelle varie aperture poi che a modo di grotte si veggono verso il meriggio sono credute latomie dalle quali si cavavano i materiali per la costruzione della città, e le quali poi crede il Nibby che servissero di orrido carcere, e sotto lo impero mutate in deliziose ninfei con vivai di pesci essendovi allora abbondantissime acque. Pio II che , come altra volta ti ho detto, trascorse e descrisse quindi nei suoi commentari tutti questi luoghi parla anch' egli di siffatti vivai e come il cardinale Isidoro di Tessalonica monaco basiliano e uomo di molta dottrina soleva nella maggiore di queste grotte, allettato dalla frescura e dalla amenità del sito , recarsi nella estate a pranzarvi spesse volte. Se tanta copia di acque, ora andate negli acquedotti di Castello e di Albano, se non più vi sono quei vivai è però il luogo sempre bello a vedere ed uno dei più deliziosi sulle rive del lago. Ma veniamo ormai al famoso monumento consolare.

Scavato nel vivo sasso , a settentrione di *Palazzuolo* forma una base quadrata alta otto piedi di Francia e larga venti , con ornamenti nel prospetto a bassorilievo, cioè i dodici fasci, la sedia consolare col suppendaneo ornata del teschio di Medusa ai lati e di due sfingi colle ali nella zona del centro , terminata nel modo di arabesco dalla parte inferiore e toccanti un candelabro che è nel mezzo di loro. Tra la zona

ed il quadrato del teschio sono due putti nudi colle mani distese e sopra il pulvino della sedia lo scipione eburneo e l'apice pontificale e al disotto due mezze figure di schiavi. Le quali cose essendo ben logore dal tempo non sono da tutti egualmente vedute, ed il Piranesi, per modo di esempio, le figura alcun poco diverse, ma come io te le descrivo le dice il Riccy che di questo sì importante monumento lasciò alcune osservazioni assai buone. Ora io torno ad esso e seguitando ti dirò che sopra a quel quadrato viene una piramide composta da sette gradini che vanno via via restringendosi a forma dei settizoni e dei roghi e poichè si scorgono tuttavia alcuni fori nel ripiano di essa che è come tronca e nel suo quarto gradino, così pensano che terminasse colla statua del personaggio defunto o con alcun trofeo od altri ornamenti. A sinistra del monumento siegue un corridoio lungo quindici piedi, largo quattro, cinque e mezzo alto il quale ha la volta alquanto arcuata e porta alla cella sepolcrale lunga otto e large sei piedi e mezzo circa. In questa sono due nicchie, l'una dirimpetto a chi entra, l'altra a destra aventi i piedi delle urne ricavati egualmente nel vivo sasso. A cui questo sì importante monumento fosse scolpito è forte quistione: l'accennato Riccy è di avviso a Gneo Cornelio Scipione Ispalo, console e pontefice, quì colpito da apoplezia nel ritornare dalla celebrazione delle ferie l'anno cinquecento sessantasei e morto a Cuma ove erasi recato a far bagni.

Queste antichissime cose osservate, ho io pure voluto visitare la chiesa e il convento di cui eccoti altresì in breve alcune parole: Di *Palazzuolo* abbiamo memoria fino dal secolo XIII quando Innocenzo III concedette santa Maria che egli chiama *de Palatiolis* a certo Sisto priore di alcuni frati eremiti agostiniani; passò quindi ai cistercensi ed ai certosini e infine ai frati minori dopo lunghe controversie accomodate dai cardinali Giovanni Battista Savelli e Giuliano Della Rovere. Il vescovo di Oporto poi che fu fra Giuseppe da Evora ridusse nel millesettecento trentanove la chiesa ed il convento nello stato in cui si vede al presente, dopochè un secolo innanzi il cardinale Girolamo Colonna vi aveva per sua dèlizia fabbricato il casino che al convento sovrasta. Le dipinture della chiesa sono del Masucci e quelle della sala e di due camere del convento di Ippolito Scorzani bolognese il quale intanto che quì lavorava in detto anno millesettecento trentanove mancò di vita e fu sepolto nel mezzo di questa chiesa.

Io ti diceva in sul principio della presente lettera come la via che da Albano conduce a *Palazzuolo* per le rive del lago sia delle più deliziose di questi dintorni e per vero che credo niuno sarebbe per negarlo; finirò ora soggiungendo che ad Alessandro VII il quale tanto frequentava ed amava questi luoghi si deve la stessa via e che da Albano recandosi una volta a

Palazzuolo fece fare, e da sterpi e bronchi ripulire. Addio.

Poscritta. Io era per chiudere questo foglio quando ho pensato che doveva pur dirti alcuna cosa di un altro luogo che vicinissimo a *Palazzuolo* ho voluto egualmente vedere voglio dire il castello di *Malafitto*. Giace questo non lunge dalla maggiore di quelle spelonche presso *Palazzuolo* stesso sul margine del colle da meriggio, tutto diruto da una parte e del così detto Capannone dall' altra, e con avanzi di mura del tempo di mezzo. Dicono che questo fosse l' antico *Podium de monte albano*, ma come togliesse questo nome di *Malafitto* non dicono. Il Lucidi scrive che fosse una colonia di Ariccia; ciò che vero è che Giovanni Conti, alla famiglia del quale apparteneva, lo vendette del millecinquecento cinquanta a Mario Savelli e dai Savelli venne nel dominio dei Chigi allorchè questi acquistarono quello di Ariccia nel milleseicento sessant' uno. Da questo castello scendono le acque in Albano mentre esso le riceve dai sovrastanti monti e forse più che da altri dal Monte Cavi. Seguendo la estensione del colle inverso Albano molte tracce dell' antica via che vi veniva dall' Ariccia si scorgono ancora in poligoni di lava basaltina e alla distanza di un miglio circa dal castello, dice il signor canonico Francesco Giorni nella novella storia che egli va ora pubblicando di Albano, che osservò due nicchie sepolcrali lavorate nel masso sul

suolo e che viene assicurato esserne altre nello interno della macchia, ma io ti confesso che nè queste nè quelle ho potuto andare ricercando dappoi ch'è l'ora si era fatta un po' tardi e temeva non mi smarrire in quegli intricatissimi luoghi nell'avanzare della sera. Addio di nuovo.

LETTERA XL. *

ANTICHE VILLE ED ALTRI MONUMENTI DI ALBANO.

Da Albano 26 ottobre.

Non credendo io che Albano sia così antico come lo pretende il Riccy nella storia che sul finire del secolo passato egli ne pubblicava, e senza ripetere le molte ragioni recate dal Lucidi e quindi dal Giorni che la sua fondazione stabiliscono verso il terzo secolo di Cristo, penso dovere innanzi che di Albano scriverti dei luoghi e degli antichi monumenti sopra i quali ebbe origine questa città; e prima di tutto mi corrono alla mente alcune ville sontuosissime celebrate per magnificenza e per avvenimenti speciali che in breve ti dirò ora.

Questo suolo che in un dolce pendio deriva dal monte albano, al meriggio di Roma ha vedute incantevoli della sua campagna, del mar tirreno e dalle colline del sub-apennino toscano fino alle isole Ponze presso Gaeta. Ora a questa così vaga situazione se tu arrogi un'aria delle più dolci e salubri nei dintorni di Roma vedrai

facilmente come cotesti signori fino da' tempi antichi abbiano amato avervi ville e casini di campagna per diporto segnatamente della stagione estiva ed autunnale. Alcune di queste ville conservano ancora molta celebrità non meno che avanzi di loro grandezza : vogliono che quella di *Gneo Pompeo* toccasse a destra della via Appia presso la porta romana del moderno Albano, estendendosi fino a mezzo il corso e comprendendo la villa Doria. Vasta non solo ma ricca di molte fabbriche era questa villa del gran Pompeo il quale era solito venirvi quando dalle clamorose faccende di stato volea prendere riposo o dal favore e dagli applausi del popolo facea le mostre di tenersi lontano, e ciò per non muovere l'altrui invidia intanto che ambiva il primato fra i suoi concittadini. Difatto quando si votava in Roma di dare o nò a lui il comando dello esercito contro i pirati, egli trovavasi in villa donde, avuto l'avviso che gli veniva concesso, si partì e di nottetempo, perchè il popolo non si facesse ad incontrarlo, entrò in città. Fu egualmente in questa villa che il sommo oratore romano, perseguitato da Clodio, venendo a lui per implorare protezione vidde l'altero uscire per una porta mentre egli entrava per altra. Nel qual fatto io non mi sdegnò se non della viltà di Tullio che nonostante volle vedere e gittarsi ai piedi di Pompeo il quale non si commosse, non gli fece atto di alzarsi. E ben ti stava, o Tullio, che pur dovevi sapere che i grandi ingegni debbono essere umili sì ma non

vili, e tu vilmente ti prostravi a tale di cui non eri men grande per certo! Pompeo ucciso in Egitto, s'impadronì della villa Dolabella suo genero il quale peraltro dovette per decreto del Senato renderla a Sesto figlio di lui quando dal pubblico erario fu compensato dei beni paterni venduti in gran parte da Cesare. Ma come il padre in Egitto, Sesto trafitto in Asia onde ebbe fine la sua famiglia, fu la villa usurpata da Ottaviano e quindi stata sempre proprietà imperiale. Gli avanzi che ora rimangono di essa sono nella villa Doria alcune rovine che si vogliono del palazzo, con un residuo del pavimento a mosaico bianco e delle mura inferiori di una camera con quattro porte, della quale una mette ad una scala con sottoportico, le altre ad altre camere. Di quà non lunge verso mezzo giorno sono grandi volte ed una grossa muraglia, e verso il corso mura di altre fabbriche. Fra le quali rovine alcune sculture in terra cotta ed altre in marmo si discopersero un tempo ed una testa di satiro in pietra rossa egiziana, una Minerva in marmo bianco, ed un bassorilievo che figura Romolo e Remo che combattendo si contrastano il primato di Roma presente la nutrice Larenzia e alcun poco distante la lupa.

Anche *Publio Clodio* aveva la sua villa in queste terre la quale per lo contrario dicono che si estendesse a sinistra della via Appia verso la così detta salita di San Sebastiano in su la metà del decimo secondo miglio da Roma, occupando il sito della villa Torlonia, gli orti Ludovisi ed

in parte i prati di Castel Gandolfo fin presso il lago. Sembra che non esso Clodio la fondasse, ma dalla famiglia Claudia ereditata, la ingrandisse e vi facesse fabbriche smisurate, come le chiama Cicerone nella sua miloniana, quando dicendo come dinanzi a questa villa avvenisse la mischia fra Milone e Clodio onde questi restò trucidato accenna che agevolmente mille robusti uomini si aggiravano per quelle sostruzioni. Anche questa villa divenne proprietà imperiale dopo che fu imperatore Tiberio della famiglia Claudia il quale quivi come in quella del Tuscolo solcava essere frequente nel ventesimo del suo impero. Alcuni avanzi delle sudette smisurate sostruzioni si dicono quelli non lungi da Bovillè che da verso la metà del XII miglio vanno fin' oltre il XIII. Anche nella via Ganganelli a sinistra alcuni altri avanzi si veggono, ed una fontana di cui le acque andavano in un vivaio dei tanti che ingrassavano le murene colla carne dei miseri schiavi e che si vede negli orti Ludovisi.

Divenute, come io ti diceva, e l'una e l'altra di queste due ville proprietà imperiale, Flavio Domiziano fece di entrambe riunite in una e con altre fabbriche la magnifica sua che oltre quanto ti ho detto di quelle due, comprendeva altresì lo spazio della moderna villa Barberini, della maggior parte della città di Albano, delle vicinanze dei riformati e dei cappuccini fino sul Monte gentile avendo così una circonferenza di oltre cinque miglia. Tu sai bene, e la epistola

del mio Plinio che in sui primi del corrente ti mandai, ti ricordava quali e quante specie di edifici avessero le antiche ville: il vestibolo, ossia un cortile circondato da muri o da portici, ornato di alberi e di statue e che precedeva la entrata della casa; il cavedio, egualmente un cortile ma coperto meno che nel mezzo da dove entrava la luce e la pioggia che da un sottoposto serbatoio passava in una cisterna; il critto-portico ossia un portico in gran parte sotterraneo per godervi la frescura di estate; il sisto dove gli atleti si esercitavano nel tempo d'inverno; lo ippodromo per la corsa dei cavalli; lo sferisterio per giuoco della palla, i bagni e via discorrendo. Ora a tutte queste fabbriche che certamente erano nelle accennate ville di Pompeo e di Clodio, altre ne aggiunse il fasto strabochevole di Domiziano facendovi il palagio e le terme sontuosissime, uno anfiteatro, il campo de' pretoriani che vi teneva a guardia della propria persona, poichè parte in Roma, parte in questa villa dimora 'a egli, ed altri edifici moltissimi. Delle quali delizie di Domiziano si veggono molti avanzi principalmente nella villa dei Barberini che io non visitai passando da Castel Gandolfo quantunque colà pure abbia essa uno ingresso, serbandola appunto in questa mia dimora in Albano come difatto oggi vi sono stato. Quelle grandiose rovine pertanto lunghe oltre quattrocento palmi romani si vogliono del palazzo di cui la parte inferiore serviva all'abitazione degli schiavi, alla cucina e

ad altri usi consimili. Quà scendevano le acque da una vasta conserva che era dove al presente il convento dei Riformati di Castel Gandolfo e quei tubi di terra cotta che vi si veggono lo fanno chiaro abbastanza. La parte superiore poi del palazzo chiamavasi *rocca* anzi piaceva a quello imperatore dare a tutta la villa in tal nome dicendola *arz albana*. Dicono che il vestibolo veniva là dove è ora il margine della galleria di sotto e che unisce cogli orti Ludovisi donde due strade diramavano lastricate di grossi poligoni di lava basaltina, una che raggiungeva l'Appia, l'altra dava nella villa di Pompeo ed era sostenuta da grandi pietre di peperino delle quali si veggono pure gli avanzi nella stessa galleria di sotto prima di arrivare ad una cappelletta consacrata alla Vergine e che appellano la *Madonnella*. Quell'ampio corritojo in parte tuttavia in piedi che sta ad oriente si crede che fosse un crittoportico; e che quelle rovine le quali dallo spazio che domina il lago dalla chiesa dei Riformati si veggono fino a quell'altra cappelletta verso Castello, fosse una specie di terrazza da cui si godeva delle naumachie nel lago Albano. Fra queste rovine fu che al tempo di Alessandro VII un villano trovò un tempio sotterraneo, come dice il Bartoli, adorno di belli musaici e di alcune sculture; ma persuaso il semplice uomo da un frate agostiniano essere quelle le abitazioni dei demoni lo distrusse e poichè il fatto fu riferito dallo antiquario Leonardo Agostini al pontefice cui ad un tempo

mostrò tutta spezzata una piccola Venere fu il frate panito non so in che modo e il povero villano mandato in galera. Sappiamo che anche verso la strada dei cappuccini ai tempi d'Innocenzo X si scopersero marmi di un tempio nobilissimo, come dice il Bartoli-stesso, lavorati al sommo della perfezione; ed un' ara sottilmente intagliata ed una scala semicircolare adornata di quattro bellissimi fauni oltre a frammenti di altre statue e busti, come fra altre rovine di questa sontuosa villa molti altri frammenti di ornati, di colonne, di capitelli e di cose simili, imperocchè era siffatta la mania di Domiziano in adornare di marmi e principalmente di statue che dice Plinio parlando del tempio di Giove Capitolino che egli ne avea fatti pieni tutti gl' ingressi, tutta la scalinata e l' aia tutta. Ora continuando io a parlarti degli altri avanzi di questa villa quelli che veggonsi fra la moderna chiesa di San Paolo e il convento dei cappuccini, quì detti volgarmente il *colosseo* sono dello anfiteatro dove dice Svetonio che lo imperadore si dilettaua spesso di uccidere di sua mano centinaia di fiere di vario genere. Di questo edificio pertanto gli avanzi sono ancora molto visibili principalmente del podio e dei sedili superiori posando sopra altissimi corritoj a volta. Dietro queste rovine ad occidente un muro al disotto formato a nicchie sembra servisse ad una specie di terrazza per pareggiare il terreno che quì mancava. Ma le rovine sulle quali principalmente è fondato il moderno Albano sono

quelle del castro ossia campo pretorio. La sua forma era piuttosto quadrilunga cogli angoli incurvati come quello di Roma fabbricato a grandi peperini, e lungo due mila palmi romani e largo mille e cinquanta al basso, novecento all'alto poichè qui si restringeva alcun poco. Sembra che ad ogni lato sorgesse una torre ed una porta vi fosse egualmente come si può vedere nel vicolo di *San Filippo* e l'*Antogna* chè in questi e nelle cantine tra la strada vescovile e *San Martino* a ponente sono i maggiori avanzi del castro. Internamente poi vi si vede ancora ad oriente il carcere di grosse pietre e con angusta porta, e più sotto una vasta conserva d'acqua con archi sostenuti da pilastri d'opera mista, e dalla quale diramavano molti acquedotti (l'Alberti a tempi di Pio II ve ne scuopri trenta) che andavano in varii luoghi e principalmente alle terme della villa di Pompeo, e forse quegli archi che si veggono nei sotterranei del *palazzo Savelli* e il muro sul quale poggia lo stesso palazzo dal lato di *San Pietro* appartennero a quegli acquedotti. Forse gli avanzi di mura nell'oliveto alla porta de' cappuccini a mezzogiorno erano le celle de' pretoriani.

Sappiamo quanta devozione Domiziano portasse a Minerva che soleva appellare sua madre, e ciò dicendoci Svetonio nella vita di lui ci dice pure che l'avea fatta la tutelare del castro, che un tempio vi avea innalzato, istituendovi ancora un collegio di sacerdoti de' quali egli stesso era il pontefice massimo, e che ogni anno so-

leva celebrarvi alcune feste chiamate *quinquatrie*. Ora questo tempio sacro a quella Dea dicono che fosse quello che oggi appellano la *Rotonda*, al lato opposto delle celle, presso l'angolo del castro fra settentrione e ponente, e di cui si conservano intiere le mura ma spoglie di ogni ornamento di marmi. Quattro cappelle si aprivano ad esso lateralmente con nicchie per altrettante statue di antiche deità, quindi per santi del nostro culto, ma il pavimento del tempio era al disotto del presente dodici palmi. Nelle vicine grotte veggono gli antiquari le camere dei sacerdoti dei quali ad ogni cinque anni si eleggeva il preside detto *Flamine quinquennale* che era pure il soprintendente delle *quinquatrie*, il prefetto de' fabbri, ed il patrono del castro. Altra aggiunta alla villa di Pompeo fece Domiziano nelle terme che furono veramente grandiose, di cui rimangono grosse ed alte mura glie con cinque sotterranei a volta, e questi avanzi tanto maggiori prima che nel milleottocento ventotto fossero per nuove fabbriche atterrati, si veggono principalmente nella contrada del Gesù e Maria, e su di essi fu pure innalzata la vecchia chiesa di San Pietro. Le mura di queste terme sono di opera laterizia molto accurata, con mattoni rossi martellinati.

Domiziano in questa sua diletta villa non solo costumava venire a diporto ma standovi lungamente, molti affari, anche importantissimi, vi disimpegnava, e delle sue nequizie e della tirannide sua fu testimonio più volte la mede-

sima. Per la viltà dell' animo, il fiero saettatore di mosche, le crudeltà collo zelo di religione nefandamente mischiando, quì sentenziò Cornelia, principalissima tra le vestali la quale accusata in Roma d' incontinenza e giudicata innocente egli richiamò a sè il processo e volle secondo le antiche leggi fosse sepolta viva. Questo fatto narrato da Plinio in una lettera a Minuciano ti muove a sdegno contro quel crudele tiranno, che coll' arbitrio di padrone adunò gli altri pontefici e con non minore scelleraggine di quella che ei faceva mostra di vendicare condannò d' incesto chi era lontana e non potea discolarsi. Furono subitamente mandati i pontefici per sotterrare e far perire Cornelia la quale ora a Vesta, ora agli altri Dii levando le mani, molte cose ma frequentissimamente gridava: Cesare mi crede incestuosa, egli che vinse e trionfò mentre io faceva sacrificii per esso! Ma fu invano; che Cornelia non solo, ma perirono come complici alquanti nobili Romani a colpi di verghe tra i quali il cavaliere Celere che così battuto nel comizio esclamava: Che cosa ho io fatto? niente. - Nella villa albana, chiamati i patrocinatori, Domiziano terminò pure una questione di territorio nata fra gli abitanti di Fermo e di Faleria, sentenziando a favore dei Fermani, ma ridicolo e indegno fu lo adunamento dei senatori che quì egli chiamò da Roma perchè trattassero della maniera di cucinare intiero o spezzato quel sì smisurato rombo pescato nel mare di Ancona e a lui donato

dal proprietario della pesca. Ma credi tu che a tanto dispregio che di loro si faceva si sdegnassero i senatori, che alcun di esso sorgesse a rimbrottarne il vigliacco imperatore? di lui più vili, non mancò anzi fra essi e fu Vejentone che quasi vaticinando da questo una grande vittoria allo imperatore prese a dire, secondo riferisce Giovenale che ne fu testimonio:

Signor, questa esculenta enorme salma
L' evento d' alti auguri a te avvicina :
Corrai su qualche re trionfal palma ;
Dal britan soglio Arvirago declina :
Straniero è il mostro, a lui rivolgi i guardi
L' irte sue spine adombrano i tuoi dardi.

Ma vuoi tu dal mio Plinio ascoltare qual fosse quella belva com' egli l' appella, di Domiziano, quale il suo vivere? « Stavano sulla « soglia l' orrore, le minacce, e la paura tanto « degli esclusi quanto degl' introdotti. Inoltre « era colui terribile ad incontrarsi e a vedersi. « Gli si scorgea nella fronte la superbia, l'ira « negli occhi, una femminil pallidezza nel corpo, e nel volto la sfacciatagine di un acceso « rosso dipinta. Non si ardiva alcuno di appressarglisi, non di parlargli, mentre colui « cercava sempre le tenebre e le ascosaglie, « non mai uscendo dalla sua solitudine, se non « per far solitudine dovunque andava ». Questi adunque nel suo Albano esercitavasi egualmente che in Roma nelle crudeltà come infra

gli altri sperimentò il console Marco Acilio Glabione che quà fu chiamato a combattere contro un leone sul quale peraltro il console restò vincitore uccidendolo; che di queste caccie, dei giuochi dei gladiatori e delle naumachie sul lago albano principalmente si dilettaua Domiziano. In mezzo a questi certami peraltro, sempre macchiati di sangue, è da meravigliare come colui che nel decimoquinto anno del suo impero cacciò da Roma i filosofi, si compiacesse pure delle gare degli oratori e de' poeti nelle quali soleva donare corone d'oro ed altri preziosissimi premi al vincitore, e fra gli altri Stazio vi fu coronato tre volte come egli stesso scrive alla consorte Claudia nei seguenti versi delle sue selve:

Tu per tre volte m'abbracciasti allora,
 Che vincitore meritai la palma
 Nell' albano cimento, e il sacro manto
 Del cesareo signor mi cinse il fianco,
 Lieta baciando i trionfali allori.

Povera poesia, mio caro amico, quando essa si fa strumento vilissimo di adulazione a siffatti tiranni! Ma lasciamo di Domiziano e dei suoi vili adulatori, e poichè abbastanza parmi averti detto intorno alle rovine antiche sulle quali fu fondato il moderno *Albano* io verrò nella prossima a dirti la storia di questo. Nè devi meravigliare se fra tanti monumenti dei quali ho scritto fin qui, mi sia taciuto di alcuni altri come del sepolcro che volgarmente appel-

lano degli Orazii e dei Curiazi, perchè essendo questo fuori di Albano e propriamente sulla via Appia, di esso come di altri ancora ti parlerò in una particolar lettera che sulla stessa via tu avrai fra non molti dì. Stà sano.

LETTERA XLI.

STORIA DI ALBANO.

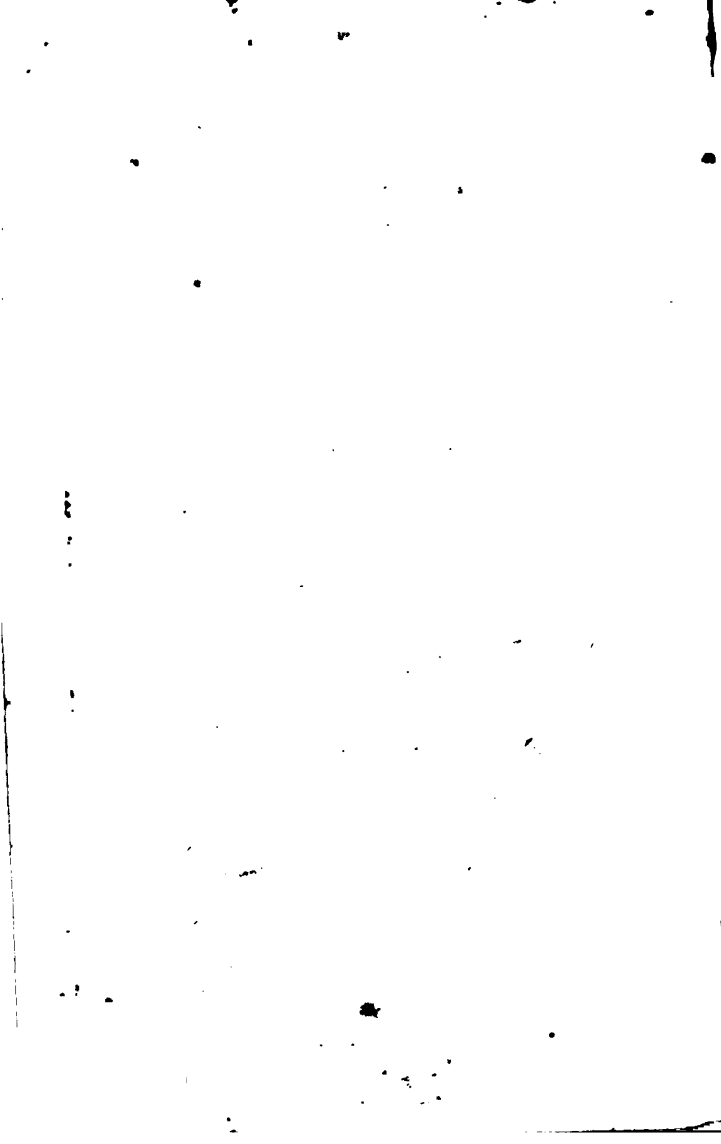
26 ottobre.

Vedesti qual sia la situazione di *Albano*, quattordici miglia e mezzo da Roma, e come bella e ridente; vedesti le ville e gli edifici i quali prima che *Albano* fosse erano in questo luogo; ti diceva come il luogo stesso dal monte albano prendesse nome sicchè la vastissima villa di Domiziano si appellava con assoluta voce l'*Albano* egualmente che quella di Cicerone il *Tusculano*, quella di Plinio il *Laurento* Appunto dal luogo in cui erano piantate. Dallo *Albano* pertanto di quello imperatore derivò la presente città di tal nome e pare che ciò avvenisse più ragionevolmente verso il terzo secolo di Cristo anzichè in altro tempo e molto meno nel secondo secolo della romana repubblica come stimò il Riccy per quella smania di cui altra volta ti diceva di dare alla città antichissima origine quasichè il merito presente di una città o di una famiglia stesse nella maggiore o minore sua antichità.



G. Castiglioni del.

Ingresso di Albano dalla parte di Roma.



Manbano importanti memorie anzi nessuna memoria si ha dei primi tempi di *Albano*, com'è ben naturale, avendo cominciato con poche famiglie e poche case raccoltesi presso la villa dello imperatore e forse di gente che a lui apparteneva e che via via è venuta crescendo, e la prima volta che di *Albano* si fa menzione dagli scrittori è quando Anastasio Bibliotecario scrive nella vita di Silvestro I che Costantino edificò in essa una basilica consacrata a S. Giovanni Battista donandole con molti altri vasi sacri una patena di argento di trenta libbre e molte possessioni. Quindi Procopio nella storia della guerra gotica scrive che Belisario (era il VI secolo di Cristo) mandasse Goutari ad occupare la piccola città degli Albani. Prima di questa invasione peraltro già aveva sofferta quella di Alarico coi suoi Goti i quali dopo aver fatto il maggior scempio di Roma, procedendo oltre, tutte le altre terre dintorno egualmente malmenarono; e l'altra di Genserico con i trecento mila Vandali e Mori che del quattrocento cinquantacinque piombarono sulla nostra povera Italia. Dal fatto di Belisario *Albano* non presenta altri importanti avvenimenti fino al tempo di Carlo Magno quando questi fece le note donazioni del dominio temporale alla Santa Sede fra le quali entrò eziandio lo stesso *Albano* dove venivano mandati a governarlo uomini col titolo di duchi o di giudici. Nel secolo di poi i Saraceni venuti dalla Sicilia in Roma e non potendo occupare questa abbastanza munita, tutti

i paesi sulla via Appia infra i quali *Albano* miseramente travagliarono, e lasciando di darti la serie di tutti i vescovi albanesi come fa chi ne scrive minutamente la storia, io non trovo fino al mille e cento otto altro maggiore avvenimento che l'assedio dei Romani ribellatisi unitamente alla Sabina, alla città di Tuscolo, di Palestrina e di Anagni per opera di Pietro Colonna e di Bernardo abate di Farfa contro Pasquale II. Ma al ritornare di questo pontefice da Benevento scortato da Riccardo dall'Aquila duca di Gaeta colle sue milizie, *Albano* fu liberato da quello assedio. Già ti accennai scrivendoti di Ariccia come nuovo tumulto si suscitasse contro Pasquale perchè questi non voleva acconsentire alla nomina in prefetto di Roma del figlio di Pier Leone fanciullo di soli dieci anni e come allora il pontefice ad evitare maggiori scandali riparasse in *Albano*, e ciò che quì egli operasse io non ripeterò. Andando oltre pertanto trovo scritto dal Giorni che nel millecento quarantuno Innocenzo II creasse il proprio fratello cardinale Pietro de' Papareschi vescovo di *Albano* dando a lui ed a' suoi successori anche la investitura del dominio temporale della città che per due secoli dagli stessi vescovi fu governata per conferma di Onorio III al vescovo Pelagio Calvani e di Nicolò III a Bentivenga de' Bentivenghi. Ma già siamo ai tempi di Alessandro III quando per lo scisma dello antipapa Vittore IV che tu ben conosci a quali scandali procedesse, giungendo perfino a strappar questi di dosso ad

Alessandro il manto pontificale e furiosamente metterlo a se stesso, molte città soggette a Roma parteggiando per Federico imperatore e per lo stesso antipapa, al pontefice Alessandro si ribellarono perchè angariate nella sua lontananza da coloro che a suo nome reggevano Roma. Allora come i fusculani così gli Albanesi ebbero dallo antipapa un nuovo vescovo che fu Giovanni da Struma dipoi Calisto III egualmente antipapa. Sai, tornato Alessandro e andato in Lombardia Federico, come per la presenza dell' uno e per la lontananza dell' altro s' inorgoglissero i Romani e quale strazio vendicandosi menassero sopra Tuscolo, ma non meno di questo devi pur sapere che prima menato avevano eccidio e rovina estrema sopra di *Albano*. Sulla quale città dipoi nel milleduecento quarantatre i Saraceni guidati da Federico alla rovina delle terre dei cardinali e dei nobili Romani, per indurli alla elezione di un nuovo pontefice di cui la sede mancava da due anni dopo la morte di Celestino IV commisero come scrive il Muratori, la maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese e riducendo tutti gli abitanti all' ultimo estermio.

Ora, secondo il Giorni, cominciò nel milleduecento quarantacinque il dominio dei Savelli in *Albano* che il Riccy invece stabilisce fino dal novecento sessantaquattro per una imperiale concessione di Ottone I a Virginio Savelli che rilevava da un diploma d' investitura ormai riconosciuto per falso. Che peraltro dal mille cen-

to quarantuno in poi fosse questa città sempre governata anche nel temporale da' vescovi non converrei facilmente neppure collo stesso Giorni, poichè abbiamo che del mille cento sessantotto ne fosse signore un Giovanni non si sa de' quali che molto benignamente accolse l' antipapa Calisto III allorchè questi, saputo l' accordo fra Alessandro III e lo imperatore, da Viterbo si rifugiò in *Albano*. Ma tornando ai Savelli, fatti potenti e ricchi principalmente dai pontefici Onorio III e Onorio IV di loro famiglia, divennero signori di questa città e prima fra essi sembra che fosse Pandolfo fratello del quarto Onorio morto del milletrecento sei e perciò anteriore di circa mezzo secolo la dominazione loro stabilita dal Giorni. La quale durò quindi per quattro secoli e con governo piuttosto tirannico che nò, come erano a quei tempi i governi baronali. Imperocchè fra le tante angosce onde andavano oppressi i poveri sudditi non erano piccole certamente lo esiggere, oltre i canoni, la quarta parte dei prodotti, il volere l' assoluta proprietà dell' erbe dopo la vendemmia, il servizio delle persone ad ogni occorrenza, l' assoluta privativa dei proventi, le tante multe pecuniarie, lo appropriarsi i beni de' sudditi stessi ai quali morendo mancassero eredi fino alla quarta generazione. Ma queste leggi di governo non erano delle più crudeli quando, tutte queste nostre città cadute in mano di tirannetti, alcune venivano oppresse anche maggiormente. Ma l' essere male amministrati non

fu sosa sciagura de' paesi baronali ehè i capricci e le gare de' loro ambiziosi signori doverono spesso pagare col sangue. Così fu che *Albano* nel millequattrocento trentasei unitamente a Castel Savello, Civita Lavinia e Castel Gandolfo fu distrutto e i superstiti cittadini menati captivi in Roma dal patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi comandante le truppe di Eugenio IV dappoichè i Savelli stretti coi Colonesi andavano turbando fortemente Roma. Ma *Albano* presto risurse poichè pochi anni dopo, Pio II che venne a visitarne gli antichi monumenti lo disse in istato di potersi difendere. Così avendo i Savelli parteggiato per Alfonso duca di Calabria che come amico ricevettero in *Albano* allorchè questi vinto dalle armi di Sisto IV capitanate dal nipote Girolamo Riario e dal rinforzo dei Veneziani col generale Roberto Malatesta si dovè fuggire, il pontefice spogliò i Savelli di quanto in *Albano* possedevano e ciò concedette ai Velliterni per rimeritarli della fedeltà che essi gli serbarono. Del che sdegnato Antonello Savelli, con una forte mano di suoi vassalli cacciò il presidio dei Velliterni stessi e ricuperò il suo. Pensa, mio caro amico, se lo sdegno e le piccole forze di un baronetto dovevano mai quietare il pontefice. Questi ne volle subito vendetta e se l'ebbe mandando buon numero di soldati con Paolo Orsini che quà giunto mise in rovina il paese appena ristabilito dalle passate sciagure. Nè andò molto che asceso al pontificato romano Alessandro VI come vedem-

mo che i Colonnesei fulminò di scomuniche e tolse loro le baronie, altrettanto fece ai Savelli i quali egualmente che i Colonnesei avevano nel millecinquecento uno seguite le armi di Federico III re di Napoli unendosi così ai Turchi nemici dei cristiani che militavano pure in quello esercito napolitano. Il pontefice diede *Albano* a Lucrezia Borgia la quale indi a due mesi lo concedette al figlio Roderico. Morto Alessandro, questa città tornò ad Antonello al quale, ucciso poi in una pugna contro gli Orsini, succedette Jacopo. Sul cominciare del secolo XVII, estinta la linea dei Savelli di *Albano* ne presero il possesso Paolo e Federico figli di Bernardino barone di Castel Gandolfo al primo de' quali Paolo V per rimeritarlo dei servigi militari prestati nelle Romagne alla santa sede diede titolo di principe d' *Albano* da perpetuarsi nei primogeniti della famiglia, nel quale anno che fu il millesecento sette richiesero, ed ebbero gli Albanesi statuti particolari che però, dopo averli approvati, ebbero per sì gravosi che quaranta cittadini vennero a piedi a reclamarne da Innocenzo XI nel millesecento ottanta la riforma. Peraltro era bello in essi che uno di ciascuna famiglia aveva il diritto d' intervenire ai consigli comunali e di dare il suo voto. Nonostante erano estremamente rigorosi sicchè il pontefice rimise il ricorso al famoso Giovanni Battista DeLuca il quale prudentemente seppe conciliare gl' interessi del principe e dei cittadini e così noi siamo giunti all' anno millesecento novan-

tasei quando Giulio Savelli, come gli altri rami di sua famiglia avevano per debiti dovuto vendere Castel Gandolfo e l' Ariccia, così egli per egual ragione si vidde costretto ad alienare all' asta pubblica *Albano*, acquistato l' anno dipoi dalla Camera Apostolica per quattrocento quarantamila scudi. Dal nuovo sovrano ebbe la città riformati gli statuti suddetti ed in prosieguo, com' è naturale, fu avvolta nelle vicende di Roma. Così nel millesettecento novantotto quando i Trasteverini col grido di *viva Maria, viva Pio VI* eredettero sgombrare la città dai Francesi, anche la plebe di *Albano* unitamente ai Velletrani e ad altre genti vicine stimò con egual grido far rivolta contro gli stessi Francesi, ma ciò che fruttassero ai Trasteverini quelle grida ti è ben noto; quindi Murat cacciò in fuga i sollevati di questi paesi che accampati eransi nelle alture di Castel Gandolfo, e *Albano* posto a sacco, andò poco che non patisse l' estrema rovina. Di poi calmate le cose, fu esso compreso nel dipartimento del Tevere e dichiarato capoluogo di dodici comuni. Ma nei trambusti di quei tempi continuamente involto, vidde avvicinarsi entro le sue mura tutte fazioni dalle quali altro non aveva che rubamenti e morti; non gli mancò neppure quel Michele Pezza meglio conosciuto col nome di *Fra Diavolo* che statovi oltre due mesi anche quì diede saggio del fiero suo animo.

Tornate allo antico stato le politiche vicissitudini, niun altro avvenimento degno di mag-

giore memoria presenta *Albano* che le forti scosse di terremoto le quali dal ventuno di maggio del milleottocento ventinove durarono infino al sei di dicembre e furono nientemeno che duecento quarantotto sicchè puoi bene immaginare, accompagnate com' erano anche da detonazioni e da piogge, quale e quanto spavento mettersero negli atterriti abitanti che ad ogni poco credevano l' ultim' ora della loro misera città, vociferandosi fra essi (come scrisse il dottor Bassanelli *) che essendo una volta stati vulcani questi luoghi, doveano tornare ad accendersi forse in questi giorni; oltredicchè circolava una vecchia profezia che una città posta fra quattro laghi dovea subissarsi per ripetute scosse di terremoto e si conchiudeva che questa città era *Albano*, e i quattro laghi quello di Castel Gandolfo, quello di Nemi, la valle Ariccia seccato da tempo immemorabile, ed il lago di Turno asciugato per ordine di Paolo V nel millesecento undici. Così ho io portata la storia di *Albano* fino ai presenti giorni, avendola compendiata da quella che, come già ti scrissi, ne pubblicava nel millesettecento ottantasette Giovanni Antonio Riccy di Sezze ma originario francese, il quale dalle lodi che vedeva tributate al Lucidi per la storia di Ariccia si animò a dettar questa cominciata alla età di diecinove anni mentre era quì a studiare nel seminario. Parimente mi sono giovato dell' altra che a que-

* *Giornale arcadico T. XLIV. fac. 73. 74.*

sti di va pubblicando il canonico Francesco Giorni di questa città * nella quale egli dà la serie continuata dei vescovi che io non credeva del mio scopo ripetere. Nonostante non posso tacermi di alcuni più celebrati tra i quali di Bonifacio I dei conti Tuscolani, che si dice il primo dei vescovi cardinali albanesi che fu del millequaranta nove, stimato dei più dotti del suo tempo. E via seguitando ti ricorderò pure Albino milanese egualmente di molta erudizione e di cui nella vaticana si conserva una raccolta di sacri canoni ; il celebre dottore San Bonaventura , il suo successore cardinale Bentivenga dei Bentivenghi nelle scienze e nelle lettere profondissimo ; Lodovico Mezzarota Scarampi celebrato per virtù militari, succeduto al Vitelleschi generale dello esercito pontificio, e che riportò segnalata vittoria contro i Turchi presso di Metellino nel millequattrocento cinquantasei ; Roderico Borgia divenuto poi quel pontefice tanto famoso che fu Alessandro VI e Giuliano Della Rovere non meno celebrato pontefice col nome di Giulio II il secolo del quale fu dei più gloriosi per le arti e per le lettere in Italia. E qui s'abbia fine la presente chè in altra mia ti dirò domani dei moderni monumenti, degli uomini illustri e di altre cose di Albano. Addio.

* Fu incominciata la stampa in Velletri coi tipi di Domenico Ercole 1842 in 8°. ma poi non condotta a fine venne la detta storia pubblicata in Roma in 4°. coi tipi dei fratelli Puccinelli 1844.

LETTERA XLII.

DEI MODERNI MONUMENTI ,
DEGLI UOMINI ILLUSTRI E DI ALTRE COSE
DI ALBANO.

27 ottobre.

Questa mattina piuttosto per tempo mi sono recato a far visita al padre Giuseppe Giaeoletti delle scuole pie, professore nel collegio nazarenano il qual collegio suole ogni anno qui venire a villeggiare e vi ho trovato eziandio monsignor Carlo Morichini venutovi da alcuni giorni, coi quali intertenutomi alcun poco siamo insieme usciti per vedere alcune chiese ed altri luoghi di *Albano*. Dolcissima mi era la compagnia loro come di uomini che io stimo ed amo moltissimo. Il Giaeoletti, nato in Chivasso nel Piemonte tu sai quanto valga nella poesia, avendone dato un pubblico saggio nel passato anno coll'ottica esposta in terza rima. Meravigliosamente egli tratta un sì difficile argomento, nè saprei a' nostri giorni chi meglio di lui abbia raggiunto lo bello stile dello Alighieri senza dare nella caricatura dove molti pur danno.

Peccato che il tema da lui preso non possa essere universalmente apprezzato ; chè se egli , come Dante fece , avesse tolto a rappresentare ai venturi la età presente , la sua storia , i suoi vizi , le virtù sue , io stimo che pochi libri di poesia sarebbero letti ora e poi con maggior diletto di questo. Del Morichini non saprei che aggiungere alle lodi che nostri e stranieri giustamente gli tributano, soprattutto pel suo libro degl' istituti di pubblica beneficenza e di carità in Roma, che gli è patria avendovi avuti i natali dal famoso chimico Domenico Morichini stato professore della nostra università. Del suo sapere e dello zelo col quale si è dato tutto a questi studi io non farò adunque maggiori parole non comportandolo la sua modestia e seguitando ti dirò che in mezzo a cotanto senno noi venivamo lungo la via discorrendo intorno ad alcuni uomini illustri che pure vanta questa città di *Albano* e rammentavamo un Domenico Jacovacci qui nato del millecinquecento ottantasei che dettò un compendio storico di questo suo paese e di altri circonvicini che da lui presentato ad Alessandro VII si conserva manoscritto nella biblioteca Chigi ; nella vaticana poi sono di lui otto volumi di memorie intorno alle famiglie illustri di Roma e dodici di materie diverse. Egli fu decorato da Filippo IV della croce rossa gigliata di Calatrava. Un sacerdote Girolamo Berti nato nell' aprile del millesecento trentaquattro tutto dottrina e carità , istitutore in Roma del conservatorio delle Zocolette, di quel-

lo delle povere giovani a Ripa , dell' altro di Santa Galla , della casa di correzione dei giovanetti a San Michele e di quella per gli ecclesiastici di cattiva condotta presso Corneto ; scrittore di parecchi libri di religioso argomento, morì nel giugno del millesettecento quattordici. Un Pietro Paolo Bedini nato ai tredici di giugno del millesettecento quattro, che fu priore de' certosini in Trisulti poi vescovo di Acquapendente e dotto e facondo oratore. Un Agostino Pezzi nato il trenta di agosto dell' anno dipoi fu valente nelle lettere e nelle scienze avendo insegnato diritto civile e canonico nel collegio Ghislieri in Roma. Un Domenico Corradi che dettò la storia della famiglia Barberini essendo segretario del cardinal Francesco juniore. Un Michele Di Pietro nato ai tredici di gennaio del millesettecento quarantasette ; lasciato delegato in Roma da Pio VI quando questi fu costretto a partire per la Francia, fu poi dal successore creato cardinale nell' agosto del milleottocento due. Con Pio VII andò dipoi a Parigi alla incoronazione di Napoleone e colà pure si fece stimare come personaggio di grande dottrina ; finì in Roma sua vita nel luglio del milleottocento ventuno e il suo cadavere volle che fosse sepolto in questa cattedrale di *Albano*. Un don Sebastiano Lazzarini che pubblicò in Venezia un ragguaglio storico di quanto precedè, accompagnò e seguì la prigionia in Brescia del cardinale Alessandro Mattei; e proseguendo rammentavamo pure come Albanese Jacopo Savelli eccellentissimo ca-

pitano, vissuto tra il XV e il XVI secolo che con valore combattè pei Fiorentini contro i Pisani e finalmente quel Nicolò Masi che fu egualmente valeroso sotto il fiorentino generale Ferrucci e che venne a singolar certame contro il principe di Oranges generale di Carlo V e facendo questi prove più da soldato che da capitano coll' albanese fu dagli uomini del Masi, cinquecento fanti, colpito con due archibusate da un castagneto in Gavinana, di guisa che cadde quivi morto da cavallo. Le memorie di siffatti illustri Albanesi noi venivamo così ricordando allorchè ci fu presso il signor canonico Francesco Giorni che non meno degli accennati fin qui, onora il suo paese colla storia che ne va pubblicando e per la quale io ebbi a congratularmi con esso lui. E poichè a non comune erudizione nelle patrie cose, congiunge una modestia ed una cortesia egualmente non comune così volle egli gentilmente accompagnarci a vedere quanto noi desideravamo di *Albano* che niuno meglio di lui potea esserci guida in queste ricerche, e con quell'ordine che egli discorre nella sua storia prese innanzi tutto a mostrarci le *catacombe* le quali si veggono al disotto del convento dei Carmelitani *alla Stella* che il Lucidi le ritiene come appartenenti all' Ariccia e che egli invece è d' avviso che fossero comuni agli Albanesi ed agli Ariccini i quali indistintamente qui convenivano nei primi tempi del cristianesimo. Esse sono assai vaste ed hanno la entrata dalla pubblica strada; oltre varii anditi o vie cimiteriali

hanno sette cappelle delle quali due sembrano per usi sacri. Vi si veggono pitture rappresentanti le immagini del Salvatore, della Vergine, dei Leviti e di altri santi che in parte sono state descritte dal Boldetti nel suo libro dei cimiterj il quale diede pure di queste catacombe la pianta che fu poi delineata nel portico del convento. Una più piccola *catacomba*, ci diceva il Giorni, io credo che sia quella a destra della via Appia in un sotterraneo della villa di Pompeo, presso la piazza di San Rocco, che il Riccy ritenne invece per un sepolcro. E condottici a vederla entravamo in un corridoio piuttosto angusto composto di grosse pietre di peperino nel basso, e di più piccole e riquadrate in alto, e nel fondo sono tre aperture a guisa di cappellette e fra queste ed il corridojo sembra chiaro che fossero collocati i cadaveri. Dalle catacombe passando a ragionarci dello episcopio ci diceva come dopo essere stato l' antico arso insieme colla *cattedrale* nel principio del IX secolo nè in seguito avendo più i vescovi una particolare abitazione, fosse ad essi donato il presente palazzo dal cardinale Nicola Maria Lercari che nel passato secolo venendo quì a villeggiare volle costruirsi colla somma di cinquantamila scudi. La *cattedrale* poi incendiata, come diceva, unitamente all' episcopio, sulle stesse rovine la riedificò il pontefice Leone III ma piccola e col tempo scaduta a tale che nel millecinquecento sessantatre piuttosto che a chiesa era ridotta quasi ad una stalla, fu dai successori vescovi ristorata ed

ampliata. Il campanile fu dal cardinale Cesare d'Estrees riedificato nel millesettecento undici e quattro anni dipoi il cardinale Ferdinando d'Abdia prese a rinnovare la chiesa dalle fondamenta che, lui morto, fu poi compiuta dal successore Fabrizio Paolucci nel millesettecento venti facendovi anche la facciata. Un secolo dipoi fu deliberato dal pubblico di accrescere la cattedrale delle due navi laterali dalle quali una compiuta nel milleottocento ventisei, l'altra si va tuttavia lavorando con architettura dell'Agostini. Il quadro del San Pancrazio a cui come a patrono della città è consacrata la chiesa è di Aureliano Milani come ancora gli altri dipinti del soffitto, e dicesi di Guido Reni quello rappresentante la Madonna del Rosario.

La chiesa della *Madonna della Rotonda*, come altrove ti accennai, venne ridotta ad uso cristiano da tempio che prima era consacrato a Minerva e l'antica immagine dicesi trasferitavi da alcune monache greche nell'VIII secolo. Il lanternino che ora chiude il centro della cupola vi fu fatto costruire dal cardinale Virginio Orsini nel millesciento settantatre essendo per lo innanzi aperto come nella rotonda di Roma. Presso questa chiesa di cui non ho altro a dirti avendone parlato ancora nel discorrere il tempio di Minerva, ci fu mostrata una cappella dedicata a San Filippo Neri dal cardinale Lercari e di cui il quadro è dipinto da Sigismondo Rosa. Egualmente sopra antiche rovine cioè delle terme di Domiziano è la *chiesa di San Pietro di*

sui è incerta la fondazione ma che ristaurato da Leone III e quindi non è gran tempo dall'arciconfraternita del Sacramento. Vogliono che il quadro dello altar maggiore sia del Tiziano. Il campanile di gotica architettura fu fabbricato con avanzi di antiche rovine non sappiamo quando, ristaurato l'ultima volta, or sono due anni. E senza dire a te di altre chiese che più non esistono e delle quali piacque al sig. Giorni farei menzione, io proseguirò a scriverti di quelle che tuttavia sono in *Albano*: eccoti quella di *San Paolo* che s'innalza alla punta orientale della città e che si vuole delle più belle. Fabbricata nel milleduecento ottantadue dal cardinal Giacomo Savelli divenuto poi pontefice col nome di Onorio IV, fu quasi intieramente riedificata nel millesettecento sessantanove dal cardinale Marco Antonio Colonna. La chiesa della *Madonna delle Grazie* di cui egualmente non abbiamo certa la fondazione si dice ricostruita da Leone III e poi ristaurata nel XVII secolo dal cardinale Lorenzo Brancati e finalmente ridotta com'è al presente nel milleottocento ventisette dai carmelitani che vi risiedono. Quella della *Madonna della Stella* che il nome prende da una immagine la quale nel manto sul braccio destro porta una stella è quella che sorge per la via che mena all' Ariccia e presso le catacombe. Donata da Cristoforo e Lodovico Savelli ai Carmelitani questi vi ampliarono il convento e presero a ricostruire la chiesa stessa del millesecento sessantatre, dipoi facendovi l'altar mag-

giore il principe Giulio Savelli, come ricorda la iscrizione collocata sopra la porta l'anno in cui la chiesa ebbe compimento del milleseicento ottantasette. Il *cimitero* pubblico ad occidente della chiesa fu aperto a spese del comune nel milleottocento trentatre. Ma qui bello e pittoresco è dall'opposta parte della strada la chiesuola del Crocifisso che appellano il *romitorio* ed eretta sulle rovine del tempio di Esculapio coll'elemosine degli Austriaci nelle guerre di Velletri contro Carlo Borbone re delle due Sicilie nel millesettecento quarantaquattro.

La chiesa dei Cappuccini consacrata a *San Bonaventura* eretta e donata loro dalla principessa di Bozzolo Flaminia Colonna Gonzaga nel milleseicento diecianove è posta sul più alto della città in luogo meravigliosamente ameno, e di acque copiosissimo. Noi ci siamo reati nel loro giardino e di quà e dalle loggie sopra alcuni oratori che sono nel giardino stesso abbiamo goduto delle più sorprendenti vedute per qualunque lato avessimo risguardato. Da questo giardino il melanconico Giangiorgio *Zimmermann*, scrittore della morale influenza della solitudine, soleva dire che sentiva dilatarsi l'animo allo scuoprire la vaga città di *Albano*, di *Ariccia*, di *Genzano* e delle colline dintorno tutte di pampini rivestite. Ma tornando alle chiese ti dirò che quella della *Concezione* dove sono le monache farnesiane fu eretta dalla principessa Caterina Savelli nel milleseicento trentuno; quella di *San Rocco* nel milleseicento sessantadue e nel

millesettecento trentasei finalmente quella del *Gesù e Maria*. Così percorse tutte le chiese, e fattoci cenno del seminario che da cinque anni trovasi stabilito nella casa Braschi, deliziosa e magnifica positura; e dell'ospedale che fu costruito nel millesoicento trentanove col denaro che aveva lasciato certa Antonia Giorgi di Arano, nella delegazione di Ancona, di cui il nome merita una memoria per siffatta beneficenza, noi proseguendo a passeggiare per la città ricordavamo come nel seminario stesso abitassero un tempo Carlo IV re delle Spagne, e quindi madama Letizia madre dello imperatore Napoleone, e nel palazzo Poniatowski dimoravano egualmente, profughe dalla Francia Vittoria e Adelaide zie di quel Luigi XVI che sotto la mannaia finì i suoi giorni; e quasi dirimpetto a questo palazzo vedevamo con piacere il casino che il signor Domenico Benucci fece murare nel milleottocento trentaquattro dal nostro Francesco Gasperoni che è quel bizzarro e vivace ingegno che tu ben conosci, e che pel suo scrivere se io dovessi mai ad alcuno sonigliarlo lo direi al Milizia. Il casino architettato adunque dal Gasperoni ha nel prospetto una balaustrata con due scale esterne laterali e quindi un frontone sorretto da quattro colonne d'ordine dorico; e dietro le colonne corre al secondo piano una ringhiera che mira inverso la marina.

Veduta per tal modo quanto in *Albano* meritava la nostra attenzione, essendo oramai l'ora del mezzogiorno, seguendo anche noi il comune

uso di questi villeggianti ci siamo recati a passeggiare molto piacevolmente nella villa Doria che fondata su quella di Pompeo , come già ti dissi , sta a destra di chi venga da Roma propriamente presso la porta della città da questo lato. La villa appartenne nel secolo passato ai cardinali Fabrizio e Camillo Paolucci di Forlì e certo don Salvatore Margalli vi fece fabbricare quella leggiadra cappelletta consacrata a Giobbe e di cui il quadro dicesi dal Piazza di Carlo Maratti. È questa tra le ville albane moderne delle più belle certamente e in essa tu vedresti il fiore di coloro che da Roma venendo a villeggiare in *Albano* traggono quivi al passeggio dove se nulla cosa avresti a desiderare sarebbe un vivere libero , semplice e come nella campagna è piacevolissimo. Ma se in alcun luogo di villeggiatura portano dalla città gli usi , il lusso , le galanterie cittadinesche è appunto in *Albano* dove perciò a me che tanto amo la semplicità della villa poco piacerebbe a lungo di stare. Nonostante vi passo pur volentieri questi ultimi giorni di ottobre , prossimo ormai a tornarmene in Roma di cui potrei dire veder già gran parte in *Albano* stessa. Addio.

LETTERA XLIII.

CASTEL SAVELLO.

Da Albano 28 ottobre.

Mira queste macerie in cui ridusse
Di tanti eroi le spese e le fatiche,
Chi mai direbbe che Savel quì fusse ?
Orazio Petrocchi

Dalla camera ove io dimoro nella locanda della piazza di San Rocco, volgendo lo sguardo verso alla marina vedeva a poca distanza una collinetta isolata, come quella, ma anche più piccola, che non lunge da Genzano ti descrissi appellata Monte due torri. Su questa collinetta alcune rovine di una chiesa col campanile, di mura con torri che altre rovine cingevano mi facean chiaro che colà un tempo fosse stato un paese abitato ed avendo chiesto ad alcuno come appellavasi il luogo seppi essere stato ivi *Castel Savello*. A questo nome io rammentava la potente famiglia che al Castello stesso diede origine o, come credono più comunemente altri, la trasse ella dal Castello, e riandando col pensiero sui

principali personaggi di tal famiglia ne vedeva come lo stipite in quello Aimerico padre di Onorio III eletto pontefice nel milleduecento sedici che incoronò lo imperatore di Oriente Pietro Conte Antissidorense e quello di Occidente Federico II che poscia come ribelle scomunicò ! Undici anni tenne la sede apostolica ed è tuttavia celebrato questo pontefice come scrittore del libro sui Censi della chiesa romana sotto nome di Cencio Camerario, siccome da cardinale appellavasi. Nel fratello di lui Luca si continuò la stirpe dei Savelli ed un altro Luca figlio di questo fu più volte senatore di Roma. La qual dignità ebbe egualmente più volte sotto di Nicolò III quel Pandolfo riguardato dal popolo romano come unico suo difensore e sostegno contro i facinorosi. La città di Orvieto di cui fu pure potestà ebbe da lui statuti nuovi, la piazza ed il palazzo comunale aggranditi, migliorati. Ma quegli che più d'ogni altro rese ricchi e potenti i Savelli fu Onorio IV di loro famiglia che essendo cardinale ebbe da Clemente IV facoltà di testare tanto de' beni ecclesiastici che de' suoi proprj a favore dei congiunti, ed istituì eredi Pandolfo suo fratello e Luca figlio di Giovanni suo altro fratello il quale Luca fu primo ad avere la carica di maresciallo e custode del conclave perpetuato poscia nella famiglia. Poi ricordava quel Paolo I della linea dei signori di Rignano capitano generale nel millequattrocento cinque di Carlo re di Sicilia, di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, della

repubblica di Siena e di quella di Venezia dove morì così onorato che ebbe dal Senato una statua equestre nella chiesa de' Frari ; Autonello II capitano delle guardie di Alessandro VI ricordato con lode dal Guicciardini e dal Giovio ; Giovanni Battista capitano di Clemente VII contro i Colonesi e gli Spagnuoli sotto Frosinone, capitano generale di Paolo III nella guerra contro il Turco, e colonnello di fanteria dell' imperatore Carlo V dal quale ebbe per remunerazione il feudo di Antrodoco, mille scudi all'anno e carico di vicerè dell' Abruzzo. Nè men celebre di lui fu sua figlia Battistina la quale con virile animo, mortole il marito, il famoso Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli nel millecinquecento sessantotto, postasi ella stessa a capo delle proprie genti intrepidamente resistette allo esercito pontificio che gli stati del marito voleva occupare ; nè le fu vana questa resistenza che ottenne di rimanerne signora finchè fosse vissuta.

Questi ed altri celebrati personaggi dei Savelli rammentando mi venne desiderio di vedere da vicino il loro *Castello* che da Albano trovai distante appena due miglia. Ora non vi si veggono più che poche e diroccate mura fra le quali è piantato un vigneto, ma se mai tu fosti per recarti in Albano non dovresti certamente non visitare questo *Castel Savelli* che se nulla ha in esso d' importante offre una vista di Albano, di Ariccia e di Genzano delle più belle. Dicono che dapprima popolato fosse da Ariccini

quà venuti per la coltivazione delle vigne. Di-
 strutto verso il millesecento sessanta, fu nel
 sessantuno rifabbricato da Giulio rimasto erede
 dei duchi di Ariccia e in questo stesso anno
 eretto da Alessandro VII in ducato a favore dello
 stesso Giulio nel quale peraltro morto a ottanta-
 sei anni del millesettecento dodici ebbe fine la
 famiglia dei Savelli. Quindi abbandonato il *Ca-
 stello* divenne per alcun tempo asilo di malfat-
 tori e poco a poco fu ridotto così come lo vedi al
 presente. Cagione di questo abbandono dicono la
 mancanza di acque lo che non sembra poi vero
 perchè non vi mancavano cisterne al bisogno.
 Estinta la famiglia de' suoi signori che ben spes-
 so vi risiedevano e venuto con Albano in potere
 della Santa Sede fu naturale che i suoi abitanti
 in Albano stesso o in Ariccia si raccogliessero
 e così avesse fine questo feudo di famiglia
 un dì potentissima e come quella che di parte
 quella era, continuamente unita agli Orsini. Nè
 palazzi nè altri monumenti di loro grandezza
 rimangono oggidì a testimoniare di questa, chè
 fra gli altri il palazzo che ebbero sopra l' anti-
 co teatro di Marcello comprarono gli Orsini stes-
 si, ma chi dei Savelli amasse ricordare i nomi e
 le gesta il potrà nella chiesa di Aracoeli dove
 sopra i loro sepolcri può ben meditare intorno
 all' umana possanza ! Addio.

LETTERA XLIV.

**DI ALCUNE QUALITA' DEL SUOLO ALBANO
E TUSCOLANO; DELLA INDOLE, DEI
COSTUMI E DEL REGGIMENTO DE' SUOI
POPOLI.**

29 ottobre.

Jeri con Castel Savello lo poneva fine alle mie ricerche intorno a questi paesi albanici e tuscolani nè altro mi rimane oramai a vedere se non la via Appia e i suoi molti ed importanti monumenti. Oggi peraltro riposandomi alcun poco dalle mie gite, se non più dei monumenti e della storia dei discorsi paesi, ti toccherò in breve della loro materiale natura.

Come altra volta io ti diceva pertanto queste terre sono quasi intieramente di natura vulcanica chè nei soli monti albanici di quattro vulcani estinti abbiamo visibilmente la prova: i due laghi che oggi diciamo di Castel Gandolfo e di Nemi, quello che Paolo V fece disseccare che si appellava di Turno e la Vallericcia; intorno ai quali vulcani il Brocchi è di avviso pel scoprimento di alcune conchiglie marine av-

venuto nel milleottocento diciotto nel peperino di Albano che fossero sottomarini. Alba Longa ed Ariccia stessa furono fondate sul cratere dei medesimi. Il punto principale della catena fra i monti Tuscolani e gli Albani è il Monte Cavo, donde gli uni e gli altri raccogli facilmente coll'occhio. Questi monti cogli altri che seguono da ambo i lati formano come un grande semicerchio che si apre dal mare. Ora parlando delle terre e dei minerali di questi luoghi, le terre *argillose* troveresti in abbondanza a Monte Porzio ed a Rocca Priora; le *sabiose* al Monte Compatri ed al vicino Monte Algido; la *pietra calcarea calcinata* a Rocca di Papa; e belle *granate* ossia melaniti ben conservate nelle loro faccie, non che piccole *turchine* ed *opali*, presso Frascati e Grottaferrata. Fra Marino, Albano e Civita Lavinia è in maggior copia la cenere vulcanica; la *pomice* al Tuscolo ed al Monte Cavo; le *lave nere*, durissime e basaltine presso Rocca di Papa, Frascati, Monte Cavo, Monte Porzio, Grottaferrata, le Frattocchie (anticamente Boville) e nei laghi albano e nemorense; il *peperino* presso Marino, Monte Cavo ed Albano e finalmente quello che chiamano *Sperone* presso Tuscolo e Monte Porzio della qual pietra fra le altre fabbriche è la facciata del duomo di Frascati, la porta nuova, la chiesa parrocchiale di Monte Porzio e quella di San Silvestro.

Fra gli antichi parlando Plinio delle *selci tuscolane* racconta che si spezzano col fuoco

come quelle che contengono molto salnitro ; queste madri selci pertanto si trovano tuttavia a villa Montalto , presso la fontana dell' acqua tepula, alla mola di Grottaferrata ed altrove. Lo stesso Plinio fa pur menzione di una creta così tenace che conficcandovi un legno non poteva facilmente rilevarsi, ma questa noi non conosciamo. Di *petrificazione* pure qui non mancano esempi come se ne veggono fra Monte Porzio e il lago di Gabi. Ora dal regno minerale passando al vegetale soprattutto rigogliosa e fruttifera di buoni vini qui cresce ab antico la vite ; nè a di nostri soltanto, ma sempre furono lodati i vini dei colli albanì e tuscolani come fra gli altri leggiamo in Orazio, in Plinio, in Marziale, e in Giovenale. Delle frutta di Nemi già ti parlai , ti dissi dei platani che di meravigliosa bellezza vi crescono, delle selve di castagni che a Rocca di Papa, e a Rocca Priora fanno la principale ricchezza ; Macrobio loda i fichi del Tuscolo, ed altri fa menzione delle belle praterie tutte smaltate di fiori che in Tuscolo stesso si ammirano. Marziale ricorda la rosa tuscolana di singolar pregio, Plinio la viola gialla chiamata marina a foglie assai grandi e bellissime , ma meno odorose delle altre. Io poi non ho veduto altrove più belle e grandi ortensie che nelle viltuscolane. Ma dove io mi sono inoltrato , o mio caro amico ? nello immenso regno della natura e de' suoi meravigliosi prodotti mentre mi conosco pur troppo profano in questo santuario. Torno pertanto indietro e lasciando a cui me-

glio ne può esser degno di studiare e discorrere intorno alle naturali produzioni di questi colli albanì e tuscolani io passo a parlarti di alcun' altra cosa intorno agli uomini ed al loro stato sociale.

Per quanto io m'abbia potuto conoscere della indole morale di queste genti non potrei dirli di cattivo animo ma generalmente facili alle risse, non al furto nè alle rapine. Parlo della comune degli uomini, che le persone agiate e principali del paese non hanno luogo certamente in queste mie osservazioni. Cagione principalissima io credo adunque di quello accendersi a litigi il troppo abusare del vino sicchè sovente la sera, principalmente nei giorni festivi, s'inebriano donde i mali che porta questa ebbrietà. Sono poi religiosissimi e alle funzioni della chiesa, alle sacre immagini usano frequentissimi. Peccato che sia in loro comunemente troppa ignoranza e poco il leggere; nulla apprendono affatto lo scrivere onde quasi tutte queste genti di campagna anzichè il loro nome segnano nei contratti o in altre carte la croce, presenti due testimoni. Guai a chi tocchi le loro donne, queste peraltro è pur a dire che sono molto oneste, nè i loro amoreggiamenti tendono ad altro che alle nozze, e maritate serban fede ai mariti frenate dal timore dei medesimi e soprattutto dalla religione. Le offese sentono facilmente e le vendicano, nè rispettano meno i loro pari che i maggiori. Pure sanno talune volte essere anche generosi e perdonare. Questo

fatto io vidi, non è gran tempo, in un processo di Monte Porzio: due giovani erano venuti a contesa fra loro, e uno di essi, messa mano al coltello, insegue l'altro e lo ferisce; questi allora toglie all'avversario quell'arme e poichè nel luogo ove eran giunti stava dipinta una immagine di Nostra Donna, il ferito che già aveva gittato in terra il feritore e coll'arma imbrandita gli stava sopra: vedi, esclama, ora io potrei ucciderti ma in grazia di questa Santa Immagine io ti perdono e tu vattene in pace. Ecco, mio caro amico, di quali sentimenti sariano pur capaci, bene educate queste genti.

Gli Albani e i Tuscolani fanno parte di quella provincia dello stato che appellasi comarca di Roma e sono retti da particolari governatori, mandati da Roma stessa, i quali nelle cause minori civili e criminali hanno giurisdizione, le maggiori vengono ai tribunali di Roma. Dal governo di Frascati dipendono Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca Priora, Rocca di Papa, e Grottaferrata; solo è Marino; solo Castel Gandolfo di giurisdizione del Maggiordomo; da quello di Albano dipende Ariccia, Nettuno, Porto d'Anzo; Nemi e Civita Lavinia da quello di Genzano. Ciascun paese ha poi i maestri ossia la comune composta da un consaloniere e da alcuni anziani che delle strade, delle fabbriche, delle acque, del miglioramento del paese stesso sono incaricati, ma le deliberazioni loro che fanno ragunati a consiglio e presieduti dal Governatore, hanno d'uopo dell'ap-

provazione di Roma per essere poste ad esecuzione. I vescovi di Albano e di Frascati sono suburbicarj onde non è in loro obbligo di risiedere nella diocesi. Ed eccoti, mio caro Poletti, brevemente ragguagliato di quanto poteva importarti anche della politica amministrazione di queste genti. Domani io partirò per Roma ehè già il plovoso novembre si approssima pur troppo e se con molto rincrescimento io abbandono questi ameni luoghi, avrò almeno il piacere di presto riveder te, mio carissimo. Addio.

LETTERA XLV. ED ULTIMA.

DI BOVILLE, DELL' ANTICA VIA APPIA
E DELLA MODERNA DI ALBANO.*Dalle Frattocchie 30 ottobre.*

Questa mattina ho lasciato Albano incamminandomi a piedi fin qui alle *Frattocchie*, che è una osteria a dodici miglia da Roma e dove tu ben sai essere stato *Boville*. Appunto per vedere le rovine di questa antica città io ho preceduta di alcune ore la vettura che dovrà ricondurmi in Roma e frattanto che io mi sto attendendola compio con te la promessa di scriverti intorno alla via *Appia*, ed alla moderna di Albano. E cominciando da quel sepolcro che volgarmente appellano degli Orazi, e Curiazi che sta passato Albano stesso verso l' *Ariocia* e di cui mi proponeva parlarti nella presente, come di uno dei tanti monumenti lungo l' *Appia* medesima, ti ricorderò in breve come fino dal milleottocento diecioianove il Nibby fosse di avviso essere questo stato eretto ad Arunte figlio di Porsenna morto nella pugna contro gli Ariccini. Innanzi di lui credevano alcuni (e fu primo

Pirro Ligorio) che fosse eretto a Pompeo e i cinque con i raffigurare le cinque vittorie di questo; altri come diceva, lo stimavano innalzato alla memoria dei tre Curiazi e dei due Orazi morti nel famoso combattimento che ebbero fra loro questi eroi. Esso s'innalza a destra dell' *Appia* e nel ristauero che ne fu fatto nel milleottocento venticinque il Nibby si confermò sempre più in quella sua opinione. Il Piranesi peraltro già prima di lui inclinava a crederlo per la somiglianza che aveva con quello di Porsenna descritto da Plinio, un' opera delle più antiche del Lazio e di stile toscano. Il basamento è di cinquanta piedi romani per ogni lato e ventiquattro di altezza. Ai quattro angoli sorgono altrettanti coni e in mezzo ad essi nel centro del basamento torreggiava un gran piedistallo rotondo largo ventisette piedi senza la base, e che innanzi che fosse sgombrato da arbusti che lo nascondevano in parte era creduta un quinto cono.

Da Albano uscito a mano destra (avverti che io mi farò ora a scriverti l' *Appia* da Albano a Roma e non da Roma ad Albano) quel primo rudere che chiaramente apparisce avanzo di un monumento, chiamato volgarmente di Ascanio, è quello invece, secondo il Volpi che deve credersi di Pompeo. Tu sai che la via *Appia* fu opera di Appio Claudio censore insieme con Caio Plauzio l' anno di Roma quattrocento quarantadue, trecento dodici avanti di Gesù Cristo, e che dalla porta Capena sulle fal-

de del Celio si estendeva fino a Capua. Sembra peraltro che prima di questa già ve ne fosse un' altra nella stessa direzione ma nessuna fu più celebre dell' *Appia* che fu detta da Stazio regina delle vie. Essa a dritta e a sinistra era tutta adorna di monumenti più o meno sontuosi e di ville ; di alcuni monumenti possiamo tuttavia indicare i nomi ma della maggior parte non ci rimangono che poveri ruderi i quali vanno ogni dì più in rovina , poichè nei tempi di mezzo fu così comune e continua la loro devastazione. Dopo l' accennato monumento peraltro che credono di Pompeo , nulla si trova d' importante prima di *Boville* della quale io non saprei che dirti posciachè tu in compagnia del Tambroni e di altri fosti dei fortunati scopritori e quindi sì valente illustratore delle sue rovine che appunto quì alle *Frattocchie* rinveniste. Inutile io stimo quindi di ricordarti che da un bove giunto in questo luogo ferito trascinando le intestina che in latino diconsi *hillae* , prendesse nome la città di *Boville* ; nè ti dirò come fosse una delle colonie albane fondate da Latino Silvio e quindi da Alba dipendente fino alla distruzione di questa. Che dopo la rotta famosa della lega latina , di cui facevan parte i Bovillesi al lago Regillo fosse unita a Roma alla quale si mantenne fedele costantemente onde Coriolano in passando la disfece e vi uccise tutti i cittadini capaci di portare le armi. Per la frequenza della via *Appia* che l' attraversava tornò in qualche floridezza dalla quale ricadde nella guerra

di Silla che la cinse di mura e la fece municipio romano. Nè ti dirò come l'anno settecento uno di Roma Milone nel recarsi a Lanuvio con trecento servi armati aggredisse Clodio e lo ferisse con tre colpi innanzi il tempio della dea Bona, e riparatosi questi in una osteria di *Bovillo* fosse la osteria stessa espugnata dai Miloniani e Clodio trascinato sulla via *Appia* ed ucciso. Infine tu sai egualmente come essendo stata questa città la culla della gente Giulia, Augusto la facesse alcun poco risorgere e poi il ritratto di questo ed il sacrario della gente stessa vi fosse dedicato da Tiberio. Ma dopo gli Antonini andò sempre in maggiore decadenza e l'ultima volta che di essa si fa menzione è in una carta del mille e ventiquattro nella quale viene appellata *Buella*. Essa fu pur celebre per una scuola che vi era di mimi e per i giuochi cirensi che in onore della detta gente Giulia vi si celebravano. Ora avendomi io nelle mani la tua bella lettera diretta al Tambroni unitamente a quella che questi indirizzava al direttore del museo di antichità in Parma Pietro de Lama io ho voluto con la tua stessa guida visitare gli avanzi di *Boville*. Per quel viottolo moderno che poco prima del XII miglio a sinistra di chi venga da Roma mette a queste rovine e che segue quasi del tutto l'andamento di quell'antica strada scoperta da voi altri nel milleottocento ventitre io mi sono trovato presso quella piseina che tu avvisi essere del tempo di Settimio Severo, e che ha una forma rettangolare, divisa in due parti da

un muro nel quale è aperto un piccolo arco. Gli avanzi di quell'antica via più non esistono, onde proseguendo colla tua scorta a ricercare gli altri monumenti di *Boville* io vedeva il teatro (chè in molto pregio erano i giuochi teatrali in questa città) il quale sorge sopra una pianta rettangolare che ha innanzi una piazza, a cui si ascendeva forse per un'ampia gradinata, e che tu saviamente riconoscesti fondato quasi tutto sull'andamento del suolo, confermato in questo dai nuovi scavi che piacque al signor don Vincenzo Colonna tentarvi nel milleottocento ventisei, da te diretti. Dietro la scena del teatro ho pure osservato quel monumento rotondo che tu dici destinato ad un sepolcro e che avendo esternamente la parte circolare poggiata sopra un basamento ottagonale e questo sopra uno zoccolo quadrato osservi bene essere questa una bella combinazione delle più eleganti figure geometriche. Io sono quindi passato alle rovine del circo che in *Boville* era magnifico: fabbricato in una valletta, luogo più opportuno per ogni sorta di edifici dati agli spettacoli, ha la forma comune agli altri circhi dei quali è inutile che io parli a te, in ciò maestro di color che sanno. E chi meglio di te, mio caro amico, potea darne il ristauro che con questo alla mano e colla bella descrizione che ne fai non più queste poche rovine ma parevami di vedere il circo tuttavia intatto e le sue carceri, e i quattro archi e la porta di mezzo, e i quattro piloni che componevano ciascuna delle carceri stesse il che bene

osservi essere questa una considerevole differenza all' opinione del Bianconi che le carceri fossero divise semplicemente da muri.

Queste ed altre rovine dell' antica *Boville* nel ricercare tra le quali quelle credute del sacrario della gente Giulia dove il Fabretti racconta essere stata rinvenuta la famosa *Apoteosi di Omero*, io non ho più trovate, in sì breve tempo rovinate dall' avarizia degli appaltatori delle pubbliche vie che degli antichi ruderi nelle campagne approfittano per trarne le pietre. Ed ora proseguendo a dirti dei monumenti che da questo luogo s' incontrano frequentissimi lungo l' antica via *Appia* fino a Roma, quello che qui presso si vede di forma rotonda è incerto a cui appartenesse. Vogliono che al IX miglio circa, dov' era la chiesuola di santa Maria fosse il sepolcro di Gallieno dove anche lo imperator Severo, ucciso l' anno trecento. sei della era volgare, fu tumulato. Che fra l' ottavo ed il nono miglio fosse la villa di Persio poeta qui morto a trent' anni ; quello avanzo di colonne di pietra albana all' ottavo miglio che fosse il tempio di Ercole eretto da Domiziano il quale sotto le forme di quel nume volle effigiato se stesso. Incerto è il monumento dopo il sesto miglio, quella gran mole che chiamano Casal Rotondo. Vengono quindi le grandi rovine che appellano Roma vecchia e che fu una sontuosa villa suburbana dei Quintilii. Dalle *Frattochis* fin presso a queste rovine l' antica via *Appia* è quasi impraticabile, quindi fino a Roma si conserva

abbastanza comoda anche ai carri. Viene quindi a sinistra di chi vada a Roma un tumulo con sopra una torre rotonda moderna il quale indica quello antichissimo avanzo di un'ara quadrilatera lunga trecento quaranta piedi, e duecento larga di costruzione del tempo dei re o dei primi della repubblica che alcuni hanno creduto un ustino ossia campo da bruciare i cadaveri, ma che il Nibby, parmi con migliori ragioni, opina piuttosto che fosse il campo sacro agli Orazii poichè in queste vicinanze appunto avvenne il famoso combattimento di essi contro i Curiazii. Forse al quinto miglio da Roma quella mole rotonda con camera interna rettangolare, di opera retticolata, nel secolo decimo quinto convertita in torre, fu il monumento di Quinto Cecilio zio di Tito Pomponio Attico e dove questi ebbe pure sepoltura. Sapendo che al quarto miglio fu la villa di Seneca nella quale questo infelice filosofo di ritorno dalla Campagna, venuto in sospetto a Nerone per la congiura pisoniana dovè per suo ordine morire tagliandosi le vene, può facilmente credersi che la edicola sepolcrale in questo luogo fosse la tomba di lui. Quindi della via *Appia* si conserva un piccol tratto che è unico in tutta la sua lunghezza. Al terzo miglio fu il Triopio, pago nelle terre di Anna Regilla conosciuto col nome di Amante degli ospiti, le quali terre passarono per dote ad Erode Attico, illustre per sapere e per eloquenza, stato console nel cento quarantatre e precettore di Au-

relio e di Lucio Vero figlio di Antonino Pio. Indi a ottocento passi circa vedresti il famoso sepolcro della famiglia Metella nel quale fu posta Cecilia moglie di Crasso e figlia di Quinto Metello Cretico come ricorda la iscrizione che tuttavia benissimo vi si conserva. I moderni da alcuni burcani che vi sono scolpiti chiamano questo luogo torre di *Capo di Bove* e da Bonifacio VIII dei Gaetani fu concesso alla propria famiglia nel milleduecento novantanove. Morto Bonifacio, *Capo di bove* andò in potere dei Savelli e fortificatovisi Giovanni, fu dai Romani e dagli imperiali di Enrico IV preso ed incendiato, e da questo imperatore dato a Pietro fratello di Giovanni stesso, quindi passò ai Colonna e finalmente agli Orsini. Quelle rovine che poi s'incontrano, volgarmente dette le stalle ed il circo di Caracalla, si crede oramai che appartengano alla villa suburbana di Massenzio, ed il circo a Romolo, figlio di questo, dopo che il Nibby vi scoperse un frammento d'iscrizione che ad esso appellava; è questo uno dei più grandi e dei più conservati monumenti di cotai genere. Viene quindi la chiesa di San Sebastiano colle famose sue catacombe che ebbero origine nelle cave di pozzolana. La chiesa fu eretta da San Damaso pontefice l'anno trecento sessantasette, rinuovata dal cardinale Scipione Borghese con disegno di Flaminio Ponzio e poi di Giovanni Vasanzio Fiamingo. Più verso Roma a destra fu rinvenuto nell'ultima vigna l'anno millesettecento ventisei il magnifico colombajo

dei servi e dei liberti di Livia Augusta che scoperto allora intatto, oggi non serba in sì breve tempo più alcuna traccia! Dipoi essendo il sito più prossimo alla città i ruderi di sepolcri si succedono più frequenti a dritta e a sinistra tra i quali il Nibby è di avviso che quello incontro alla chiesuola di santa Maria delle Palme, meglio conosciuta col nome di *Domine quo vadis* appartenesse a Priscilla morta al tempo di Domiziano. Questo monumento fu descritto da Stazio e la sua forma di un basamento quadrato sormontato da un corpo circolare con otto nicchie, e coperto da una cupola a cui nei tempi di mezzo fu sostituita una piccola torre, corrisponde a quella descrizione. Da altri però fu detto di Priscilla quello che vedesi dopo di questo; ma la opinione del Nibby uomo che io non posso ricordare mai senza lode, parmi assai più fondata. Infine senza parlarti più di tanti altri sepolcri affatto incerti, tu troveresti quell'umile funicello così famoso che attraversa la via *Appia* e conosciuto col nome di *Almone*. Esso si alimenta dell'acqua ferentina, della santa, della fonte così detta Egeria e della Caffarella. Dall'*Appia* attraversando la ostiense, un miglio circa da Roma, confluisce nel Tevere e poichè in questo punto sbarcò venendo da Passinunte il simulacro di Cibele, ogni anno usavano i sacerdoti di questa dea in commemorazione di tale avvenimento recarsi nel venticinque di marzo a lavarvi il simulacro della stessa dea e gli utensili sacri. Così chi volesse

percorrere l' antica via troverebbesi ormai innanzi la porta di San Sebastiano eretta da Aureliano, corrispondente alla *capena* antica la quale peraltro era situata un miglio dentro dalle moderne mura. Ma io non debbo qui entrare a parlarti di quanto si vede in Roma e finirò dicendoti che i molti avanzi della via *Appia* oltre essere stati da parecchi descritti ed illustrati furono coll' opera della incisione all' acquaforte tramandati alla memoria degli uomini dal celebre Piranesi, siccome a' giorni nostri il mio carissimo professore Luigi Rossini, uomo di tanta rinomanza che in simil genere d' incisione può dirsi primo di questi tempi, ritraeva i monumenti che s' incontrano sulla moderna via di Albano nella opera fra le tante bellissime che pubblicava del suo viaggio pittoresco da Roma a Napoli. Ed ora toccandoti io di questa nuova strada che da porta San Giovanni ampia e comoda conduce in Albano ti ricorderò come fosse aperta la detta porta di San Giovanni da Gregorio XIII sostituendola alla prossima ed antica Asinaria. La strada postale peraltro passava quindi per Marino alla macchia della Fajola, ma quando Pio VI aprì quella delle Paludi pontine costrusse eziandio questa veramente bella che mette fino ad Albano. Ora uscendo da Albano alla volta di Roma indi a due miglia circa, si aprì a destra quella bella strada tutta arborata che conduce alla villa Torlonia, quindi dopo le *Frattochie* quella dall' opposta mano che accenna a Nettuno ed a Porto

d' Anzo , tra il IX e il X miglio quella che salisce a Marino e tra il IV ed il V miglio l' ultima che va a raggiungere la via di San Sebastiano. Tra il X miglio e l' XI trovasi quel laghetto di acqua solforosa che tramanda fastidiosissimo odore e che perciò appellano *solfatara*. Anche lungo questa via s' incontrano avanzi di antichi monumenti tra i quali a *Torre di mezza via* (chè in questa come in quella di Frascati a mezzo cammino è una tale denominazione) bello è a vedere quello di due sepolcri, uno che dicono di Pisone Liciniano, l' altro della famiglia Cornelia , e di vago stile e meglio conservato è quello che in terra cotta si osserva presso la osteria del Tavolato, con pilastri d' ordine corintio, a doppio piano ed oggi ridotto a fienile. Quì in mezzo all' ampia e deserta campagna ora si succedono maestosi , ora miseramente s' interrompono distrutti dal tempo e dagli uomini i grandi acquedotti dell' acqua Claudia e della Marcia , che attraversavano la via latina. Non è spettacolo più sublime e melanconico di questo in sullo avanzare della sera vedere quelle lunghissime arcuazioni sulle quali grava il peso di tanti secoli, la barbarie di tanti uomini , la memoria di tanti avvenimenti ! Se ne toglì gl' immensi deserti dello Egitto, in mezzo ai quali sorgono quelle antichissime piramidi innalzate dalla superbia di uomini dei quali neppure si ricordano i nomi , io non so quale altra terra nel mondo offra al curioso peregrino maggiori considerazioni

che queste campagne romane. A che parlarci di coltivazioni, di fioriti giardini, di novelle piantagioni in questi campi spaziosi? Qui tutto è da lungo tempo deserto e sarà. Il bifolco che al tramontare del sole stanco della lunga fatica del giorno deve pure camminare più miglia per trovare un ricovero, volge ad ingannare la stanchezza con una lunga cantilena di amore alla donna lontana e passa in mezzo a queste rovine indifferente, freddo, senza rivolgere loro neppure un pensiero! Egli non sa che furono, che ricordino questi avanzi. L' uomo che nelle andate cose si addentrò uno istante, non alza nè una voce di canto ma chiuso tutto in se stesso medita e colla mente comprende il passato, il presente e tenta vaticinare nell' avvenire. Infelice! Ma ecco io sento da lunge un rumore di ruote, un tintinnio di sonagli, è la carrozza che ormai viene per condurmi in Roma. Addio: io vi saluto mie belle e ridenti colline albane e tuscolane. Addio pampinose piaggie, addio selve, addio laghi, rovine di antichissime città, città novellamente risorte addio. Villa del mio Tullio dovunque tu sei, famoso lago Regillo presso cui la lega latina fu con tanto valore vinta dai Romani, avanzi di quel Tuscolo che avanti a Roma già grande eri e possente; religiose mura dove il greco canto s'innalza tuttavia al cielo è un tempo vissero un Bassarione, un Giuliano Della Rovere ed altri sapienti; acque ferentine, altissimo monte laziale, Alba antichissima, antichissima e nobilissima.

sima Ariccia, sedi di tanti eroi, testimoni di tanti delitti e di tante virtù, addio! addio purissimo aere, ospiti cortesi, addio; per un anno io non vi rivedrò più! O luoghi ameni mi è doloroso distaccarmi da voi, che pur tanto vi ho amato ma finchè la vita non mi verrà meno, sovente vi tornerò lietissimo a godermi questi giorni di pace e di tranquillità, e con meco mi auguro di avverti pure alcuna volta, o mio caro Poletti.

AVVERTIMENTO.

*Molte occupazioni hanno fatto che l'autore non abbia sempre potuto correggere la stampa di queste lettere come egli avrebbe desiderato, sicchè parecchi errori sono involontariamente corsi nella medesima. Ed in quale stampa non sono errori? In questa è da notare fra gli altri: a fac. 150 vers. 18 Inorgoglisce la sentenza umana *devesi* correggere *senza* per *sentenza*; 151 vers. 4 Famiglia i *guardi*, *correggasi* i *gaudi*; 187 linea 18 *usano* sovente, *convieni* collocare gli uomini *dopo* sovente; a fac. 198 *uxori* invece di *ugori* e *via* discorrendo *altri* che l'avvedutezza dei *cortesi* leggitori potrà emendare da se medesima.*

INDICE DELLE MATERIE.



L' editore a chi legge.

<i>Alba Longa.</i>	fac. 344
<i>Albano: sua storia.</i>	» 366
<i>Apoteosi di Omero.</i>	» 233, 401
<i>Ariccia.</i>	» 323
<i>Bassi Gio. Batt. pittore di paese</i>	» 259
<i>Bonfiglio Antonio: sua meditazione poetica sopra Tuscolo.</i>	» 202
<i>Borghetto</i>	» 177
<i>Borgogno Tommaso: suo capitolo intorno ai Camaldoli.</i>	» 149
<i>Boville antica città</i>	» 399
<i>Byron: suoi versi su Nemi.</i>	» 300
<i>Camaldoli</i>	» 141
<i>Campana Gian Pietro</i>	» 38
<i>Campi di Annibale</i>	» 219
<i>Capo-Croce presso Frascati.</i>	» 19
<i>Capo-di Bove</i>	» 405
<i>Cappuccini di Frascati</i>	» 33
<i>di Albano</i>	» 383
<i>di Genzano</i>	» 280
<i>Caro Annibale e sua villa in Frascati.</i>	» 111
<i>Castel Gandolfo</i>	» 248
<i>Castel Savello</i>	» 386
<i>Castrimonio antica città, ora Marino</i>	» 233
<i>Catacombe di Albano.</i>	» 379
<i>Chiese di Albano</i>	» 381

<i>Ciampini</i>	fac.	176
<i>Ciceroni : uomini che fanno da guida</i> in questi luoghi <i>Albani e Tuscolani</i> »		221
<i>Civita Lavinia</i> »		311
<i>Collegio di Diana e di Antinoo</i> . . . »		317
<i>Colonna antico feudo dei Colonnesei</i> . . »		120
<i>Colonna Vittoria</i> »		255
<i>Colonnesei : loro storia</i> »		123
<i>Corbio antica città</i> »		182
<i>De' Rossi Gian Gherardo : una setti-</i> <i>mana di villeggiatura in Frascati.</i> »		111
<i>Diana : suo tempio in Nemi</i> »		304
<i>Domenichino : sue pitture a villa Muti.</i> »		70
<i>a villa Aldobrandini</i> . . . »		86
<i>a Grottaferrata.</i> . . . »		168
<i>Egeria è convertita in fonte presso Nemi.</i> »		309
<i>Ferie latine</i> »	221,	347
<i>Frascati</i> »	25,	31
<i>Gallerie cosa sieno in questi paesi</i> . . »		259
<i>Galloro Madonna (di)</i> »		265
<i>Genzano : sua storia</i> »		269
<i>sui monumenti</i> »		276
<i>sui vini suoi costumi ec.</i> . . . »		285
<i>le sue donne bellissime.</i> . . . »		289
<i>Giacoletti Giuseppe, poeta</i> »		370
<i>Gnoli Teresa : suoi versi</i> »		210
<i>Grottaferrata</i> »		168
<i>Gray Tommaso elegia sopra un cimi-</i> <i>tero campestre</i> »		251
<i>Indole delle genti Albane e Tuscolane.</i> »		393
<i>Infiorata in Genzano</i> »		296
<i>Knebel Francesco : pittore di paese</i> . . »		210

<i>Labico : antica città</i>	fac.	121
<i>Lago Regillo</i>	»	137
<i>Albano</i>	»	242
<i>Nemorense</i>	»	306
<i>di Turno</i>	»	256
<i>Lamennais abate : sua dimora a Ca-</i>		
<i>po-Croce presso Frascati</i>	»	21
<i>Madonna del Tufo</i>	»	217
<i>Malafitto : vecchio castello</i>	»	351
<i>Marconi : suo palazzo in Frascati</i>	»	21
<i>Marino</i>	»	227
<i>Mastrofni Marco</i>	»	127
<i>Mia dimora in Grottaferrata</i>	»	155
<i>Micara cardinale</i>	»	33
<i>Minerva : suo tempio in Albano</i>	»	381
<i>Molara</i>	»	180
<i>Monte Albano detto anche Laziate ed</i>		
<i>oggi Cavo</i>	»	221
<i>Monte Algido</i>	»	182
<i>Monte Compatri</i>	»	126
<i>Monte Cucco</i>	»	246
<i>Monte due torri presso Genzano</i>	»	286
<i>Monte Gentile</i>	»	331
<i>Monte Porzio</i>	»	117
<i>Monumento consolare a Palazzuolo</i>	»	348
<i>Morena</i>	»	55
<i>Morichini monsignor Carlo</i>	»	377
<i>Natura del suolo Albano e Tuscolano</i>	»	390
<i>Nemi</i>	»	300
<i>Neve : come si raccolga a Rocca Priora</i>		
<i>e sue conserve</i>	»	184
<i>conserve nei campi di Annibale</i>	»	219

<i>Orreste insieme con la sorella Ifigenia trasporta il simulacro di Diana in Nemi</i>	fac.	381
<i>Pacca Bartolommeo cardinale</i>	»	34
<i>Palazzuolo</i>	»	347
<i>Parco dei Colonna, già selva Ferentina. »</i>		239
<i>Passionei Domenico cardinale: sua villa ai Camaldoli ,</i>	»	145
<i>Ponta Giovanni letterato</i>	»	109
<i>Ponte per la nuova via di Galloro</i>	»	263
<i>Quintilj: loro villa, ora Roma vecchia. »</i>		401
<i>Reni Guido: suo quadro della Trinità in Marino</i>	»	230
<i>Roboraria</i>	»	180
<i>Rocca di Papa</i>	»	211
<i>Rocca Priora</i>	»	183
<i>Rufinella</i>	»	91
<i>San Silvestro: convento dei Teresiani. »</i>		129
<i>Savelli: loro storia</i>	»	387
<i>ultimo di Ariccia ucciso</i>	»	336
<i>Scalera Maria Antonia: poetessa in Ariccia</i>	»	334
<i>Selva Ferentina, ora parco dei Colonna. »</i>		239
<i>Seminario di Frascati.</i>	»	36
<i>di Albano</i>	»	384
<i>Simon Mago morto in Ariccia.</i>	»	354
<i>Somarata al monte Cavo</i>	»	209
<i>Terremoto di Albano</i>	»	374
<i>Tojetti pittore.</i>	»	119, 215
<i>Tuscolo: sua storia</i>	»	184
<i>suoi avanzi</i>	»	191
<i>Uomini celebri di Albano</i>	»	377

<i>Uomini celebri di Ariccia</i>	fae.	332
<i>di Civita Lavinia</i>	»	321
<i>di Frascati</i>	»	36
<i>di Genzano</i>	»	285
<i>di Marino</i>	»	235
<i>Valle Albana</i>	»	180
<i>Vallericcia. . . .</i>	»	328
<i>Vermicino. . . .</i>	»	19
<i>Via di Albano</i>	»	405
<i>Appia antica. . . .</i>	»	396
<i>da Castel Gandolfo a Genzano. . .</i>	»	258
<i>di Frascati</i>	»	17
<i>di Galloro</i>	»	262
<i>Latina</i>	» 16, 176,	180
<i>Tuscolana antica</i>	»	16
<i>Vida Girolamo in San Silvestro. . .</i>	»	132
<i>Ville appo gli antichi</i>	»	40
<i>Aldobrandini detta Belvedere . .</i>	»	80
<i>Barberini</i>	»	356
<i>di Cicerone</i>	»	58
<i>di Clodio</i>	»	355
<i>Conti, ora Torlonia</i>	»	77
<i>di Domiziano</i>	»	356
<i>di Doria. . . .</i>	»	385
<i>Falconieri</i>	»	99
<i>di Galba</i>	»	55
<i>Laurentina di Plinio</i>	»	41
<i>Lucidi o del Clementino</i>	»	109
<i>di Lucullo</i>	»	52
<i>Mondragone</i>	»	105
<i>Montalto detta anche di Braccia-</i>		
<i>no e di Propaganda</i>	»	72

<i>Villa Muti</i>	fac.	64
<i>Piccolomini</i>	»	97
<i>di Pompeo</i>	»	354
<i>Rufinella</i>	»	91
<i>Taverna</i>	»	104
<i>Torlonia a Castello</i>	»	254
<i>Vivere in villa (del)</i>	»	9
<i>Zimmermann Giangiorgio: sua dimo- ra in Albano</i>	»	383

INDICE DELLE VEDUTE.

- ALBANO** disegnato ed inciso da *Gaetano Cottafavi*.
ARICCIA, come sopra.
CASTEL GANDOLFO, come sopra.
CIVITA LAVINIA disegnata da *Domenico Amici*,
 incisa da *Achille Parboni*.
GROTTAFERRATA nel frontespizio, dipinta da *Fran-
 cesco Knebel*, incisa da *Antonio Moretti*.
MONTE COMPATRI col convento di *San Silvestro*
 disegnato ed inciso da *Gaetano Cottafavi*.
NEMI col sottoposto lago dipinto da *Antonio Bo-
 nelli* ed inciso da *Achille Parboni*.
PONTE per la nuova via di *Galloro*, come
 sopra.
ROCCA DI PAPA dipinta da *Michel Angiolo Pa-
 cetti*; incisa da *Achille Parboni*.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Jo. Canali Arch. Coloss. Vicesg.

